

29 72 7

BIBLIOTECA
CIVICA
Riv.
185
BERIO
GENOVA

16a
5
6 X
7

LEGATO
dell'Abate
AMEDEO GIOVANELLI
1850.

15 OTT. 1954

GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE, ED ARTI

Pariter sepulchra dicuntur iniquis
Cedat virtus

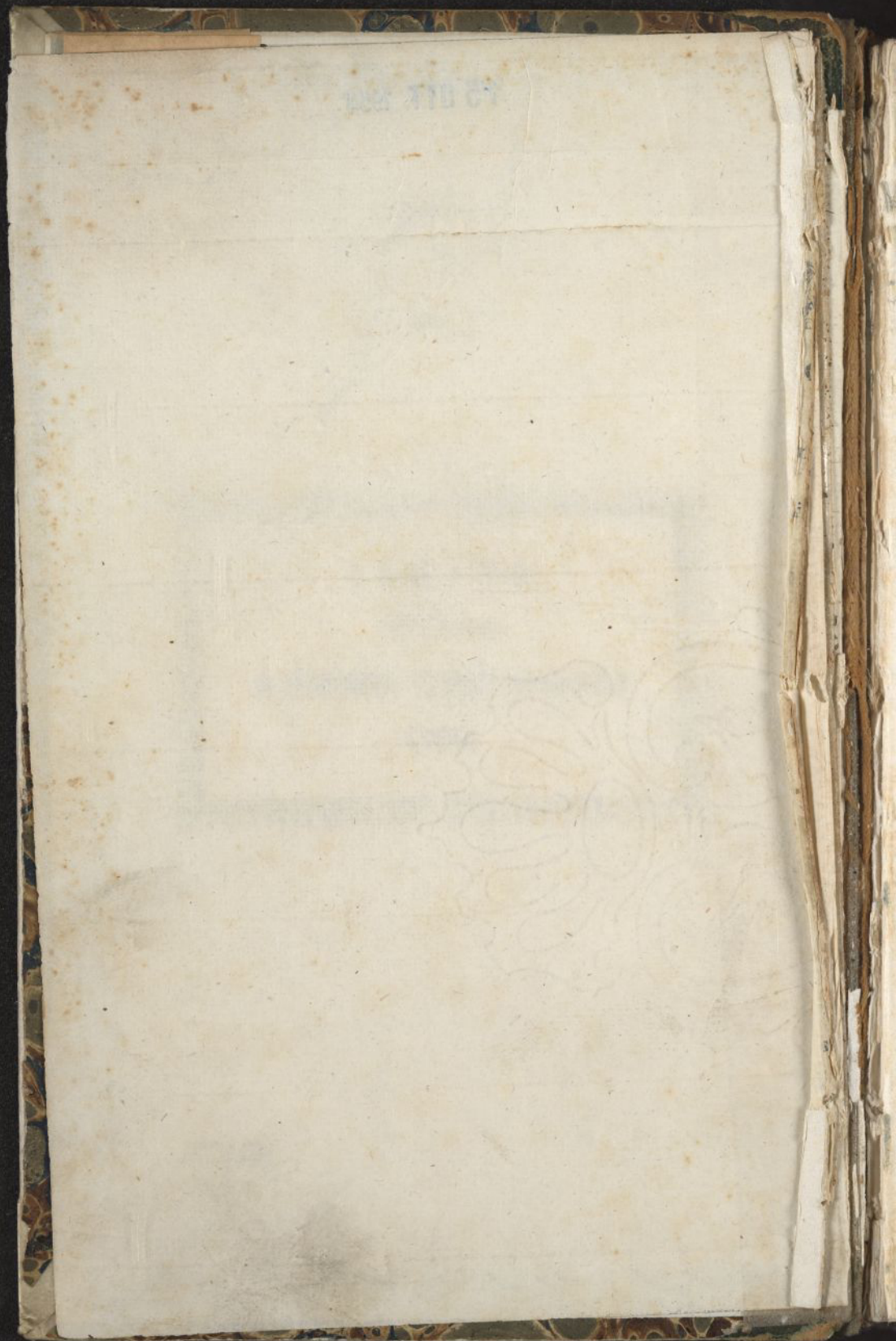
Boetius

GENOVA

STAMPARIA DI GIOVANNI VERANO

Palazzo S. Matteo No. 12, 1.° piano

1835



NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO

DI
LETTERE, SCIENZE, ED ARTI

Serie Seconda

VOLUME II.

Paulum sepultæ distat inertiae
Celata virtus

HORATIUS.

GENOVA

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI FERRANDO

Piazza S. Matteo N.º 439. 1.º piano.

—
1838.



I.

DEL CARBONE FOSSILE

DI CADIBONA PROVINCIA DI SAVONA

Memoria del Cav. Luigi Zenone Quaglia.

La storia naturale, e geologica di questo combustibile trovasi scritta di mano maestra nel Giornale Ligustico, 1.^o fascicolo del 1827. Esso vi è classificato fra le Ligniti, poichè ne' moderni sistemi si qualificano di tal nome que' simili combustibili fossili, in cui si scopersero tracce di esseri organizzati; così secondo il prelodato autore il carbone fossile di cui qui trattiamo, in cui si rinvennero ossa del mammifero da Cuvier chiamato *Anthracotherium* (di cui non rimane più individuo sulla terra) e nel quale si scorsero tracce o impressioni di vegetabili dicotiledoni vuol essere posto fra la Lignite di terziaria formazione.

Le propositi investigazioni, volgendo piuttosto all'uso industriale del combustibile in discorso mi servirò del nome usuale di *carbone*, che pur tale infatti è anche la lignite.

La data della scoperta di questo combustibile si fa salire all'epoca delle guerre fra' francesi e tedeschi sul finire dello scorso secolo: si racconta che esso venne ritrovato, o fatto conoscere da un militare di quell'ultima nazione a servizio della Serenissima Repubblica di Genova, cui veniva mostrato da un cacciatore del paese il quale sdruciolando fra i dirupi di Cadibona aveva

per caso rotto col calcio del suo schioppo una punta prominente di un creduto sasso.

Nel suo aspetto, massime se sia di recente estratto, non è dissimile dalla *houille*; cioè è lucente, di un bel nero levigato di pece, o giajetto, irizzante, di rottura schistosa, a spigoli rettangolari; rarissimamente vi si scorge qualche materia frammista; nè frequente è il vedervi una patina, o lamina giallognola leggiera nella sessione, di niuna spessezza, che vuolsi esser pirite.

Esso si trova nella cava in filoni non più spessi di metri due; la sua qualità, e densità specifica varia alquanto nella massa medesima del filone. La parte di mezzo od interna, come combustibile, è la migliore.

Analizzato dal mio amico Maggiore Pic Direttore del Laboratorio Chimico d' Artiglieria in confronto di altro di Arles ambi in pezzi della miglior qualità, si ebbe il seguente risultato.

	Il carbone di Cardibona		Il carbone di Arles in Francia
Parti volatili . . .	10. 30	.	6
Parti liquide . . .	25. —	.	24
Cook contenente parti combustibili . . .	59. 70	.	67
Cenere	5. —	.	3

Il suo peso specifico medio fu da me trovato di 1374, i suoi limiti 1328. — 1430 quel di Francia d' Arles di cui sovra 1242.

Secondo l' anonimo autore del succitato articolo il peso specifico del Carbone di Cadibona sarebbe da 1347 a 1360, quello di Francia della Sarre 1289.

Un ettolitro pieno raso di questo carbone pesa kilogr. 84; in commercio però l'ettolitro si calcola a kilogr. 80.

A Savona si usa una misura che contiene rubbi 9 di Genova, ossia kilogr. 70.

Il gaz che si svolge dalla torrefazione di questo lignite brucia con fiamma azzurrognola appena biancastra alla base, poco rischiarante: di poco lo era quello di Arles trattato in modo eguale al fuoco, difetto certamente dovuto al non aver subito ancora alcuna purificazione.

Il carbone di Savona si accende con difficoltà se non è aiutato dal soffio, da un corpo in ignizione, o quasi infuocato: brucia con gran fiamma rossigna spandendo poco odore bituminoso, non solforico, non soffocante, però sensibile; bruciando si disfà, e si sminuzza in piccole schegge: spruzzato d'acqua, quando ben acceso, accresce di attività e di fiamma come l'ordinaria *houille*.

Insomma esso presenta tutti i caratteri del carbon fossile così detto magro (1).

Sul fine del 1836, il prezzo dell'ettolitro di carbone di Savona era a Genova; a bordo ff. 172; a terra, cioè colle spese di camalaggio 2. 52 (2).

Quello di Francia era a bordo (qualità detta *grasso*) l'ettolitro ff. 3, a terra 3. 80.

Il carbone fossile inglese vale un po' di più, cioè ff. 3. 78 a bordo, 4. 62 a terra (ff. 45 la tonnellata a bordo, e ff. 55 a terra).

(1) Sotto l'aspetto economico, o industriale, il carbon fossile suolsi distinguere in tre qualità: cioè grasso (o idrogenato)

Secco (o carbonoso)

Magro (o terroso).

Volgarmente suolsi anche chiamare magro il carbone sì della seconda che della terza qualità, perchè spesso si rassomigliano negli effetti, o s'incontrano in strati diversi del filone medesimo.

(2) Cioè la misura di Savona di carbone si vende alla miniera a 0.70 — a Savona a 1. 20 — a Genova a bordo 1. 50.

Il carbone di legno forte vale circa ff. o. 07 il kilog.

Il carbone di Cadibona trovasi ora in commercio nello stato naturale, quale si estrae dalla cava, ovvero in cook ossia torrefatto; si vende pure in grossi, ovvero in minuti pezzi qual più piace al compratore.

La coltivazione, o estrazione di questo combustibile fu massimamente attivata nel tempo del dominio francese, in cui il celebre Conte Chabrol era Prefetto di quel Dipartimento di Montenotte. Chiamato egli a sè un abile ingegnere del Corpo delle miniere francesi, il sig Gallois ne procurava una ben intesa scavazione, e quindi l'introduzione in tutti i pubblici stabilimenti del Dipartimento, come nell'ospedale, nella caserma, nel deposito di mendicità, nelle fucine delle ancore, per i fuocolari stessi de' suoi uffizii, adottando, onde ottenere un buono e vantaggioso risultato costruzioni di forni analoghe alla qualità, e caratteri di quel combustibile, ed allo scopo della combustione.

Siccome però le varietà del carbone fossile sono parecchie e ben distinte, e che sarebbe irragionevole il pretendere che una varietà qualunque abbia a poter servire in qualunque operazione per cui si adopra il fuoco, così credo opportuno di esporre qui le varie indagini da me fatte onde riconoscere in quale specialità di casi possa adoprarsi con profitto questo carbone nostrale.

Dell'uso del carbone di Cadibona nei domestici focolari

Il carbon fossile, anche il migliore, così detto grasso, presenta una certa difficoltà ad accendersi ne' fornelli domestici; conviene stratificarlo in principio con alcuni carboni accesi.

Il carbone magro, come quello di Cadibona non torrefatto, si accende con stento con simil mezzo; ma più facilmente nei cammini alla Rumfort e nelle stufie a viva corrente d'aria; e tanto negli ordinari, che in questi ultimi vuol essere in principio ajutato dalla fiamma di brucioli di legno, o carboni accesi, e dal soffietto. Una volta acceso arde, e continua assai bene, ed il suo fuoco si mantiene assai più facilmente che quello di altro combustibile.

Messo in un focclare già caldo, e carico di carboni accesi s' accende prestamente, ed in proporzione che è maggiore il calore che l' avvolge, ed in quantità, od in vasi maggiori ripieni.

Per le proprietà anzidette il suo uso il rende applicabile ove occorre un fuoco prolungato, come nelle cucine, nei fornelli da bucato, nelle stufie da scaldare ecc. ed in camere aerate. I fuocolari devono essere convenientemente disposti come si dirà di sotto, perchè non s' abbia a stentare nell' accenderlo.

L' odore che svolge, quando non è torrefatto, benchè non sia ributtante non permetterebbe l' impiegarlo ne' siti ristretti, racchiusi ed abitati.

NELLE ARTI — *In fornelli di ebullizione,
o di evaporazione.*

L' economia, e la facilità dell' uso di questo carbone ne' stabilimenti delle arti che operano per mezzo di ebullizione, o con calore moderato continuo, è dimostrata dalla pratica di alcune di esse; il suo vantaggio in altre simili non presenta dubbio alcuno. Le fabbriche di sapone, di vitriolo, di cremortartaro, di zucchero raffinato, le raffinerie di nitro, le tintorie, le birrerie, le

conciare , i cappellaj , i distillatori d' ogni specie , i farmacisti , i setificii , le saline , gli stabilimenti di bagni che hanno focolari appartati potrebbero utilmente servirsene , come alcune di esse arti già ne fanno uso.

I forni in cui si abbrucia questo carbone sogliono esser costrutti con alcune particolari avvertenze , onde esso sia sempre involto in un grado sufficiente di calore , e per impedire che non cadano nel cenerario i pezzi minuti in cui si riduce bruciando.

Queste consistono :

1.^o Nel ravvicinare le barre di ferro della griglia su cui posa il carbone , esse non dovranno essere più distanti fra loro di un centimetro (di vuoto).

2. Nel servirsi di caldaje a fondo piatto , larghe piuttosto che alte.

3. Nel collocarle in modo che il carbone sia assai ravvicinato al fondo stesso.

4. Nel procurare nella costruzione del forno una forte aspirazione d' aria , e un vivo passaggio di questo dalla bocca del forno al cammino d' uscita del fumo.

La disposizione dei forni da più anni adottata nella raffineria di zucchero di S. Pier d' Arena , in cui si fa uso esclusivamente di questo carbone è la seguente :

Un muricciuolo alto 260 mill. e posto sulla griglia del focolare rimpetto la bocca di questo largo 120 , ricopre circa un terzo di quella : s' alza sino a 45 mill.ⁱ dal culo della caldaia , e con piano inclinato , accenna al fumo che passa per quello stretto intervallo di mill.ⁱ 45 fra la caldaja ed il muro , in un colla fiamma che l' accompagna.

Diametro della griglia del fuocolare . . . 1. 280

Distanza dalla griglia al fondo della caldaja o. 305

Diametro superiore del focolare . . . 1. 350

Il cinerario è cilindrico : è alto . . . o. 520

Largo . . . 1. 280

Il muricciuolo vi occupa sulla larghezza . o. 430

Si ottiene così una continua e vivace corrente di fiamma ed aria scaldata che sfuggendo rapidamente per il cammino col fumo forma di continuo un vacuo, cui rimpiazza l'aria esterna attraversante la griglia, ed il carbone.

Le macchine a vapore in cui ha luogo un' ebullizione protratta abbisognano di carbone piuttosto magro, o almeno non grasso tanto, che potrebbe otturare la griglia per cagione della semifusione che questa qualità subisce bruciando; tal è quello inglese che qui si trasporta per simil uso.

Non dubito che il nostro potrebbe benissimo servire per le macchine a vapore fisse adatte a manifatture. Per i legni destinati a viaggi di mare sarebbe necessario un previo sperimento, esigendosi in questi alcune condizioni non necessarie nelle prime.

*Negli Stabilimenti di beneficenza, ricoveri,
case di lavoro ecc.*

L'impiego fatto di questo carbone d'ordine del prelodato Prefetto di Chabrol non lascia luogo a dubitare dell'economia che risulterebbe ne' succitati stabilimenti dell'uso del medesimo. « I signori Deville e Gallois
« m'assicurarono . che se 20 libbre di legno duravano
« tre ore bruciando, un peso eguale di carbone di Ca-
« dibona durava 12 ore; che la compagnia di riserva
« dipartimentale che spendeva ff. 400 in legno all'anno
« per il fuocolare dell'ordinario o rancio, ebbe a spen-
« derne 160 per il carbone. . . . il *dépôt de mendicité*

« che spendeva 2500 ff. annui in legno da bruciare fece
 « lo stesso servizio di prima col carbone di Cadibona ,
 « risparmiando 1000 ff. »

(*Nota del Sig. Scotto Direttore delle Miniere di Cadibona.*)

*Nelle fabbriche di stoviglie , di vetri , di mattoni ,
 di calce , e gesso.*

L'applicazione , od uso del carbone fossile di qualità *secco* o *magro* alle fabbriche di sopra enumerate è riconosciuto vantaggioso dalla pratica ne' paesi ove la natura ne fece provvista , come in Inghilterra , ed in Francia. Non v' ha dubbio che il nostro , che le è simile potrebbe con economia servire parimente in cotali manifatture ovunque assai numerose ed importanti.

*Dell' uso del carbone di Cadibona
 nelle fucine di fabbro ferrajo.*

Egli è cosa riconosciuta dai pratici che il carbone di specie *grasso* , è il migliore , e dicasi se vuolsi il solo atto alle fucine da lavorare il ferro , perchè ha la proprietà di semifondersi , agglomerarsi (se *boursoffler*) , e di ammolirsi bruciando ; in tal modo forma un volto sodo di fuoco , che ricopre il ferro , che vi si scalda più presto e di più ; si può cavarlo dalla fucina per batterlo , e rimetterlo dentro il fuoco senza scomporre il carbone.

Vi son però de' casi , in cui il carbon *magro* può essere vantaggioso nelle fucine ; così quando il carbon *grasso* dà un fuoco troppo ardente , allora si fa una mescola de' due carboni.

(V. Cotty diction. d' Artill. — chauff. des fers.)

De' tentativi furono fatti nel tempo de' francesi a Savona d' ordine del Colonnello Menici comandante l' artiglieria in Genova.

Le sperienze fatte li 17 e 18 marzo 1809 diedero li seguenti risultati.

Si saldò del ferro in una sola calda; il carbone era ridotto in coak, in pezzi della grossezza di un uovo.

1.^o Mettendo il carbone tutto in una volta, s' impiegò 30 minuti di tempo, e kilog. 14. 75 di combustibile, il ferro consumò o. 86.

2. Messo il carbone a misura di sua consumazione: bagnato spesso, s' impiegò in tempo min. 20, in combustibile kil. 7. 80; consumo del ferro o. 56.

Si trattò come nel caso precedente il carbone di Cadibona, ma misto ad egual parte d' altro di Francia: s' impiegò in tempo min. 30, in combustibile 5. 38: il consumo fu o. 48.

Il ferro era in pezzi larghi o. 147, grosso o. 025 di peso kilog. 17. 74 — il mantice era ad un solo vento conbucolare per carbon di legno.

Il vantaggio fu per la miscela con carbon grasso.

Coteste sperienze non bastando a portar un giudizio sull' idoneità del carbone di Cadibona nelle fucine da fabbro, io ne intrapresi alcune in questo Regio Arsenale d' Artiglieria facendo lavorare quelle fucine durante 15 giorni continui col detto carbone ridotto a coak, comparativamente a quello ordinario francese (naturale, e grasso).

Eccone il risultato.

1.^o Col carbone coak di Savona si può nelle fucine dare ogni specie di calda a grossi pezzi di ferro dritti, nè troppo lunghi.

Ivi il ferro bolle e si salda come nel carbone fran-

cese (1). Il ferro ne è per nulla alterato in qualità o dolcezza.

2. Il tempo per saldare il ferro è più lungo di circa un terzo (2).

3. È difficile lavorare ferri lunghi, larghi o piegati (perchè il carbone acceso non forma un vólto incandescente, e sodo come l'altra specie).

4. Si accende difficilmente; convien incamminarlo con legna, o carbone di legno; ci vuol più tempo ad accendersi.

6. Fa meno fiamma del francese (perchè questo non era torrefatto, cioè non ridotto a coak).

7. Bruciando si sminuzza, si sfoglia; scopresi così il ferro — il soffio del mantice ne dissipa una parte; non accade così con quello francese.

8. Ottura spesso la bocca del mantice.

9. Fa molta cenere, e molte scorie o rosticci dalla cui presenza e contatto ne viene raffreddato il ferro.

10. Fa molto consumo, lascia molto residuo in scorie, ceneri, come si disse, ed in carboni semiarsi, che non si può più bruciare.

11. Si estingue troppo facilmente.

12. Il ferro, stando più tempo nel fuoco soffre più consumo e perdita.

Pare quindi provato che questo carbone adoprato solo non può utilmente servire nelle fucine da fabbro ferrajo.

Dubitando io poi che potesse riescir vantaggioso mi-

(1) A Varazze si fanno fucinare ancora con questo carbone coll'uso di mantici, ed allo scoperto.

(2) Con 20 cantara di carbone di Cadibona cook si lavorò 6 giorni. Con 20 cantara di carbone d'Arles, naturale, si lavorò 9 giorni.

sto con quello di Francia feci altri sperimenti in confronto di quest'ultimo ambi allo stato loro naturale.

Ecco il sunto dei medesimi. Lavorando ferro della stessa qualità per formarne pezzi simili.

Il prezzo del carbone solo di Francia, per cadun pezzo lavorato, fu di ff. 2. 40.

Il prezzo del carbone misto, due parti di Francia con una parte di quel di Savona 2. 629.

Mano d' opera, per cadun pezzo.

Col carbone di Francia 1. 190.

Col carbone misto 1. 240.

Totale importo per ogni pezzo lavorato.

Col carbone di Francia 3. 590.

Con quello misto 3. 869.

Da questi pratici risultati credei poter conchiudere essere inutile sperimentare mescolanza, in cui il carbone di Cadibona fosse in proporzione minore di un terzo.

D'altronde la facilità di avere in Genova carbone estero migliore impedirà, a meno che venghino chiusi i mari, che gli artisti trovino il loro interesse a servirsi del carbone nazionale nelle fucine.

Nelle fonderie di ferro, o fabbriche di ghisa.

In generale il carbon fossile magro, come è quello di Savona, si reputa inservibile ne' forni a manica, o alli forni per cavare il ferro dalle sue miniere, o da ghisa rottame; se un' esperienza per convincersene riguardo al carbon di cui trattiamo, fosse necessaria, posso citare quelle fatte alla fonderia di S. Pier d' Arena. Siccome nell' ardere esso si sminuzza, così esso si am-

motta ed addensa in maniera a non permettere più un sufficiente passaggio d'aria fra le materie in ignizione che compongono la carica del forno; il troppo residuo cinereo, o terroso, è anche un ostacolo a tal uso.

Dissi *in generale*, esser inservibile a quest'uopo; poichè a questo riguardo molto rimane a tentare, nè la riuscita è impossibile. Per brevità rimando alle osservazioni contenute su tal soggetto nel Dizionario tecnologico, o *le Manuel du fondeur* etc. Soggiungerò qui solo che il crederei atto a servire alla torrefazione del minerale di ferro operazione che precede quella della fusione; così pure a quell'operazione preparatoria che gl'inglesi chiamano *puddler* specie di torrefazione a riverbero, ossia col calore della fiamma.

SUNTO

Dal sin qui detto pare provato che il carbone di Cadibona è di un economico e facile uso ogni qualvolta si vuole un fuoco per produrre un'ebullizione assai prolungata ed in sito aerato: che esso è pure utile ne' forni in cui non si richiede un alto grado di temperatura. — E che in parecchie altre occorrenze può divenirlo mediante particolari disposizioni.

Vidimo così come possa vantaggiosamente sostituirsi alla legna ne' focolari degli ospedali, de' distillatori, de' tintori, de' saponaj, de' setifici, della salificazione di salmarino, dello zucchero, del cremortartaro, del vitriolo ec., negli stabilimenti di bagni ec.

Come basti ne' forni a vetro, a stoviglie, a calcina e simili.

Se nel nostro paese esistessero più grandiose e variate manifatture che non vi sono, questo combustibile rice-

verebbe un ben più esteso e proficuo impiego ; così , per citarne alcune farò cenno — delle macchine a vapore fisse — della soffieria ad aria calda per le fucine e fonderie — per i forni di riscaldamento delle lamine di ferro da ridursi in latta — per sali essiccati a circolazione di vapore o aria ; per stufia a scaldare con aria calda gli appartamenti , o le manifatture , per la fabbrica di chiodi , per illuminare a gaz ec.

Ne' luoghi ove si avesse disponibile qualche caduta d'acqua si potrebbe attivare la sua combustione col l'aria che essa sviluppa nelle così dette *trombe* sì comuni nelle nostre alpi.

Cadibona non è il solo territorio ligure che presenta questo combustibile ; pare che la miniera del medesimo si estenda verso il nord nell' interno degli Appennini , poichè si trovò del simile a Ronco verso Ovada , verso Mondovì ed altrove. È pur nota la cava di Caniparola nella riviera di levante al di là di Sarzana. L'istessa riviera verso Marsiglia , ne contiene della qualità medesima.

In molte altre parti d' Italia se ne scopersero delle cave , ma sempre della qualità detto secco o magro.

Vedesi negli annali universali di Statistica del Lampato fasc. d' agosto 1836 una memoria del Sig. Malacarne sui combustibili fossili dell' alta Italia.

Due sole condizioni mancano al paese che lo possiede per far fruttificare questa sua produzione : ma condizioni imperiose , severe , difficili — Industria più estesa — istruzione pin attiva , più profonda , ed intraprendente ne' facoltosi.

*Epitaffj trovati in S. Maria del Tiglieto
Mandamento di Sassello
con alcune notizie su quell' Abadia.*

Quidquid sub terra est in apricum proferet aetas.

HORATIUS.

Al Direttore del nuovo Giornale Ligustico

G. L. FEDERICO GAVOTTI

Ottimo consiglio quello si fu di arricchire il pregiatissimo vostro Giornale di quei monumenti che vi venisse fatto raccogliere, quasi anelli, onde si congiungano i felici tempi dell' antica cultura con i moderni che di quei primi si studiano rendersi emulatori. Si riempiono così nel miglior modo possibile le lacune, e veniamo rimessi non lungi da quell' evo, in cui la letteratura fece una pausa, anzi restò quasi sepolta sotto le patrie rovine, e ci è dato formare una qualche idea del sapere di quelle età nelle nostre contrade, non senza rilevante vantaggio della storia, che incerta, che manca, sicurezza quindi ed integrità riceve, quando l' opera vi si aggiunga di chi, al par di voi, sorprendere sappia e fissare le orme del tempo fuggitivo e tenebroso.

Le tre iscrizioni, che vi presento, non mi sembrano immeritevoli della considerazione dell' Autore della Epigrafi, nè inopportune al divisato proposito: furono esse già dissotterrate nei bassi fondi dell' Abbadia del Ti-

glieto, Comune del Mandamento di Sassello, Diocesi d'Acqui, Provincia di Savona, e ne fu tolta l'immondezza, ond' erano ingombre, e la calce, ond' erano state intonacate in un' epoca poco rimota, ma perpetuamente infame, in cui spogliati i viventi, poichè agli estinti altro non potea rapirsi, s' invidiava loro lo stemma ed il nome. Questi monumenti mi avea testè promessi il mio amico e concittadino e già discepolo in eloquenza M. R. D. Antonio Badani, la di cui voce celebrata anche da me (Torino, 1832, stamperia Ghiringhello) risuona annualmente nelle italiane metropoli, nonchè in altre città del Regno e del Ducato. Si adoprò egli, secondato dai dotti Signori D. Gerolamo Viscia di lui zio materno, Curato nella parrocchiale dell' accennata Badia, e D. Giovanni Pesce, ivi vicecurato, a rimettere in luce, a purgare, a leggere detti epitafi, e vuole che qui trovi i suoi ossequj, con gli attestati della mia stima sincera e dell' affetto mio riconoscente.

Sassello, 12 luglio, 1834 (*)

(*) L' interruzione accaduta (e non per colpa del Direttore) nella pubblicazione della serie 2.^a del Nuovo Giornale Ligustico, fu cagione che il pregevole scritto del chiar.^{mo} Ab. Gavotti tardasse tanto a comparire in pubblico.

1.

* S. Egregii . et . Illust. Dni.
 Dni. Isnardi . Marchionis
 Malaspine . et Heredom
 Svor . Q. Obit . M. GGG . XXX
 I . Die . XXVII . Msis . Decabr
 Is . In . festo . Scor . Innoc
 entium (*) » —————

2.

* M . CCC . XXX . VI . Sepolc
 rum . Dnor . de . Zabrer
 iis » —————

3.

* . M . CCC.
 XXX . VI . Sep
 olcrum . Dnor .
 De . Mirbello

(*) Nel marmo è 27 ; benchè la festa degl' Innocenti si celebri il 28.

Le riferite iscrizioni indicano assai che sul principio del secolo XIV era pur la Badia di Nostra Signora del Tiglieto, detta dell' Olba, in molta considerazione, ivi benchè in erma solitudine, cercando distinte persone, sulle quali invoco la vostra erudizione, o mio impareggiabile amico (1), il luogo dell' ultimo riposo; ma ben altri monumenti provano, quanto fosse dessa antica ed importante. L'ordine monastico Cisterciense cui apparteneva, fondato da S. Roberto nel 1098, non indugiò gran fatto a passare le Alpi dalla Francia ed a fissarsi fra noi. La nostra Abbazia fondata fu nell'anno 1120 a Beato Petro Abbate Firmitatis, dioecesis Cabilonensis. (Sacra Ligustici coeli sidera, Bartholomaei Montaldi manu signata, Genuae 1731, typis Jo. Baptistae Casamarae).

Sommi Principi larghi ben presto a lei si mostrarono del loro favore. Arrigo VI il Severo, Imperatore Germanico, confermolle con diploma del 1187 il dominio e possesso (Biorci Guido, antichità e prerogative di Acqui-Stazielle, t. 2, disc. V) di quanto teneva nel territorio di Varaggio, Campo, Cassinelle, Castelveto, Castelletto, Capriata, Bosco, Frugarolo, ed i dritti sulla chiesa di S. Leonardo, suoi edifizj e pertinenze delle finì di Gamondio (Castellazzo), l'uso del bosco di Rovereto, dei molini di Castellazzo, Varaggio, Bosco, ed altri luoghi; del mare, fiumi e fonti che le sono a portata per pescare e derivar acque, rinuncian-

(1) Abbiamo nella Civica Biblioteca un MS. intitolato — l'antichissima Abazia di S. Maria del Tiliotto. . . . cercata nelle sue antiche Memorie dal Notajo Nicolò Domenico Mutio. . . . dedicata all' Ill.^{mo} Sig. Abate Lorenzo Raggi l'anno MDCCXXXII —. Ne caveremo alcune poche notizie a supplimento di quelle più rilevanti raccolte in questa operetta dall' Ab. Gavotti.

do, a favor del Monastero, ogni diritto imperiale sui beni e patrimonio di esso. Ottone IV, soprannomato il Superbo, favorì la Badia. Con diploma dei 18 luglio 1210 dato da Tortona, e sottoscritto da Oppizzone Vescovo di quella città, Giacomo Vescovo di Torino, Guglielmo Marchese di Monferrato, Manfredi Marchese di Saluzzo, e Guglielmo Marchese di Malaspina, proibì a chiunque di usurpar bestiami al Monastero, di sforzarne gli amministratori a riporre e depositare legumi o altri cereali in qualsivosse città e luogo, ed assicurò al Monastero la libertà di trasportar tai generi, e di riporli dove meglio gli fosse a grado.

Arrigo VII, già Duca di Lucemburgo, confermò in Milano ai 29 settembre 1311 i sovraesposti privilegi imperiali e vi aggiunse che i coloni della Badia, ed i massari non potessero da verun principe o magistrato venire astretti comunque al pagamento di verun fodro o taglia o angarie, nè a prestare alcun servizio pubblico, senza l'ordine o il beneplacito imperiale; concedendo pure a chiunque fosse di costituire per atto di ultima volontà dei legati a favore di detto Monastero, *exceptis bonis feudalibus imperii*.

Uno de' più celebrati fu per gran tratto di tempo il Monastero di Nostra Donna del Tiglieto, ed è ferma tradizione appoggiata alle memorie che fra noi si serbano, come un manoscritto del medico Spinelli, che in quello abbia avuto stanza alcun tempo il grande Abate S. Bernardo all'anno 1133, o in quel torno, avendo allora scritta quella lettera, che tanto è nota, alla genovese Repubblica: che se, come dice Carlo Stefano nel suo Dizionario, *nullos habuit praeceptores praeter quercus et fagos*, questi maestri nelle nostre montagne certo a lui non mancarono.

Nel 1447 erane Abate D. Giovanni Bisaccia genovese, come negli atti di Andrea de Cario. Subì di poi varie vicende onde decadde dal suo antico splendore. Non possiamo entrare in alcun dettaglio di cronologia e di storia, non essendo facile consultare l'archivio di quell'Abadia, o traslocato o trafugato o smarrito (1). Ben ci è noto che prima del 1583 ivi non abitavano più monaci: il che per noi si raccoglie dalla picciola cronaca del lodato medico Spinelli, che narra distesamente ciò che io qui compendio, riguardando i destini del monastero di cui si parla in parte, ed in parte la storia per me importante di questa mia patria (2). L'anno

(1) Il primo Abate del Tiglieto fu S. Pietro, del quale Monsig. Della Chiesa, Vescovo di Saluzzo, allegato dal Muzio, riferisce come nato nobilmente nel 1098, entrò d'anni 20 ne' Cisterciensi, e fondò il Monastero del Tiglieto e quello di Lucedio. Tornato in Francia, fu Abbate della Ferté, poi Arcivescovo di Tarantasia in Savoia; e morì chiaro per virtù e miracoli.

(2) Nel 1208 era Abate del Tiglieto un Guglielmo, che doveva godere grandissima riputazione; perciocchè l'anno suddetto andò a Lerici con due Consoli della Rep. di Genova a trattare di tregua co' Pisani, i quali avevano deputato a tal maneggio l'Ab. di S. Gorgonio (Muzio).

Dagli antichi annali di Genova si ha che nel 1222 il Papa delegò il Vescovo di Parma e l'Abate del Tiglieto a comporre le controversie gravissime che l'Arciv. Ottone aveva col Governo e col clero genovese (Muzio).

Nel 1462 si trova Uberto priore di S. Maria del Tiglieto presente in Genova ad una donazione che faceva alla chiesa del Tiglieto Vassallo Belceso *contemplatione ultimae voluntatis* (Muzio).

1487. Nicolò Abate del Tiglieto sentenza in una controversia che verteva tra l'Arcivescovo e il Capitolo da una parte, e la chiesa di S. Marziano di Carasco dall'altra (Muzio).

1493. Gaspare *Dei et Apostolicae Sedis gratia* Abate del Tiglieto (Muzio).

A'cuni altri Abati si possono ricavare dalle carte addotte dal Muzio, ma non potendosi con esse formare la serie compiuta, ne basti il cenno qui riferito.

1583 vertendo gravi differenze a cagion di confini fra il Comune di Sassello e quello di Ponzone, il Duca di Mantova cui apparteneva il Monferrato, il quale covava da un pezzo il disegno di occupare la Badia del Tiglieto, venne alla violenza. Aveva l' attentato del Duca per iscopo l' imposizione di un dazio sugli oggetti che transitavano dal Genovesato allo stato di Milano, e parevagli il Tiglieto un sito a ciò opportunissimo. La notte pertanto dei 12 luglio del detto anno, si recarono i soldati del Duca alla Badia e ruppero la porta della chiesa e del monastero, malgrado che venisse loro intimata la scomunica dal Sig. Abate Bianchetti, che vi risiedeva per il Papa, s' impossessarono d' ogni cosa, e quindi intrapresero la costruzione di un picciol forte. Ciò sentitosi dai Signori Doria, allora feudatarj di Sassello, al cui territorio apparteneva il Tiglieto *ab antico*, si partirono tosto con numero sufficiente d' uomini armati, traendo pur seco uno de' cannoni di bronzo che stavano nel sassellese castello, rovinarono, colà giunti, l' incominciato forte, e costrinsero i soldati del Duca a partire. Nel ritornarsene saccheggiarono e bruciarono questi molte case del nostro territorio, uccisero varie donne, e condussero otto uomini con loro, li tennero sei mesi in dura prigionia, nè li rilasciarono che mediante lo sborso di duecento scudi d' oro. S' intromessero in quest' affare la Repubblica ed il Governatore di Milano D. Sancio di Padiglia, e dopo varii e lunghi contrasti riuscirono finalmente l' anno 1609 a stabilire i confini tra il prefato Duca di Mantova, ed i Signori Doria, cioè tra Ponzone e Sassello, essendo rimasta a quest' ultimo senz' altro disturbo la Badia di Tiglieto.

Dopo il Bianchetti, troviamo essere stato Abate di N. Signora del Tiglieto Commendatario, l' anno 1600,

Domenico Pinelli, e nel 1680 il Cardinale Lorenzo Raggi vescovo di Palestrina. Fu quindi saggia disposizione della Provvidenza se l'eccellentissima casa genovese Raggi convenutasi colla Santa Sede acquistò il patronato di questo stabilimento, dove esercita specialmente la sua nobile e generosa beneficenza sugli abitanti di quel Comune, restando la chiesa titolo di un cardinale di cui è vicario nell'esercizio parrocchiale quell'ecclesiastico che dalla famiglia Raggi all'ordinario acquense è presentato.

Dalla Badia del Tiglieto più monasteri dipendevano. Merita fra questi distinta menzione quello delle Monache di S. Maria di Latronorio in Invrea comune di Varazze, di cui voi fate cenno nel Nuovo Giornale Ligure del 1831, fascicolo VI.

L'Ordine Cisterciense cominciò ad aver religiose nell'anno stesso 1120, in cui fu stabilita la Badia di Tiglieto. Or ecco come da un libro dell'arcivescovato in pergamena si riferisce la fondazione del monastero d'Invrea: *Maria Mater D. Anselmi, Delphini et Azonis Marchionum de Boscho donavit anno 1192 F. Damiano totum, quod habebat in valle ad fossatum Latronorii, recipienti ad honorem Dei, nomine B. M. V. et Hospitalis, quod ipse faciet aedificari.* Fra Damiano poi v' introdusse le monache nel 1209; e nell'anno 1511 eravi Abadessa Franceschetta figlia di Angelo Cattaneo, come negli atti di Baldassarre da Coronato; vedi il sovracitato libro: *Sacra ligustici caeli sidera.*

Vediamo ora Biorci Guido nell'antichità e prerogative di Acqui-Staziella t. 2, discorso secondo: Ebbero la religiose Cisterciensi stabilimenti nella diocesi d'Acqui nel territorio di Prasco presso Morzasco. Guglielmo se-

condo, già Abate del Monastero di Spigno, Vescovo d'Acqui, le investì nel 1249 della chiesa di S. Maria *de Praedalibus* o di Latronorio, e nel 1253 di quella di S. Filippo. Questi monasteri non erano fra di loro lontani nell'indicato territorio (di che più distintamente Biorci, l. c.) dove le monache stesse fondarono un altro picciolo monastero nella regione che tuttavia ritiene il nome di beni delle monache, di cui è al possesso la nobile famiglia genovese Rivarola. Le dette religiose di Latronorio si trasportarono poi nel luogo di Celle genovesato, a cagione delle guerre che infestavano il Monferrato, e vi restarono finchè detto monastero fu soppresso passandone i beni e proprietà allo Spedale di Pammatone.

Confrontando insieme queste due relazioni, che ne risulterà? Ben oltre la metà del secolo decimoterzo erano ancora le monache di Cistello nel Monferrato, d'onde più tardi passarono a Celle: ora sul principio del secolo stesso erano state le religiose dello stesso ordine introdotte in Invrea territorio di Varazze. Erano dunque due per lo meno i monasteri Cisterciensi nella Riviera di ponente, che altro suppongasi nol permettendo nè il luogo, nè il tempo, benchè le monache fossero del pari *de Latronorio*. Delle monache di Celle, sopprese che furono, passarono i beni allo Spedale di Pammatone, secondo Biorci, e secondo il saggio cronologico, per lo Scionico Genova 1743, vi passarono quelli d'Invrea, essendone in ultimo dai protettori dello Spedale genovese trasferito in altri il dominio. Io poco discerno in tanta oscurità; a voi sarà facile veder tutto distinto (1).

(1) Trovo che nel 1440 Don Luc' Antonio Ab. del Tiglieto stava in una grangia, ossia cascina, spettante al suo monastero, posta nel

Gradite intanto questo mio rozzo ed indigesto scritto, per la volontà almeno che ho di provarvi col fatto che sono, quale mi ripeto, il vostro

GAVOTTI G. L. FED.

Giunta all'opuscolo dell' Ab. Gavotti

L'iscrizione 2.^a ch'è del 1336 e addita il sepolcro *Dominorum de Zabreriiis* spetta senza dubbio al ramo de' Signori Chiabrera, che ne' primi anni di questo secolo fioriva tuttavia nel Monferrato; l'epigrafe conferma queste parole da me scritte nella vita del gran Chiabrera premessa all' *Amedeide*: « La famiglia de' Chiabrera, che veramente chiamavasi de' *Zabrera*, e latinamente *de Zabreriiis*, sembra di origine spagnuola; e il primo a piantarla tra noi fu probabilmente uno di que' militi spagnuoli che vennero in Italia nel 1271 con

territorio delle Mollare; luogo detto *Camparo*: trovo che nel 1441 Papa Eugenio IV delegò Gregorio di Ancona Arcidiacono *Ecclesiae Saonensis* a comporre alcune querele che vertevano tra Luca Abate del Tiglieto e Benedetto de Carletti Priore de' Benedittini in S. Ilarione d'Albaro; ma non ho documenti a decidere il dubbio molto ragionevole dell' Ab. Gavotti. Non può negarsi che la Badia del Tiglieto non avesse, come tutte le altre più famose, piccoli monasteri, e monache, grangie, chiese, e fondi di sua dipendenza e proprietà, peraltro mancando l'archivio del Tiglieto, è cosa malagevole giungere alla certezza del vero. Da un atto del 1401, rogato in Genova nella Curia Arcivescovile, si raccoglie che Don Gaspare Ab. del Tiglieto costituisce Don Manfredi Abate cisterciense di S. Maria di Peruollo (o Pervallo) dioc. di Genova, in suo Vicario generale « tam in dicto Monasterio de Tiglieto quam extra ipsum in « monasteriis monialium dicti ordinis et aliis locis eidem domino « Abati et suo monasterio de Tilieto subditis » (Muzio).

Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale aveva tolto in isposa Beatrice figliuola di Alfonso Re di Castiglia ». Conferma similmente quanto ne dissi nella Stor. Letter. della Liguria, tom. IV, riguardo a' molti feudi che un cronichista del secento asseriva essere stati posseduti ne' secoli XIII e XIV dalla casa Chiabrera, non vedendosi in questa iscrizione alcun titolo feudale; che al contrario apparisce in quella de' Signori di Mirbello. Nè si obbietti l' epigrafe d' Isnardo Malaspina; perchè in essa, se non è nome di feudo, havvi per altro il titolo marchionale; e poi si sa che dicendo i *Marchesi Malaspina*, non accade dir altro, per far conoscere una casa antichissima per nobiltà feudale. s. up

III.

DOCUMENTI GENOVESI

(Ved. tom. 4. facc. 54-56)

IV. anno 1178. addì 5 decembre.

* In nomine domini. Ego stabilis vendo tibi Stefano (sic) abbati monasterii santi Benigni Capitis Farri (sic) ad partem et utilitatem ipsius monasterii locum meum quem habere visus sum ad sanctum petrum arene loco qui dicitur raned' quem comparavi ab ansaldo cicada in integrum plenum et vacuum cum omni substantia super se habente. coherent ei ab una parte terra filiorum q.^m Oberti d' bono fante et ab alia parte via publica et ab alia terra sancti Martini et a quarta litus maris. Quem totum in integrum tibi nomine monasterii predicti vendo pro precio librarum centum de Janua de quibus solutum et quietum me voco et quem tibi abati (sic) ad

partem et utilitatem ipsius monasterii promitto semper defendere ab omni contradicente persona tuisque successoribus et cui dederitis sub pena dupli et pro dupla evictionis omnia bona mea tibi pignori obligo et possessionem illius loci tibi trado et tradidisse profiteor ad partem et utilitatem monasterii. Testes vocati. Obertus rogus . Wm' rapalinus . Wm' muscariolus . et Rubeus de macello . Actum sub porticu stabilis . a . d . m . c . lxxviii . indicione . XI . quinto die . intrante decembre.

EGO ALBERTUS de Veriano notarius rogatus.

Quello storico che affermava tutti i beni de' monasteri e chiese ottenuti ne' tempi bassi doversi a carte false fabbricate in alcuni conventi ne' quali erano manifatture speciali di sì brutta merce, ovvero esser frutto di doni strappati a' semplici colla minaccia dell'inferno se non ispogliavano i parenti per arricchire il Clero, non doveva esser pratico nè di archivii nè di monumenti antichi. Ecco un documento trascritto dalla pergamena originale cortesemente prestatami dal chiar. Sacerdote D. Francesco Poggi Direttore delle scuole pubbliche della Città, dal quale si conosce che Stefano abate di s. Benigno compra un piccolo fondo e il paga a denari contanti.

Lascio alle persone perite della topografia di s. Pierdarena il cercare dove fosse precisamente il luogo detto *Ranedus*, o *Ranede* (giacchè in questa pergamena il segno dell'apostrofo è adoperato per *us* e per *e*), e dove similmente le antiche possessioni dell'illustre casa Cicala.

Il cognome *Rozus* non farà maraviglia, sapendosi esservi in Genova, nelle vicinanze della R. Università, un rione detto *Rozo*; per cui la chiesa dell'Università chiamasi s. Girolamo in o *Rozo*.

Non sarà inutile registrare in questo luogo i nomi di alcuni Abati dell' insigne monastero di s. Benigno sul capo del Faro (Lanterna) ricavati da buoni documenti; acciocchè le rovine in cui si avvolge l'edifizio non seppelliscano la memoria de' Religiosi che n'ebbero il governo.

1. *Ruggieri*: 1155. addì 8 giugno. Guglielmo Porco dona alla chiesa e monastero di s. Benigno « totum id « quod mihi pervenit in proprio monte Capitis Fari a « Vicedomino avo meo pro anime ipsius Vicedomini « et mee meorumque perentum mercede » dandone il possesso a Ruggieri (Rogerio) abate di esso monastero di s. Benigno. *Actum in capitulo S. Laurentii.* (mss. Berio). Quantunque l'apparenza sia di una donazione, si potrebbe conghietturare che in sostanza sia una *restituzione*: ma ci vorrebbe un discorso alquanto lungo. Sappiamo che l'illustre famiglia *Porco* era padrona di quel monte; e che il monastero si edificò in terreno da essa donato a' monaci beneditini.

2. *Stefano*: era abate nel 1178. (ved. qui sopra) e tuttora nel 1186, trovandosi in quest'anno delegato con Bernardo abate di s. Siro a comporre certe vertenze dei Canonici della metropolitana col monastero di s. Fruttuoso in Capodimonte (*notizia comm. dal Sig. Avv. Carlo Cuneo Ispettore degli Archivi ec.*). Viveva similmente nella dignità d' abate l'anno 1190, in cui si trova giudice delegato insieme col Vescovo di Albenga e l' abate del Tiglieto nella causa della metropolitana contro alla chiesa di S. Maria di Castello (*Sig. Cuneo*). Ed anco nel 1191. in carta de' 22. febbrajo troviamo Stefano abate di s. Benigno, Guidone abate di s. Stefano, Ottone arcidiacono della metropolitana giudici delegati. Il Priore in detto anno era un Pietro: e gli al-

tri monaci di s. Benigno erano quattro, e non più (*Sig. Cuneo*).

3. *Oberto* : in carta del 1225 ; per la quale dà licenza di cavar pietre (*Sig. Cuneo*).

4. *Ogerio* : 1226. trasporta d' Adria il corpo del ven. Beda (*S. C.*). Lasciamo a' critici il disputare sulla identità del corpo creduto del Ven. Beda.

5. *Filippo* : testimone 1237 al testamento di Ugolino Marsigli di Bologna , giudice (*Sig. Cuneo*). In documento de' 21 maggio 1248. *Philippus abbas monasterii S. Benigni de Capite Fari , nomine dicti monasterii* fa una quitanza. (*mss. Berio*).

6. *Arrigo* : 1251. giudice delegato (*S. C.*).

7. *Martino* : 1254 giudice in un compromesso per vertenze di ecclesiastici (*S. C.*).

8. N. N. 1300. In carta del tre gennajo — *actum in clauistro — Nos Donus.... de Alba abbas* , alla presenza e col consenso de' monaci (ed erano ben pochi) dà in locazione « unam petiam terre positam in capite Fari ante reclusorium. » Il nome dell' abate scritto in abbreviatura e alquanto guasto , non si rileva bene ; può essere *Wls* , cioè Guglielmo , ovvero *Obt* , Oberto. (*dalla pergamena originale presso pers. priv.*).

9. *Aimerico*. 1335. die 15 iunii — *actum in clostra dicti monasterii — nos frater Aymericus abbas monasterii sancti Beregni (1) de capite Fari Jan. dioc. constitutus (2) a venerabilis (sic) patre Domino Frederico Dei et apostolice sedis gratia abbas monasterii sirvare — dà in locazione a Tomasino Gido de Plano abitante*

(1) Strana corruzione ; ma si osservi che similmente il già famoso monastero di S. Benigno in Piemonte , chiamasi *S. Belegno*.

(2) Nel documento si specifica , come Aimerico era stato costituito abate in S. Benigno addì 19 dicembre 1334.

nella villa di Figino , tre pezzi di terra per lire 18. di Genova (*dalla pergam. origin. presso pers. priv.*).

I monaci di s. Benigno erano allora tre soli , come si dichiara nell' atto , cui danno il consenso. La villa di Feglino è detta in *Potestatia Vulturis*. Uno de' tre pezzi di terra era in Figino propriamente detto ; l' altro loco ubi dicitur *incissella* ; il terzo , loco ubi dicitur *Lobardeneo*. Una delle coerenze è il fiume Polcevera. E però questo fiume , almeno dove più s' avvicina al mare , divideva la podesteria di Voltri da quella di Polcevera.

10. Giovanni : 1387. interviene all'atto che dovea regolare il pagamento delle decime nella diocesi di Genova (*Sig. Cuneo*).

Non mancheremo di pubblicare quegli altri abati di Benigno che ne verrà fatto di raccogliere.

V. Anno 1200 : il giorno 10 marzo.

(*dalla pergamena originale presso pers. priv.*)

Nos Rainaldus de Castello et Adalasia jugales facimus finem et refutationem nomine transactionis tibi donno rufino recipienti nomine abbatis Bertrami (*sic*) sive nomine monasterii sancti Syri . de omni iure et ratione quod dicebamus ad nos pertinere occasione vie quam viam dicebamus habere per peciam unam terre quam predictus abbas pro monasterio comparavit ab archipresbytero Bonbello (*sic*) sancti Stephani de borçuli . si-
cus continetur in carta quam scripsit Jacobus notarius et cui pecie coheret superius et inferius terra sancti Syri . ab una parte fossatus de puteo . ab alia via privata. Et si quid iuris habemus in predicta pecia terre sive occasione vie . sive alterius iuris . tibi recipienti pro abbate sive monasterio renuntiamus et finem et refutatio-

nem facimus nomine transactionis . promittentes hanc finem et refutationem et transactionem ratam et firmam habere et tenere et non contravenire. Alioquin penam librarum decem denariorum ian. tibi stipulanti pro predicto monasterio spondemus . et pro pena et sic observando . omnia bona nostra habita et habenda tibi pignori obligamus . et pro predicta fine et refutatione confitemur accepisse a predicto abbate s. (*solidos*). XXVI. de quibus nos bene quietos et solutos vocamus abrenuntiantes exceptioni non numerate pecunie. Testes Iohannes de bello agono . et Oto de Castello . et Andreas de domocotta. Actum Janue in domo predictorum iugalium. anno dominice nativitatis . millesimo . ducentesimo . indictione secunda . die decimo martii.

Ego Iacobus notarius rogatus scripsi.

Ecco un altro documento , dal quale consta che i monaci di S. Siro non solamente avevano comperato il fondo , ma si pure a contanti si erano liberati dalla pretesa di un diritto di passo per mezzo il terreno.

Della famiglia *Bell' azzome* non ho altra notizia. Fammosa è nella storia genovese la casa di *Castello* : nè ignota è la *Domocotta*.

Sull' Autore dell' opera intitolata

DE IMITATIONE CHRISTI

Lettere di un Arcade Romano

Lettera I.

Due Scrittori dottissimi, il Conte Gianfrancesco Galeani Napione e l' Abate Francesco Cancellieri, avendo tolto a scrivere ne' primi anni di questo secolo sulla patria di Cristoforo Colombo, si piacquero, qualunque ne fosse il motivo, di accoppiare al gran navigatore la ricerca sull' autor vero dell' aureo trattato *della Imitazione di Cristo*. A me ancora venne l' opportunità di scrivere sul Colombo, senza entrare mai per altro nella controversia della *Imitazione*; chè è cosa troppo lontana e dissimile dalla scoperta del nuovo emisfero. Ma un Personaggio dotto ed emineute, che Voi ben conoscete e pregiate, mi confortava a seguitar l' esempio del Conte e dell' Abate, e a ricercare con diligenza qual esser possa l' autor vero di quella operetta, che sarebbe il libro migliore tra quanti si leggono, se non avessimo la Sacra Scrittura.

A me non s' addiceva far contrasto al desiderio di quel Personaggio; e perciò andava accogliendo testimonianze, ragioni, conghietture; e leggeva i libri divulgati sopra la controversia; confrontando eziandio l' edizioni più famose; e con tante ricerche m' era venuto fatto di mettere insieme un monte di foglj; da quali sperava di estrarre quanto fosse d' uopo a trovare finalmente l' autore della *Imitazione*. Ma, o *quantum est in rebus ina-*

ne? Tutto quel marrame di carta, volendolo io ridurre in ordine, poteva dimostrare questa sola verità, esservi un libro famoso intitolato *de Imitatione Christi*, del quale si cercava l'autore. Così mi accadeva quello che alcuni anni avanti, siccome trovo nelle lettere di Monsignor Moxò, era avvenuto ad un dotto americano, il quale dopo d'aver letto e riletto gli scrittori della storia di quella contrada, conchiudeva d'averne imparato con certezza questa sola verità: nel tempo che regnava Motezuma, venne Fernando Cortes.

Ora, pensando io pure alla cagione, onde potesse venire la vanità di tante investigazioni e di tanti combattimenti, continuati già due secoli, e rinnovati ora con caldezza tra il Signor Gence e il Presidente De Gregory, mi si affacciò alla mente questa idea, quasi un lampo in notte oscura; che cioè non si fosse letta con attenzione l'opera di cui si cercava l'autore. E datomi a leggerla con occhio di critico, e notando tutti i luoghi che potevano dar luce all'investigazione, ebbi raunato in poco d'ora quanto si addiceva a scoprire con metodo geometrico l'autore della Imitazione di Cristo. So che queste mie parole vi parranno un sogno; ma piacciavi usarvi la cortesia di leggere tre e quattro mie lettere, e poi v'avrete amplissima facoltà di condannarmi, vedendomi nell'errore, o di lodare la mia fatica, convinto che siate della verità della mia opinione. E senza più, sentite com'io ragioni.

I. L'autore dell'*Imitazione* fu senza dubbio veruno un Religioso professo in un ordine claustrale. Eccone la prova definitiva in queste parole del libro 3. cap. 10.: « Quid retribuam tibi pro gratia ista? Non enim omnibus datum est ut omnibus abdicatis, saeculo renunciant et monasticam vitam assumant. . . . O grata et

« iucunda Dei servitus ! qua homo veraciter efficitur liber et sanctus. O Sacer status religiosi famulatus ! »

Dunque (e sia questa la *conseguenza prima*) l'*Imitazione* non può esser lavoro di Giovanni Charlier, di Gerson, Cancelliere della Chiesa di Parigi, il quale non professò mai la vita regolare. E le tante impressioni che ne portavano il nome giovano solamente a dimostrare che i facitori de' frontispizj non leggevano l'opera, alla quale assegnavano l'autore.

II. Il Religioso Scrittore della *Imitazione* non era Cisterciense, nè Certosino. Imperciocchè confortando egli i suoi fratelli all'osservanza della Regola, invitagli a specchiarsi ne' monaci di Cistello e della Certosa esatti osservatori di una rigida disciplina; lib. 1. cap. 25: « Quo modo faciunt tam multi alii Religiosi qui satis arctati sunt sub disciplina claustrali? Raro exeunt. . . . Attende Carthusienses, Cistercienses et diversae religionis monachos ac moniales, qualiter omni nocte ad psallendum Domino consurgunt. »

Adunque (abbiatevi questa per *conseguenza seconda*) l'opera della *Imitazione* non può dirsi di S. Bernardo monaco dell'ordine Cisterciense; non è di Lodolfo Sassone, non del Buxhaim, non degli altri Certosini, ai quali venne attribuita da' copisti e dagli editori che senza leggere attentamente il libro s'arrogavano l'autorità di assegnargli un autore.

III. L'*Imitazione* fu composta quando già splendeva la vita umile e penitente di S. Francesco d'Assisi. Di fatto se ne cita una sentenza, ch'è il compendio della cristiana filosofia: « Quantum unusquisque est in oculis tuis (*parla al Signore*), tantum est, et non amplius — ait humilis Sanctus Franciscus. » Trovasi nel libro 3. al cap. 50.; ma con qualche varietà di lezione.

Alcuni leggono semplicemente *humilis Franciscus*; benchè la mancanza del titolo di *Santo* non impedisce di ravvisare il patriarca de' Minori, sì perchè bene a lui s'addice il carattere dell'umiltà; sì e meglio eziandio, perchè avanti ad esso lui, non si conobbe persona famosa col nome di Francesco. Nella versione italiana di Remigio Fiorentino, ed in un'antica impressione latina, trovasi la sentenza senza nome espresso d'Autore; ma questa mancanza non toglie la certezza che il Servo di Dio accennato oscuramente sia il Padre de' Minori; insegnandone S. Bonaventura che il detto notabile fu pronunziato da S. Francesco d'Assisi. Ora questo Santo non fu conosciuto se non se intorno al 1210; certamente stette ignoto fino al 1204; e perciò,

Consequenza terza, dobbiamo tenere per fermo, non essersi scritta l'*Imitazione* avanti l'anno 1210; e null'averci che fare S. Bernardo di Chiaravalle, mancato alla vita mortale prima che il patriarca d'Assisi venisse nel mondo.

IV. L'autore della *Imitazione* non era Monaco Benedittino. Non potrò in questa parte spicciarmi così brevemente, come nelle altre; ma farò d'esser conciso quanto è possibile.

In tutto il libro scritto da un Religioso ad ammaestramento de' suoi giovani fratelli, si parla di cella, di silenzio, di superiore o prelato, e non si nomina mai l'*Abbate*, nel quale sta il cardine, il centro, la vita dell'ordine Benedittino. E tanto è possibile ad un Benedittino il parlare di ubbidienza e di perfezione, senza nominare l'Abate, come sarebbe ad un canonista il parlare del clero senza mai adoperare la voce *Vescovo*.

Alcuni Santi si trovano ricordati nella *Imitazione*; non vi apparisce S. Benedetto; dimenticanza che in o-

pera di ascetica e ad uso specialmente di Monaci sarebbe inesplicabile, ed a' Benedittini avrebbe potuto sembrare, nè senza ragione, quasi una colpa; specialmente allegandosi l'autorità del Fondatore di un Ordine meno antico de' Benedittini.

Questi Monaci, eziandio ne' secoli oscuri, furono sempre diligentissimi nel conservare la memoria, se non le opere, de' loro scrittori. Or come può esser egli avvenuto, che ignorassero al tutto l'autore di questo libro celebratissimo della *Imitazione*? Niun copista, niuno degli antichi editori, che assegnarono quest'opera a diversi autori, niuno, dico, pensò di darne l'onore a' Monaci di S. Benedetto. Anzi da un codice, ora divenuto famoso, ed è quello pubblicato in Parigi dal Presidente Cav. De Gregory, si potrebbe raccogliere apertamente che l'*Imitazione* non fosse composta da un Benedittino; ma essendomi proposto di attenermi all'edizione *vulgata*, non mi varrò dell'argomento che mi porge quel Testo; e non ho mestieri di giovarmene, in tanta chiarezza e forza di altri argomenti.

Qual è il primo e principal difetto che l'autor devotissimo dell'*Imitazione* si sforza di svellere da' religiosi suoi fratelli? Questo, senza fallo; che non attendano di soverchio alle disputazioni scolastiche, alle investigazioni sottili; che non ambiscano titolo di maestri e fama di dottrina; ma che si persuadano grande sapienza nascondersi nell'umiltà, ne' libri sacri e divoti, nella meditazione della dottrina di Cristo. Leggete il capo 1. « Quid prodest tibi alta de Trinitate disputare? . . . Si scires totam Bibliam exterius et omnium philosophorum dicta. . . » Troverete nel capo 2.º: « Scientia sine timore Dei quid importat? Melior est profecto humilis rusticus qui Deo servit, quam super-

« bus philosophus. . . . Quiesce a nimio sciendi de-
 « siderio. . . . Noli ergo extolli de ulla arte vel scien-
 « tia. . . . » Trascrivo alcune parole del capo 3.^o « Quid
 « prodest magna cavillatio de occultis et obscuris rebus? . . .
 « Et quid curae nobis de generibus et speciebus? . . .
 « O si tantam adhiberent diligentiam ad extirpanda
 « vitia et virtutes inserendas sicuti ad movendas quæs-
 « tiones! non fierent tanta mala et scandala in populo
 « nec tanta dissolutio in Coenobiis ». Ritorna a toccare
 questa corda nel cap. 24. « Tunc plus lætificabit pura
 « et bona conscientia, quam docta philosophia. » Non
 accade moltiplicare le citazioni, essendo questo, della
 scienza clamorosa, superba e secolare, il soggetto
 principale del libro primo. Dunque il disordine più
 grave de' Regolari ammaestrati dall' autore si era quello
 di attendere con ambizioso desiderio a quelle sottili
 disputazioni filosofiche, e teologiche, che allora aveano
 il principato nelle scuole. Alle quali, dobbiam forse
 aggiungere lo studio delle leggi, almeno delle Canoniche
 per autorità di queste parole scritte nel capo 2.^o « Quid
 « te vis alicui præferre, cum plures doctiores te invenian-
 « tur et magis in lege periti? »

Ma i Benedittini, come osserva il Tiraboschi, già
 nel sec. XIII. avevano rallentato quell' amore dello stu-
 dio, cui l' occidente è debitore dell' antica letteratura
 sacra e profana. Di più; que' buoni monaci coltivavano
 le discipline liberali nel silenzio de' loro chiostri; non
 così rumorosamente e superbamente, come si lagna l' Au-
 tore della *Imitazione*.

Rinforziamo l' argomento con un altro evidentissimo.
 I Regolari ammoniti dall' Autore della *Imitazione*, si
 davano perdutamente agli studii scolastici per averne ti-
 tolo di *Signori*, di *Maestri*, ed ottenere delle *pre-*

bende. « Dic mihi (parla il nostro Anonimo al religioso « discepolo) ubi sunt modo omnes illi Domini et Magistri, quos bene novisti dum adhuc viverent et studiis florerent? Jam eorum præbendas alii possident, et nescio utrum de eis recogitent (lib. 1 cap. 3) ». Ma i Benedittini non usavano titolo di maestri, e molto meno *ottavano* prebende; e se talvolta i Notaj davano agli abati il titolo di *Dominus*, considerandoli come Signori di feudi (e lo erano quasi tutti), essi però si dicevano anticamente *fratres*, e più tardi al nome premettevano il *Domnus*, accorciato dagli Spagnuoli in *Don* e de' Francesi in *Dom*.

Dunque, *conseguenza quarta*, l'Imitazione non è opera di un Benedittino; e perciò, se veramente fu al mondo il benedittino padre Don Giovanni Gersen, non si sarebbe dovuto attribuirgli un libro, che non può esser fattura di religioso vivente sotto la regola di S. Benedetto.

Qui voi mi chiederete: se dobbiamo negar l'onore della *Imitazione* a S. Bernardo, ai Certosini, al cancelliere Gerson e al padre Gersen, sarà giuoco forza concederlo a Tommaso da Kempis; opinione che troppo difficilmente si può sostenere. Ma non vi date a credere, che io volendo fuggire Cariddi, mi lasci portare a Scilla. Ditemi di grazia: s'io vi troverò un autore, religioso professo che non può nominare il suo fondatore, che non ha per superiore un abate; che non è Cisterciense, non Certosino, non monaco di S. Benedetto; un religioso dotto nelle sacre scritture, insigne nell'ascetica; un religioso, i cui fratelli ambivano titoli di signori e di maestri, lasciavano il chiostro per andare alle Università, e si procacciavano delle buone prebende; un religioso, cui si converranno a pennello quelle altre circostanze che dobbiamo per anco esaminare nel libro; un religioso

che poteva essere ignoto agli antichi Benedittini, e doveva esser noto al Kempis; un religioso infine che aveva grande opportunità di conoscere le sentenze principali di S. Francesco d' Assisi; se io, dico, vi troverò tal uomo, in cui tutto sia concorde al libro; età, condizione, regole, occupazioni, ricuserete Voi di ravvisare in lui il santo scrittore della *imitazione di Cristo*? Spero che no; e vi prometto svelarvi il tutto nella lettera seconda. Il Signore ne conservi. Addio.

Genova, 2 gennajo 1838.

Il V. Afez. *Albo Docilio*.

V.

Continuazione della BIBLIOGRAFIA GENOVESE.

Ved. tom. 1. facc. 317, 318.

Sugli uccelli di passaggio, memoria di un vecchio osservatore. Genova, Ferrando (senz'anno, ma è il 1837) in 8.º

Leggendo questa operetta si conosce che il cacciatore vive in Savona; ed è nativo del Portomaurizio. Il parentajo (ch'egli chiama *Tesa*) accennato a facc. 30. trovasi nella villa di Caramagna. La *memoria* è degna d'esser letta per molte cagioni; anche la storia della zoologia ne trarrà giovamento.

A N. Signora del Bosco, carme di Angelo Trebino. Genova, Faziola, 1837 in 8.º Il Signor abate Trebino con questo carme in terza rima si fa conoscere assai bene avviato nella difficil arte poetica. La Madonna detta del Bosco si venera nel territorio di Panesi.

Versione italiana della bolla di Canonizzazione della Beata Caterina Fieschi Adorno. Genova, tipografia Arciv. 1837. in 4.^o picc.

L'anonimo traduttore con questa buona e fedel versione ha voluto pagare un tributo di omaggio religioso alla gloriosa S. Caterina da Genova, in occasione che ne celebravano il primo anno secolare dopo la solenne canonizzazione.

Poesie piacevoli del Dott. Guadagnoli. Genova, Ferrando 1837 in 8.^o

Lo Scherno degli Dei, poema del Bracciolini. Genova, Ferrando 1837-38. in 8.^o Sono due ristampe.

Storia dell' Apparizione della B. Vergine di Misericordia ad Antonio Botta, scritta brevemente. Genova, Faziola, 1836 in 16.

Quantunque breve, non le manca nulla delle cose degne d'esser conosciute. Ma perchè l'Autore si fidò delle lezioni stampate ne' così detti *libri de' SS. Genovesi*, è caduto in un errore, affermando che la solenne coronazione della statua per mano del Sommo Pontefice Pio VII. si fece il giorno 10 di marzo (facc. 20), laddove consta, ed è cosa notoria, che fecesi il 10 maggio 1815. Ove accada ristampare il libro suddetto *dei Santi*, sarà bene correggere il *martii* in *mai*. Quanto alla dichiarazione su i miracoli posta dall'Autore a facc. 35. che spiagge a due o tre divoti, essa è comandata da una bolla espressa di Urbano VIII; e i revisori Ecclesiastici, quando la veggono dimenticata dall'Autore, suggeriscono di riparare la mancanza. Il B. Alfonso Liguori, osservatore de' Pontificii Decreti, ed insieme devotissimo, si credette in dovere di farla nella sua bell'opera delle *Vittorie de' Martiri*.

Novena di N. Signora del Soccorso che si festeggia nella Metropolitana di Genova. Torino, stamp. Marietti, in 24. 1837.

Questa operetta è fatica dall'egregio sacerdote signor Domenico Zolesi, professore nelle scuole pubbliche della città di Genova; e può adoperarsi con frutto anche da coloro che non avessero occasione di fare la novena di N. S. del Soccorso. Ingegnosa è la similitudine coll'arca dell'antic' Alleanza; ed avvi un moderato calore di eloquenza divota, senza il quale i libri ascetici sono quasi inutili; dovendo essi più tosto commuovere gli affetti che convincere l'intelligenza.

(Sarà continuato)

VI.

GRAMMATICA LATINA.

Uno scrittore latino del sec. XVIII. parlando de' Grammatici, gli aveva nominati *Paedagogi*. Ma il P. Lagomarsino che accoppiava ad un'aurea latinità un giudizio perfetto, così dimostrava (1) l'abbaglio di quello scrittore: « *Revera Paedagogi ii sunt, qui puerorum* »
« *informandis moribus, praeceptores autem qui inge-* »
« *niis eorum excolendis tradendisque disciplinis adhi-* »
« *benter. Quintilianus instit. orat. lib. 1 cap. 3. opti-* »
« *mus, inquit, praeceptor frequentia gaudet, ac ma-* »
« *jore se theatro dignum putat. Cit fere minores ex* »
« *conscientie suae infirmitatis, hacrerere singulis, et* »
« *ufficio frangi quodammodo paedagogosem non in-* »
« *dignantur. Est igitur aliud paedagogi, aliud prae-* »
« *ceptoris officium. Seneca item de ira lib. 2. cap. 22: —* »

(1) Hieronymi Lagomarsini Soc. J. Epistolae ad amicum exemplum. edit. 3. Bononiae; apud L. a Vulpe 1753. in 8.º piccolo).

« Pertinebit, *inquit*, ad rem praeceptores paedagogos-
 « que pueris placidos dari. — Ad quem ipsum locum
 « Iustus Lipsius: — paedagogi, *inquit*, distincti a prae-
 « ceptoribus, antiquo illo more. Nam isti nihil nisi as-
 « seclas erant, et ut puerorum progressus, actiones,
 « mores observarent aut formarent. At praeceptores do-
 « cebant, et artes scientiasque infundebant. — »

Intorno alla voce *licet*; ecco la sentenza del P. La-
 gomarsini (1): « Latine scribentibus non licet vocabu-
 « lum *licet* pro *quamquam*, *etsi*, *etiamsi* etc.; atque,
 « ut veteres grammatici dicunt, adverbialiter adhibere,
 « nisi id cum aliquo verbo, quod, ut iidem gramma-
 « tici loquuntur, conjungatur, eoque non subaudito
 « sed in ipsa oratione enunciato, conjunxerint. »

Trascriviamo dall' autore medesimo un' altra bella os-
 servazione (2): « Non satis latinum puto *nisi velis* per
 « *nisi si vis*. Nam certe *nisi* cum (*malim hoc l. quum*)
 « particula excipiens, non autem, ut ajunt, conditio-
 « nalis est, neque ulli aut nomini, aut orationis parti
 « tamquam nomini adhæret, aliquam sibi aliam parti-
 « culam, et inter cæteras *si* solet adsciscere, ac tum
 « verbis indicativi, quem dicunt, modi conjungi. Plan-
 « tus Maenech. *Nisi si historiam scripturi sumus*. Varro
 « de lingua Lat. lib. 8. *Nisi si non est homo*. Idem
 « de Re Rust. lib. 2. c. 3. *Nisi si glabrae sunt*. Cicero
 « lib. 2. de Orat. c. 237. *Miseros illudi nolunt, nisi*
 « *si se forte jactant*. Quo in loco quidam edii libri
 « perperam *si* omiserunt. Idem ad Atticum lib. 2. ep. 3.
 « *Nisi si quid erit*. Quintilianus lib. XI. c. 3. *In lau-*
 « *dationibus, nisi si funebres erunt*. »

5.

(1) Epist. cit. pag. 47.

(2) Epist. cit. pag. 48 e 49.

VII.

Iscrizione in val di Polcevera.

* AN DVI III

* HIC IN SECRETARIO

BEATⁱ ARCHANG^{eli}MICHAELIS ⁿ (requies)CITⁱ BM SVNDO DEINDE OBIT SABATⁱNVSDIACONVS FILⁱVS EIVS

ET POSTEA LVPOA

RA CONIVX ET GE

NETRIX EORVM

QUI PARITER IVXTA

IN SVO SEPVLCHRO

REQVICVNT VITAVI

VANTCVM DNO SEMPER

N.B. La lapide nelle prime quattro linee è mezzo rotta.

L'avanti scritta lapide marmorea esiste, a S. Cipriano affissa nel muro interno della antica chiesa di S. Michele di Castrofino sotto il piccolo borgo di Favareto.

Nel 1822 l'Intendente Generale avendomi dato incarico di somministrargli delle memorie sulle antichità specialmente dell'alta Polcevera, andai a leggere detta lapide. Vi lessi subito chiaramente l'anno 506; ciò mi pareva strano. Vi tornai varie volte per vedere se io avea sbagliato, e copiata esattamente l'iscrizione cogli stessi caratteri, vi lessi sempre detto anno 506. Non sapeva che qualche scrittore avesse riportata la medesima.

Indi a caso avendo comprato Odoardo Ganducio, in un opuscolo dove spiega un iscrizione d'antico Decurione Genovese trovata a Tortona, alla pagina 104 trovai, che riporta la medesima iscrizione della chiesa di S. Michele a S. Cipriano, assegnandola al detto anno 506.

Agostino Schiaffino nella Storia Ecc. Lig. M. S. nella Biblioteca Civica da me letto a bella posta all'anno 506 osservai che vi trascrive l'iscrizione istessa sotto detto anno.

Infine Iacopo Giscardi nella Storia Eccl. M. S. nella Bibl. Miss. urban. mette la stessa lapide sotto detto anno 506, avendola quindi tutti e tre letta come l'aveva letta io.

Ciò mi fece maraviglia, essendovi opinione, che l'uso di mettere gli anni dell'era volgare cristiana sia cominciato qualche tempo dopo, introdotto specialmente da Dionisio il piccolo nel secolo 6, benchè il Muratori al principio de' suoi annali affermi non essere stato ignoto fino da primi secoli della Chiesa. Forse questo uso nella Liguria si introdusse prima che negli altri paesi, avendo abbracciato la cristiana Fede avanti di tanti altri popoli dell'Italia.

Il chiarissimo Sig. prof. Spotorno avendo scritto qualche opera per illustrare le antichità della Liguria, potrebbe anche questa iscrizione, come antica, comprendere nella sua raccolta; esponendo sulla medesima il suo giudizio.

Questa chiesa doveva essere più grande di quello che sia al presente. Ora evvi un solo altare. Quella che esiste dee essere l'avanzo della antica chiesa forse rovinata per la sua vetustà. Anche nel 1582, in tempo della visita di Monsig. Bosio, Vescovo di Novara, vi erano più altari, poichè negli atti della visita si legge « Eccles.

« parochialis S. Michaelis loci Costiferini (Castrofino)
 « annexa supradictæ (Eccles. plebanæ S. Cypriani)
 « altare majus augeatur, altare S. Michaelis intra dies
 « octo diruatur. —

Questo luogo è senza dubbio quello stesso, che nelle carte antiche viene chiamato Caschifellone.

In atto pubbl. 2 dicembre 1387. in not. Antonio Foglietta, il quale contiene la tassa imposta da Papa Urbano VI. sulle chiese della diocesi di Genova, nella pieve di S. Cipriano si legge — Ecclesia de Castufellone, o Castrofellone: in altra copia di detto atto si legge — ecclesia S. Michælis de Castifellono —.

Il suddetto Giscardi riferendo il medesimo documento scrive — ecclesia S. Michaelis de Castifellono.

Il Giustiniani negli annali descrivendo la pieve di S. Cipriano chiama questa chiesa — la Cappella di S. Michele di Castrofino.

In carta dell'archivio di S. Iacopo di Pontedecimo si trova scritto — la chiesa di S. Michele di Favare (del borgo vicino di Favareto) olim si chiamava S. M. de Chaschifellono, come da cartularii —

L'Accinelli (Stor. Eccl. Lig. M. S. libr. Pinelli) nomina questa chiesa S. Michele di Castrofino, o Castroferrone antica parrocchia di S. Cipriano.

In carte antiche dell'archivio parrocchiale di S. Cipriano questo luogo si trova scritto de Castroferono, o Castrofelono.

Così il nome di questo luogo è stato in tante maniere scritto, e sfigurato. Ma ad onta di tutte queste varianti, siamo certi dell'identità del luogo, che oggi conserva il nome di S. Michele di Castrofino, come appellollo fino da' tempi suoi il Giustiniani.

CARLO TAGLIAVACCHE, Seg.

Gli amori degli Angeli, poema di TOMMASO MOORE. Milano presso li fratelli Ubicini, tip. Bettoni e Comp. (senz'anno) in 24.

Vi ha nel Genesi, IV. che « i figliuoli di Dio vedendo che le figliuole degli uomini erano belle, si presero per mogli quelle che si scelsero d'infra tutte (1) ». Su queste parole, il Sig. Moore ha immaginato tre leggende sentimentali, intitolandole *gli Amori degli Angeli*. Egli finge, che

« in quel fiorire

D'ogni cosa creata erano assisi

Sul vertice d'un colle illuminato

Dal purpureo tramonto, ed odoroso

Dei profumi d'april, tre giovinetti

A segrete parole ivi raccolti.

Questi tre giovinetti si raccontavano l'uno l'altro

« Gl'infelici lor casi, e quella prima

Ora non benedetta in cui sedotti

Dal femminile sorriso, il ciel lasciaro. »

Così un fatto storico brevemente accennato da Mosè, per far conoscere la prima origine di quella depravazione, che attirò sulla terra il diluvio, vien trasformato dal Sig. Moore in uno innamoramento degli Angeli verso le terrestri creature.

Nella prima leggenda è un *Angelo*, che narra i suoi

(1) Non è il cap. IV. ma il VI. in cui si trovano le parole stampate per epigrafe degli *Amori*: « Videntes filii Dei filias hominum, quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant ». Sotto l'appellazione di figliuoli di Dio, o s'intendono i religiosi discendenti di Sem, o i più ragguardevoli tra padri delle tribù; e le figliuole degli uomini saranno le discendenti dell'empio Caino, o femmine di vil condizione: parlasi in somma di matrimoni disparati per pietà o per condizione; donde venne il corrompimento degli uomini.

amori con Lia ; vergine pura , che anelando al Cielo , ed avendo imparato dall' Angelo la segreta parola , per virtù della quale dalla terra rivolava alle sfere celesti , la pronunziò , levossi in alto , si perdette nelle sfere lasciando quaggiù lo Spirito peccatore , il quale invano pronunziò , per sollevarsi , la divina parola , ch' egli aveva stoltamente rivelata alla donzella.

Nell' altra leggenda è un *cherubino* di nome *Rubbi*, il quale dapprima null' altro desiderio aveva , se non se del *sapere* ; ma veduta Eva , e veduto

L' uom fortunato , e d' alta invidia io n' arsi ,

Possederne l' affetto ,

e poi per compiacenza mangiare all' invito di lei il frutto divietato , e pur amare colei che l' avea fatto infelice , fu preso d' affetto gagliardo per le femminili bellezze : e tra le figlie d' Eva parvegli bellissima *Lilla* , vergine di mente orgogliosa e amatrice di *sapienza* ; vorrà dire di *scienza* ; che la sapienza è nutrice d' umil sentire , la scienza è madre d' orgoglio. La superba *Lilla* pregò tanto il Cherubino , perchè a lei si palesasse in tutto lo splendore celestiale , che *Rubbi* la compiacque : e la orgogliosa ne rimase incenerita. Qui si attribuisce ad un Cherubino una favola de' gentili.

Zaraf , *Serafino* , è l' argomento della terza leggenda. Egli era di tutti li Serafici il più infiammato nell' amor divino ; ma *innamorata*

Della beltà quell' anima di foco

Correa dovunque ne spirava un raggio ,

Dalle lucide cose oltre ai confini

Della terra , ai leggiadri occhi dell' uomo ;

Fin che l' amore al Creator converso

Torse miseramente alla fattura .»

E questa fattura fu *Nama*.

« In sul morir della diurna luce ,



Lungo la riva d'un immoto mare,
 Egli udì primamente il suono, il canto
 De la bella mortale.»

Nama era altrettanto umile, quanto Lilla fu superba.
 Sembra al Poeta, che la colpa di Zaraf e di Nama non
 fosse così grave come quella di Rubbi e di Lilla;

« Ma siccome è ragion che segua al fallo,
 Benchè lieve, l'ammenda, il lor castigo
 È d'errar solitarj, e non mutati
 Di sembianza e d'affetti, infin che serbi
 Un arbusto la terra, un'onda il mare.»

Un dottissimo fiammingo dovendo pubblicare nel 1781
 queste parole del troppo famoso Raynal: « les Anges
 témoins des plaisirs de l'amour, regrettent d'être d'une
 nature incompatible avec cette délicieuse jouissance »
 le accompagnò con una scusa: — *ames pures, pardon-*
nez la répétition de ce blasphème obscène — . Ma og-
 gidì, tanto è il progresso della civiltà, un inglese ne
 fa un poemetto, ossia tre leggende; un italiano di non
 oscuro nome (A. Maffei) si compiace di farne la tra-
 duzione: i fratelli Ubicini ne formano la parte poetica
 di un leggiadro almanacco, ed accrescono seduzione con
 tre rami, se non esatti per disegno, certamente assai
 graditi per le immagini; il Bettoni ne tira innumere-
 voli copie a parte; e le nostre Signorine coll' esempio
 degli Angeli del Moore imparano, che

« Affanno, esiglio, morte

Tollerati con Lia meno incresciosi

Mi pareano del cielo, e senza Lia

Tutti i gaudj del cielo e della terra

Un compianto, un dolor dell'universo.»

Questo è ben altro che il *regrettent* degli Angeli del
 Raynal, che parve una *bestemmia oscena* ad un gior-
 nalista!

IX.

LETTERA DI M. FENELON

*Intorno alla Lettura delle Sante Scritture
in lingua volgare.*

(Prima traduzione del Sig. V. A.)

Il Vescovo di Arras a FENELON.

Sarebbe troppa arditezza la mia, Monsignore, se vi dimandassi qual uso avete trovato, e quale tenete nella vostra Diocesi intorno alla lettura delle Sante Scritture, e in ispecial modo del nuovo testamento, in lingua volgare? Io sono, Monsignore, con tutta la stima, vostro ecc.

Guy, *Vescovo d' Arras.*

Il 1. febbrajo del 1707.

RISPOSTA DI M. FENELON

Dapoichè Voi, Monsignore, desiderate ch' io vi dica il mio parere intorno al leggere i secolari il sacro testo, incontanente io vi compiaccio con tutta la venerazione, e il rispetto che voi meritate.

I. La briga che a' nostri giorni si hanno data taluni per provare ciò che è incontrastabile, cioè, che i secolari leggevano le Sante Scritture nei primi secoli della Chiesa, io credo sia inutile affatto. Per esserne certi, basta solo aprire i libri di S. Crisostomo. Egli dice, per esempio, nella sua prefazione all' Epistola ai Romani di *sentire un vivo dolore* in veder che molti fra i fedeli non intendono così bene S. Paolo *come porterebbe il bisogno*, e che l'ignoranza di taluni giugne fino a tale di non *saper pure il numero delle di lui epistole*; vi aggiugne che un tal disordine viene *dal non volersi tenere continuamente, i suoi scritti nelle loro mani*;

v' aggiugne che l' ignoranza delle sante Scritture è « la
 « sorgente della peste delle eresie, e della negligenza
 « nel fatto de' costumi. Coloro, dic' egli, che non vol-
 « gono gli occhi verso i raggi delle Sante Scritture,
 « cadono necessariamente e frequentemente negli errori
 « e nei falli ». Tutto questo discorso riguarda i secolari
 che ascoltavano i sermoni di questo Padre. San Girola-
 mo parlando a Leta sopra l' educazione di sua nipote (1)
 dice che quando questa ragazza *comincerà a farsi più*
grande « è d' uopo che i suoi parenti in nessun altro
 « luogo la ritrovino se non che nel Santuario delle Scrit-
 « ture, a consultare i Profeti e gli Apostoli intorno
 « alle sue nozze spirituali ». Aggiugne: « Fate che
 « ella tutti i giorni vi porti il suo lavoro regolato, e
 « ciò sia una raccolta di fiori della Scrittura; impari il
 « numero de' versi greci, e quindi studi sull' edizione
 « latina ». Egli vuole che questa pulzella « ami meglio
 « i libri sacri che le pietre preziose, e i drappi di
 « seta.; che impari i salmi.; che prenda nor-
 « ma di sua vita nei Proverbj di Salomone; che leg-
 « gendo l' Ecclesiaste s' avvezzi a dispregiare le cose di
 « quaggiù; che nel libro di Giobbe segua gli esempj
 « di coraggio e di pazienza: che gli Evangelj non se-
 « li lasci uscir mai dalle sue mani; che con sete ar-
 « dente si riempia degli Atti degli Apostoli, e delle
 « Epistole.; che sappia a menadito i Profeti, i sette
 « primi libri della Scrittura, quello dei Re, e de' Pa-
 « ralipomeni, con quelli d' Esdra, e di Ester: che il
 « Cantico de' Cantici non impari se non ultimo, affinchè
 « non vi sia più pericolo, non forse leggendoli da princi-
 « pio potesse averne alcun danno, non intendendo sotto

(1) *Epist.* LVII, tom. IV. parte 2.

« la corteccia delle parole carnali il cantico delle nozze spirituali del sacro Sposo ». E qui è cosa chiara che S. Girolamo con questa maniera di educazione non intendeva di violare in modo alcuno la disciplina della Chiesa de' suoi tempi, e che anzi in essa non faceva se non che seguire l'uso universale per l'educazione delle giovani cristiane. Ora se questo Padre voleva che una pulzella imparasse in cotal modo le Sante Scritture, e le sapesse, presso ch' io non dico, a memoria, che se ne deve concludere relativamente a tutti gli uomini di età matura, e a tutte le donne d' una pietà e d' una discrezione già provata? Oltre a ciò in quei tempi le Sante Scritture, ed anche tutta la liturgia, erano in lingua volgare; tutto l' Occidente intendeva il latino nel quale egli aveva l' antica versione della Bibbia chiamata da S. Agostino la *vecchia italiana*; l' Occidente aveva anche la liturgia nella stessa lingua, che era quella di tutto il popolo. Per l' Oriente era la stessa cosa; tutti i popoli vi parlavano greco, ed essi intendevano la versione dei settanta, siccome i nostri popoli intenderebbero una versione francese. Così, senza curarci d' alcuna quistione di critica noi vediamo esser più chiaro del giorno, che ogni popolo aveva nella sua lingua naturale la Bibbia e la liturgia; che si faceva leggere la Bibbia ai ragazzi per ben educarli; che i santi Pastori loro spiegavano di mano in mano nei loro sermoni i libri intieri della Scrittura; che questo testo era familiarissimo ai popoli; che erano esortati a leggerlo continuamente, che erano biasimati se ne tralasciavano la lettura, e che questa negligenza finalmente si riguardava siccome la sorgente delle eresie, e del rilassamento de' costumi. Ed eccovi ciò che inutile era il provare, imperocchè è evidentissimo nei monumenti dell' antichità.

II. Da un' altra parte, Monsignore, mal si vorrebbe negare che la Chiesa, la quale adoperava un' economia così grande per non iscoprire se non che a poco a poco ai catecumeni il secreto dei misteri della fede, della forma dei Sacramenti ecc. non usasse eziandio, mossa dallo stesso spirito, d' una economia proporzionata ai bisogni, per far leggere la Scrittura ai neofiti, o ai giovani che erano ancora teneri nella fede. Di un metodo così necessario avevano dato l' esempio i Giudei allorchè vietarono la lettura del principio della Genesi e di alcuni squarci di Ezechiello, e del Cantico dei cantici, a tutti coloro che non erano giunti all' età matura. Noi abbiamo testè veduto che S. Girolamo teneva anch' egli un metodo, o economia nel porre in mano alla giovane Leta da principio certi libri, e quindi certi altri, e che il Cantico de' cantici le doveva esser dato per ultimo, posciachè le *parole carnali* sotto cui celavasi il mistero delle sacre nozze dell' anima con lo sposo, avrebbero potuto recar danno al suo cuore, se così alla buona le si fossero date prima che essa avesse fatto qualche progresso nella semplicità della fede, e nelle interne virtù. In questo modo la Santa Scrittura, da una parte, era data a tutti i fedeli: e dall' altra, veramente non si dava ad alcuno se non che secondo portavano il suo bisogno e il suo avanzamento.

III. Ma pregiudizio dannoso, e vicinissimo a quello de' Protestanti sarebbe il credere che i Cristiani non possano essere fermamente instruiti in tutte le verità, se non leggono le Sante Scritture. Ben altro sentiva S. Ireneo allorchè usciva in queste parole (1). « Or che dunque? se gli Apostoli non ci avessero neppur la-

(1) *Adv. Haer. Lib. III. Cap. IV.*

« sciate le Scritture, non si sarebbe dovuto seguir l'or-
 « dine della tradizione che essi hanno depositata nelle
 « mani di coloro a cui essi affidarono le Chiese? Molte
 « barbare nazioni le quali hanno ricevuta la fede in
 « Gesù Cristo hanno seguito quest'ordine, conservando
 « senza cifre, nè inchiostro, le verità di salute scritte
 « nei loro cuori dallo Spirito Santo, conservando scru-
 « polosamente l'antica tradizione; e credendo per Gesù
 « Cristo, Figlio di Dio, in un solo Dio Creatore del
 « Cielo, e della terra, e di tutto ciò che in essi si con-
 « tiene. . . . Questi uomini che hanno accolta que-
 « sta fede senza alcuna Scrittura, sono barbari, se ri-
 « guardiamo il nostro linguaggio; ma quanto è alla dot-
 « trina, agli usi, ai costumi, relativamente alla fede,
 « essi sono perfettamente saggi ed accetti a Dio, poichè
 « vivono con ogni giustizia, castità e saggezza. Che se
 « pur vi fosse taluno, il quale parlando il loro linguag-
 « gio naturale proponesse loro i dogmi inventati dagli
 « eretici, ben tosto si turerebbero le orecchie, e fuggi-
 « rebbero ben lungi, per non volere neppur sentire un
 « discorso ridondante di bestemmie. Così essendo soste-
 « nuti da questa antica tradizione degli Apostoli, nep-
 « pur sanno ammettere nel loro semplice pensiero la
 « menoma immagine di questi prodigi d'errore ». Ora
 dalle parole di questo grandissimo Dottore della Chiesa,
 che fu quasi contemporaneo degli Apostoli, si vede che
 de' suoi tempi, presso i popoli barbari, vi aveano dei
 fedeli innumerevoli, i quali erano spiritualissimi, per-
 fettissimi e ricchi, come dice San Paolo (1), *in ogni*
parola, e in ogni scienza, benchè essi non legges-
 sero mai le Sacre Scritture. Questa verità non scema

(1) I. Cor. 1. 5.

in nulla il prezzo del sacro deposito delle sante lettere, e non deve in modo alcuno rallentare il zelo de' cristiani per nutrirsene con un umil dipendere dalla Chiesa; ma il fatto è indubitabile per mezzo di una testimonianza così viva, e così decisa. A questi innumerevoli fedeli la tradizione bastava per formare la loro fede e i loro costumi in un modo altissimo, e perfettissimo. La Chiesa che a noi pone in mano le SS. Scritture, loro dava senza Scritture, e solo con la sua parola vivente, tutte le stesse istruzioni che noi attigniamo nel testo sacro. La parola non scritta che suona nella bocca della sposa del figlio di Dio, sopperiva alla mancanza della parola scritta, e dava lo stesso interno alimento: e così andando la bisogna, questi fedeli di tal modo erano *rischiarati*, che al primo alito d' un discorso contagioso s' avrebbero turate le orecchie, tanto fermi s' erano fatti nella semplicità della fede, e nella docilità verso la Chiesa; tanto discernimento, e tanta delicatezza contro la sottile seduzione degli innovatori dava loro questa felice semplicità. Di gran lunga s' ingannerebbe colui, secondo le parole di S. Ireneo, il quale credesse che la Chiesa non possa innalzare i suoi figlj a un altissimo grado di perfezione, tanto nel fatto della fede, quanto nel fatto delle virtù, senza far loro leggere le S. Scritture. Ciò che S. Ireneo ci dice di questi fedeli suoi contemporanei, ce lo ripete S. Agostino parlando de' solitarj de' suoi giorni. « Un uomo, « egli dice (1), sostenuto dalla fede, dalla speranza e « dalla carità, non ha bisogno delle Scritture se non « che per ammaestrare gli altri. E in questo modo « con queste tre virtù una gran parte di solitarj vivono « eziandio ne' deserti senza avere i libri sacri. »

(1) De doctr. Christ. Lib. 1., Cap. 39., n. 43., Tit. 3.

Ecco, vedete i solitarj stessi nei loro deserti, essere nutriti da Dio per mezzo dell' orazione, senza Scrittura, ed aggiugnere al grado più alto di contemplazione, senza questo soccorso. Anzi noi vediamo che uno di questi solitarj vendette fino il sacro libro, ove aveva imparato a spogliarsi di tutto per darsi tutto allo spirito della povertà evangelica. Or con esempj così frequenti puoss' egli dubitare che i fedeli non possano studiarsi per giugnere alla perfezione senza leggere la Scrittura, mentre la Chiesa che gli instruisce collo spirito del suo sposo, loro diviene una Scrittura vivente, e si accomoda proporzionatamente ai loro bisogni? Con questo spirito S. Agostino diceva ai fedeli: « Studiate, « imparate le sante Scritture; noi siamo i vostri libri: » *Intenti estote ad Scripturas; codices vestri sumus* (1).

L' ascoltare i Pastori che spiegano le Scritture, e che ne sminuzzano al popolo i tratti proporzionati ai loro bisogni, è un leggere le Scritture stesse: i Pastori sono le Scritture viventi. In cotal modo nessun potrebbe lagnarsi quasi che gli mancasse qualche cosa, senza tenere siccome insufficiente la tradizione della Chiesa e senza darsi a credere di ritrovare per mezzo delle sue proprie ricerche, nel testo della Scrittura, ciò che egli supporrebbe di non aver avuto dalla Chiesa con la purezza, o unzione, o estensione bastante. Per la qualcosa tutte le volte che la Chiesa crederà a proposito di allontanare i suoi figlj da questa lettura, per ricambiarneli in altrettante istruzioni più acconcie al loro vero bisogno, essi devono umiliarsi; credere, sopra la parola di questa santa madre, che loro non ne torna alcun danno; starsi paghi come del

(1) Sermon. CCCXVII. Tom. V.

pane così del latte; e ricevere con docilità dallo spirito che ha fatte le S. Scritture, le verità stesse delle S. Scritture, spiegate a loro senza loro confidarne il testo, temendo che male non le spiegino. Qualunque curiosità, qualunque premura, qualunque presunzione, sia pur colorita col pretesto d'amore verso la parola di Dio, in questo caso altro non può essere se non che una tentazione d'orgoglio, e d'indipendenza.

IV. Mentre che in cotal modo la Scrittura era letta da un numero così grande di fedeli, molte cose impedivano che la maggior parte di essi ne facessero abuso. 1.º I pastori non cessarono mai di spiegare il testo sacro, per ben dare ad intendere il senso della tradizione e per impedire che nessuno osasse mai di interpretare questo testo secondo il suo proprio senso, e non ardisse di separarlo dalla grave, e temperata interpretazione che gli dava la Chiesa. 2. L'uso portava che si consultassero i Pastori sopra le minime difficoltà che riguardavano il senso di qualche tratto oscuro di questo testo. 3. Appena taluno pareva sentir del nuovo intorno all'interpretazione di qualche testo, e subito i Vescovi che bene spesso si ragunavano, toglievano di mezzo la difficoltà. Finalmente per non dar luogo ad alcuna dissensione, si consultava, massime in Oriente la sede apostolica. Così la semplicità della fede, la docilità degli spiriti, l'autorità grande de' Pastori, e la continua istruzione che essi facevano ai popoli sopra il testo sacro, impedivano allora i principali abusi che se ne potevano temere. Ciò nondimeno si videro pur qualche volta taluni i quali a' nuovi sensi rivolgevano il sacro testo movendo contestazioni dannosissime. S. Pietro ci assicura che nelle epistole di S. Paolo v'hanno de' passi oscuri e difficili che certi incostanti

spiriti travolgevano con perdita della loro salute (1).

Origene pareva che avesse abusato del senso allegorico per fare de' suoi pensieri altrettanti misteri divini, siccome dice S. Gerolamo. Da un' altra parte i semi-Pelagiani mal a proposito si lagnarono che S. Agostino spiegasse l' Epistola ai Romani con un senso nuovo, e non udito nella tradizione. Ma infin de' fatti la licenza degli spiriti, nell' interpretazione del sacro testo, non era aggiunta fino al punto a cui giunse la temerità de' critici che osano a di nostri rovesciare tutti i fondamenti.

V. Pare che i Valdesi, e gli Albigesi abbiano obbligata la Chiesa ad usare dal suo rigoroso diritto, in non permettere la lettura del sacro testo, se non che a coloro che ella credeva omai bene preparati per leggerlo con frutto. Io non voglio inferire che questa restrizione non sia cominciata se non che ai tempi di questi eretici: a chi volesse fissare il principio di questa disciplina sarebbe d' uopo farne una esatta ricerca. Ma pure io veggio che in que' tempi la Chiesa sentiva, per una trista esperienza, che lo stesso pane quotidiano non voleva esser lasciato al piacere de' figliuoli, ch' essi avevano bisogno che i Pastori loro lo infrangessero: e che il pane stesso che è cibo e nutrimento alle anime umili e docili torna in veleno per gli spiriti indocili e presuntuosi. I Valdesi, ossia i poveri di Lione, nel fatto delle Scritture pretendevano di saperne più che tutti i Pastori, ed essi volevano raddrizzarli. Gli Albigesi eziandio insegnavano ai popoli il modo d' esaminare da se stessi il sacro testo senza dipendere dalla spiegazione dei Pastori che essi dicevano ignoranti, e di mala fede.

(1) II. Petr. III. 16.

Contro questa maniera di novatori Papa Innocenzo III. così scriveva ai fedeli della Diocesi di Metz. « Il Vescovo di Metz nostro venerabile fratello con sue lettere ci ha fatto sapere, come nella sua diocesi e nella sua città un considerevole numero di secolari, e di donne, mossi dal desiderio di leggere le Scritture si avevano fatto recare in francese gli Evangelj, le Epistole di S. Paolo, i Salmi, i Morali di Giobbe, e molti altri libri. . . . Alcuni preti delle Parrocchie essendosi mossi a riprenderneli, si videro fatta resistenza a viso scoperto, con ragioni cavate dalla Scrittura per provare che si dovevano lasciar fare. Alcuni di essi dispregiano con avversione la semplicità dei loro preti, e quando questi loro propongono la parola di salute, essi vanno buccinando che e' si sanno ben meglio che i preti spiegare questa parola, e che nei loro libercoli v'è ben molto migliore. Ora, sebbene il desiderio di intendere bene addentro le divine Scritture e di esortare i popoli secondo la dottrina di questi santi libri non vogliasi punto biasimare, si piuttosto lodare, questi pure sembrano riprensibili, perciocchè fanno delle assemblee secrete, usurpano il ministero della predicazione, e si fanno giuoco della semplicità dei preti, ecc. ». Lo stesso Papa v'aggiugne: « I misteri segreti della fede non devono indifferentemente essere esposti ad ogni persona, po- sciachè tutti non li possono comprendere, ed essi devono essere solamente esposti a coloro che possono riceverli con fedeltà. Perciò l'Apostolo dice ai più semplici: io vi dò siccome ai piccoli fanciulli in Gesù Cristo, a bere latte, e non solido nutrimento; per- ciocchè l'alimento solido è fatto per i grandi, come in altro luogo dice lo stesso Apostolo: Noi annunziamo

« la saggezza in mezzo ai perfetti; ma fra voi io mi
 « credetti di non saper altro che Gesù Cristo e Gesù
 « Cristo Crocifisso. Imperciocchè la profondità delle di-
 « vine Scritture è così grande, che non solo i semplici
 « che non hanno fatto studj, ma eziandio i sapienti,
 « e gli scienziati sono incapaci di penetrarle per averne
 « una piena intelligenza ».

L'indocilità, e lo spirito di sollevazione che tanto rumore mosse nei secolari, ben fece vedere di quanto danno era cagione il lasciar leggere ai popoli il testo sacro in tempi in cui i Pastori più non avevano nè l'antica autorità, nè l'antica cura per interpretare la Scrittura, e in cui i popoli s'erano avvezzi a dispregiare la loro semplicità. Per esperienza, eziandio, si conobbe che il fanatismo di questi secolari era contagioso, e che essi facilmente seducevano la moltitudine promettendo di mostrarle con la lettura alla mano, quanto ignoranti erano i Pastori e quanto ingannatori, ed indegni del loro ministero. Wiclefo, Lutero, Calvino, e tutte le sette del decimo sesto secolo che hanno avvinagliati i popoli, abusavano di queste parole, *scrutamini Scripturas*, studiate bene *addentro le Scritture*, e furono cagione che la Chiesa si vide nella necessità di proibire ai popoli la lettura delle Scritture senza averne un' espressa permissione dei Pastori.

VI. A Gersone non si può dar la taccia d' essersi mostrato troppo favorevole verso le massime degli oltremontani, e pure di questo autore sono le seguenti parole. « Da questa pestifera sorgente, sorgono e crescono
 « tutto giorno gli errori de' beguardi, de' poveri di
 « Lione, e di tutti i loro simili, fra quali vi ha una
 « gran parte di secolari che hanno una traduzione della
 « Bibbia nella loro lingua volgare, con grande pre-

« giudizio e scandalo della verità cattolica. A questo si
 « è proposto di metter freno per mezzo di un progetto
 « di riforma (1) ». Altrove dice « che è d' uopo vie-
 « tare la traduzione dei libri sacri in lingua volgare ,
 « principalmente della nostra Bibbia, tranne le morali-
 « tà e le istorie ! (2) » E in altro luogo seguita a dire
 che « è una cosa troppo pericolosa il porre in mano
 « d' uomini semplici, e di nessuna scienza i libri della
 « santa Scrittura recati in francese, perciocchè spiegan-
 « doli male possono subito cadere in errori; dover essi
 « ascoltare questa parola dalla bocca dei predicatori;
 « per ciò esser fatte le prediche, altrimenti esser va-
 « ne (3) ».

Questo autore si appoggia sopra la seguente rifles-
 sione: « e siccome una buona, e fedele traduzione della
 « Bibbia in francese può recare qualche bene se il let-
 « tore la intende con sobrietà; così al contrario nasce-
 « ranno degli errori, e dei mali innumerevoli, se è
 « mal tradotta, o spiegata con presunzione rigettando
 « i sensi, e le spiegazioni de' santi dottori (4) ». Di fatto,
 noi abbiamo veduto, come appunto per mezzo della
 Bibbia, e dell' interpretazione arbitraria hanno voluto i
 protestanti rovesciare l' antica Chiesa: tutti i popoli an-
 davano presi a questa ingannevole promessa, ch' essi
 vedrebbero chiaramente la verità nel testo delle Scrit-
 ture.

VII. Appunto per il timore di questi disordini, la

(1) Tract. contra haeres. de Comm. laic. sub utraque specie; reg.
 VIII, t. I, p. 459.

(2) In II lect. cont. var. Curios. dict. Poenitemini; IX consid.
 tom. I, p. 105.

(3) Serm. de Nativ. Dom. III, p. 940.

(4) Serm. contra Adulat. V. consid. tom. I, pag. 423.

facoltà di Teologia di Parigi censurò, l'anno 1527, alcune proposizioni di Erasmo (1), il quale diceva che « suo pensiero sarebbe che gli agricoltori, i muratori, e « tutti gli altri artigiani leggessero la santa Scrittura, « la quale dovesse recarsi in qualunque lingua ». Al contrario la facoltà assicurava che « i Valdesi, gli Albigesi, i Turlupini ci hanno mostrato qual danno reca « il permetterne indifferentemente la lettura in lingua « volgare ecc., e pongasi che a taluni tornasse utile, « pure non si dovrebbe senza scelta permetterla a tutti ».

La facoltà aggiungeva, relativamente ai secolari « che « la Chiesa non vietò loro di leggere talvolta alcuni libri « della Scrittura che possano servire all'edificazione dei « costumi, con una spiegazione acconcia ai loro bisogni ». Finalmente essa osserva che « la santa Sede « ha proibito, già è gran tempo, a secolari di leggere « questi libri, ecc. ».

VIII. Il Clero di Francia sembra aver seguite le stesse massime allorchè nell'anno 1661 scrisse a Papa Alessandro VII contro la traduzione del Missale fatto in francese dal Sig. Voisin « Noi abbiamo fatta attenzione, « dicono i vescovi, a questa novità, e l'abbiamo del tutto disapprovata, siccome contraria all'uso della « Chiesa, e siccome di danno grande alle anime (2) ». A questo proposito, il clero riferisce, ed approva la censura che la facoltà di Parigi aveva fatta altra volta delle proposizioni d'Erasmo: osserva che i Valdesi, o poveri di Lione, sono quelli che hanno abusato della lettura famigliare del testo sacro; che di qui vennero

(1) V. D. Argentrè, Collect. Indic. de noviss. error. tom. II pag. 64.

(2) Proc. verb. du Clergé, tom. IV, p. 623 e suiv. et pièces justif. p. 150 et suiv. D. Argentrè, Collect. Indic. tom. III, p. 297.

poi le sette dei protestanti; e che questa novità aveva anche per lo addietro *aperta la strada all' errore dei boemi*, siccome aveva detto la facoltà di Parigi nella sua censura. Finalmente il clero cita Vincenzo Lirinese il quale assicura che la *Scrittura santa era chiamata il libro degli eretici* a cagione delle sottigliezze con cui essi neolgevano i testi contro l' autorità della Chiesa. Il Papa Alessandro VII avendo ricevuta questa lettera dal clero, rispose condannando « la temerità di coloro « che avevano osato di recare nella lingua volgare, cioè « nella francese il *Messale romano* per spargerlo, e « farlo andare nelle mani di persone di qualunque sesso e condizione ».

IX. Io da tutto questo conchiudo, che la Chiesa, senza fare alcuno cambiamento uelle massime fondamentali, si credette obbligata a tenere altri modi da quelli che aveva fin allora tenuti circa la lettura del testo sacro. Siccome essa vide minore essere fatta la autorità de' posteri, et essi poco applicarsi nello spiegare delle Scritture, e i popoli fatti più indocili, più presuntuosi, assai proclivi a dare ascolto ai seduttori, così si fece un dovere il permettere con minor facilità, e con maggiore precauzione ciò che in tempi più felici essa permetteva più generalmente. E difatto noi vediamo come la Chiesa antica permetteva ai semplici fedeli di portar la Eucaristia nelle loro abitazioni, o ne' loro viaggi, posciachè era pienamente sicura della loro purezza, della loro circospezione, e del loro zelo; mentre ora non dà loro la comunione se non che in Chiesa, e con molte precauzioni. La Chiesa non cangia, no; cangiato ha il popolo fedele, e reso così necessario il cangiamento della disciplina esteriore. Del resto, la Chiesa nei primi secoli non permetteva la lettura del testo sacro se non che

colla dipendenza dalla direzione de' Pastori, i quali vi preparavano gli individui, e non ve gli ammettevano se non che a misura che conoscevanli sufficientemente preparati; anzi, siccome noi abbiamo veduto in S. Gerolamo, nessuno leggeva mai certi libri se non dopo certi altri, e solo quando i Pastori ne vedevano giunto il momento opportuno. Quello che adoperossi in questi ultimi tempi, è pressochè lo stesso; è la stessa economia della Chiesa, lo stesso metodo, la stessa dipendenza: solo fu aumentata la riserbatezza e la precauzione, a misura che è cresciuta l'indisposizione de' popoli.

X. Quanto è ai nostri Paesi-Bassi, si può affermare che il timore, e la disapprovazione della Bibbia in lingua volgare, e della lettura che sarebbessene indifferentemente fatta da' secolari, fu molto maggiore che non altrove. I mali che gli eretici del paese vi fecero nel tempo della Duchessa di Parma, la vicinanza dell' Olanda, e la sommissione grande che nondimeno il paese ha conservata in verso la S. Sede, sono stati causa che si raddoppiasse la precauzione. Pertanto il Concilio della provincia di Cambrai, tenuto a Mons l'anno del 1586 parla così: « Nes-
« suno fra il popolo sia libero di leggere i libri sacri
« della Scrittura in lingua volgare, contro la quarta re-
« gola dell' indice de' libri proibiti, senza avere il per-
« messo de' vescovi, o dei loro delegati ». Il sinodo
diocesano di Guglielmo di Bergues proibisce ai libraj
« di vendere la traduzione della Bibbia, o di qualunque
« di lei parte in lingua volgare, tranne se i compra-
« tori avessero un permesso in iscritto per questa
« lettura, il quale sia dell' Arcivescovo, o dei suoi
« vicarj generali ». E per conformarsi a queste
regole Monsignor di Brias mio immediato antecessore
nel 1690, fece un ordine per rappacciare alcune dissen-

zioni che erano nate a Mons intorno alla lettura dei
 libri sacri in lingua volgare, nel quale così dice: « Noi
 « ardentemente, e di tutto cuore preghiamo tutte le
 « persone che Dio ha affidate alle nostre cure, di voler
 « ascoltare con grande attenzione e pietà, la parola di
 « Dio che è loro annunciata, sia ne' catechismi, sia
 « nelle prediche, dalle quali possono ora ricavare i
 « lumi necessarj per la loro ragione di vivere, in un
 « modo alla loro debolezza più proporzionato che non
 « sarebbe la lettura che esse stesse farebbero della
 « Scrittura Santa, la quale indifferentemente non deve
 « essere posta in mezzo di tutti. Per la qualcosa, la
 « Chiesa, siccome madre saggia, e caritatevole, ci ha
 « riserbato, e con buon diritto, il potere di permetterne
 « o di proibirne la lettura; e ben è ridicola l'insolenza
 « di coloro che vogliono tacciarla di madre crudele,
 « perciocchè talvolta ricusa di dare ai figliuoli il cibo
 « che non possono smaltire. Noi crediamo del pari es-
 « sere nostro dovere d'usare la stessa precauzione verso
 « quelle anime delle quali dovremo un giorno rendere
 « ragione a Dio, e tenendoci fermi nel lodevole uso
 « stabilito, e volendo conformarci al capitolo quarto
 « del primo titolo del sinodo provinciale dell'anno
 « 1586, noi raccomandiamo a tutti i Parrochi di fare
 « capaci i loro parrocchiani come per cavare alcun frutto
 « dalla lettura dei libri santi, importa molto che coloro
 « che li vogliono leggere in lingua volgare ne ottengano
 « primamente da noi il permesso, o dai nostri vicarj ge-
 « nerali, o dai nostri decani del clero, che noi parti-
 « colarmente deputiamo a questa bisogna, temendo non
 « forse confidando essi troppo nei loro proprj lumi,
 « vogliano contemplare de' misteri, alla luce de' quali
 « non potrebbero reggere gli occhi loro. Noi vogliamo

« eziandio che questo permesso non sia dato se non che
 « a persone che possano leggerli con edificazione, po-
 « nendo ben mente che le traduzioni abbiano tutte le
 « dovute approvazioni. Intanto noi proibiamo a tutte le
 « persone dell'uno e dell'altro sesso di spiegare, e
 « d'interpretare da sè stesse le Scritture Sante nelle
 « loro scuole, tornando più acconcio il leggere qualche
 « libro spirituale, de' quali questo secolo ha prodotto
 « di fruttuosissimi, e i quali in fin de' fatti racchiudono
 « le stesse verità, senza che l'intelletto delle persone
 « deboli possa riceverne alcun danno ».

XI. Questo paese ha tenuta ferma la massima che Roma abbia creduto essere suo dovere in questi ultimi tempi, per tor di mezzo il contagio delle novità, di far proibire le versioni in lingua volgare. La spiegazione di questa massima è nella quarta regola dell'indice dei libri proibiti: « Siccome per esperienza è manifesto, »
 « dice questa regola, che lasciando senza scelta la let- »
 « tura della Bibbia in lingua volgare, per la temerità »
 « degli uomini ne tornerà più male che bene; così »
 « sarà in mani, e nella discrezione de' Vescovi, o del- »
 « l'inquisitore, il potere di concedere, dietro la fede »
 « del Parroco, o del Confessore, la lettura d'una ver- »
 « sione della Bibbia in lingua volgare, la quale sia »
 « fatta da autori cattolici, per coloro che essi conosce- »
 « ranno idonei a tirare da questa lettura non danno, »
 « ma sì aumento di fede, e di pietà: questo permesso »
 « è d'uopo che e' l'abbiano in iscritto ». E queste »
 sono le parole della quarta fra le dieci regole dell'indice, le quali sono state fatte dopo gli ordini dati dal Concilio di Trento (sezione xxv), per l'indice dei libri proibiti. Per le quali Silvio celebre teologo nato nella Diocesi di Cambrai, e che ha insegnato in quella

d' Arras a Douai, disse, che « nessuno uomo dotto « secolare, e regolare può senza il permesso del Vescovo, o d' altri cui s' appartenga il darlo, leggere « la Bibbia in lingua volgare ». Per provare questa decisione, cita la quarta regola dell' indice dei libri proibiti, che ho testè riferita, e sostiene che « i Sacerdoti non destinati, o non preparati alle funzioni di « parrochi, o di predicatori non hanno comunemente « alcuna necessità di leggere la Bibbia fatta volgare, e « che anch' essi sono compresi nella regola dell' indice « che proibisce questa lettura »; e conchiude « che con « maggiore diritto, si deve dire lo stesso de' secolari « che sanno la lingua latina ». Questo autore riferisce eziandio un decreto di Clemente VIII intorno alla quarta regola dell' indice, il quale proibisce di « leggere senza « permesso la Bibbia in lingua volgare, o delle parti « così del nuovo come del vecchio testamento, o anche « de' sommarj, e de' compendj della Bibbia quantunque siano storici, e in qualunque volgar lingua essi siano scritti ». Così sebbene la facoltà di Lovanio siasi una volta data briga di fare una traduzione della Bibbia in lingua volgare, per contrapporla a quelle de' protestanti che erano sparse da per tutto, pure la Chiesa di Fiandra ciò faceva col pensiero che le versioni quantunque approvatissime, lette non fossero mai senza la dovuta permissione.

XII. Da tutto questo io ne concludo, Monsignore, che la Chiesa quantunque sembri aver alquanto cangiata la sua disciplina esteriore, in nulla tuttavia ha cangiate le sue vere massime. Essa ne ha tenuto sempre due costantissimamente: la prima è di dare il sacro testo a quelli fra i suoi figlj i quali essa trova ben preparati per leggerlo con frutto; la seconda è di non get-

tare le perle ai porchi e di non dare questo testo agli uomini che ne farebbero mezzo di loro perdizione. Ne' tempi antichi, in cui tutti i fedeli erano semplici, docili, fermi alle istruzioni de' Pastori, loro si affidava il testo sacro perciocchè si vedevano fortemente instruiti, e preparati a leggerlo con frutto. In questi ultimi invece si sono mostrati presuntuosi, critici, indocili, avidi di trovar nella Scrittura cose da scandalezzarsi contro di essa, per gettarsi nell'irreligione, o di volgere la scrittura contro i Pastori per scuotere il giogo della Chiesa, e allora nacque il bisogno di proibire loro una lettura in sè stessa tanto salutare, ma così dannosa per l'uso che molti secolari ne facevano. Per mio avviso queste due massime non si devono mai separare dalla Chiesa: l'una è di non mettere la Scrittura in mano se non di quelli che sono già preparati a leggerla con frutto; l'altra è di studiarsi incessantemente di prepararveli. Se voi vi contentate alla supposizione che tutti i fedeli vi siano preparati, senza realmente prepararveli, voi nutrite la curiosità, la presunzione, la critica temeraria, e voi date loro per pascolo la Scrittura stessa; la qual cosa noi veggiamo pur troppo a' dì nostri. Ma se voi al contrario supporrete sempre che i fedeli non siano mai abbastanza preparati a questa lettura, senza pensare a prepararveli davvero, voi li private della consolazione, e del frutto che i primi cristiani traevano continuamente da questi santi libri. Insomma io voglio inferire che è d'uopo studiarsi incessantemente a preparare i fedeli a questa lettura; che tra il novero di coloro che sono veramente instruiti, e solidamente fermi in Gesù Cristo, non si devono tenere se non che coloro che sono il caso di smaltire questo pane de' forti; e che è d'uopo, secondo la decisione

di esperti direttori, dare a loro a poco a poco i diversi libri della Scrittura, secondo che e' ne sono capaci, dicendo loro sopra gli altri: *Non potestis portare modo, poteritis autem postea.*

XIII. Io conobbi una volta una persona, che a molto spirito aveva unita anche una grande riputazione nel mondo, e che dopo aver vissuto senza alcun gran vizio ma in una grande dimenticanza di Dio, nelle sue infermità andava cercando modo di consolarsi colla religione. Questa persona mi ha più volte confessato che la lettura del sacro testo, anzi che riuscirle utile, le tornava in iscandalo, e turbamento. E senza dubbio questa indisposizione ad una lettura così salutare, gli veniva dal suo spirito altero, presuntuoso, e pieno di pregiudizj: ma poi finalmente molti altri ancora si troveranno sventuratamente nel caso della stessa indisposizione. Io ho veduto delle persone tentennare fra il tenere come favole da fanciulli, e il credere come verità quello che si faceva loro leggere in certi squarci della Scrittura, come dove è scritto che il serpente parlò ad Eva per sedurla; che un' asina parlò al Profeta Balaam; e che Nabucodonosor cibavasi d'erbe siccome bestia. Santo Agostino ben vide che molti lettori sul primo leggere si sorprenderebbono della moltitudine delle donne che tenevano i patriarchi, e credette necessario di portar specifiche ragioni che li dovessero giustificare. Tutti ben sanno quanto questo Santo Padre s'è travagliato per mostrare che Giacobbe non aveva mentito, e ch'egli non aveva ingannato suo padre per privare suo fratello maggiore della principale benedizione. Io ho veduto un uomo di spirito il quale si sdegnava di vedere un popolo che si vantava di esser condotto dalla mano di Dio, uscir dall'Egitto dopo aver tolte le ricchezze agli

Egiziani, ribellarsi nel deserto contro a Mosè, adorare un vitello d'oro, e il quale finalmente non usava di questa celeste missione se non per impadronirsi delle terre dei popoli vicini, e massacrarli per occupare i loro luoghi, mentre in corruzione ad essi punto non la cedeva. Per abbassare questo spirito critico, sarebbe d'uopo ch'io confutassi distintamente queste obbiezioni. Altri ne vidi io i quali si scandalizzarono di David, perchè morendo, diceano essi, raccomandò a suo figlio di far la vendetta che egli in vita non aveva fatta. Bisogna confessare che tutti gli uomini i quali lo spirito non hanno sottomesso all'autorità de' libri santi, sono sorpresi al vedere i profeti commettere certe azioni che sembrano stolte ed indecenti.

Ben è vero che queste cose straordinarie sono misteriose, e straordinariamente ispirate; ben è vero che esse c'insegnano profondissime verità: ma gli uomini che non hanno nè umiltà nè virtù, sono essi capaci di reggere a questi esempj? Non è da temere che essi ne abusino? A chi non è uso a questi profondi misteri, non fa forse maraviglia il vedere Abramo che vuole sacrificare l'unico suo figlio, sebbene Dio glielo avesse dato per miracolo promettendogli che la posterità di questo fanciullo sarebbe stata la benedizione dell'Universo? Reca stupore il vedere Giacobbe, il quale essendo condotto da sua madre ispirata sembra fare le parti d'un impostore. Nè meno il reca il vedere Osea cercar per ordine di Dio la donna ch'egli prende. Gli uomini indocili e corrotti si spaventano al vedersi proposto a esempio di pazienza un Giobbe, il quale maledice il dì in cui nacque, il quale si gloria di non aver meritate mai le pene che soffre, e che pareva nell'eccesso del suo male, mormorare di Dio stesso

dopo aver rigettato la consolazione che gli porgevano gli amici suoi, esortandolo a confessarsi peccatore. Niente è più difficile a spiegarsi del come Giuditta, la quale ci è data ad ammirare dallo Spirito Santo, siasi indotta ad andare a trovare Oloferne. Essa l'incita al male, dicono i libertini, essa l'inganna, essa l'assassina. In tutta quanto è lunga la Cantica de' Cantici non v'è parola nè di Dio, nè della virtù; la lettura non presenta se non che un' amore sensuale, il quale può fare impressioni dannosissime, tranne a chi abbia un cuor ben puro. Vero è che coloro che hanno gli *occhi illuminati dalla fede*, ed il gusto dell'amor santo, vi trovano un'allegoria mirabile che esprime l'unione delle anime pure con Dio: ma ben poche sono le persone che siano così in Gesù Cristo rinnovellate che possano pienamente entrare in questo mistero delle sacre nozze della sposa con lo sposo. Se dell'Ecclesiaste non si riguardasse che la nuda lettera, verrebbe la tentazione di credere che vi ragionasse un empio, che tutto tiene per vanità quaggiù sotto il Sole perciocchè l'uomo muore del tutto affatto come le bestie. I libri de' Macabei ci mostrano un popolo che scuote il giogo dei Re di Siria, e brandisce le armi per potere liberamente esercitare la sua religione, più tosto che soffrire pazientemente il martirio come il soffrirono i primi cristiani, senza rivoltarsi mai contro gli Imperatori. Un gran numero di antichi sono caduti nell'errore dei millenarj, leggendo il regno dei mille anni nell'Apocalisse; e S. Agostino confessa che anch'esso è stato nel falso pregiudizio dei millenarj moderati. Tutti coloro che sono stati prevenuti colle immaginazioni de' protestanti, possono essere tentati di credere che Roma sia ancora al dì d'oggi la Babilonia che fa adorare gl'idoli, perchè fa onorare le immagini,

ed invocare i Santi, e che essa sia *inebbriata del sangue de' martiri*, perciocchè perseguita i riformati. Io ho veduto certe persone farsi le meraviglie della porpora, o dello scarlatto che con gran fasto comparisce in questa Babilonia: malagevolissima cosa riesce il far loro intendere che S. Giovanni ha data la pittura della Roma pagana, la quale ha perseguitati i Cristiani per il corso di tre secoli. A tutti coloro che sono prevenuti da simili pregiudizj sembra di vedere, nell'Epistola ai Romani, Dio odiare, e riprovare la maggior parte degli uomini senza alcun demerito dalla loro parte che ve lo determini. Questi stessi uomini semi-protestanti mal volentieri sentirebbero *che Dio dà il volere e l'operare* (1), senza conchiudere subito che Dio lo fa per una grazia necessitante. Quindi essi cercano quante sanno trovare vane sottigliezze per non dare il nome di necessitante a questa grazia, la quale essi suppongono non potersi dalla volontà rigettare appena si presenta, perciocchè è necessità il seguire questo invincibile, ed inevitabile diletto. I Sociniani, così numerosi, e dannosi ai nostri giorni adoperano l'Evangelio per mostrare che Gesù Cristo ha dichiarato ch'egli non ha voluto essere creduto Dio se non che nel senso improprio ed allegorico siccome è quello ove è detto agli uomini, *voi siete Dei* (2), e che Gesù Cristo ha detto in termini espressi *Mio padre è maggiore di me* (3). I Protestanti vogliono dimostrare con le Epistole ai Romani, a quei di Galazia, e agli Ebrei, che la fede basta senza le opere, sebbene le opere seguano la fede. Vogliono mo-

(1) Philipp. 41. 42.

(2) Ps. LXXXI. 6. Joann. x. 34.

(3) Joan. xv. 28.

strare con l'Epistola agli Ebrei, che nella nuova legge non vi può essere se non che un'ostia sola, un solo sacrificio, una sola offerta, la quale non ha bisogno di essere reiterata, perciocchè essa non è insufficiente come era quella delle vittime de' Giudei. Al parere de' Protestanti, S. Giovanni sembra ammettere nelle sue lettere l'impeccabilità di coloro che sono il *seme di Dio* (1): certi altri credono vedervi il fanatismo allora che dice, *l'unione insegnare ogni cosa* (2). Essi aggiungono che S. Paolo conferma questa massima, dicendo che *l'uomo spirituale giudica di ogni cosa, senza essere giudicato da alcuno* (3). D'altra parte tutti coloro che sono inclinati verso l'incredulità non si ristanno dal sofisticare sopra l'apparente contraddizione che si trova nelle differenti edizioni della Scrittura, per la cronologia. Anche s'avviluppano nella Genealogia di Gesù Cristo, la quale da un Evangelista ci è data ben differente da quello che ce ne presenta un altro. Si scandalizzano perchè Gesù Cristo disse: *Io non salgo a questa festa* (4), e perchè poco dopo celandosi vi sali; essi dicono ch'egli ebbe paura, che si turbò, che pregò suo Padre di cessarlo dalla sua passione, e che fin sopra la Croce si lagna d'essere da lui abbandonato. Aggiungono che i discepoli di Gesù Cristo non possono rimaner d'accordo fra di loro; che S. Paolo sgrida faccia a faccia S. Pietro, e che non può convenire con S. Barnaba. È pur forza confessare che se un libro di pietà, come è *l'Imitazione di Gesù Cristo*, o il com-

(1) Joan. III. 9.

(2) I. Ibid. II. 27.

(3) I. Cor. II. 15.

(4) Joan. VIII. 8.

battimento spirituale, o la guida dei peccatori contenesse una centesima parte delle difficoltà che si trovano nella Scrittura, voi vi credereste obbligato di proibirne la lettura nella vostra Diocesi. Per l'eccellenza di questi cibi voi non lascereste di conchiudere che non sarebbe ben fatto di darlo indifferentemente in mano a tutti gli spiriti profani e curiosi, perciocchè questo nutrimento, sebbene meraviglioso, sarebbe troppo duro per essi, ed essi troppo deboli per digerirlo. La Scrittura è come Gesù Cristo, *il quale è stato posto per la rovina e per il rilevamento della moltitudine* (1): essa è come egli *in segno alla contradizione di molti in Israello*. La stessa parola è pane che nutre gli uni, è spada che trafigge gli altri. Ella è odore di vita per coloro che vivono della fede, e che muojono veracemente a sè stessi; ella è odore di morte per coloro che vivono rinchiusi in sè stessi. L'alimento più dolce rifassi in tanto veleno negli stomachi corrotti. Chiunque cerca lo scandalo fino nella parola di Dio, ben si merita di trovarlo per sua perdizione. Dio ha così bene temperata la luce, e le ombre nelle sua parola, che gli umili e i docili non vi trovano se non che verità e conciliazione; e gli indocili, e presuntuosi altro non vi rintracciano che errore ed incredulità. Tutte le difficoltà, delle quali ho dato qui sopra qualche esempio, svaniscono incontinentemente per uno spirito scevro da presunzione. Allora, secondo la regola di S. Agostino (2) *si trapassa tutto quello che non s'intende*, e si commove per tutto quello che s'intende. Non si ha difficoltà nel credere che la parola di Dio ha una profondità così misteriosa

(1) Luc. II. 34.

(2) Epist. LXXXII. ad Hieronim.

che riesce impenetrabile al nostro debole spirito. Allora con docilità si ascolta tutto quello che insegnano i pastori per giustificare quelli squarci difficili; allora si volge tutta l'attenzione verso i principj che ne sono la chiave; allora si diffida di sè stessi, si teme sempre di dar troppo campo alla curiosità, e al raziocinio; allora si lascia che la parola si giudichi senza volerla giudicare; allora più non si legge alcuno squarcio della Scrittura, se non ci è consigliato da pastori o da esperti direttori, e non si legge se non con lo stesso spirito della Chiesa; allora si prega ancor più che non si legge, e non si legge se non che con lo spirito di preghiera, perchè si sa per fermo che la preghiera ci apre le Scritture; allora, come ci assicura Cassiano, l'anima facendosi povera, ma d'una povertà *che è la prima delle beatitudini*, penetra il senso di questa parola sacra, *meno per la lettura del testo che per sua esperienza*; allora le Scritture s'aprono più chiare, e le sue vene ce ne comunicano la forma, perciocchè noi divegnamo siccome gli autori di questo testo, ed entriamo nello spirito di Colui che l'ha composto.

XIV. Queste difficoltà hanno fatto dire a S. Agostino « che a nessuna cosa meglio si può dare il nome di « morte dell'anima, che all'attaccamento servile alla « lettera » di questo testo (1). Egli aggiunge che se gli uomini che hanno fatto certe azioni *sono lodati* nella Scrittura « e se queste azioni sono contrarie ai costumi « delle persone probe che osservano i comandamenti « di Dio dopo la venuta di Gesù Cristo, bisogna intendere queste cose in un senso figurato, e non farne « di quelle l'applicazione agli usi di oggi; imper-

(1) De Doct. christ. lib. III, cap. V, n. 9. tom. II.

« ciocchè molte cose che allora si facevano così quasi
 « per vezzo, ora il farle sarebbe delitto (1) ». Questo
 S. Padre nullameno confessà che il « senso figurato che
 « si sarà principalmente proposto un Profeta, di modo
 « che la sua narrazione del passato sia una figura del-
 « l'avvenire, non deve in nessun modo proporsi agli
 « spiriti contenziosi, ed infedeli (2). Egli soltanto afferma
 che la Scrittura « avendo tante porte aperte a coloro
 « che cercano con pietà, per non criticar temeraria-
 « ramente, una così grande autorità », i marcioniti,
 i manichei, e gli altri eretici, sono *inspirati dal de-*
monio e spinti a cercare vani pretesti di scandalo, e di
 calunnia in queste cose, che essi non sono capaci di
 penetrare. La regola che questo S. Padre dà a seguirsi
 nella lettura di questo testo è ben degna di osservazione.
 « Qualunque sia il dubbio, egli dice (3), che nasca nel
 « cuor d'un uomo ascoltando le Scritture di Dio, egli
 « si guardi sempre dal lasciar Gesù Cristo; intenda che
 « egli nulla comprende fino che Gesù Cristo non gli sia
 « rivelato in queste parole, e non presuma di averle
 « intese prima di giungere a trovarvi Gesù Cristo ».
 Senza dubbio una tale penetrazione dei sensi misteriosi
 vince la capacità dei nostri cristiani rozzi, stolti ed in-
 docili. Questo S. Padre aggiungeva eziandio nello stesso
 sermone: « Dio presenta al cuor cristiano spettacoli gran-
 « dissimi; e tuttavia nulla può essere più delizioso per chi
 « ha il palato della fede, e gusta il mele di Dio (4) ».

(1) *Ibid.* cap. xxii. n. 32, tom. iii.

(2) *Contra Advers. leg. et Prophet.* lib. 4, cap. xiii, n. 47, tom. viii.

(3) *In psal.* xcvi, n. 2, tom. iv.

(4) *Ibid.* n. 4, tom. iv.

Ma tutto dipende dalla preparazione del cuore, e questa profondità impenetrabile del testo sacro nulla ha più di nascosto per un'anima umile, e semplice. « Colui che ha pieno il cuore di carità, dice il detto « S. Padre, comprende senza alcuno errore, e senza « alcuno studio la piena abbondanza di divinità e la « santissima dottrina delle Scritture ». Ed eccovene la ragione semplice e decisa: « Colui che ha ne' suoi costumi la carità, intende perfettamente ciò che è chiaro, « e ciò che è nascosto in questo testo divino (1) ». Questo Padre vuole eziandio che il fedele leggendo la Scrittura lasci l'onore che deve a questo testo, e non abbia se non che *rispetto*, e *timore* quando non può penetrarne il senso (2). Ora siccome rarissima è questa disposizione, così di rado avviene che gli uomini siano disposti a leggere con frutto questo testo. « Tutte le « divine Scritture, dice questo Padre, sono salutari a « coloro che le intendono bene; ma esse tornano in « pericolo a coloro che le vogliono torcere, ed accomodare alla depravazione del loro cuore, anzi che « raddrizzare, come è dovere, il loro cuore secondo « questo testo (3) ». Il gran principio di questo Padre, che egli pone nel suo libro *de utilitate credendi*, rovescia l'ordine che così piace all'amor proprio, e che proponevano i Manichei, di voler cioè, sapere prima di credere. Questo Padre al contrario voleva che si cominciasse a credere umilmente, sottoponendosi ad una autorità, per giungere quindi al sapere. Per la qual cosa egli voleva che la Scrittura non si leggesse se non che

(1) Serm. cccl, de Charitate, n. 2, tom. v.

(2) De Genes. ad litt. lib. 4, cap. xx, n. 40, tom. iii.

(3) Sermo 4. in psal. xlviii, n. 1, tom. iv.

con questo spirito d' illimitata docilità. E bisogna eziandio osservare che questo Padre vuole che l' intelligenza delle Scritture cammini a gradi in proporzione della semplicità, dell' umiltà, e del morire a sè stesso secondochè ciascuno vi è arrivato: *in tantum vident*, egli dice, *in quantum moriuntur huic sæculo; in quantum autem huic vivunt, non vident*. Per avviso di questo santo Dottore, qualunque teologo, sia pur dottissimo, il quale crede intendere le Scritture senza veder da per tutto la *Carità*, nulla ha ancora compreso; *nondum intellexit* (1). Al contrario, egli dice, e noi già l' abbiamo veduto, « un uomo retto dalla fede, dalla speranza e dalla carità non ha bisogno alcuno delle Scritture se non che per istruire gli altri. E per questo « appunto molti solitarj vivono con queste tre virtù, « negli stessi deserti, senza avere i libri sacri (2) ». E non ve ne faccia maraviglia; poichè ecco che cosa ve ne dice questo Santo Padre: « sebbene gli uomini santi « incaricati del ministero, od anche gli angeli santi, « si studino di istruire, nessuno può imparar mai ciò « che egli deve sapere per vivere con Dio, se Dio non « lo rende docile a Dio stesso.... Perciò il soccorso « dell' istruzione torna a utilità dell' anima benchè dato « dall' uomo, se Dio s' adopera per renderlo utile (3). »

XV. Ma qualcuno forse potrà dire, Monsignore, che i libri della Scrittura sono sempre quelli stessi che erano nei primi secoli; che i vescovi hanno per loro ministero la stessa autorità, e che i fedeli devono essere nutriti dello stesso pane. È verissimo che i libri della

(1) Ibid. lib. 4, cap. xxxvi, n. 40.

(2) Ibid. cap. xxxix, n. 43.

(3) De Doct. Christ. lib. iv, cap. xvi, n. 33.

Scrittura sono gli stessi; ma così non si può dire del resto. Gli uomini che si danno il nome di cristiani, non hanno più la stessa semplicità, la stessa docilità, la stessa preparazione di spirito, e di cuore. Della maggior parte de' nostri fedeli bisogna far conto come di persone che non sono cristiani se non perchè ricevuto hanno il battesimo nella loro infanzia senza conoscenza, e senza spontanea volontà; che non ardiscono ritrattare le promesse, perchè temono che la loro empietà non susciti sopra di loro l'orrore degli altri. Essi sono anche svolgiati e assai indifferenti nel fatto della religione per volersi pur dare la pena di contraddirle. Essi nullameno si crederebbero felici se trovassero senza alcuno studio, nei libri che si chiamano divini, cosa da scuotere il giogo, e da solleticare le passioni. Appena costali uomini si possono considerare quali catecumeni. I catecumeni che una volta mentre si preparavano al battesimo, si preparavano anche al martirio, erano infinitamente superiori a questi cristiani che non per altro ne portano il nome se non che per profanarlo. Da un'altra parte i pastori hanno perduto quella grande autorità che gli antichi pastori con tanta dolcezza, e con tanta forza adoperavano: ora i laici sono sempre pronti a muoverli contro i loro pastori innanzi ai giudici secolari, anche intorno alla disciplina ecclesiastica. I vescovi ora bisogna cheentino come nulla questa autorità: essa è così indebolita che appena voi ne ritrovate la traccia nello spirito de' popoli. Noi siamo comunemente riguardati siccome uomini ricchi, e d'un grado distinto, i quali diamo, benedizioni, dispense, ed indulgenze; ma l'autorità che viene dalla confidenza, dalla venerazione, dalla docilità, e dalla persuasione de' popoli, ora è venuta meno quasi del tutto. Ci riguardano siccome signori i quali coman-

dano, e stabiliscono esteriormente una polizia rigorosa; ma non siamo amati siccome padri teneri, e compassionevoli i quali sono tutto a tutti. A noi più non si domandano consigli, non più consolazioni, non più direzione di coscienza. Così questa paterna autorità, che sarebbe così necessaria per moderare gli spiriti per mezzo di un umile docilità nella lettura dei libri santi, ci manca ora del tutto. A' nostri tempi per sè ciascuno è casista, è dottore: ciascuno decide, ciascuno con belli pretesti prende partito per i novatori contro l'autorità della Chiesa: si sofistica sopra le parole, senza cui i sensi sono vani fantasmi: i critici giungono al colmo della temerità; essi disseccano il cuore, e levano gli spiriti al dissopra delle loro forze; insegnano a dispregiare la pietà semplice ed interiore; tutto il loro studio è di fare de' filosofi sopra il Cristianesimo, e de' cristiani non mai. La loro pietà è piuttosto uno studio secco, e presuntuoso, che una via di raccoglimento, e d'umiltà. Io crederei proprio che questi uomini ben tosto rovescierebbero la Chiesa, se non me ne rinfrancassero le promesse. Eccoli arrivati quei tempi in cui gli uomini non potranno più *sofferire la sana dottrina* (1); e in cui essi avranno *il prurito nelle orecchie* per ascoltare i novatori. Io concludo che in cotali circostanze, pericolosissima cosa sarebbe l'abbandonare indifferente-mente alla temeraria critica di tutti i popoli il sacro testo. Bisogna brigarsi di ristabilire la dolce e paterna autorità; bisogna instruire i cristiani intorno alla Sacra Scrittura; prima di farla loro leggere, bisogna prepararveli a poco a poco, di guisa che, quando essi la leggeranno, siano già avvezzi a capirla, e siano già pieni

(1) II. Tim. iv. 3.

del di lei spirito, prima che ne leggano la lettera: la lettura di essa non si vuol permettere se non che alle anime semplici, docili, umili, le quali non vi cercheranno già materia di curiosità, di dispute, o di critiche, ma vi cercheranno in silenzio il nutrimento. Finalmente non bisogna dare la Scrittura se non che a coloro i quali ricevendola dalle mani della Chiesa, non vi vogliono altro senso cercare che quello della Chiesa medesima.

Io sono con tutta la stima, ecc.

Risposta del Vescovo d' Arras

Io vi so' grado moltissimo, Monsignore, della lettera che voi vi siete degnato di scrivermi intorno alla lettura della S. Scrittura in lingua volgare, la quale, oltre alla lunghezza, io ho trovato anch'essere bellissima, e saggiamente scritta; ed io penso di profittare, a vantaggio della mia diocesi, dei lumi che in essa voi mi date. Ora sola una dimanda mi resta a farvi ancora, a vedere, per mia istruzione, se voi ne date la permissione per iscritto, come vuole la quarta regola dell'indice; qual'è il vostro uso intorno a questa bisogna; e se voi date ai vostri Vicarj generali e ad altri, come è a dire Decani, o superiori di religiose, l'autorità di dare queste cotali permissioni alle persone che spiritualmente sono loro confidate.

Io sono, Monsignore, il vostro rispettosissimo

Guy Vescovo di Arras.

Arras li 11 marzo 1707.

X.

**AMEDEIDE di Gabriello Chiabrera: nuova edizione
dedicata a Sua Maestà.**

ARTICOLO 2.^o

Canto II. Amedeo giunge nell' Isola di Rodi, ed un Angelo in sembiante di Romito il guida sul monte Filermo; e quivi dice al Duca; avrebbe l' onore di mettere in fuga l' esercito maomettano, ma vincitore dovrebbe tosto finire i suoi giorni. E il Principe:

Veggasi in questo di Rodi difesa,

E la mia vita alteramente è spesa.

Parte il messaggero celeste, e partendo fa conoscere d' essere uno spirito beato. In questo i Rodiani mandavano due deputati al gran Maestro, perchè vedesse di rendere la città senza precipitarla in rovina estrema. Primo a parlare fu Timodemo; e il suo discorso è in compendio una orazione perfetta. Comincia lodando l' alto valore dei cavalieri. «... Tuoi gran guerrieri, Signor, non fia chi di viltà condanni, ec. » A farlo risplender meglio amplifica la forza de' Turchi:

Ha qui tratte Ottoman squadre infinite,

Chiuse le vie del mar, cinte le mura,

E tra ceppi, tra fiamme, e tra ferite

Minaccia fa d' ogni crudel ventura.

E ad onta di tante forze i prodi crescono l'ardire alla difesa:

E pur con l' alme e con le fronti ardite

Tengono infino ad or Rodi sicura,

Incontr' a morte coraggiosi e franchi,

E per vegghiare e travagliar non stanchi.

Ma che giova il coraggio, se non è speranza di soccorso? che alla fine dei conti i molti vincono i pochi:

Ma senz'aita, a che cotanto ardire?

Cadremo alfin.

Vengono poi al punto cui miravano; alla proposizione, direbbe un dialettico:

..... Or tu consiglia il core,

E del barbaro fier contempra l' ire,

E sottranne con patti al suo furore.

Una grave opposizione potea fare a questo suggerimento quel principio degli uomini risoluti, posti a dura prova in faccia al nemico; esser meglio morire, che darsi in servitù del vincitore superbo. Timodemo da saggio parlatore confuta quell' opinione, dicendo non doversi attendere, ove ne vada l' onore delle spose, e de' figli:

Se nel riscio presente, oltre il morire,

Di maggior mal non ci turbasse orrore,

Voce non aprirei, ma quali schermi

Avran le donne ed i fanciulli infermi?

E subito conchiude movendo gli affetti:

Ah che di sozze abbominevol voglie

Rapina fian. — Qui la rugosa fronte

Gemendo abbassa in sulle palme ecc.

Non dichiara di quali sozzure abbia timore; che l' eloquenza è maestra non solamente di parlar bene, ma sì di tacere eziandio; e l' intese Virgilio nel 4.^o dell' Eneide ed anco in una dell' Egloghe; in questo più riguardato che non sono certi verseggiatori italiani, che pur hanno quell' alta luce che mancava al poeta di Augusto.

Alcimedonte, altro degli Oratori, parla siccome vecchio aggirato dallo spavento; e il disordine del suo dire tutto paventoso è bel contrasto al discorso regolato del collega. Folco, il gran Mastro, conosceva la grandezza

del pericolo; ma non volendo nè promettere con imprudenza, nè rifiutare le preghiere del popolo con durezza, rispose accortamente ed in breve:

Fedeli, io mossi da Provenza allora

Che il mento ombra di pel non mi copriva;

E fin oggi con voi fatt' ho dimora

De la mia vita omai presso la riva:

Non mento (1) io, no; finchè vivrommi ancora

Meco di voi fia la memoria viva.

Rodi preposi al mio terren natio;

Come da me porrassi unqua in obbligo?

Mentre che Folco stava con gli oratori della città, l' Angelo, cui era da Dio commessa la protezione di Rodi, assunta la sembianza d' Argodemo, viene a dargli nuova che l' esercito di Ottomano sortiva dal campo. Il gran Maestro, congedati gli oratori, recasi ad animare i capi di quattro *lingue* dell' ordine, che comandavano ne' luoghi principali delle fortificazioni. Comincia da un Velasco, capo della lingua di Spagna; cui fa sperare l' arrivo di Amedeo. La risposta del cavaliere è veramente degna della fierezza d' un Castigliano leale:

Quel che tuo nobil senno or mi consiglia,

Non manco il mi consiglia il proprio onore:

A sua voglia Amedeo vegna e non vegna;

Qui non giammai cadrà la nostra insegna.

Continuando il giro trova e conforta il capo della lingua Francese; poi il giovane Giordano Orsini, capo della Italiana, e finalmente quello della Inglese. Il Marchese d' Urfè osserva che il comando delle lingue davasi per anzianità, e che perciò se l' Orsino era gio-

(1) Non mi piace il *mento* parte del viso, e il verbo *mento* in una sola stanza. Ma *non ego paucis offendar maculis.*

vane, non poteva esser capo degl' Italiani. L'osservazione è giustissima; e noi di buon grado il confessiamo; ma forse il Poeta cadde in questa inavvertenza per avere confuso i suoi tempi con gli antichi; non potendosi negare che più volte, dopo la perdita di Rodi, le Commende e Dignità della lingua Italiana fossero date agl' intrighi anzichè all' anzianità prescritta negli statuti dell' ordine. Ma ne rimetto alla Storia de' Cavalieri di S. Giovanni. I Tedeschi, sotto il Duce Ottavio, di Costanza, stavano sulla piazza pronti a muover verso quella parte che si trovasse in necessità di chiamare soccorso per ribattere l' assalto dei Turchi.

Il poeta innesta in questo canto 2.^o un Trasideo Signore di Lesbo, il quale discendeva, dicevano, dai principi di Tessaglia e dalla stirpe di Achille. A Trasideo era fidanzata Egina, per nobiltà, bellezza, e per feudi famosa sopra tutte le vergini d' Oriente; ma la madre ne differiva le nozze fino a che fosse terminato l' assedio. Trasideo, sentendo chiamare alle armi, vassene a visitare Egina, che gli dona una sopravveste candida ricamata a seta e ad oro, nella quale aveva di sua mano rappresentato Achille che uccide Ettore e lo strascina intorno a Troja. A torto adunque si lagnano i leggitori di romanzi, che in tutta l' Amedeide non s' abbia *una amante*; se pure non volessero dire che Egina essendo promessa dalla madre, è anzi una sposa che un' amante romanzesca. Quanto a me loderei il Chiabrera, se avesse imitato piuttosto la gravità dell' Iliade, che la follia cavalleresca dell' Orlando: ma il costume introdotto dai settentrionali fece traviare il nostro poeta, benchè studiosissimo de' Greci. Per altro, l' episodio di Trasideo e di Egina sarebbe conosciuto, se il Savonese si fosse abbandonato a qualche pittura licenziosa, come avevano fatto l' Ariosto ed il Tasso.

In tutto il canto non apparisce Amedeo, ritirato sul Filermo; ma egli pur vi grandeggia più assai, che se fosse presente. In questa parte non è lode che non sia dovuta al Chiabrera. Infatti, egli così facendo serbò il decoro; perciocchè nè alla grandezza ed alla fama di Amedeo si addiceva tenere il luogo secondo; e ragion voleva che il Gran Maestro dell' Ordine facesse, almeno in questo giorno, la prima figura. Inoltre, tutti parlano del Duca di Savoia, tutti ne sospirano l' arrivo; e con questa speranza sostengono l' assedio, e con lui si tengono certi della vittoria. Adunque Amedeo ritirato nella solitudine è il primo personaggio di Rodi: artificio poetico da lodare altamente.

Un' altro pregio de' poemi sta nelle similitudini. E in queste il Savonese non teme confronti. Eccone una brevissima, che i conoscitori del bello troveranno sublime. Parlasi di Lancastro capo degl' Inglesi:

« volge animoso

Lo sguardo acceso di terribil lume,

E su l' elmo scotea cimier pomposo

Di fregi d' oro e di purpuree piume: —

Sembra tra suoi seguaci olmo frondoso

Che trema i verdi rami in ripa al fiume

Sotto aquilon. — Folco godea ec.

E quest' altra, sia descrizione, sia similitudine, del giovane Orsini, è pur la cara e leggiadra pittura:

Sue guance eran qual rosa mattutina

Che d'ostro ride a lo spirar del verno;

E splende un lume altier negli occhi suoi,

Onde son usi fiammeggiar gli Eroi.

Trascrivo la terza; e depongo (per ora) la penna:

Qual se gran lampo tra più ree tempeste

Balena in antro, ove pastor soggiorna,

A que' fochi divin tremagli in seno
L' anima rozza , e di timor vien meno. s.

Annotazione all' art. 2.° sull' AMEDEIDE

Il *Vaglio*, giornaletto solazzevole che si pubblica in Venezia ogni Sabato, nel foglietto del 4 febbrajo 1837 contiene una critica dell' Amedeide secondo la nuova edizione procurata in Genova dal Sig. Vincenzo Canepa. A quella data niun esemplare aveva passato ancora i confini de' RR. Stati; e perciò non è meraviglia se il *Vaglio* cade in errori di fatto, che sono una vera piacevolezza. Sgrida a cag. d' es. il biografo per avere lodato di troppo i sonetti del Chiabrera; e il biografo non gli ha pur nominati. Sgrida più severamente il Marchese d' Urfè per non avere parlato d' altro nelle sue osservazioni critiche, se non che di *parole*, di *tropi* e di *frasi*; e l' Urfè non sognò nè anco di farne menzione: declama contro alla *deplorabile idolatria de' biograf*i, e specialmente contro al biografo del Chiabrera incolpandolo d' avere lodato a cielo *le favole teatrali* del poeta savonese, che non hanno merito alcuno, *tranne i cori*; ed appunto il biografo non altro lodò in esse salvo se *i cori dell' Ippodamia*. Dopo questo abbaglio, è comica davvero quella esclamazione del *Vagliatore*: « no, no, diciamolo francamente, il Chiabrera non è tragico. ».

Il Signor Locatelli, compilatore (com' Egli si sottoscrive) del *Vaglio*, fu condotto in errore da qualche suo corrispondente; ma trattandosi di un Chiabrera, di un poema epico, di un' opera composta ad onore della Real Casa di Savoia, di una edizione onorata dell' Augusto nome del Re nostro Signore, doveva essere più

guardingo, e non ricevere la censura se non le si accoppiava uno esemplare dell'edizione censurata. E poco gli varrebbe il dire in sua discolpa, essere il suo *Vaglio* un foglietto di passatempo; che allora potremmo rispondere dover in esso parlare di libretti per musica, di gite sulla diligenza di Padova, e d'altre simili baje; non di poemi epici che sono l'opera somma dell'ingegno dell'uomo. s.

XI.

ABATI DI S. BENIGNO

(*Ved. Tom. 2. Facc. 30.*)

11. *Pietro.* Guglielmo de Segnorando figlio del q. Bonifacio de Segnorando con Agnese sua moglie vendono a Pietro abate « ementi nomine monasterii S. Benigni de Capite Faris (*sic*) terram in sancto Petro de arena. Actum Janue m. cc. primo; die 20 martii, ante nonam. — Ego Lanfrancus notarius. —

12. *Guala.* « Nos frater Guala abbas monasterii S. « Benigni de Capite Fari in presentia et consensu et « voluntate infrascriptorum fratrum dicti Monasterii, lo- « camus et titulo locationis concedimus tibi Elene Spi- « nule uxori q. Valeti Spinule et heredibus tuis quan- « dam terram positam in Corniliano *etc.* Actum in clau- « stro dicti monasterii anno domin. nativitat. m ccc viiii « die xvii marcii. Testes Niger de Robore lanerius et « Martinus de Robore fratres et Luchinus de Costa de « Corniliano. Ego Euricus de Castelliono not. rogat. scri- « psi. »

« Nos frater Gualla (*sic*) abbas monasterii S. Be- « nigui de capite Faris (*sic*) dioc. Januen. Fructuarien-

« sis ordinis » col consenso de' monaci dà in locazione un castagneto situato in Fegino *loco ubi dicitur* Panigar. « Actum in claustro dicte Ecclesie S. Benigni ann. dom. nativ. 1310. die 25. aprilis. Ego Lanfrancus notarius » (1).

Questi tre documenti, de' quali ho avuto alle mani le pergamene originali possedute da persona privata, ci palesano due nuovi Abati del celebre monastero genovese di S. Benigno, Pietro, nel 1201, Guala, o Gualala, negli anni 1309 e 1310. Se ne impara,

1. Che i Monaci comperavano terreni a contanti, non con carte false;

2. Che l'antica famiglia *Segnorando* possedeva qualche fondo in S. Pierdarena;

3. Che vi era nelle vicinanze di Genova l'anno 1309 una famiglia *della Rovere* (de Robore).

4. Che il nostro Monastero aveva dipendenza, di figliazione, da quel famoso di S. Benigno in Piemonte detto di Fruttuaria, nella diocesi d'Ivrea.

Ma se ne può ricavare una notizia di qualche momento per la ricerca dell'autor vero della *Imitazione di Cristo*. Nella carta del 1309 oltre l'abate Guala sono registrati i nomi « Fratrìs Alberti, Fr. Petri, Fr. Philippi, Fr. Bernabovis et Fr. Jacobi nunc solum residentium in dicto monasterio ». Nell'atto del 1310 al titolo di Frate ed al nome proprio si aggiunge quello della patria (come oggidì si pratica da' Religiosi Francescani) per es. *de Terdona, de Calamandrana* ecc. E fu

(1) Ne' documenti pubblicati nel fasc. preced. (4. del tom. 2.º) citasi una pergamena, in cui l'Ab. di S. Benigno è detto costituito dall'Ab. della Cervara (*Silvarie*). Mandato già quell'art. alla stampa, riscontrando la pergamena, parvemi dubbiosa la lezione *Silvarie*; e inclinerei a leggere *Fructuarie*.

questo veramente il costume de' Monaci, almeno a quasi tutto il sec. xv., ed i più osservanti il ritennero fino alla metà del sec. xvi. Ora ciò posto, non so intendere come i dotti scrittori, che vollero far comporre l'*Imitazione* ad un Santo Monaco Benedittino circa il 1230, abbiano potuto saperne e il nome proprio, e la patria, ed anco il gentilizio; benchè non siasi trovata mai nel Canavese la famiglia *Gessen*, o *Gersen*, cui attribuiscono il monaco benedittino Giovanni, facendolo autore della *Imitazione* di Cristo. Fioriva dopo il 1550 un dottissimo benedittino Genovese, Ilarione, di casa patrizia, e che ha più volumi alle stampe; nè si è mai potuto scoprirne il casato; or pensiamo se tale scoperta era così agevole in un monaco del secolo xiii.

s.

XII.

Dizionario geografico storico statistico commerciale de' RR. Stati, compilato dal Prof. GOFREDO CASALIS.

Ne abbiamo ricevuto il fascicolo xiv. Non occorre che parliamo dell'utilità di questo lavoro, nè ch'entriamo nelle lodi dovute al chiarissimo Autore; avendone già trattato più volte; e non potendo far altro, salvo se confermare sinceramente il già detto, e confortare l'egregio Ab. Casalis a continuare la nobile intrapresa. Miglior consiglio ne sembra recare alcuni estratti della lettera C.

Non è quasi luogo in Italia così piccolo ed oscuro, che non possa vantarsi di qualche persona distinta per pietà, per ingegno, per valore o per dignità. Il Dizionario ne somministra gli esempj. *Camasco* vill. di Val-

sesia con soli 400 abit. diede un Bernardino Penna, Min. Osserv. che fu arciv. nel Thibet sul cadere del secolo XVIII; e il pittore Carlo Penna, che operava nel principio del secolo medesimo. — *Cameri* (prov. di Novara) sarebbe oscuro ad onta de' suoi 3600 abitanti, ma il fanno illustre due celebri Gesuiti, Guido Ferrari dotto scrittore ed elegante latinista, e il sacro oratore Girolamo Tornielli. — *Carro* (Levante) diede Giambattista Paganini che per la sua splendida liberalità meritò una statua nell'albergo in Genova: viv. 1780; e il P. Faustino Ferrari dell'ordine de' Cappuccini, religioso di vita santa, che morì missionario apostolico nel regno d'Angòla in Africa 1770. — *Cercenasco* (Pinerolo) si onora di Giovanni Vaudo illustre giureconsulto, spedito dal Duca Emmanuele I. a trattare di affari gravissimi con Papa Clemente VIII.; e di Francesco Rasino, povero pastorello, poi religioso Francescano, consigliere del Duca sullodato, e Vescovo di Nizza; dove lasciò monumenti del suo zelo e della sua prudenza. — *Cerano*, villaggio popoloso del Novarese, ricorda con giusta compiacenza e il pittore Crespi, e il medico Ramati, e il Capitano Roccio, e sopra tutti il B. Pacifico Min. Osservante, autore della *Summa Pacifica*, e adoperato in affari di conto da Sisto IV. Sommo Pontefice.

Passando ad altre osservazioni, il più copioso articolo del fasc. XIV. è quello di Ceva; e questa città è tenuta moltissimo al Prof. Casalis che l'ha collocata in ottimo lume; non che al Sacerdote Don Pio Bocca, cui l'e-gregio Compilatore « si protesta debitore della cortese « comunicazione di preziose carte relative alle cose di « Ceva. » L'articolo si stende dalla facc. 476 alla 525; ossia comprende facc. 50; che formano più che un quarto del fascicolo. La popolazione di Ceva è d'an. 3000.

« Sotto la dominazione francese era capo di circondario, ed aveva una sotto prefettura e un tribunale di prima istanza. » Conviene aggiungere che la sotto prefettura faceva parte della prefettura di Montenotte (Savona), e della divisione xxviii. (Genova), e che il tribunale di prima istanza di Ceva rilevava dalla Corte di Giustizia di Savona, e dalla Corte d'Appello di Genova: così le Scuole, ossia il collegio, stavano sotto l'Accademia Imperiale di Genova.

« Il commercio vi fu fiorente fintantochè le strade che dal Piemonte mettono al mare, da ogni parte erano scoscese ». Il Governo Francese aprì una strada che unisce Savona a Ceva, e da Ceva conduce a Mondovì e nel cuore del Piemonte. Fu questo senza dubbio un vero beneficio; ma ebbe delle conseguenze non liete pel commercio de' Cevaschi. Ed è questa la condizione inevitabile delle opere umane, che non possono far giovamento ad un luogo senza recare qualche danno ad un altro. Questa strada « fu assai profittevole ai traffichi di Ceva; ma lo è diventata sensibilmente meno, dopochè sul giogo delle Langhe partendo da Dogliani, si è aperto un cammino che va a Montezemolo ». Ciò vuol dire, che procurando un vantaggio a Dogliani, si è fatto un danno a Ceva. Onde si conferma la sentenza de' negozianti; che le strade non creano il commercio, ma il volgono da una parte ad un'altra.

Trascriviamo le parole che riguardano a due conventi di Ceva, perchè spettano alla storia di Genova e di Savona.

« Dall'inclito padre Battista Poggio genovese vi era stato canonicamente eretto il convento de' PP. Agostiniani (*di Consolazione*), detti perciò Battistini; della cui fondazione avvenuta nell'anno 1473 risulta da

« Bolla di Sisto IV. emanata nel dì xi. di giugno, 2.^o anno
 « del suo pontificato. . . Consecrava questa loro chiesa nel
 « dì 23 ottobre del 1530 Mons. Giammaria Biglioni. »

« La fondazione del convento de' pp. Cappuccini non
 « fu anteriore al 1577, nel qual anno la nobil donna
 « Eleonora della Rovere vedova di Alfonso Spinola
 « (*savonese*) Marchese di Garessio e Farigliano donò
 « loro ducento cinquanta tavole di terreno da lei com-
 « perate con instrumento del 4 di settembre a ragione
 « di cento scudi la giornata, fuori della porta della
 « città, per fabbricarvi la chiesa ed il convento ». Ag-
 giungasi che il convento di Ceva spettava alla provin-
 cia di Genova. Ma temo di errore nel prezzo del ter-
 reno: giornate 250 a scudi 100 l'una, darebbero scudi
 25 mila; ed era questa una spesa che allora superava
 le forze di un Principe, non che di una vedova: forse
 il prezzo si ha da ridurre a lire di Genova. Il ramo
 illustre degli Spinola, poi marchesi di Garessio, passò
 da Genova a Savona nel secolo xv. e vi si spese ne'
 primi anni del secolo corrente. Produسه non pochi uo-
 mini riguardevoli in ogni condizione civile ed ecclesia-
 stica; ed anco qualche Dama di chiaro nome; e dovrà
 formare un paragrafo onorevolissimo dell'articolo *Sa-
 vona*.

Molti sono gli uomini illustri e gli Scrittori di Ceva;
 ma il famoso domenicano Silvestro Mazzolini, se non
 è di Savona, conviene lasciarlo a Priè, o Priero, terra
 della prov. di Mondovì tra Ceva e Savona. A Ceva
 spetta l'illustre Cavaliere Lodovico Sauli d'Igliano, ben-
 chè d'origine genovese.

Cagliari città capitale dell'isola e regno di Sardegna
 ha un articolo copioso ne' fasc. 8 e 9. E specialmente
 si può in esso lodare quello che tratta della R. Univer-

sità degli studj. In quattro anni scolastici, cioè dal 1831-32 al 1834-35 vennero conferite lauree pubbliche, in Teologia 13, in Legge 55, in Medicina 8. Sarebbe forse meglio che scemassero gli studiosi di legge, ed aumentassero quelli di medicina e chirurgia, non potendo così pochi dottori provvedere al bisogno dell'isola. « Accadde talvolta non fosser tanti gli scolari quanti i professori; tal altra si desiderasse uno cui leggere. « Donde questo? credo da ciò, che sia ancora certa opinione poco favorevole, e che gli emolumenti che se ne sperano si stimino minori del lucro dalle esercitazioni forensi ». Qui il P. Angius si adira contro quella ciurma di notariuzzi, onde sono appestati i villaggi, gente dappoco ecc. Non posso lodare questo trascorso: se i medici o chirurghi sono pochi e troppi i notaj, si può implorarne dal R. Governo un qualche riparo; ma non è lecito dare titoli così avvilitivi ad una classe onorevole di persone, che servono al pubblico ed a' privati in cose di somma importanza alla vita civile. Quel dire che i notaj lasciano la vanga affine di poter vivere a spese altrui, e che fanno il notajo per non sapere far più, sono proposizioni (perdonimi il dotto P. Angius) affatto esorbitanti; e sconvenevoli per l'assoluta loro generalità. Ed anco dovea pensare lo Scrittore, che le sue parole si possono rivolgere molto agevolmente contro ad altre classi di persone, che il benemerito Padre si dorrebbe di veder vilipese; e se ne dorrebbe a ragione. *Me remorsurum petis*, è un detto da non dimenticare.

Le facoltà dello studio di Cagliari sono cinque, Teologia, Leggi, Medicina, Chirurgia, Filosofia, come nell'Università di Torino. Una sola differenza mi si appresentava, che ne' Calendarj i due professori di Elo-

quenza in Cagliari sono collocati in ultimo luogo; non così i due professori di Torino; ma il P. Angius me ne addita il motivo, ed è che in Cagliari *dovrebbero essere due cattedre di eloquenza, una latina, altra italiana*, ma non vi sono veramente, perchè i nominati professori sono *senza officio*: così non avendo che il titolo, non l'ufficio, meritamente vengono collocati nell'ultimo luogo. s.

XIII.

Sull'autore della IMITAZIONE DI CRISTO

LETTERA II.

Se l'Autore della *Imitazione* fu persona di Chiostro; se niuno il cercò mai tra' Religiosi mendicanti; se non fu Monaco; in quale istituto potremo noi ritrovarlo, essendo cosa certa che il libro era notissimo nel sec. XV. ciò vuol dire avanti la fondazione de' Cherici Regolari? Questa è la domanda che mi fate Voi; ed ad essa brevemente rispondo.

Il venerabile scrittore della *Imitazione* non fa mai parola sul Fondatore del suo istituto, quantunque parli ai religiosi fratelli. Egli dunque apparteneva ad un ordine, che non riconosce istitutore proprio e speciale. E tal appunto si è l'ordine de' Canonici Regolari. I quali ebbero certamente non pochi riformatori, come S. Norberto di là de' monti, come S. Pier Damiani in Romagna; come il B. Amico in Savona; ma non se ne trova l'istitutore primitivo; e se alcuno ve n'ebbe, questi furono i Re di Francia. Così più volte si diedero vanto i Canonici Regolari di militare *sub Abate Christo*.

Benchè il titolo e la dignità di Abate non è antica tra' Canonici Regolari; nè poteva essere; perciocchè uffiziando essi le cattedrali, Superiore n'era il Vescovo; e non ci aveva luogo l'abate. In progresso di tempo, quando gli Abati ebbero ottenuto gli ornamenti pontificali, queste onorificenze piacquero a' Prelati, o sieno Priori, de' Canonici Regolari; ed avendo essi perduto le cattedrali, chi poteva negar loro la consolazione di una mitra e di un anello? Non è dunque da maravigliare se nella *Imitazione* ricorre assai volte la parola *Praelatus*, non si legge mai quella d' *Abate*; la qual cosa non potrebbe aver luogo in un libro di monaco benedettino che ammaestra nella osservanza claustrale i suoi fratelli.

E qual ordine religioso fu mai, che volesse prebende ecclesiastiche, tranne l' Istituto de' Canonici Regolari? Vi ho mostrato nella prima come l' Autore della *Imitazione* rimproveri a' suoi la brama di ottenere prebende: or leggete quest' altro testo che ribadisce quel punto; ed è al cap. 3 del libro 3: « pro modica prae-
« benda longa via curritur; pro aeterna vita a multis
« vix pes semel a terra levatur ». E voi non ignorate che i Canonici Regolari s' adoperarono mai sempre di conservare questo lor dritto, o se volete, pretensione, di poter concorrere ad ottenere le prebende; di che si veggano i Canonisti.

Qui non è da omettere una osservazione su quelle parole del libro 1. cap. 25 già recate nella lettera prima; ma che mi porgono un argomento validissimo a mostrare che il libro non è opera di un Monaco Benedettino: « Attende carthusienses, cistercienses et diversae
« religionis Monachos et moniales etc ». Or quali esser potevano i Monaci di *religione* (istituto) diversa dal-

l'istituto de' Monaci? In bocca di un Benedittino quelle parole sarebbon ridicole. Concedasi che alla regola di S. Benedetto non si possano ascrivere i Certosini, nominati in primo luogo; non perciò si potranno dire *non Benedettini* (*diversae religionis*) i Cisterciesi, e le altre riforme introdotte ne' figlj di S. Benedetto. I Camaldolesi, che sembrano i meno conformi nel tenore del vivere agli altri discepoli di quel patriarca, si professano *Benedittini*, e nel frontespizio de' loro Annali s'intitolano *Benedettino-Camaldolesi*. Così gli Agostiniani della riforma di Genova, ossia di Consolazione; così quelli della riforma di Lombardia; anzi pure gli Scalzi, tutti si dichiarano e si chiamano Romitani di S. Agostino. Nè dicono di professare una *religione* diversa da quella degli Agostiniani primitivi; al contrario riconoscono una sola e comune origine; una sola Regola; benchè diversamente temperata ed applicata da' Riformatori. Di qual Religione fu dunque lo scrittore della *Imitazione*, se i Monaci erano di religione *diversa*? Egli era canonico regolare. Ed eccone una prova novella.

Le riforme, per quanto sieno utili e sante, recano sempre un grave dispiacere all'istituto, dal quale prendono a separarsi; e ciò per due motivi; perchè scemano il numero de' conventi, o almeno de' religiosi, al corpo da cui si dividono; e perchè dichiarando staccarsene per osservare più esattamente la Regola, dicono col fatto, che l'ordine ch'essi abbandonano è rilassato, e si dee tornare a' suoi principii. Per questo motivo non si troverà mai, che uno scrittore claustrale insegnando la perfezione a' suoi fratelli, ardisca indirizzargli per apprendere la regolar disciplina a coloro che si divisero dal seno della istituzione primiera. E l'autore

che noi cerchiamo, avrebbe osato mandare i suoi monaci benedettini alla riforma di Cistello, ed alle altre che racchiude nella formola — *et diversae religionis monachos?* — Diranno, ch'egli era un santo, infiammato di zelo, e che non badava a' riguardi. Santo, sì: ma i Santi conoscono la virtù della prudenza; e sanno che il zelo senza prudenza non è virtù. E l'*Imitazione* è tutta così temperata, dolce, amorevole, che non troverete in essa una sola parola d'ira o di trasporto. Nè la necessità stringevalo a mandare i Monaci alla scuola de' Cisterciesi: essendochè serviva confortargli all'osservanza fedele della regola di S. Benedetto. Ma quello che non avrebbe potuto fare un Benedittino, cadeva in acconcio ad un Canonico Regolare; essendo tanto austera la vita de' Cisterciesi e de' Monaci tutti in comunione di quella che allora conducevano i Canonici claustrali.

Ma esaminiamo più tritamente il luogo dell'*Imitazione*, che solo è valevole a svelare la condizione del piissimo Autore. Che fanno eglino i seguaci dell'Ordine Monastico, Certosini, Cisterciesi e gli altri Monaci di religione diversa?

Raro exeunt. Coloro che attribuiscono l'*Imitazione* al Gersen Benedittino, facendol vivere circa il 1230, ignorano forse che allora la maggior parte de' Monasteri stavasi in luoghi solitarii; e che i Monaci non andavano vagando, ma si tenevano ordinariamente nei chiostri? Alla qual severità non si credevano obbligati i Canonici Regolari, che imitavano volentieri quella maggior libertà che vedevano conceduta a' Canonici Secolari.

Abstracte vivunt. Tutti i Monaci vivevano *abstracte*; cioè in luoghi solinghi, e separati dal tumulto del mon-

do; ma i Canonici Regolari per la natura del loro istituto dovevano viver nel mezzo del secolo.

Grosse vestiuntur. Queste parole ricevono chiarezza da un luogo del cap. 24 lib. 1 in cui l'Autore parlando a' suoi confratelli sul giudizio estremo: « tunc splendet debit, dice, habitus vilis, et obtenebrescet vestis subtilis ». Ora i Monaci, anche i non Riformati, non vestivano abiti sottili, ma pannilani comuni: vestivano grossamente. Ma l'abito sottile, il roccetto, ovvero la cotta, che riteneva allora l'ampiezza e maestà della sua forma, era distintivo de' Canonici; i quali ne' primi fervori mettevano in chiesa sopra la tonaca di pelle (onde il nome di *superpelliceus*); se non che poco a poco piacque loro tanto, che il ritenevano per entro il chioostro; e infine presero a non deporlo più, nè anche al passeggio. Questa è la veste sottile, che sarà tenebrosa al cospetto del Giudice Supremo, non la tonaca nè la cocolla monastica formata di panno volgare.

Mature surgunt, orationes prolongant. I Monaci, eziandio negli ultimi tempi, solo che fossero in numero sufficiente, conservarono la disciplina di sorgere la notte a salmeggiare e a far orazione; ed è noto che in queste due sante occupazioni non impiegavano meno di 7 od 8 ore ogni giorno. Dunque l'autore della *Imitazione* non era Monaco. Al contrario, i Canonici Regolari, perdute quasi tutte le Cattedrali e le chiese più insigni, si tennero disobbligati dalla severità dell'antica disciplina. La prova di questa mia proposizione leggetela in queste parole del nostro Autore: « Attende Carthusiensis, et diversae religionis monachos et moniales, quales omni nocte ad psallendum Domino assurgunt. » Dunque i fratelli claustrali dello scrittore della *Imitazione*, non appartenevano nè a' Certosini, nè a' Cisterciesi;

nè agli altri Monaci delle diverse riforme; dunque egli era Canonico Regolare.

Se avrete la pazienza di aspettare una terza lettera, vi dirò il nome dell' Autore. Intanto piacciavi notare,

1. Che niun rimprovero si può fare a' Benedettini di non avere conosciuto come Monaco l'autore di un libro tanto famoso;

2. Che non è maraviglia se lo Scrittore della Imitazione non nomina mai l'Istitutore dell'ordine suo; non avendone alcuno i Canonici Regolari;

3. Che Tommaso da Kempis, canonico regolare, il poteva conoscere; e convenivagli di farne degli esemplari, ad onore dell'ordine suo, e ad ammaestramento de' Fedeli.

Ho già fatto il più della via onde arrivare all'intento; ma pregovi a non giudicare se non se dopo la lettura della lettera terza; non avendo ancora palesato tutti gli argomenti che giovano a dimostrare il mio assunto. Leggo negli scrittori dell'arte militare, non esservi errore più grande di quello che commettono i Condottieri degli eserciti, facendo operare le riserve nel più caldo della battaglia; e ne citano gli esempj di Marengo e di Waterloo. È mio costume di applicare il principio dei militari alle controversie di critica; e ne ho sempre sperimentato vantaggio grandissimo. State sano.

Genova, 16 febbrajo 1838.

Il vostro Affez.

ALBO DOCILIO.

MOSÈ E I GEOLOGI MODERNI *del Sig. V. de Bonald;*
trad. del Sig. Alizeri.

ARTICOLO 2.^o

Non mancò di recarsi il buon Romito nel dì assegnato, alla stanza del Sig. Don Fronimo; e fatti brevemente i convenevoli, avuto il cenno dal maestro, sedette sopra una panca scolastica, e nel solito seggiolone s'adagiò D. Fronimo, e così presero a favellare.

R. Sa Ella, Sig. Maestro, che ho pensato questi giorni sul libro del Bonald; e che parmi un gran coraggio quel mandare alla scuola di Mosè i Geologi moderni, che si tengono cime di sapienti, e prescindono dalla Rivelazione?

F. E che sarebbe se Mosè ne sapesse più che i Geologi? Vorranno egli forse rifiutare il legislatore degli Ebrei, perchè antico?

R. Ed anco per questo; che tutti gli uomini nati avanti il 1800 sono barbogi. Ma forse quel nome biblico di Mosè potrebbe spiacere; non volendo essi entrare in sagrestia. Anzi le dirò, come pochi giorni sono, un elegante viaggiatore venuto a visitare la Grotta, vedutomi tra le mani un libro di metafisica, e presolo per curiosità, non sì tosto ebbe letto appiè di pagina una citazione di S. Agostino, mel ritornò ridendo e disse: citare S. Agostino in un libro di filosofia!

F. Cotesto viaggiatore sarà fratello di colui, che fece tanto scalpore per avere trovato citarsi in materia di numismatica l'autorità d'Apostolo Zeno; il quale poteva insegnarne agli eruditi; e possedeva un medagliere da Principe.

R. Benedetto il dott. Dansi, che va ripetendo,
La Maraviglia d' ignoranza è figlia.

F. Parliamo del Mosè. La scienza della natura, non ci sa dire, quando si formasse la luce. Ma il Genesi nel dice chiaramente; collocandola per opera divina del primo giorno (Bonald cap. 3).

R. È notizia pregevole; ma sarebbe anche meglio conoscere la natura della luce.

F. I Fisici dichiarano di non conoscerla; e perciò non hanno vantaggio sopra Mosè.

R. I Fisici non avrebbero mai scritto che fosse la luce avanti il Sole, di cui è una emanazione.

F. Questa fu l' ipotesi di Neuton. Ma ora i più valenti insegnano che il Sole dà un moto (come che il faccia) ad un fluido sparso per l'universo; e che tal movimento di vibrazione o di ondulazione (se meglio vi piace) è la cagione di ciò che noi appelliamo luce.

R. Dunque i moderni scienziati hanno scoperto finalmente quello che da più migliaia di secoli aveva insegnato Mosè?

F. Così è, come dite.

R. Qual giudizio dà ella del capitolo iv in cui il Signor di Bonald parla del firmamento che divideva le acque superiori dalle inferiori?

F. Parmi il più bello e il più ingegnoso capitolo di tutto il libro; che pure in ogni sua parte (meno pochissime) è pregevolissimo. E già i fisici (dico i veri) cominciano ad avvedersi non esser cosa possibile che le acque tutte che annualmente cadono sopra la terra, sieno il prodotto della sola evaporazione: perciò conviene ricorrere ad un serbatojo più elevato: cioè, bisogna ritornare alle acque superiori descritte da Mosè, e confermate nel libro di Daniele.

Mi aspetto, Signor Maestro, ch' ella sia dichiarata un ingegno retrogrado.

F. Il ritorno alla verità è il sommo progresso. — Non so per altro, se il capo v. in cui si parla della formazione de' mari, e dell' apparizione della terra ferma (*arida*) sarà da tutti ricevuto in ogni sua parte come dimostrativo. La ipotesi della formazione delle montagne per via di *sollevamento* sarà un romanzo geologico; ma il Signor Bonald non l'ha confutato con quella forza, con cui dimostrava nel cap. iv. l'esistenza delle acque sopra il firmamento. Se in favore del sollevamento non si avesse che il fatto accaduto a Jorullo nel Messico l'anno 1759 potrebbe dispregiarsi quella ipotesi; ma vi hanno degli alzamenti così grandi e così noti, che non debbonsi passare in silenzio da chi tratta la questione dell' origine de' monti.

R. Se le montagne si formarono nel corso de' secoli per via di sollevamento, come spiegare l'origine e il corso de' fiumi avanti che il suolo si alzasse a formare i monti?

F. Io non dico che l'ipotesi abbia certezza, o qualche grado non lieve di probabilità: dico, che volendo rifiutarla, si dovevano abbattere vigorosamente i fatti e le ragioni addotte da' naturalisti difensori di quel sistema.

R. Ma se quel sistema è contrario al sacro testo.....

F. Il sacro testo, descrivendo la creazione, non parla de' monti; e perciò quella ipotesi, non sarebbe *direttamente* opposta alla narrazione di Mosè. Oltre ciò; siccome niuno può ricusare di ammettere qualche mare, per es. il Zuiderzee, come opera, non della formazione primitiva, nè del diluvio, ma di una catastrofe; così potrebbero i favoreggiatori del sollevantismo ridursi a dire, ch' essi non parlano di tutte le montagne, nè delle

primitive, si di alcune solamente; e in tal caso, eviterebbero la contraddizione del testo biblico, supponendo che in esso si faccia parola delle montagne.

R. Perdoni, Sig. D. Fronimo: questa sua osservazione trovasi sventata per quelle parole del n. Autore, facc. 102: « Noi qui non parliamo se non che delle montagne del mondo primitivo; imperocchè noi non neghiamo che se ne siano potute formare delle nuove, sia per l'effetto de' vulcani..... sia per la violenza delle acque al tempo del diluvio. Ma questi disordini entrano poco nella teoria del sollevamento ».

F. Or non vedete voi, che il Signor Bonald s'affretta ad uscire della questione? Segno ch'è non è persuaso di poterne trionfare. *Questi disordini entrano poco nella teoria del sollevamento.* Ma coloro che la difendono, ci danno per un fatto, che nel secolo nostro XIX la costa del Chili, per un tratto di centinaja di miglia, si sollevò ad un livello maggiore dell'antico. Parvi egli che *questo disordine entri poco nella teoria del sollevamento?*

R. Direi che la racchiude tutta bella e intera. Ma sarà un sogno di gazzottieri, come gli animali della luna.

F. Non ne so nulla. Per altro in un processo fatto nel 1835 dalla Corte marziale di Portsmouth al capitano Seymour, si allegò in difesa di lui, che la costa del Chili, dopo il tremuoto del 1835 *aveva provato dei cangiamenti*, che l'isola di S. Maria s'era alzata dieci piedi inglesi, ovvero tre metri; e che per conseguenza il naufragio della Fregata sulle coste Cbilesi, non s'aveva da mettere a colpa del Capitano. A questi fatti, e ad alcuni altri, mi piacerebbe avesse risposto il Sig. Bonald, così ben provveduto di critica e di dottrina.

R. Quanto a me, che non mi curo gran fatto di sistemi geologici, piace sommamente il cap. vi nel quale si parla de' vegetabili.

F. Ed a me similmente. E quanto mi vanno a sangue le osservazioni sugli errori del Buffon, ne' quali cade ogni qual volta tiene dietro a' principj *insanientis philosophiae* di quel secolo xviii! È un capitolo da impararlo a memoria. Nè in diversa maniera dobbiamo giudicare del cap. vii. in cui si parla del Sole, e del sistema copernicano.

R. Molte cose mi piacciono nel cap. viii, ma più di tutte quella paura grandissima che hanno delle comete gli scienziati del nostro secolo. È un diletto il considerare che i filosofi sprezzatori delle superstizioni tremino all'apparizione d'una cometa; nel mentre che un uomo volgare, riposando nella sapienza divina, mira brillare le comete nel cielo, e dorme tranquillo.

F. E quegli Accademici che trattano di puro sogno il gran sistema del Buffon sulla congelazione del globo, non son eglino un curioso spettacolo? Come un' onda caccia l'altra, così le ipotesi de' naturalisti si rispingono a vicenda. — Ma che accade ragionare più a lungo dell'opera del Signor Bonald? leggetela, Romito dabbene, con attenzione sempre maggiore; che ne ricaverete ammaestramento e piacere. E se in alcun luogo vi parrà di trovarvi al bujo, vi daran lume le annotazioni di un anonimo Cavaliere Genovese; nelle quali risplende sagacità e moderazione; sagacità nella ricerca del vero; moderazione nel combattere le opinioni degli scrittori.

R. Il Signor Maestro s' *affretta ad uscire* dal colloquio; e perciò mi salta appiè pari una parte del volume.

F. Voi mi fate celia, rimbeccandomi colle parole da me adoperate in proposito del Signor Bonald.

R. Qual frutto pensa ella che possa produrre l'e-gregio libro dell' Autor Francese ?

F. Dirò candidamente: noi viviamo in una età fret-tolosa. Vedete, che la celerità delle barche a vapore e delle strade di ferro non è già più sufficiente a farne paga la fretta; e si pensa a nuove invenzioni per au-mentare la rapidità. Come nel fisico, così avviene nel morale. Il solo dover pensare un minuto, è quasi un tormento. Quindi giudizj precipitosi; quindi smania di farsi nome, non collo studio esatto, ma col ripetere servilmente i detti altrui; quindi l'abbassare la filosofia (come osserva il Conte Barante) alla corta capacità del volgo, invece di educare la gioventù a levarsi all' al-tezza della sapienza. Questa fretta produce un altro di-sordine gravissimo; ed è l'odio de' mediocri superbi contro degl' ingegni buoni e modesti. Sembra a' frettolosi che un ingegno non abbietto voglia costringergli a pen-sare, e meditare, e s' irritano veggendolo modesto in mezzo a tanti orgogliosi. Sì, Romito dabbene, questa impaziente frenesia è una piaga profonda alla civil so-cietà. Il movimento è così rapido, che s' accendono le ruote.

R. Confidiamo nella Provvidenza. E consoliamoci, che in mezzo ai Victor Hugo, ai Balzac, ec., sorgono de' Vittori Bonald, dotati d'ingegno profondo, e di no-bile franchezza, per conoscere i sofismi de' corruttori della filosofia, e trarre d'inganno la gioventù.

ANTONII BERTOLONII *Commentarius de Itinere Neapolitano*. Bononiae 1837. (Stamp. Dall' Olmo e Tiocchi) in 4.º

Il dì 12 agosto 1834 il Professore Bertoloni (nome famoso in Europa) si recò a Livorno per imbarcarsi sul batello a vapore e andare a vedere quella città meravigliosa di Napoli. Ne' pochi dì che dovette aspettare la partenza del Vapore, visitò da botanico le vicinanze di Livorno e specialmente Montenero, ch' Egli giudica così nominato da' neri lecci che il vestivano, ed in parte il vestono a' nostri giorni. Il 14 agosto salì sul bastimento insieme col Sig. Francesco Palazzi, amico suo e compagno di viaggio. Rapidamente correvano riguardando Vada (nella marina di Volterra), e da lontano le isole Gorgona e Capraja; e più lunge i monti oscuri di Corsica: la notte riconobbero allo splendore della Luna e l' Elba e il Giglio; poi Monte Argentaro, e i miseri avanzi di Cosa, e da ultimo il porto di Civitavecchia, nel quale si fermarono per breve spazio di tempo. Questa parte del tragitto è narrata dal Dott. Bertoloni coi versi di Rutilio Numanziano. Imperciocchè le osservazioni delle cose naturali non avrebbero gentilezza nè grazia ne' popoli civili, se le muse non le abbellissero coll' umanità delle lettere. Ovidio, e Virgilio prestano i colori al nostro Aut. per descrivere l' altra parte della navigazione da Civitavecchia a Napoli. Quivi ebbe ospizio in casa l' illustre botanico Gussoni, ch' era ito a riceverlo; quivi i dotti Tenore, Monticelli, Giordano, Delle Chiaje, Nannola, Gasparini e Briganti, tutti egre-

gii cultori della Botanica accolsero e festeggiarono il botanico di Bologna; benchè non di Sarzana nè di Bologna io dovea dire, ma d'Italia, specialmente per la grand' opera della *Flora Italica*; della quale parleremo in altro fascicolo.

Ricreato dalla noja del viaggio, andò il Signor Bertoloni a visitare Portici e le reliquie di Ercolano. Ed entrando nella ricerca della ubicazione precisa di *Herculanium* e di *Retina*, così dichiara la sua opinione: « Ergo Retinam Plinii ad hodiernam turrim Graecanicam (*Torre del Greco*) fuisse palam est; quae cum ab incendio Vesuvii una cum proximis Herculano et Pompeiis obruta esset, postea vicus novus excitatus, qui protractus super ruinas Herculani alte sepultus, nomen *Resina* assumpsit, quamvis partem Retinae veteris nunc tantum occupet, qua ad turrim Graecanicam vertitur et extenditur. Ex quibus omnibus videre mihi videor, villam Retinam Plinii fuisse suburbanum Herculani, sicuti hodie villa Portici est suburbanum Neapolis. »

Una questione di maggior momento si è quella dei marmi di edifizj antichi bucherati dalle foladi ne' contorni di Napoli. Ne parlano l' Ab. Spallanzani ue' viaggi e il Brocchi nel tomo 14 della Bibliot. Italiana. L' ho detta questione di maggior momento che non l'altra dell' ubicazione di Ercolano e Resina; perciocchè intorno a queste nè l' errore può esser grave, avendosi i monumenti, nè l' errare condurrebbe a conseguenza di rilievo; ma le foladi e i buchi di que' marmi si riferiscono alla cronologia ed antichità del mondo. Il Signor Bertoloni, che non si proponeva di trattare a fondo quest' argomento, conchiude colle parole seguenti: « Suspicio mihi insidet, non omnia illa foramina pendere

« a pholadibus, et si quae sunt ab illis, jam fuisse in
 « columnis alio deportatis vel in aedificatione vel in re-
 « staurazione templi (*Jovis*); praesertim cum notum
 « sit, *mytilum lithofagum* L. in mari proximo non
 « reperiri. Res profecto digna ut ad novum et diligen-
 « tius examen revocetur. »

Nel tempo che l'illustre Botanico si tratteneva in Napoli, ebbe non il piacere, ma l'opportunità, di vedere una terribile eruzione del Vesuvio; ch'egli descrive vivamente e con evidenza.

Le piante che dobbiamo a questo viaggio del Prof. Bertoloni, sono, 1.^o una insigne varietà di *Artemisia*, che altri forse prenderà per una specie distinta: intanto egli ne dà la descrizione, e la figura in litografia colorita; e la registra col nome di

Artesimia vulgaris β *densiflora*.

2.^o un'altra nuova specie di *Amaranto*, dandone i caratteri, la descrizione, e la figura, come sopra:

Amaranthus patulus.

3.^o una nuova specie di *Euforbia*, di cui dà la descrizione e la figura, come delle altre due:

Euphorbia eriocarpa.

Può dunque il commentario del chiarissimo Bertoloni esser caro a' geografi, a' mineralogisti, ed a' curiosi ancora per quella eruzione vesuviana; ma i Botanici l'accoglieranno con ispecial gradimento, a motivo delle due specie e della varietà che vengono ad arricchire la Flora Italiana.

XVI.

Sunto di una Memoria del dott. PIER FRANCESCO BUFFA di Genova intitolata — Brevi cenni sull'età filosofico-storiche della Medicina, stabilite secondo lo sviluppo, e i progressi dell'umana ragione — letta nella Seduta Medico-Chirurgica di Bologna del 20 novembre 1837; del dott. G. GIROLAMI.

In questa il *Buffa* si è proposto di dimostrare, che la Medicina ha percorso due delle sue età, ed alla terza è già pervenuta; che in ciascheduna delle medesime predomina una delle tre parti del metodo, che alla Medicina, siccome a tutte le altre scienze sperimentali è più acconcio e naturale; che codeste tre parti sono in corrispondenza colle tre massime funzioni dell'intelligenza, e che quindi evvi una consonanza mirabile fra lo sviluppo e i progressi dell'arte salutare, e quelli dell'umana ragione. A provare il quale assunto egli fa conoscere primieramente come alle varie età della vita umana corrisponda un diverso sviluppo intellettuale, e come del pari le scienze subiscano le stesse successive mutazioni, presentando ne' secoli l'età degli umani individui, che ci si manifestano pure nella vita politica de' popoli. Assegnati i varj caratteri della vita umana, ne stabilisce esser proprio dell'età crescente l'esercitare la *sintesi empirica*, ossia assumere le cose, come la natura ce le presenta; che appartenga all'età della consistenza e del vigore l'esaminare con accurata analisi quanto venne proposto complessivamente dalla *sintesi empirica*; e che infine nell'epoca più matura e rifles-

siva si passi a raccogliere le verità coll' esame analitico ritrovate. Fa quindi rilevare come siffatto progredimento che ha luogo in ciascun individuo in particolare, si verifichi eziandio nella economia de' grandi corpi morali non solo, ma anche delle scienze; e che la Medicina non potendosi naturalmente staccare dalla universalità dell' umano sapere, deve anch' essa percorrere ne' secoli le fasi medesime che l' individuo percorre negl' anni, e ciascuna delle sue età deve esser contrassegnata da una delle tre operazioni dell' umana ragione.

Tre grandi periodi Egli distingue nel continuo e graduale andamento della medicina; periodi che esistono in tutte le scienze di osservazione, di esperienza e di ragionamento. Stabilisce che il primo periodo, od età della *sintesi empirica*, precede *Ippocrate*, e si estende insino a *Galileo*, all' epoca della scoperta della circolazione del sangue; che il secondo, od età dell' analisi, comincia da quest' epoca, e procede sino alla fine del secolo XVIII, in cui prende incominciamento il terzo periodo, che è l' età della *sintesi razionale*, e della virilità matura della medicina. Determinati poi i caratteri di queste età, o periodi, e fatto rimarcare che non debbonsi riguardare come tre punti distinti e separati, ma ravvicinati l' uno all' altro per isfumate gradazioni, viene a parlare particolarmente dell' età prima della medicina (*sintesi empirica*; assumere di *Romagnosi*).

Passando in rivista questo lungo periodo di storia medica, che come si è detto precede *Ippocrate*, e si estende fino all' epoca del *Galileo*, Egli fa vedere come tutti i Medici Scrittori che hanno rappresentato la scienza in questo lungo volgere de' secoli, siansi limitati all' osservazione sintetico-empirica delle malattie. Con molto senno ed erudizione dà alcuni cenni delle prime vesti-

gia della storia medica, facendo conoscere che ne' tempi della primitiva sapienza la medicina fece parte anche essa della grande concentrazione morale, e che allorquando questa si disciolse ne' due precipui elementi teocratico e civile, la medicina restò specialmente penetrata col primo, e diventata Sacerdotale, venne professata dagli antichi Sacerdoti ne' Templi, e dai Monaci (1) nel Medio-Evo. Viene dipoi a parlar d' *Ippocrate*, assegna alle sue opere il giusto valore; e fa conoscere che da lui la medicina incominciò ad esser informata del carattere di scienza. Parla della medicina metodica rappresentata da *Asclepiade*, da *Temisone*, da *Tessalo*, cui tenner dietro *Musa*, *Celso*, *Celio Aureliano*; quindi nella Scuola de' Pneumatologi creata da *Ateneo*, e di quella ad essa surrogata da *Agatino* Spartano detta degli Eclettici, o Episincritici, facendo particolar menzione di *Areteo*, e del pregio delle sue osservazioni. Passa a parlare di *Galeno*, ci rappresenta con severa analisi qual fosse la mente di quel gran Medico, e fa cenno de' suoi commentatori *Aezio*, *Paolo d' Egina*, *Alessandro di Tralles*, i quali comparvero dopo la stupenda rovina del Romano Impero. Infine vien a dar conto della Scuola Araba, e fa rilevare come anche questa si arrestasse all' osservazione sintetico-empirica dei morbi, e che superò soltanto l' antica medicina nel possedere più mezzi, nell' esser più operosa: il che dice pure della Scuola Salernitana, e di tutte le altre Scuole Mediche infino al secolo XVI.

Giunto alla seconda età della Scienza (analisi; esaminare di *Romagnosi*) che dal Secolo XVI si estende a tutto il secolo XVIII, continua Egli a servirsi della

(1) Intendasi, da qualche Monaco.

prova del fatto storico per dimostrare che per lo spazio di questi due secoli la medicina percorse il periodo dell'analisi, e che tutte le opere de' Medici che comparvero in quest'epoca portano l'impronta dello spirito analitico. Per il che premessi alcuni cenni sul ristabilimento della nuova filosofia sperimentale introdotta in Italia per i scritti del *Campanella*, del *Porta* ecc. e particolarmente del *Galileo*; ed in Inghilterra per le opere di *Bacone*; accennati i vantaggi che vennero promossi dalle Accademie instituite in quel tempo, ed in particolare da quella de' Lincei, e del Cimento, viene ad analizzare le opere dei principali Scrittori Medici insino al secolo XVIII. E per prima espone le dottrine della Scuola Jatro-meccanica, che in seguito delle rivelazioni del *Galileo* venne aperta in Italia dal sommo *Borelli*, e che il *Bellini*, il *Redi*, il *Malpighi*, il *Baglivi* ed altri rappresentarono e conchiusero nel loro succedersi fino al principio del secolo XVIII. Parla pure degli altri Scrittori distinti che seguirono i principj della Scuola Jatro-meccanica in altre Nazioni, e tralasciando di dar conto di tutte le altre Scuole che si segnarono ne' due secoli XVII, e XVIII, fa conoscere quanto valesse a favorire l'analisi la scoperta di parecchie sostanze medicamentose e la comparsa di nuove malattie, specialmente epidemiche e fa particolar menzione del *Sydenham*, del *Ramazzini*, del *Torti*, di *Sthal*, *Hoffmann*, *Boehrave*, e di altri moltissimi. Fa rilevare come all'età della medica analisi debba l'origine, ed il suo ampliamento l'anatomia patologica, e come la prova maggiore del carattere analitico di questa età si trovi nelle Nosologie, che in tanto numero si pubblicarono in questo tempo.

Col secolo XIX incomincia, come si è detto, la terza

età della Medicina (sintesi razionale; raccogliere di *Romagnosi*) età virile, matura, e riflessiva, in cui si effettua la ricomposizione delle parti, la collezione filosofica de' particolari, la formazione dell' Enciclopedia razionale della Scienza. E questo spirito sintetico che già cominciava a manifestarsi nelle opere de' Medici Scrittori in sul finire del passato secolo, fa egli vedere come venisse ad informare le menti dei Medici nel principio del nostro secolo; talchè sia stato questo il periodo delle Patologie generali a differenza di quello che nel secolo scorso, pel metodo analitico, può dirsi il periodo delle Nosologie. Fa conoscere come anche l' Anatomia, e la Fisiologia generale furono create in questa età particolarmente per le opere del *Bichat*; dà alcuni cenni della nuova Scuola de' Filosofi della natura fondata sulle relazioni, sulla connessione, e sulle analogie di tutti gli esseri, di cui sono antesignani *Goethe*, *Oken*, *Geoffroy Saint-Hilaire*, *Spix* ecc., e si serve di tali argomenti per dimostrare la tendenza che or vige di ridurre a semplici forme unitive le mediche e naturali cognizioni. Per ultimo a comprovare il carattere sintetico della presente età fa rilevare come anche la Botanica vada acquistando forma unitiva e filosofica per i lavori del *Goethe*, come la legge dell' unità di organica composizione dimostrata dal *Geoffroy Saint-Hilaire* abbia dato forma filosofica all' Anatomia, ed abbia costituito l' ammirabile unità fondamentale della Zoologia, e come infine i lavori del *Serres*, del *Patrix*, e dell' illustre prof. *Alessandrini* abbiano portato nuova luce filosofica nell' anatomia patologica, e comparata, nella fisiologia ecc. E dopo aver detto come i principj sintetici siansi trasfusi anche nella legislazione, e nella storia, dopo aver fatto menzione del *Ferrari* come sos-

tenitore della Scuola Storica, e quindi della nuova sintesi delle Scienze proposta dal dottor *Feletti*, e del carattere filosofico che va acquistando la stessa Geografia fisica per le opere di *Humboldt* e di *Ritter*, fa vedere come la Medicina Italiana, nel presente periodo filosofico delle Scienze, comprovi unitamente a tutte le umane conoscenze la tendenza alla sintesi razionale.

XVII.

SEPOLCRO DI MEGOLLO LERCARO

AL DIRETTORE DEL NUOVO GIORNALE LIGUSTICO.

Ecco in qual modo mi venne fatto di trovare il sepolcro di Megollo Lercaro. Un'iscrizione posta nella cappella di questa famiglia nel nostro Duomo e riferita da VS. nel suo Trattato dell'Arte Epigrafica, dicea chiaramente, che il sepolcro del Megollo era nella piccola chiesa nel portico a S. Francesco di Castelletto. Così parla in essa Francesco Lercaro:

Parentes . Haud . Alienum . A . Mea . In . Vos
Pietate . Ducitote . Si . A . Megollo . Proavo
In . Porticu . Ad . D . Francisci . Erectam . Prius
Aediculam . Una . Cum . Sepulcro . In . Qua
Conditi . Estis . Filius . Rite . Non . Colo . Se
Quorve . Quod . Enim . Locus . Ille . Multa
Saepius . Indigna . Passus . Sit . etc.

Ma come rinvenire il luogo preciso, dopo tante ruine, e più ancora dopo il barbaro costume, che non cessa mai, di cuoprire i marmi con calce e con legno? Avvenne intanto che nel 1822 il saggio e pio Marchese Luigi Imperiale Lercaro fece trasportare alcune gentilizie

sue lapidi dalla chiesa di S. Domenico , che si atterrava per la erezione del nuovo teatro , all' Oratorio della SS. Concezione posto nel luogo indicato da Francesco Lercaro e di spettanza di essa famiglia. Ora mentre ch' io cercava sito opportuno da collocare le dette lapidi , parvemi di vedere alcune sparute lettere sulla facciata di quell' Oratorio ; e fatta levar tostamente quella barbara intonacatura , lessi in que' bernoccoluti caratteri , onde si veggono deformate alcune stampe d' oggidì , questo modesto titolo che a me parve un tesoro :

Sepulcrum Dominorum Megoli et Martini

Fratrum Lercariorum Deputatum

Pro Parvulis Heredibusque Eorum

Tanto si può vedere nell' indicato luogo , dove ho pur fatte collocare le altre lapidi appartenenti a questa celebre nostra famiglia. Allorchè si scriveva l' elogio del Megollo per la collezione de' Liguri Illustri diedi questa memoria ; ma non se ne fece quel conto , che ne fa V. S. sempre intenta ad illustrare le passate grandezze della nostra patria.

Prof. R.

XVIII.

LETTERE SOPRA LA LIGURIA

GEOGRAFIA ANTICA

LETTERA QUINTA

Al Chiarissimo Signore Abate

GIOV. LOR. FEDERICO GAVOTTI.

Amico.

L'erudita vostra dissertazione sulla Badia del Tiglieto mi fa sorgere il desiderio di rintracciare colla scorta

della dottrina e della carità di patria, che fregiano l'animo vostro, dove nelle vicinanze del Tiglieto fosse anticamente una terra, o castello, o cittadella, che ora forse giace coperta di terreno, e d'erba. Voi sapete meglio di me, che in molti documenti di quel monastero, e specialmente ne' più vetusti, esso è chiamato *de Civitacula*; ed in uno particolarmente, letto dal Muzio, Nicolò Abate del Tiglieto nel 1187 vedesi qualificato *Abbas Civitaculæ*. Ed acciocchè non s'abbia occasione d'errare, in tutti s'aggiunge *de Tilieto*. Il P. Manriquez annalista dell'Ordine Cisterciense, nota come *Civitacula* era il nome primitivo; *alias Civitacula*.

Qualunque significato dar si voglia a questa voce latina, Voi m'insegnate non potersi allontanare gran fatto dal *polisma* de' Greci; che vale il *terra* de' Marchiani; ossia borgo cinto di buone muraglie.

L'Olba, ovvero l'*Urba*, fiume, non fu ignoto agli antichi.

Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem, si legge in Claudiano; ma è naturale che il poeta scrivesse *Urbam*; che in tal forma i Liguri amavano declinare i nomi de' fiumi; *Porcifera*, *Merula*, *Rutuba*, *Macra*, ecc. Se pure non vogliamo anzi pensare che il *miri cognominis fluvium* sia una prova che veramente Claudiano sentì pronunziare *Urbem*; e n'ebbe maraviglia vedendo chiamarsi città un fiume.

L'*Urba* fu similmente una gran selva, dove i Re dei Longobardi andavano a caccia. Sarebbe cosa troppo malagevole il determinarne l'estensione; e sono disposto a concedere che potesse ricoprire un lembo della provincia d'Alessandria. Ma in qual parte, meglio che nella valle dell'Olba, nel distretto Sassellese, si potrà collocare il folto della gran selva, che faceva le delizie de' re

barbarici? Il nome, l'aspetto, e la natura del paese, concorrono in favore della mia opinione.

Ma un Sovrano vuole un luogo di riposo, d'asilo, in que' boschi, dove si reca, in compagnia de' Cortigiani, a cacciare le belve. Ecco il bisogno di una *civitacula*; d'un *château*, come dicono in Francia.

Spetta a Voi, ed agli amici vostri, fare questa volta (permettetemi l'espressione) l'ufficio di bracchi. Indagate dove fosse *Civitacula*, nome d'aggiungere all'antica geografia della nostra Liguria. Il vocabolo *Tiglieto*, la badia che tuttora sussiste, v'insegnano qual sia la parte dell'Urba, in che avete a spiare gli avanzi dello *château* di caccia de' Re Longobardi. Intanto io vi appresto, in ricambio, non poche notizie del Monastero del Tiglieto. Credetemi sempre con sincerità ed affezione pari alla stima ecc.

Genova, 25 febbrajo 1838.

Affez. Amico

G. B. SPOTORNO

P. S. Quanto al Sepolcro de' Signori di Mirbello, credo che ivi l'eleggessero in grazia del P. D. Tommaso *de Mirbello*, il quale in carta del 1325 trovasi *Sindico e procuratore* dell'Abbazia del Tiglieto; e in tal qualità fece locazione di una terra del Monastero posta nel luogo detto *Carbonara*, lungo la via d'Albisolà, a due figli di Pietro Tebaldo del Sassello; « salvo semper jure Dominorum Saxelli, si quod habent in dicta terra. »

I principii della Scienza Morale, dell' Ab. ANTONIO ROSMINI - SERBATI : 2.^a ediz. Milano, Pogliani, 1837 in 8.^o (nel tom. XII. delle Opere).

L' Abate Rosmini, da Rovereto, è uno de' più nobili ingegni, che onorino addì nostri l' Italia. Ed è commendevole specialmente, perchè in una età tutta sollecita della materia, nulla dell' intelligenza, egli abbia saputo levarsi all' altezza della filosofia; al che fare molto gli giovò lo studio delle buone lettere; come apparisce dal suo scrivere che quantunque tenga molto dell' oratorio e forse alcuna volta dell' asiatico, è ciò non pertanto assai corretto, e in molti luoghi elegante. Ma lasciando queste considerazioni, piacemi fare alcune osservazioni sopra *i principii della scienza morale*; che altra volta (serie 1. N. Giorn. Lig.) annunziai brevemente, secondo la prima edizione.

Il chiar. Autore, data nell' art. I. la definizione della legge morale, comincia l' art. II. così: « Egli è evidente che una nozione dipende talvolta da un' altra più generale; come le nozioni delle specie dipendono dalla nozione del lor genere..... Ora in una serie di nozioni, ciascuna delle quali dipenda da una nozione anteriore e la supponga; vi dee pur avere un termine, poichè altrimenti s' andrebbe all' infinito..... Ora se le leggi morali considerate nelle menti, non sono anch' esse che altrettante nozioni, forza è che anche nella serie di queste nozioni, di queste leggi, noi veniamo ad un fine, ad un' ultima legge, o *nozione*, la quale si può dire anche *prima*..... La prima legge adunque è quella prima idea, o nozione, colla quale si formano i giudizi morali. Ma qual è dunque questa prima idea o nozione? qual è questa prima legge?

« L'ideologia dimostra che v' ha nell' uomo una idea prima, anteriore a tutte le altre, colla quale, come con regola suprema, tutti i giudizi si formano.

« Ammesso questo vero, convien dire che quella prima idea principio e fonte di tutti i giudizi, sia anche il principio e il fonte di tutti i giudizi morali, e però sia la prima legge morale che noi qui cerchiamo.

« Questa idea colla quale la mente umana forma tutti i giudizi è l'idea dell' ente in universale, idea congenita nello spirito umano e forma della intelligenza L'essere in universale adunque dee essere sicuramente quella nozione della quale ci serviamo a produrre tutti i giudizi morali, e quindi dee essere la prima legge morale ».

È mestieri ch' io mi trattenga un poco a considerare questa dottrina del n. Aut. Egli afferma, ed a buon diritto, che l'etica pura, o elementare, è una scienza, anzi la maggiore e miglior di tutte le scienze umane; ora è cosa notissima, che la scienza non può avere a fondamento, se non se uno o pochi principii certi, incontrastabili, evidenti. E perciò è scienza la grammatica, ma soltanto ne' suoi elementi; è scienza la geometria elementare, è scienza l'aritmetica elementare.

Adunque proponendosi l' Ab. Rosmini di trovare all' Etica quella prima *idea, o nozione, o legge*, ch' è anteriore a tutte le altre, ch' è il principio e il fonte di tutti i giudizi morali, e colla quale, come con regola suprema, tutti i giudizi si formano, doveva darle per base, o meglio per principio generatore, una idea, o nozione, o legge certa, incontrastabile, evidente.

Ma io temo che il chiar. Autore non abbia posto per prima legge o nozione, o regola suprema un principio *evidente*. Egli stabilisce per fonte di tutti i giu-

dizii morali, anzi per prima legge morale la nozione dell' *essere*. Io vo' concedere al valente filosofo che questo principio sia certo, sia incontrastabile; ma non ha quella evidenza, che vuolsi in un principio, da cui tutta derivi la morale. Infatti egli ci rimette alla ideologia: « l' Ideologia dimostra che v' ha nell' uomo un' « idea prima, anteriore a tutte le altre ecc ». Ma un' idea anteriore a tutte, da cui tutte hanno la regola, e che perciò dall' autore si appella *forma dell' intelligenza*, non può essere così evidente come si conviene al primo e puro elemento delle nozioni, se dobbiamo cercarne la dimostrazione nella Ideologia. Ed in quale ideologia la cercheremo? Ascoltiamo l' Ab. Rosmini in un' annotazione alle parole dianzi trascritte: « Chi vuol vedere « le prove di questa verità madre le troverà nel *Saggio sull' origine delle idee*, nel quale io le ho a lungo « esposte ». E appresso, facc. 6: « mi conviene rimettere qui e altrove il lettore al *Saggio*, per non andarmene all' infinito ». Ma questo *Saggio* forma quattro grossi volumi, e la risposta dell' Autore ad una obbiezione del Conte Mamiani, si stende per un altro volume di facc. 700 e più; cosicchè per conoscere la verità di un principio tanto semplice, che da esso tutte le nozioni derivano, bassi a leggere cinque grossi tomi, doviziosi, è vero, di nobili dottrine, e di sottili ragionamenti; ma che nel tempo stesso dimostrano non essere per sè stessa evidente la prima legge, o nozione, colla quale si formano i giudizi morali. Oltre ciò, la origine delle idee della nozione prima dell' essere, è un sistema del nostro Autore, sistema sublime, nè ignoto agli antichi scolastici; ma è sempre un sistema; e perciò non può essere la forma della intelligenza. Difatti, coloro, e sono molti, i quali non ammettono la teoria dell' Ab. Ros-

mini, saranno dunque ridotti a non conoscere le prime nozioni della moral filosofia? Più ancora: l'idea dell'essere in universale, è detta dal n. Aut. tal volta *congenita*, tal altra *innata*, e per conseguenza i filosofi nemici delle idee innate non potranno mai giungere alla prima nozione colla quale si formano i giudizi morali.

Conchiudendo il nostro metafisico il citato articolo 2. ha le parole seguenti: « E posciacchè l'idea dell'Ente in universale costituisce il lume della ragione (ved. *Saggio sull' orig. delle idee*, vol. 2 e vol. 3), « perciò non senza verità da alcuni filosofi si esprime « la prima legge morale colla formola seguente — Segui « la ragione —; ma più accuratamente si esprimerebbe « in quest' altra: — Segui, nel tuo operare, il lume « della ragione —. E questa è la formola più generale « che si possa avere nella scienza morale ».

Questa dottrina ha il suo corollario nell' art. 3. « E « però noi fermamente crediamo, che tutti quelli i quali « togliesser via la teoria dell' ente da noi pubblicata, « sono costretti eziandio che non vogliano, a rendere « impossibile la moralità delle azioni ». Notate bene, *la teoria dell' ente da noi pubblicata*; cioè; non v'è più moralità, se non si ammette il sistema dell' Abate Rosmini. Ma se questo sistema fosse falso, o almeno incerto, come sono tutti i sistemi? Sarà incerta, o falsa la moralità delle azioni? Aggiungasi che la teoria del Rosmini riposa sull' autorità Lammenesiana. Perciocchè volendo provare il Metafisico Roveretano, che il principio da lui posto alla morale, è ingenito, innato, così viene argomentando art. 3: « Se noi non avessimo ingenito il principio della morale, egli ci sarebbe impossibile di mai acquistarlo; noi non l'avremmo; « mentre il consenso pure dell' uman genere ci dice

« che noi l'abbiamo ». Se il consenso del genere umano è necessario a persuadere gli uomini sulla prima nozione della morale, saremo ridotti a confessare, che tutta la filosofia, anzi la ragione, anzi la morale, si riduce al consenso del genere umano; nè l'Ab. Lamennais pretese mai più che questo; se non vogliamo dire, che pretendeva assai meno. Ma seguitiamo.

L'ab. Rosmini, non avendo l'orgoglio de' falsi filosofi, non che darci per cosa nuova, nata nel suo ingegno, la teoria sul primo principio della morale, si studia di raccogliere le testimonianze della tradizione degli antichi gentili, e dei cristiani scrittori; a dimostrare che l'idea dell'essere è la forma dell'intelligenza. Cita in primo luogo un passo di Cicerone del libro 2.^o delle Leggi: « Hanc video sapientissimorum fuisse sententiam legem neque hominum ingeniis excogitatam, nec scitum aliquod esse populorum, sed aeternum quiddam, quod universum mundum regeret, imperandi prohibendique sapientia ». Magnifica è questa idea di Cicerone: ma si ha da osservare ch'egli parla della *sapienza* di comandare e di proibire, e si appoggia alla filosofia dell'autorità, *sapientissimorum*; dove al contrario l'ab. Rosmini cerca il principio dell'Etica, in quanto è pura *scienza*; e più nella ragione confida che nell'autorità. Per questo motivo si potrebbe dubitare se il luogo di Cicerone sia convenevole al tutto alla teoria del nostro filosofo. Ma se non altro gli giova al carattere d'ingenito ch'egli dà al principio primo dell'Etica.

Più filosofico e più strettamente congiunto alla prima nozione morale, si è quel detto sublime di S. Girolamo in una lettera a Demetriade: « Est in animis nostris quaedam sanctitas naturalis a Deo impressa, quae

« veluti in arce animi residens, pravi et recti judi-
 « cium exercet. »

La terza autorità è ricavata da S. Ivone, celebre canonista, di cui sono le parole che seguono: « Praefati
 « sumus a Deo prima veritate insitam esse mentibus
 « humanis ideam recti, qua justum ab injusto quilibet
 « sine praeceptore, sine lege scripta, sine magistratu,
 « sola sua synderesi discernit. Hac luce Deus illuminat
 « omnem hominem venientem in hunc mundum ». L'ab. Rosmini, aggiungendo all' autorità d' Ivone l' analisi de' molteplici pensieri umani « c'innoltriamo, dice, ad una nuova ricerca, qual sia cioè fra tutte le idee quella idea prima ed altissima onde l'altre discendono, e che perciò è lume vero all'uomo in tutte le sue cognizioni, e troviamo che questa non è altra che pur l'idea dell' essere ».

A me parrebbe che il testo d' Ivone non possa giovare alla conseguenza che ne vuol dedurre il nostro Metafisico. Qual è, secondo Ivone, la luce con che Dio illumina ogni uomo che viene in questo mondo? È l'idea del retto, *idea recti*. Se questa non è l'idea *prima ed altissima*, non può esser quella che illumina l'uomo; perciocchè il troverebbe già illuminato per l'idea *dell' essere*, ingenita, e principio delle nozioni morali. Nel sistema dell' ab. Rosmini l'idea *prima* è quella dell' *essere*; nella sentenza di S. Ivone, si è quella del *retto*. Nel sistema del Rosmini l'idea dell' *essere* è a tutte anteriore, e principio di tutte; nella sentenza d' Ivone volendo Iddio illuminare l'uomo, allorchè viene nel mondo, inserisce in lui l'idea del retto, che perciò diviene la prima nozione, o luce, della mente ragionevole.

Ma le parole adoperate da Ivone in un senso acco-

modatizio, non si possono assumere in Metafisica, perchè ne condurrebbero ad una sentenza lontana dalla verità. Mi spiego. Tutti conoscono che la frase accomodata dal S. Canonista ad ispiegare la divina origine della idea del retto, sono tolte dal cominciamento del Vangelo di S. Giovanni; ma nel testo evangelico la luce che illumina ogni uomo vengente in questo mondo, è il Verbo di Dio; non l'idea del retto, nè l'idea dell'essere. S. Ivone, siccome fecero e fanno molti scrittori, accomodò le parole dell' Evangelista ad ispiegare un suo concetto; nè in questo c'è male di sorta; ma l'assumerla a fondamento di un sistema, potrebbe dar luogo a conseguenze molto arrischiate; non perchè si possa ciò temere riguardo all' ab. Rosmini non meno zelante difensore della Cattolica dottrina, che metafisico profondo; ma perchè gl' imitatori di lui, volendo un giorno fare un passo di più, verrebbero a confondere l'idea metafisica dell'essere colla idea teologica del Verbo. Il Sig. Ab. Rosmini ne insegna come i lockiani corrompendo alcuni arditissimi concetti di Locke, mentre che pensavano d'imitarlo, trascinavano quella metafisica ad essere maestra di materialismo.

Raccogliendo la dottrina tradizionale, addotta dal n. Autore a confermazione del suo sistema, noi troviamo, 1.º che Cicerone parla de' *sapienti*, non de' filosofi; parla dell'autorità (sapienza) non della scienza; 2.º che S. Girolamo non afferma che l'idea innata della santa equità sia la prima nozione della mente; 3.º che Ivone trasformando l'idea del retto nella luce che illumina il genere umano, oltre che si serve in un senso non proprio, ossia in senso accomodatizio, di una sentenza evangelica pronunziata da S. Giovanni in un senso sommamente ed unicamente teologico, nulla dice intorno

all' idea dell' essere , ch' è il fondamento del sistema roveretano.

Questi sono i dubbj che si presentarono all' animo nostro nel leggere i principii della scienza morale dell' ab. Rosmini , soggetto veramente chiarissimo , e che noi onoriamo come uno degli ornamenti del clero e dell' Italia. Se avverrà mai che queste nostre parole giungano infino a Lui , vogliamo fin d' ora ch' egli ne sia giudice , e le condanni , od assolva ; chè giudice più retto e più dotto non potranno esse rinvenire in questa nostra età , ingombra di scienziati e poverissima di veri filosofi. s.

XX.

Il Castello di Ricolfago , racconto storico di MICHEL GIUSEPPE CANALE. Chiavari, stamp. Argiroffo, 1837 in 16.

« Egli è come al tempo de' Petrarchisti , che dopo l' esempio del sospiroso Cantore di Laura tutti si sfogavano in isvenevoli versi d' amore colla donna loro , per lo più una tigre in volto umano ; e se non l' avevano se la figuravano ». Così addì nostri , dice il ch. Aut. dopo l' esempio del Manzoni , tutti si mettono a narrare uno strazio di Guelfi e di Ghibellini , di prepotenti e di vittime ecc. Di alcune migliaia di Petrarchisti , due dozzine appena vennero onorati fino a noi : i nostri posteri sapran dire quanti racconti storici avranno sopravvisuto agli autori. Per me bramerei che coloro i quali amano la letteratura romantica , non iscrivessero piccoli volumetti , ma prendessero argomenti più vasti , più grandi , e più strettamente degni del nome di storia. Da ciò verrebbe un grandissimo vantaggio ; che gli uomini di poca levatura , non reggerebbero alla fatica di comporre

due o tre volumi; e in tal modo abbandonando l'impresa, noi saremmo liberi della noja di tanti racconti storici, che sono un vero *cholera morbus* letterario. Ma i buoni ingegni, provveduti di caldo sentire e di eloquenza, farebbero de' lavori degni di passare ad altra generazione. Negli scrittori di questa seconda classe tiene un luogo riguardevole il Sig. Canale; e ne abbiamo la prova in questa operetta sul castello di Ricolfago. Ma in essa chiaramente si vede che l'ingegno trovasi a disagio nell'angustie di un breve racconto: esca dunque, esca dalle strettezze, e dia opera ad una storia di qualche grande avvenimento.

Il *Castello di Ricolfago* è dedicato a' Signori Coniugi Ricolfi-Doria che sono i padroni del luogo. Questo pensiero mi dice cadere qui in acconcio il ricordare una gentile ed affettuosa canzone della valorosa Pastorella d'Arcadia Signora Luigia Ricolfi Doria per le nozze dell'avvocato Signor Ottavio Lazotti, fratello di lei, colla gentil Donzella Clelia Morro (1):

Possente Iddio, che l'arbitro

Sei degli umani eventi,

Pietoso, deh! non sperdere

Le mie preghiere ai venti:

Di sì gentil Connubio

Arridi tu ai desir.

È senz' amor ben misero

L' uomo ad amar sol nato:

Rammento il primo palpito

Di lui che nel creato

A propagar la specie

Della tua man si fe'

(1) Chiavari, stamp. Argiroffo, 1838. in 8.° N.B. il verso stamp.
La terra, il mar e l'aure, legg. e l'aere.

Nell' Eden solitario

Mesto viveasi l' ore :

Ma quando al fianco videsi

Del sesso il primo fiore ,

De' suoi bei lumi al volgere

Gentil prostrossi a Te.

ART. XX.

Pittura.

Un amico dilettaute di belle arti, avendo veduto alcune giunte e correzioni cavate da libri moderni e scritte nel margine d' un mio esemplare della Storia pittorica dell' Ab. Lanzi, mi ha ripregato a pubblicarle sul giornale, potendo servire a coloro che amano di conoscere tutto ciò che si è nuovamente scoperto e corretto nella Storia pittorica. E volendo io compiacere all' onestissimo desiderio dell' amico, scrivo in questo luogo quelle poche notizie che io aveva tratte dall' opera del Conte Fabio di Maniago intitolata: *Storia delle belle arti Friulane*; Udine, 1823 in 8.^o edizione 2.^a. Serviranno, se non ad altro, ad accrescere l' indice dell' opera del Lanzi.

N. B. L' asterisco * accenna i pittori non registrati in quell' indice.

* *D' Arcano* (si pron. breve) Pietro: pitt. di disegno ragionevole, e di buon colorito: oper. nel Friuli sua patria 1475.

Bellunello Andrea « In una pittura del 1490. si scrive *Andrea Bellone* » Così l' Ab. Lanzi citando il Renaldi. Ma il Conte Maniago ne assicura esservi scritto *Andrea Belunelo* (pron. venez. per *Bellunello*), e il dipinto essere del 1480 non del 1490.

Diana Cristoforo. Alle notizie date dal Lanzi aggiun-

gasi, che n. 1553, e d'anni 20 fece il ritratto di una Oristilla.

Florigorio Bastiano: m. d'anni 40.

Licinio Giov. Ant. detto il *Pordenone*. Il suo cognome fu *Sacchiense*: n. in Pordenone 1483. m. in Ferrara 1540. In una sua pittura in Treviso scrisse, *Jo. Ant. Corticellus p. 1520*. Il Renaldis vi lesse *Regillus* non *Corticellus*.

Licinio Bernardino: se ne conosce una tavola col 1535.

Licinio Giulio: m. dopo il 1584.

Martini Giovanni: si vuole che viv. ancora nel 1534. La sua tavola di S. Orsola fatta nel 1506 fu trasportata nella R. Galleria di Milano.

Martino d' Udine. Questo è il vero nome del pittore conosciuto sotto l'altro di *Pellegrino da S. Daniele*. Così pure credette il Lanzi, art. *Pellegrino*, nell'indice 1.^o.

Monverde Luca: m. avanti il 1529.

Moretto Giuseppe: una sua tavola ha il 1602.

Seccante Sebastiano: sue opere fino al 1576. Così scrive il Lanzi citando il Renaldis. Ma il Conte Maniago che dice *Secante* o *Secanti*, conghiettura che le opere di lui sieno solamente fino al 1558.

Seccante Giacomo: n. 1529.

* *Tiussi* Marco, da Spilimbergo: oper. 1562 e 1567.

Da Tolmezzo Domenico: m. 1507.

* *Da Tolmezzo* Gianfrancesco, fioriva 1490. Sue pitture a fresco, copiose di figure, sono in due villaggi del Friuli, l'una con l'anno 1482, l'altra col 1496. Trovasi viv. luglio 1499.

Da Udine Girolamo: una sua tavola che il Renaldis crede del 1540, il Maniago la vuole del 1539.

* *Di S. Vito* Pietro: oper. in patria 1513 e 1515.

Urbanis Giulio: viv. 1599.

sr.

XXII.

DELLA PITTURA GENOVESE

AVANTI RAFFAELLO

DISSERTAZIONE

CAP. I.

Della Pittura ne' secoli oscuri.

I monumenti storici rendono a tutti piena fede, che la Religione Cattolica, mantenendo il culto delle Immagini sacre, e lo splendore delle solennità, conservò tra l'ire e l'ignoranza de' barbari l'arte nobilissima della pittura. Noi veggiamo i sommi Pontefici ornare di musaici le tribune e di tavole gli altari: veggiamo i potenti abati di Montecasino imitare l'esempio de' Papi; e ovunque si parla di cattedrali e di basiliche, ivi troverete ricordo di lavori pittorici. Questa è l'origine vera della pittura: dico origine, perchè trovo così scritto; che a parlarne rettamente, doveasi chiamare conservazione o propagamento, avendola coltivata ne' secoli antichissimi i Romani ed i Greci. E in quelle città nelle quali o l'amore più fiorente della religione, o la copia maggiore dell'oro, o l'una cosa e l'altra insieme, furono cagione che si edificassero molte chiese, ovvero che le già edificate fossero di nuovo splendore accresciute ed ornate, quivi, meglio che nell'altre, s'ebbe un numero più grande di sacre immagini, e perciò di pittori.

Ma Genova nostra questo ha di maraviglioso, quantunque fino ad ora poco o nulla considerato dagli scrit-

tori, ch'essa nella seconda metà del tenebroso e ferreo secolo decimo, qual che ne fosse la ragione, inalzò al culto di Dio undici chiese; numero così riguardevole ch'io non ho timore di metterla innanzi, per quel secolo e per quanto a tal punto s'appartiene, alle altre città dell'Italia. E innanzi a tutte, ricorderò la cattedrale intitolata a' SS. Lorenzo e Siro, edificio maraviglioso addì nostri eziandio, e che venne intorno all'anno 980 condotto a tal di grandezza, che vi fu trasportato il seggio episcopale dall'antica basilica de' SS. Apostoli. E in quell'età similmente il vescovo Teodolfo fabbricò a' Monaci di S. Benedetto la chiesa e il monastero di S. Stefano, verso il 972. Del tempo medesimo è S. Vittore priorato de' Benedittini di Marsiglia; S. Pietro della Porta (Banchi); SS. Cosma e Damiano; S. Teodoro, de' Canonici Regolari; S. Pancrazio, parrocchia gentilizia de' Marchesi Pallavicini; S. Marcellino, e quella rovinata di S. Michele sopra la porta di S. Tommaso. L'edificazione di S. Maria delle Vigne, fatta dalla pietà di Guido da Carmandino e del Visconte Oberto (Spinola), è dell'anno 980: di una sola decina di anni sarà più recente quella di S. Maria di Castello. E sono tutte undici per entro il cerchio delle muraglie.

Nè già si creda che fossero edificate da' Genovesi per difetto d'altre chiese, dove adunarsi alla celebrazione de' SS. Misteri; che molte ne avevano più antiche, delle quali per altro non si conosce l'anno preciso; ma certo è che innanzi al 950 erano S. Siro, cattedrale antica, S. Donato, SS. Nazaro e Celso (ora le Grazie), S. Ambrogio, S. Michele contiguo a S. Stefano, la chiesa di S. Lazzaro, magnifico edificio che ora sta nascosto sotterra; la chiesa primitiva di Castello, S. Sabina, e S. Tommaso.

In tanta magnificenza di culto, dovea trovare alimento la pittura, che non si scompagna mai dalle chiese cattoliche. Ma questo naturale ed evidente principio dell'arte pittorica tra' *Genovesi*, non piace al Signor David Bertolotti nel suo *Viaggio per la Liguria*; e ne assegna un altro, troppo diverso, così scrivendo nella lettera LXXIII: « l'arte pittorica ebbe origine in Genova dalla fabbricazione degli scudi, più comunemente detti rotelle, la qual vi fioriva, e produceva un largo ramo di esportazione commerciale. Que' fabbricatori, per conformarsi all'uso che voleva le rotelle cavalleresche colorate sul fondo d'oro, e per superare la concorrenza d'altre fabbriche, presero a farle dipingere da pittori Greci venuti a Genova, poi a dipingergli (*sic*) essi medesimi, o coll'opera de' loro doratori ».

Queste parole hanno bisogno d'essere chiosate con diligenza. Trapasso la parola *origine*, che non può aver luogo parlandosi di Genova, nè mi piace sottilizzare sulla voce *rotella* data per sinonimo di *scudo*; benchè altri dir potrebbe, gli scudi essere de' cavalieri, le rotelle de' fantaccini; ma non posso traseurare quella frase, *rotelle colorate sul fondo d'oro*. *Colorare* ovvero *colorire*, vale dare una mano di colore liscio sopra una superficie. Ora niuno fu mai così bizzarro da far coprire con una tinta il *fondo d'oro*. Ma forse l'errore è tutto di lingua; e il Viaggiatore intendeva dire, che gli scudi messi ad oro, si dipingevano *per conformarsi* agli usi cavallereschi. E veramente, allorchando il Cavaliere dovea mostrarsi in una giostra, o andare podestà di un comune, o farsi ravvisare nelle schiere de' combattenti, dato lo scudo a un donzello, se ne iva alla bottega di un pittore, e diceva: maestro,

io fo per arma questo e questo: dipingetela sopra lo scudo. Del qual uso cavalleresco, senza rovistare le cronache, nè gli scrittori della milizia, ci porgono chiara idea le novelle fiorentine di quel buon secolo del trecento.

Adunque si deggion riconoscere due sorta di scudi, schietti e dipinti. E schietti chiamo gli scudi, che avevano il fondo messo ad oro, o colorato con una tinta; e questi non chiedevano magistero pittorico; potendo così prepararli *i fabbricatori medesimi, o i loro doratori*, senza chiamar pittori dalla Grecia, quasi che gli artefici italiani non sapessero tingere nè dorare. E io credo bene, che di rotelle, o targhe, coperte con una mano di tinta semplice, si facesse qualche spaccio per armarne i pedoni, e i *targhette* de' comuni; benchè non abbia mai avuto la sorte di trovar memoria sicura che *producessero un largo ramo d'asportazione*; ma quanto agli scudi *dipinti* la ragione delle cose mi stringe a negare che se ne potesse far tratta fuori di Genova.

Difatti, sopra gli scudi si dipingeva le più volte l'arma, talvolta la impresa del Cavaliere; e questa soleva essere un capriccio d'amore. Or come potevan egli sapere i fabbricatori di Genova qual arma facessero, o qual pensiero dell'amata donna s'aggirasse nel capo a' Cavalieri di Provenza, di Spagna, di Napoli, di Palestina? Un largo ramo d'esportazione non poteva essere, se non ispedivano a centinaja e migliaja gli scudi; e questi esser dovevano schietti, perchè i cavalieri compratori vi facessero dipingere in patria lo stemma della Casa, o la fantasia della passione. Cosichè, se vero è che i Genovesi mandassero altrove migliaja di *rotelle*, ciò vuol dire che le spedivano schiette; e perciò non abbisognavano dell'opera de' pittori; e se quell'*espor-*

tazione così larga è un sogno, svanisce l'origine della pittura genovese immaginata dal Signor Bertolotti.

Diranno che la pittura in Genova chiamavasi negli Statuti *ars pictoria et scutaria*; e l'essere così accomunate le due professioni far prova manifesta che in Genova si dipingevano gli scudi, non si mandavano schietti a' mercati stranieri. Questa opposizione non ha, chi ben considera, difficoltà che sia di qualche momento. Quegli antichi Genovesi combattevano fortemente in mare ed in terra; e andavano a militare in difesa de' Greci, de' Francesi, de' Britanni, e più volonterosamente in Palestina intorno al sepolcro di Cristo: non pochi ne troviamo chiamati a reggere, anche fuor di Liguria, città nobilissime con titolo di Podestà. Tutti questi cavalieri avevano scudi, e sovr' essi, seguitando l'uso cavalleresco, facevano dipingere lo stemma della casa, o la impresa che alcuno avesse adottata. Ed ecco il motivo dell' avere unito in un sol collegio i pittori e i fabbricanti di scudi. Nè sia chi pensi, fosser pochi i cavalieri Genovesi di quel tempo; ch'egli si troverebbe in abbaglio gravissimo; perciocchè i gentilizii di nobiltà genovese, per diligente ricerca fatta nel secolo xvi. erano avanti il 1300 non meno di dugento cinquanta; e sa ognuno che non poche di quelle schiatte illustri erano in molti rami divise, come la Spinola e la Doria, e l'Usodimare, e la Guisulfa; delle quali un certo numero fiorisce ancora oggidì; moltissime, secondo l'umana condizione, a poco a poco vennero mancando, ed alcune, o la povertà o le fazioni, o l'amore d'ozio inonorato trasse a confondersi con le famiglie popolari.

Erano dunque pittori in Genova per servire all'ornamento della Casa di Dio, ed all'uso cavalleresco degli scudi e delle imprese, e dirò ancora delle navi; che

non potevano essere prive al tutto di pitture quelle galere sopra le quali montavano tanti giovani eletti, coperti d'armi rilucenti con ghirlande di fiori di seta e di seriche sopravvesti adornati (1).

E questi pittori formavano un collegio, od *Arte*, come allora modestamente parlavano; ed avevano Consoli, Consulta, Maestri, Lavoranti, Scolari, ed uno Statuto. Celebravano specialmente la festa de' SS. Simone e Giuda, protettori del popolo genovese, e quella di S. Luca, patrono dell'arte pittorica. Avevano diritto d'imporre delle multe a' contravventori de' capitoli; e tenevano una cassa comune nella quale depositavano i danari dell'arte. Eravi dunque una *Scuola* ed una successione d'artefici.

Il viaggiatore non ammette nè scuola pittorica, nè successione. E quanto al primo di questi due capi afferma che gli statuti si riferiscono ai lavori sopra le rotelle; e riguardo al secondo cominciando egli la successione dagli Scolari di Lodovico Brea, riconosce in questo valente pittore il capo, o principio della scuola di Genova. E i primi lavori del Brea sono del 1483. In tal guisa cancella tutta l'antichità della pittura genovese. Ma s'egli avesse considerato attentamente la matricola, veduto avrebbe in essa venticinque pittori aggregati, ossia approvati pittori, avanti il Brea, ch'è scritto sotto il N.º 26. E se vuole che la matricola sia propria soltanto de' fabbricatori degli Scudi, e de' coloritori delle rotelle, dovrà dunque tra questi minuti artefici collocare il Brea, non già tra' dipintori d'istorie. Dirà che si hanno tavole di Lodovico, le quali fanno fede ch'egli fosse vero e nobil pittore. Ma si hanno,

(1) Ved. Notizie Storico-critiche del B. Giacomo da Varazze, facc. 34.

o si conoscono per documenti storici, tavole di Galeotto del Castellazzo, di Giovanni Massone, e di Nicolò Corso, matricolati prima che il Brea; or come non sarebbon essi pittori, se pittore è Lodovico? Perciocchè non parliamo qui del merito, sì della professione. E gli altri genovesi che valsero molto, secondo lor tempi, in così malagevole artificio, il Monaco dell' isole di Provenza, Fra Daniello da Voltri, Nicolò da Voltri, Fra Simone da Carnuli, villa di Voltri, e innanzi ad essi Francesco d' Oberto, non colorivano targhe o rotelle, ma dipingevano figure ed istorie. Vorrebbe forse il Sig. Bertolotti accomunarli con gl' ignobile turba de' garzoni che nelle botteghe de' facitori di scudi impiastavano le rotelle?

Non si può dunque ragionevolmente negare l' esistenza di molti e veri pittori, così matricolati nell' arte, come non iscritti nella matricola della scuola genovese. E per conseguenza il Brea descritto nel collegio pittorico sotto il N.º 26, non può essere il capo di una scuola che tanti altri ne annoverava, ed assai lodevoli, prima del 1483. Ma che dirà il viaggiatore s' io gli dimostro non aver mai potuto il Brea insegnar la pittura a' Genovesi? Ecco il testo preciso de' Capitoli dell' Arte, ch' ebbero vigore sino alla riforma del 1481; ed è il § xx ed ultimo: « Item quod non liceat alicui magistro
« forensi ullo modo exercere dictam artem in dicta Ci-
« vitate pro laboratore, nisi prius præstiterint (sic) ido-
« neam fideiussionem Consulibus dictæ artis solvendi
« solidos quinque pro quolibet mense, et hoc pro eo
« et toto quanto laboraverint in dicta civitate et distri-
« ctu ». Questo regolamento concede a' pittori *foresi* la qualità di semplici lavoranti, non quella di maestri; e per sopraggiunta gli sottomette ad un tributo mensile, quanto dureranno i lavori da essi condotti nella

città e distretto di Genova. Ora s'intenderà perchè Lodovico Brea si desse tanta premura di notare nelle sue tavole il luogo della sua nascita; *Niciensis*, *Niciæ natus*. Voleva dire al pubblico che s'egli artefice così valente, non era *maestro*, cioè non poteva tenere scuola, e si trovava nella classe de' *lavoranti*, questo derivava dall'essere nato in Nizza fuori del distretto di Genova.

Ma il Sig. Bertolotti afferma che la scuola, ossia *la serie non più interrotta* de' pittori genovesi « comincia da Antonio Semino e da Teramo Piaggia. Ora questa rara coppia di pittori e d'amici ebbe per maestro Lodovico Brea. Egli tenne scuola in Genova. » Del preteso magistero di Lodovico, si è parlato qui sopra. Di Antonio Semino dirò essere così lontano dal vero ch'egli ammaestrasse discepoli, che non gli fu data facoltà nè anche di avviare alla pittura i suoi due figliuoli Ottavio ed Andrea, e fu obbligato mandargli a Roma. Questo ch'io dico, verrà nuovo a molti: e perciò mi conviene trattarne distintamente.

Il pittore di cui parliamo non chiamavasi schietamente Semino, ma sì Antonio *da Semino*, come si vede nella matricola: *Antonius de Semino*. E il Soprani osserva che il padre di lui era *forastiero*. La qual cosa è verissima, stantechè *Semino* villaggio de' Monti Liguri in Val di Scrivia, era in que' tempi un luogo feudale, non compreso nel distretto di Genova. Ma in questa città, chiunque voleva essere ammesso ad esercitare un'arte, doveva in primo luogo supplicare per ottenere *l'abitazione*. Gli esempj che potrei addurne sono infiniti; ma due soli ne trascivo per brevità: Pietro Grosso, da Voltaggio, vetrajo, supplica per l'abitazione 1442: Giacomo Maragliano, da Bargagli, lanajuolo, supplica similmente nel 1451. Questo privilegio

dell'abitazione spianava la via ad esser fatto cittadino; ond'è che si veggono tanti documenti del secolo XV, come per esempio quelli di Domenico Colombo, ne quali si specifica la doppia qualità di abitatore e cittadino. E i *Maestri* esser dovevano cittadini; perciocchè nella riforma del 1481. si prescrive che i pittori foresi (§ XXV) non ardiscano nè presumano esercitare l'arte nella città di Genova, se avanti non saranno approvati; e che per l'approvazione ogni forese paghi lire quindici « Nullus magister forensis de cetero audeat nec « præsumat dictam artem exercere in civitate Januæ, « nisi primo approbatus fuerit etc. » Così il forese che voleva esercitare la pittura in Genova, discendeva dal grado di maestro alla condizione di semplice *esercente*. È da notare per altro che la riforma del 1481 è meno severa del capitolo antico, il quale misurava il tempo con attenzione fiscale all'artefice forese, quasi stringendolo a partirsi appena finita l'opera, e pagando cinque soldi ogni mese. Il Soprani aggiunge nuovo peso a quanto ho dimostrato, scrivendo del Semino le parole seguenti: « avrebbe Antonio voluto che s'instituisse in Genova « un'accademia per profitto de' giovanetti che attende- « vano allo studio del buon disegno; ma vedendo di « non poterla così facilmente introdurre, e desiderando « di stradare nella propria professione due suoi figliuoli « Andrea ed Ottavio, si elesse di mandargli a Roma. » Invece di Accademia, vocabolo pittorico dell'età del Soprani, si legga *scuola*; e s'impari dal § XXI degli Statuti riformati nel 1481 qual fosse la difficoltà d'istituire una scuola del disegno; cioè niuno potrà essere approvato pittore « nisi primo artem didicerit in Civi- « tate Januæ, et steterit annis septem continuis cum « aliquo ex magistris dictæ artis ad discendum dictam

« *artem* ». Ma il Semino non volea mettere i suoi figliuoli nelle botteghe de' pittori, che lui, artefice grandissimo, non riconoscevano per *maestro*; e non essendogli permesso aprire scuola, si deliberò di mandargli a Roma. E quanta fosse la gelosia de' *maestri* acciocchè non crescesse colla libertà il numero de' pittori, si riconosce dal fatto di Bernardo Castello, che si oppose gagliardamente, benchè invano, al generoso disegno del Paggi, di svincolare la pittura dagli Statuti. Il motivo della sua opposizione leggesi chiaramente nel Soprani (1):

« Bernardo persisteva ad ogni modo in volere che anche i pittori eleggessero i loro Consoli, e formassero particolari capitoli: al che si mosse perchè prevedendo che sarebbe in tal modo cresciuto senza limiti il numero de' pittori, non voleva che con tanto suo pregiudizio restasse in arbitrio d'ognuno di poter liberamente ed a suo beneplacito toccar pennelli ed esercitar la pittura ».

Abbiamo dimostrato che nè il Brea nè Antonio Semino poterono educar pittori alla Scuola di Genova; e che grandemente s'inganna il viaggiatore affermando che il Brea insegnò al Semino, e questi fu padre della successione pittorica tra' genovesi. Non ho fatto discorso particolare di Teramo Piaggia, da Zoagli, per essere stato indivisibil compagno del Semino, così che possiamo applicare all'uno quanto si è detto dell'altro. Ma qui non mi posso astenere da una osservazione di special momento in questa ricerca. Volendo il Signor Bertolotti cominciare dal Semino e dal Piaggia la serie

(1) Vita di B. Castello, nella sua integrità, com'è premissa alle Lettere inedite del Chiabrera ad esso Castello: Genova, Ponthenier 1837 in-8°. (non 1838)

non più interrotta de' pittori genovesi, ragion voleva ch' egli nominasse gli artefici educati da quella impareggiabil copia d' amiei all' arte pittorica. Gli statuti ci vietano di ammetter discepoli di due illustri, è vero, ma non approvati *maestri*; la Storia del Soprani non registra pittori usciti dal magistero de' sullodati. Chi dunque potè rivelare al viaggiatore la discendenza non più interrotta della scuola genovese dal Brea, dal Semino e dal Piaggia? Egli cita nella lettera terza il Soprani, che mette Lodovico Brea per *capo* della pittura genovese. Io trovo per altro che lo storico allegato dice chiaramente essere stati in Genova *ne' tempi antichi alcuni pittori, e fra questi Lodovico Brea*. E parla distintamente dell' *eccellentissimo pittore e miniatore genovese*, ritiratosi a far vita monastica nelle isolette di Provenza, dove morì nel 1408, e di Nicolò da Voltri, *raro pennello* che operava nel 1401; e di Giusto d' Alemagna, che nel 1451 dipinse la bella Nunziata nel chiostro di Castello; e tra coetanei del Brea commenda i *nobilissimi lavori* fatti nel 1503 da Nicolò Corso pittore *di molta stima*. Così la storia del Soprani letta con attenzione, conferma ed illustra la matricola, collocando il Brea nel numero de' *pittori antichi*, e lodandone *alcuni* che il precedettero, o vissero e dipinsero quando egli fioriva ed operava sia in Genova, sia nelle riviere.

Il Signor Bertolotti aggiunge l' autorità dell' Ab. Lanzi, ed io ne riporto fedelmente le parole. « Niuno de' pittori stranieri si sa che aprisse scuola nella Liguria, « toltone un Nizzardo, che per la successione è riguar- « dato quasi come il progenitore dell' antica scuola ge- « novese: è detto Lodovico Brea; le cui opere non « sono punto rare in Genova e per lo stato, e le me-

« morie sono dal 1483 al 1513 ». Se il Lanzi non s'inganna, l'antica scuola genovese non ebbe stranieri maestri avanti al 1483; ed ebbe molti pittori; stantechè a quelli ricordati dal Soprani, il Lanzi aggiunge Francesco d'Oberto che dipingeva nel sec. XIV ed alcuni altri de' quali vide lavori specialmente in Savona. Quanto alla successione tirata dal Brea, mi rimetto alle cose già dimostrate, ed all'Ab. Lanzi medesimo nell'epoca seconda.

Ma è tempo che si distrugga con una risposta generale l'autorità del Soprani e del Lanzi. Allorchè Giorgio Vasari fondatore della storia pittorica francamente asserì avere Cimabue ritornata a vita novella la pittura perduta, molti scrittori si attennero a quella proposizione per mancanza di notizie sincere ed antiche. Ma non sì tosto i Bolognesi, i Veneziani, i Pisani, ed altri popoli ebber provato con pitture e con monumenti essere falso il detto del Vasari, tutti gli scrittori di giudizio rifiutarono la pretensione de' fiorentini per amore della verità che si era finalmente palesata all'Italia. E quel nobile ingegno del Lanzi, scrivendo in Firenze e provvigionato dal Granduca, ingenuamente si dichiara contr' alla sentenza dello storico aretino. Applichiamo l'esempio alla scuola genovese. Il Soprani ed il Lanzi non videro la matricola nè gli antichi statuti dell'arte; e perciò andarono dietro al grido volgare. Ma il viaggiatore la lesse e la cita; e lesse pure e cita la Storia letteraria della Liguria. Or come gli piacque disprezzare i monumenti per addurre l'autorità degli Scrittori? Perchè disdegnò di seguitare l'esempio dell'Ab. Lanzi?

Finalmente, senza il presidio degli statuti e della matricola genovese, la storia della pittura italiana sarà oscura ed incerta nell'epoca di maggior conto per l'arte,

vo' dire per gli ultimi anni del secolo XV ed i primi del XVI. E perchè i frettolosi non mi notino di vana jattanza, illustriamo il dir nostro con gli esempi. La tavola della Cappella Sistina, che i Francesi tolsero a Savona, ed ora è nella real galleria di Parigi, è opera di Giovanni Massone, ignoto a tutta la storia pittorica. Dove mai Sisto IV e meglio forse il Card. Giuliano della Rovere (poi Giulio II) andarono a cercare costesto pittore? Il trovarono in Genova, ed è notato nella matricola al numero I. Una egregia tavola col nome di Bernardino Faxolo e l'anno 1518 fu scoperta in Roma, « e parve nuovo che tanto pittore si presentasse alla nostra età da se solo, senza raccomandazione di qualche storico ». Così ed a ragione il Lanzi; ma se al Faxolo manca la raccomandazione degli Storici, non gli mancano i monumenti della storia, trovandosi nella scuola di Genova al n. 54; e Lorenzo suo padre similmente al n. 21; e leggendosi negli statuti ch' esso Bernardino l'anno 1520 era uno de' consiglieri dell' arte pittorica in Genova, non avendo che fare colla scuola Lombarda, cui l' ascrivevano per mancanza di documenti. Due buone tavole di Agostino Bombelli sono venute in considerazione degli studiosi in questi ultimi anni, ambedue in Genova, l' una in pubblico, l' altra in casa privata. Dove cercheremo noi questo pittore? Vedetelo al n. 52 della nostra matricola. Da un manoscritto si avea notizia di un Bartolommeo Barbagelata, condotto nel 1490 a dipingere nella chiesa delle Vigne. Ora la matricola ci mostra un Giovanni Barbagelata, che potrebb' essere padre del Bartolommeo, avendo operato innanzi al Brea, e trovandosi nella matricola sotto il n. 13. Galeotto del Castellazzo avea opere in Savona, ed ora sappiamo che spetta alla scuola genovese

e che precedette il Brea, registrato essendo al n. 8. E per non essere soverchio in questo cap. primo, quel Pierfrancesco Sacco, di cui è la bella tavola in Pegli lodata dal Soprani, e nuovamente dal Signor Bertolotti, era pittore della scuola genovese verso il 1516, ed è nella matricola n. 67.

Dimostrata falsa l' *origine* della pittura genovese che si voleva trovare ne' coloritori degli scudi, dimostrato non avere potuto nè il Brea nè il Semino cominciare nè dar successione di prole pittorica alla scuola genovese, tempo è che si raccolgano per noi le memorie che sparse e neglette giacevano, e si rifaccia colla fede de' documenti e delle opere la Storia sincera dell' arte in Liguria avanti il fiorire dell' immortal Raffaello.

s.

XXIII.

Ristretto di Storia patria ad uso de' Piacentini dell' Avvocato ANTON-DOMENICO ROSSI. Piacenza, del Majno, 1830-33. vol. 5. in 42.

L' egregio Autore, nato in S. Stefano d' Aveto, prov. di Chiavari, 1788, ma onorato colla sua casa della cittadinanza piacentina, ebbe il gentil pensiero di spedire un esemplare dell' opera sua in dono alla Civica Biblioteca di Genova. L' interruzione del N. Giorn. Ligust. mi tolse allora l' opportunità di darne un estratto, che oggidì parrebbe fuor di stagione. Io dunque, lodando e il lavoro che forse troppo modestamente s' intitola *Ristretto*, e congratulandomi con Piacenza che in un ligure scrittore abbia trovato un diligente indagatore delle sue memorie; e lasciando a parte alcune opinioni del ch. Autore, dalle quali oserei dissentire, ma che ri-

guardano anzi la maniera di considerare il *progresso*, che la sostanza de' fatti (1), mi ristringerò a fare alcune osservazioni sopra l' articolo di Cristoforo Colombo (tom. 11. facc. 399. ecc.).

« È d' uopo (dice il Signor Rossi) che noi facciamo precedere una notizia patria, che dagli estensori della vita suindicata (la vita del Colombo scritta dall' Irving), e dal (f. *del*) detto Codice (Colombo-Americano) non poteva esser conosciuta ». Perchè *non poteva?* L' illustratore e traduttore del Codice l' aveva conosciuta per siffatta guisa, che nell' *origine e patria* di C. Colombo lib. 1. cap. 3. aveva stampato nel 1819 precisamente quella stessa notizia patria, che a giudizio dell' Avvocato Rossi, scrivente dopo dodici anni, *non poteva* da lui *esser conosciuta*. Questa notizia riguarda i Piacentini che negoziavano in Lisbona, e la casa del suocero di C. Colombo.

Il n. Aut. ammette la nascita del Colombo in Genova; riconosce ch' ebbe a padre un Domenico, lanajuolo, ad avo un Giovanni; e poi così la discorre: noi abbiamo nella famiglia Colombo di Pradello, nel piacentino, un Giovanni Colombo figliuolo di Bartolino; dunque Giovanni di Bartolino Colombo, da Pradello, è l' avolo dello scopritore d' America; ond' è che Cristoforo è genovese per nascita, piacentino per patria d' origine. Ma il Sig. Rossi non fece attenzione alle carte

(1) Nell' *Annotatore* del Sig. Ab. Ponza fasc. v. del vol. VII. si parla con infinito disprezzo dell' opera dell' Avv. Rossi; ma si vede che il Sig. Luigi Cicconi (di cui è l' articolo) non vide la Storia censurata anzi vilipesa da Lui, che vive in Parigi. Il Sig. Avv. Rossi non faccia conto delle ingiurie, e lasci al Sig. Cicconi la gloria meschina di maltrattare gl' Italiani.

di Genova e dell'archivio di Savona, nelle quali il Giovanni, avo indubitato del gran Navigatore, è sempre detto *da Quinto*, non mai *da Pradello*. Questo connotato *da Quinto*, è lo scoglio, in cui si rompono tutte le moderne pretensioni de' Colombi di Cuccaro, di Pradello, di Modena, di Savona e di Cogoleto: tutti concordemente hanno la sventura di non vederlo, non osando io pensare che ad arte mostrino d'ignorarlo; ma il fatto è pur questo, che Domenico era *cittadino ed abitatore di Genova*; e che il Giovanni era *da Quinto*, ne' sobborghi di Genova a levante. Tutti gli argomenti che si sforza di recare l'Avv. Rossi, erano già stati ampiamente discussi e disciolti dal March. Girolamo Serra e dallo Spotorno; e duolmi che lo Storico Piacentino, non avendone forse cognizione, abbia ripetuto de' sillogismi e rinfrescato delle conghietture che più non avevano esistenza nè storica, nè critica. Infatti che accade citare una genealogia fabbricata nel sec. XVII? E un Avvocato come non vide la falsità degli atti conati alla macchia nel citato sec. XVII. per convalidare la genealogia? Doveva lo storico giustificare la sincerità dei documenti già dimostrati falsi dal consenso di tutti i Critici, non assumerli come carte genuine.

E qui l'argomento m'invita a dire due parole di una lettera pubblicata, nelle sue clausole principali, è già quasi un secolo e mezzo dal Casoni, e scoperta nel 1837. Il Gazzettiere di Lugano (novembre 1837) l'ha subito stampata, benchè il Casoni, e pochi anni sono il Signor Bertolotti, ne avessero mostrato la vanità. Ecco il fatto.

Spenta la linea mascolina di C. Colombo, rimaneva giacente la sua eredità vincolata in un majorasco. Filippo II. Re di Spagna, cui non piaceva la grandezza sover-

chia de' magnati di Castiglia, nelle case de' quali erano passate le femmine Colombo, che dovevano succedere in mancanza della discendenza mascolina, ordinò a' suoi residenti in Italia di far nota l'eredità giacente, e di invitare, se ve n'erano, i discendenti per linea mascolina, a recarsi in Ispagna a promuovere le loro pretese. De' Colombi di Modena niuno si mosse; perchè solamente da' primi anni del sec. nostro XIX. cominciarono a pensare d'aver parentela collo scopritore dell'America. Niuno de' Piacentini andò in Ispagna, non essendosi composta la genealogia se non se dopo la gran lite, per onorificenza, non per avarizia. Tra noi non era discendente alcuno dello Scopritore, nè del padre di lui, essendosi tutti e tre i fratelli recati giovinetti e scapoli nella Spagna, dov'erano vissuti e morti. In Genova si trovava per que' tempi lo Spettabile Baldassare Colombo di Cuccaro, il quale corse in Ispagna; ma non avendo provato la sua pretesa genealogia, se ne tornò povero e confuso in Italia. Nel luogo di Cogoleto era molto antico il casato *Colombo*, gentilizio comunissimo in tutta l'Italia; ma essendo impossibile provare che il gran Cristoforo fosse della famiglia di Cogoleto, si pensò ad un altro spediente, rovesciando la medaglia; cioè formossi una genealogia, dalla quale appariva che Bernardo Colombo, di Cogoleto, discendeva in linea perpendicolare maschile da Bartolommeo fratello di Cristoforo. Due genovesi somministrarono il denaro occorrente al povero Bernardo, il quale con atto dei 3 giugno 1587. rog. Leonardo Chiavari notajo in Genova, si obbligò, caso che ottenesse il majorasco, di largamente ricambiare i sovventori. Ed essi, indussero il Senato a scrivere al Residente della Repubblica in Ispagna, acciochè essendo vere le pretese del Ber-

nardo, s'adoperasse di fargli ottenere giustizia. Infatti l'ottenne prestissimo; stantechè presentato l'albero, giusta il quale egli Bernardo discendeva da Bartolommeo, il Consiglio dell'Indie rispose; Bartolommeo non aver mai avuto moglie, nè lasciata prole riconosciuta. Così Bernardo ebbe a partirsi di colà colla traccia di impostore.

Ora è cosa veramente singolare che il Gazzettiere non abbia letto la lettera che stampava per dimostrare, Cristoforo Colombo essere di Cogoleto. Egli è appunto il contrario; pretendevano i Cogoletani d'essere discendenti de' Colombo di Genova; e perciò la serie del fatto conferma che tenevano come punto inconcusso, lo Scopritore esser di Genova, non di Cogoleto. Piacevole è poi l'errore di grammatica, nel quale cadde il Gazzettiere prelodato. Il Segretario della Repubblica premessa al solito la sposizione, passa a dichiarar l'incarico colla formola segretariesca *essendo così*, o somigliante; ch'è formola *dubitativa*, *ipotetica*; ma che nella Gazzetta fu dichiarata, *affermativa*. Piacemi allegare per ora un esempio dell'*essendo*, acciochè se ne intenda rettamente il significato. Il P. Antonio Foresti nel *Mappamondo Istorico* (ch'è una storia universale) dell'ediz. Veneta 1694. parlando della patria del Colombo nel libro VIII. scrive queste parole: « Il Can. « Campi di proposito si pone a provare che il Colombo « fu oriondo del territorio di Piacenza, in prova di ciò « allegando istorici, testimonj, scrittori e rogiti autentici: le quali autentiche scritture *essendo vere*, come « si dee supporre, mostrano ecc. ». Qui senza dubbio l'*essendo* è ipotetico; dovendosi intendere « le quali autentiche scritture *se sono vere*, come si dee supporre, mostrano ecc. ».

Il Sig. David Bertolotti, volendo muover dubbj sulla patria di Cristoforo Colombo, rimette in campo nel suo *Viaggio per la Liguria*, l'opinione di coloro che il vogliono di Albisola. Ma questa opinione è falsa, quanto quella di Cogoleto, benchè dopo la vera che sta per Genova, sia la più comune agli antichi Scrittori. Alle testimonianze da me allegate nell'*origine e patria* del Colombo, potrei aggiungere quella di Cornelio Wytfliet, di Lovanio, che nella *Occidentis Notitia* impressa 1597 comincia a parlare così del gran trovatore: « Christophorus Columbus natus in Cucuriensi seu ut alii malunt, Arbizolo Liguriæ vico »: *Cucureo* scrivevasi per *Cogoleto* (1), e *Arbizolo* per *Albisola*. E di Albisola intendeva parlare Agostino Cravalitz, nella dedicatoria al Cardinal Saracino della sua versione italiana della Cronica del Perù scritta in castigliano da Pietro di Cieca (Venezia, Lorenzini 1560 in 8.º) dove dice Cristoforo Colombo *nativo di Savona*, giacchè l'unico libro fino a quell'anno pubblicato, in cui fosse nominata Savona in proposito del Colombo, era quello degli elogj di Paolo Giovio, il quale aveva scritto, *Arbisolo Liguriæ vico juxta Savonam*. Da ultimo, la lettera di Cristoforo Colombo al Magistrato di S. Giorgio, fu scoperta nel 1823. dal Sig. Avvocato Carlo Cuneo R. Ispettore degli Archivj nella filza segnata A. G. 1502; scoperta che io mi feci nn dovere di registrare nella Stor. Lett. della Liguria, e il fu Archivistà Lobero colla scorta della mia indicazione trasse il docum. dalla filza, il fece copiare e tradurre, ma sbagliò nell'interpretare le sigle della firma di Cristoforo Colombo.

(1) Ved. Orig. e patria di C. Col. *facc.* 32.

Guida del Forestiere per la città di Bologna e suoi sobborghi con 14 tavole in rame. Bologna, Stamp. di S. Tomm. d'Acquino. 1835 in 12.º

Così, com'è questa, vorremmo le Guide delle città famose d'Italia. Ma poche hanno soggetti che alla diligenza dell'erudito aggiungano la cognizione de' pregi dell'arti belle, come avviene nel chiarissimo dottore Girolamo Bianconi.

Cominciasi con un Catalogo dell'edizioni della Guida Bolognese. La prima è del 1686, lavoro del Canonico Malvasia. Nel 1706 ricomparve corretta ed accresciuta da Giampietro Cavazzoni Zanotti, pittore e poeta; e di nuovo nel 1732 con un discorso di Lui allo Stampatore degno d'essere considerato. L'illustre Carlo Bianconi, diede colla sua penna e colla sua profonda cognizione del bello, nuovo pregio alla Guida nell'edizioni 1766, 1776, e più specialmente in quella del 1782. Il bell'esempio seguitando il dottor Girolamo, e conoscendo esservi gran bisogno di rifare la Guida, attese le tante mutazioni fattesi dal 1796 in appresso, pubblicò nel 1820 la Guida, col corredo di alcune incisioni che mancavano a tutte le precedenti: la migliorò nel 1826, ed ora ce la presenta anche più accuratamente in questa del 1835.

Siegue una breve, ma pregevolissima Notizia dell'antico stato della città di Bologna, composta dal rinomato Canonico Schiassi.

Trovasi poi il catalogo delle opere citate nella Guida: succede la dichiarazione delle tavole.

Appiè della Guida è l'Elenco degli Artisti le opere

de' quali son notate nella Guida medesima; scritto con brevità, ma con ottimo giudizio.

Non si può dare un estratto del libro, come ognuno intende; ma gli studiosi della Storia delle Arti vi troveranno delle notizie o nuove o non volgari.

Io mi contento di cavarne alcune parole ad uso dei grammatici. Descrivendo la chiesa di S. Procolo, dice l'egregio Sig. Bianconi a facc. 84, esservi sopra la porta maggiore la B. V. effigiata sul muro da Lippo Dalmasio, pittura che il Malvasia e il Tiarini tennero dipinta ad olio; « il che essendo, proverebbe che questa invenzione è assai più antica di quanto pretendesi dal Vasari e da altri ». Qui *l'essendo*, come nella lettera scoperta nel 1837 vuol dire *se così fosse, se così è; non vuol dire è vero, è certo.*

XXV.

Essai sur la Littérature Anglaise, et considérations sur le génie des hommes, des temps et des Révolutions, par M. DE CHATEAUBRIAND. Bruxelles, impr. de Mat, 1836 in 12. tom. 2 (per coloro che amassero verificare le nostre citaz. coll'ediz. del Gosselin, Parigi, anno predetto, notiamo che il numero delle facc. si riscontra egualmente nelle due impressioni).

ART. I.

Chiunque si trovò in età ragionevole al cominciare del terribile rivolgimento del 1791, e perdette in esso i beni e i privilegi della nascita; e vide la testa di un

fratello cadere sotto la mannaia, e potè stimarsi bene avventuroso di salvar la vita tra' barbari dell' America Settentrionale; e ritornato povero in patria fece udire la voce della Religione sotto il velame della letteratura ad uomini che avevano distrutti o profanati i templi, e mandati i dotti al patibolo; e vide la rivoluzione domata dalla mano d' un conquistatore, e accolse la stirpe de' suoi Re che nuovamente ascendeva sul trono avito, e dalla povertà si trovò condotto alla ricchezza, e dall' oscurità civile a' pubblici onori; e poscia vide nuovamente mutarsi la cosa pubblica della patria, e col mutamento ebbe perduto gli onori, l' agiatezza e forse ancora la speranza; chiunque, dico, passò in quaranta anni per tanti rivolgimenti, può immaginare, a buon dritto, d' essere vissuto dieci secoli almeno; e può disporsi a partire di questa terra d' esiglio contento, come il Convitato d' Orazio, che satollo s' alza dall' imbandigione di splendida mensa. E questo è il caso del Sig. Visconte di Chateaubriand, nome illustre nella Religione, nella letteratura, e nella storia de' nostri tempi.

Il *Saggio*, di cui prendiamo a dare l' estratto, è un lavoro a musaico, se guardiamo all' apparenza; ma un lettore non frettoloso, nè servo de' pregiudizj, penetrando sotto la corteccia, ravviserà in esso il Visconte, qual fu in tutti gli altri suoi scritti, ricco d' immaginazione, leale, e fedele alla Religione de' suoi maggiori. Il tramonto non è dissimile dall' aurora. Ma, ripeto, conviene leggere tutti e due i volumi, dalla prima parola all' ultima; non essendo libro composto à l'usage de ceux qui ne lisent rien (I. 332.).

Della parte politica nulla diremo, fedeli al nostro divisamento; ma chi può ignorare l' affetto del Visconte al Ramo primogenito della R. Casa di Borbone? « Henri,

« ce nom me fait mal à écrire , Henri etc. » (I. 332).
Ved. ancora II. 207 e 387.

Era ben naturale che i nemici del Signore di Chateaubriand si giovassero di questo libro , e dell'artificiosa confusione che in esso appare , a dargli nota d'incostanza e di novità ; e per quanto mi vien detto da chi legge i foglj di Francia , a collocarlo nella sciagurata schiera di coloro , che dallo zelo per la Cattolica fede si sono lasciati travolgere all'errore di una tolleranza , che non può stare colla verità della dottrina Apostolica. Per quanto sia doloroso il dover cancellare la pagina più bella della gloria del Visconte , s'egli è caduto , possiamo piangerne l'errore , ma dobbiamo rendere omaggio alla verità. Per altro , avanti che pronunziare la sentenza , il dritto divino ed umano comanda di ascoltare le difese del Reo.

Il Signor di Chateaubriand , dopo aver detto che Lutero divorato dal fuoco della incontinenza , prese per moglie una monaca , così continua a parlare : » Ebbemi
« in questo fatto una doppia violazione de' santi voti :
« Lutero sposò una Religiosa. Nè si dica , esser ciò secondo la natura ; essendovi una natura più elevata :
« ed è cosa molto difficile , qualunque sia la virtù dei
« due sposi , ch'essa ispiri la confidenza e il rispetto ,
« giurando l'unione conjugale all'altare medesimo , dove
« pronunziato avevano i voti di castità e di ritiro. Il
« Cristiano non depositerà l'occulto fardello della sua
« vita nel cuore d'un prete che abbia un'altra sposa
« oltre quella Chiesa misteriosa , che guarda il secreto
« delle colpe e conforta ne' dolori. Cristo , Pontefice e
« Vittima , visse nel celibato ; e abbandonò la terra sul
« finire della gioventù. » (I. 170-71.)

Il linguaggio del Visconte non è quello di un maestro

di teologia , ma la sostanza è pienamente cattolica ; ed è gran confusione a molti ecclesiastici della Svizzera e Germania , i quali vogliono scuotere la legge del Celibato , il vedere in un personaggio del secolo sì alto rispetto alla disciplina cattolica del celibato , al segreto inviolabile della confessione auricolare , ed al voto indissolubile di castità nelle persone religiose.

Ascoltiamo similmente l' illustre scrittore , che parla del Clero , della Carità , e del Purgatorio (I. 191-92) :
 « La bontà del Protestantismo è piuttosto raziocinio che
 « tenerezza : egli veste l' ignudo , ma nol riscalda nel
 « suo seno : apre degli asili alla miseria ; ma non vive
 « e non piange con essa negli abbietti ridotti ; solleva
 « la sventura , ma non ne ha compassione. Il religioso
 « e il parroco sono i compagni del povero ; poveri come
 « m' esso , hanno per compagnia le viscere di Gesù
 « Cristo ; i cenci , la paglia , le piaghe , le carceri non
 « ispirano loro nè disgusto nè ripugnanza : la carità ne
 « profuma l' indigenza e la sventura. Il prete cattolico
 « è il successore di dodici uomini del popolo che pre-
 « dicarono Gesù Cristo risuscitato : benedice il corpo
 « di un accattone spirato come spoglia sacra di un es-
 « sere amato da Dio , e risuscitato (legg. che sarà ri-
 « suscitato) alla vita eterna. Il Pastore protestante ab-
 « bandona il necessitoso sul letto di morte ; per esso i
 « sepolcri non sono cosa di religione , perchè egli non
 « crede a que' luoghi espiatorj , dove le preghiere di
 « un amico vanno a liberare un' anima purgante. Nel
 « mondo , il ministro non si precipita nel fuoco e nella
 « peste ; riservando alla sua famiglia particolare quelle
 « cure affettuose prodigate dal Prete di Roma alla gran
 « famiglia del genere umano. »

Ma spera egli forse il Visconte lieti effetti per la Re-

ligione di Cristo dalla pretesa riforma protestante? Tutt' altro: « relativamente alla Religione (scrive I. 192),
« la Riforma conduce insensibilmente alla indifferenza,
« o alla piena assenza della fede: la ragione si è, che
« l' indipendenza dell' ingegno mette a due abissi, il
« dubbio o l' incredulità. »

Forse che il Signor di Chateaubriand riconosce quella tolleranza, di che in parole si pregiano i Protestanti? Nè anco per ombra. « Lutero, frate apostata, approvò il
« massacro de' contadini: Calvino, dottor agro, bruciò
« vivo Serveto: Arrigo VIII. correttore del messale
« fece perire 72m. uomini ne' supplizj (I. 189). » Ed appresso (I. 202.): « Cartesio fu tollerato da Roma;
« ebbe una pensione dal Card. Mazzarino; e fu perseguitato da' teologi (calvinisti) d' Olanda. » E in altro luogo, (I. 193): « Il Protestantismo strillava contro
« alla intolleranza di Roma; e intanto scannava i Catolici in Inghilterra e in Francia, gettava al vento le
« ceneri de' morti, metteva il fuoco ai roggi in Ginevra, sozzavasi colle violenze di Munster, dettava le
« leggi atroci, ond' erano gravati gl' Irlandesi, appena
« liberati oggidì dopo tre secoli di oppressione. »

Quanto al progresso de' lumi, come dicevano, non è molto, ossia dell' incivilimento, siccome parlano i giovani, il Sig. di Chateaubriand nulla confidava nella Riforma: « Se la Riforma nell' origine sua avesse ottenuto un' intera vittoria, stabilito avrebbe, almeno
« per alcun tempo, un' altra specie di barbarie: trattando di superstizione la pompa del culto, d' idolatria, le opere egregie della scoltura, architettura e pittura; ella tendeva a far disparire l' alta eloquenza e
« la poesia sublime, a corrompere il gusto spregiandone i modelli, a introdurre un non so che di fred-

« do, di secco, di dottrinale, di concettoso nell' inge-
 « gno; a sostituire una società attorcigliata e tutta ma-
 « teriale ad una società sciolta e tutta intellettuale ec. »
 Si notino quelle parole, *la haute éloquence*; perciocchè
 d' eloquenza v' hanno due sorte; la popolare, della
 quale trattarono assai bene il Muratori e il B. Alfonso
 de' Liguori; e questa vuolsi adoperare ne' catechismi al
 popolo, nelle spiegazioni del Vangelo, nelle missioni;
 e sempre nelle ville, quando vi s' accoglie il solo po-
 polo del contado: avvi poi l' alta eloquenza per le so-
 lenni occasioni, per le adunanze de' cittadini nelle chiese
 principali ec. Cicerone difendendo il poeta Archia di-
 nanzi ad un Pretore letterato e a giudici eletti, si alzò
 molto acconciamente sopra l' eloquenza ordinaria del
 Foro. Nè S. Giovanni Grisostomo avrebbe recitato in
 una villa della Tracia quelle omilie maravigliose che
 faceva udire a' fedeli di Costantinopoli. Questa distin-
 zione si può ravvisare praticamente negli oratori della
 C. di Gesù: alcuni ne troverete tutti popolari, come
 il Pinamonti, il giovane P. Segneri ec., altri poi, che
 favellavano alla corte di Luigi XIV. come il P. Bour-
 daloue; di Maria Teresa, come il P. Granelli; al colto
 popolo di Bologna, e Verona, come il Roberti e il Pel-
 legrini, si levano sopra l' uso volgare: perciocchè il pane
 che nutrisce il lavoratore d' una villa, non hassi a porre
 sulle mense de' principi e de' Signori, benchè sia tutto
 pane di fromento. Cicerone, Quintiliano e gli altri maestri
 di eloquenza insegnano, a chi sa leggere, doversi dal-
 l' Oratore considerare non solo il soggetto di che si ra-
 giona, ma sì il luogo e l' uditore, dove e cui si parla.
 Scrive Ap. Zeno nelle sue lettere, che l' Imp. Carlo
 VI. udiva molto volentieri que' predicatori che alla sua
 Corte recitavano prediche scritte espressamente per la

Corte, e non gridava quegli altri che ripetevano le prediche fatte ad uso della moltitudine. E questo sia detto ed ammaestramento de' Chierici.

Ora tornando al Visconte, potrebbe taluno dargli colpa di queste parole, che stanno a facc. 179. tom. 1.^o « Luther ne composait pas son éloquence de termes choisis. . . il admit presque la polygamie, et permit deux femmes au landgrave de Hesse. S'il n'eût renoncé à l'autorité papale, il aurait pu s'appuyer d'une décrétale de 726, du pape Grégoire II ». A dire la verità, io tengo per una favola quella pretesa decretale di Papa Gregorio II; ma il Signor di Chateaubriand ne tolse la notizia da un' opera di un dotto Porporato Francese, al quale non so perchè entrasse nella mente. Come che sia, un cavaliere, un poeta, non può essere condannato per un'asserzione ch' egli trascrive dall' opera pregiatissima d' un Cardinale del sec. nostro XIX. (Card Bausset, *hist. de Bossuet*, liv. 9.^e).

Un piccolo errore di fatto, non di dogma, si trova nel tom. 1.^o facc. 309; « Les poètes aiment mieux la liberté et la muse que leur maîtresse: le Pape offrit à Pétrarque de le séculariser, afin qu'il pût épouser Laure. Pétrarque répondit à l'obligeante proposition de sa Sainteté: *J'ai encore bien de sonnets à faire* ». Il Papa, desiderando togliere lo scandalo dell' innamoramento del Poeta, il quale godendo de' benefizj ecclesiastici benchè semplice minorista, temeva di perderli col matrimonio, gli offerì una dispensa, non di secolarizzazione, che il Petrarca non ne aveva bisogno, ma di poter godere, nella condizione di cherico coniugato, i benefizj de' quali era già provvisto. Così fece Pio VI in favore di Ennio Quirino Visconti.

Potrebbe meritare una severa censura un'altra pro-

posizione del Visconte, se altri volesse darne giudizio secondo la lettera, *quae occidit*. Qui prego i leggitori a permettermi una digressione.

Gli avvenimenti del 1830 introdussero in Francia un nuov' ordine politico, e rovesciarono a terra molti dei grandi che splendevano sotto la Restaurazione. Tra questi si trova il Visconte di Chateaubriand. Ma s'egli si può consolare di non essere più *ambasciatore magnifico* (II. 290.), non così leggermente sa darsi pace d'essere dimenticato come scrittore. E perciò viene esaminando le cagioni che rendono impossibili *les renommées universelles*. Mette in primo luogo lo studio e l'uso delle lingue volgari che rinserrano lo scrittore nel piccolo cerchio del paese, in cui si parla l'idioma paterno; ed appresso così ragiona (II. 250 e segg.): « Finalmente
« oltre alla divisione delle lingue che si oppone presso
« i moderni alle riputazioni universali, un'altra cagione
« cospira contr' ad esse riputazioni, la libertà, lo spirito
« di livellamento, e la incredulità. L'odio delle *superiorità*, l'anarchia delle idee; in somma la *demonstrazione*
« crazia entrò nella letteratura, come nella società. Or
« queste cose favoriscono la passione dell'amor proprio, e il sentimento dell'invidia, operando nella
« sfera delle lettere con doppio vigore. Non si vogliono
« più maestri nè autorità, non si ammettono regole,
« nè si ricevono le opinioni stabilite. L'esame libero è
« ammesso nel Parnaso, come nella politica e nella
« religione; quasi conseguenza de' progressi del secolo.
« Ogni uomo giudica, e crede averne il dritto, secondo
« i suoi lumi, il suo gusto, il suo sistema, il suo odio,
« il suo amore. Quindi una folla d'*Immortali*, contenti
« finati nel proprio vicolo, nel cerchio della loro scuola,
« de' loro amici; sconosciuti o fischiati nel vicolo vi-

« vino Havvi egli dunque alcunchè di certo e di
 « vero oggidì sulla terra? . . . Noi non possiamo sop-
 « portare le riputazioni: sembra che ci sia rubato quanto
 « negli altri si ammira Non ispiace gran fatto, a
 « dirla schietta, la morte d' un uomo di merito; egli
 « è un rivale di meno . . . Oggidì tutto invecchia in
 « poche ore: una riputazione si macchia, un' opera passa
 « in un momento. La poesia è trattata come la musica:
 « fresca sull' alba, è spezzata la sera. Tutti scrivono;
 « niuno legge attentamente . . . Ove sono coloro che si
 « chiamavano *la Gioventù* del 1830? Ecco venire gli
 « uomini grandi del 1835, i quali riguardano i *vec-*
 « *chj* del 1830 come persone di merito a lor tempi,
 « ma usate, passate, trapassate . . . Se per caso niuno
 « s' avvede che sì fatti scrittori esistono, essi per atti-
 « rare l' attenzione del pubblico si ammazzano. Chimere!
 « Niuno ascolta pure l' ultimo lor sospiro. Or qual è
 « il motivo di cotal delirio e di quelle rovine? Manca
 « il contrappeso all' umane follie; cioè la Religione ».
 Nojato il Visconte di trovarsi in un' epoca che avvolge
 nella rotazione delle novità tutti i nomi illustri per sep-
 pellirli; nojato dell' ozio in che si trova, si va conso-
 lando con ricordare a' Romantici esser egli stato il primo
 ad aprirne la scuola; si compiace rammentare gli scrit-
 tori famosi, che di lui fecero onorevole memoria, come
 di letterato; gentilmente rimprovera alcuni che il di-
 menticarono, benchè avrebber dovuto averlo a memoria;
 parla del Fontanes protettore della sua gioventù; e tal-
 volta dà un' occhiata retrograda al Governo di Napoleone.

Ma per intendere pienamente questo *Essai*, scritto
 con somma diversità di stile, e non poche volte in una
 maniera lontana del buon gusto accademico (rimprovero
 fattogli dall' amico Fontanes), e con una confusione

apparente, che può far gabbo a meno veggenti, conviene entrare nella lettura dell' opera colla scorta di due idee, ch' erano e sono le dominanti nel *Saggio*, come nella parte polemica della *Gazette de France*: la prima riguarda l' Inghilterra, e specialmente l' emancipazione dell' Irlanda; l' altra il Protestantismo della Germania. Riguardo alla prima, spera molto il Visconte per la Religione, la civiltà e i buoni studj; e perciò non è scarso di lodi a quella nazione; ed anzi vuole che il *Saggio* sia come una prefazione al Paradiso perduto del Milton dal Visconte trasportato nell' idioma francese. Nulla per altro concede alla riforma ecclesiastica Anglicana, e difende che gli Scrittori illustri inglesi nulla fatto avrebber di grande se non fossero stati cattolici, come Pope, e Dryden; o non avessero, benchè anglicani, pensato e studiato secondo le idee de' cattolici (I. 195).

Più caldamente, inveisce contr' al Protestantismo della Germania, per motivi assai conosciuti dal pubblico; come sarebbero, uno o due protestanti chiamati al Ministero di Francia; alcuni favori concessi in esso regno a' riformati; il matrimonio di una Pincipessa del culto riformato col primogenito del Re de' Francesi. Tra le glorie che molti Scrittori, dopo il 1830, concedevano alla pretesa riforma suscitata da Lutero, si è questa « que le protestantisme (I. 197) avait été favorable « à la liberté politique; qu'il avait émancipé les na- « tions ». Qui domanda il nostro Autore: « les faits « parlent-ils comme les écrivains? » E risolve il dubbio negativamente. Anzi non solamente nega ogni lode di dottrina e d' incivilimento alla riforma, ma giunge a negare che abbiano mai potuto i riformati produrre un eccellente Generale d' eserciti; e molto meno un Buonaparte (I. 197). Obbiettavano gli Scrittori liberali

che gli Acatolici avevano creato la dottrina *de la souveraineté du peuple* (I. 201). Il Visconte di Chateaubriand scrivendo poco dopo le giornate di luglio, non poteva combattere quel sogno, per non essere nuovamente serrato in quel *fetido carcere*, nel quale i liberali aveano già una volta tenuto l'illustre Scrittore; ma con uno argomento *ad hominem*, come si fa nelle scuole filosofiche e teologiche, assumendo cioè i principj de' libertini e degli eretici per volgergli a confutarne gli errori: or bene, diceva a' radicali: se tanto vi cale della sovranità del popolo, sappiate ch' essa trovasi ne' libri di tre scrittori cattolici, anteriori a Knox e Bucanano eretici scozzesi (I. 201; II. 38), da voi riguardati come i banditori di quella dottrina. Qui si noti, 1.º che i libri de' Cattolici, dove si trova la sovranità del popolo, furono dalla S. Chiesa proscritti; benchè io sia d' opinione che dei tre autori tenuti dal Visconte per cattolici, due, Giovanni Bodin, e la Boëtie fossero calvinisti; 2.º che il Sig. di Chateaubriand adopera contro de' radicali il sistema della sovranità popolare, siccome suol fare l' Ab. Genoude, ma nè l' uno nè l' altro lo ammettono, anzi l' abborriscono pienamente e sinceramente, essendo amendue della sentenza del gius divino.

L' articolo sulla libertà della stampa (II. 29 — 32) non può recar maraviglia: in questo punto ancora il Visconte trovasi concorde all' Ab. Genoude; non già che l' uno e l' altro ignorino gli abusi grandissimi che ne derivano, ma piangendo sopra il diluvio de' libri e libercoli malvagi, credono che nella forma attuale del Governo Francese sia necessaria, come in Inghilterra, la libertà della stampa. Questa è una controversia politica; della quale a me non conviene ragionare. s.

LETTERE SOPRA LA LIGURIA

Lettera Quinta.

ANTICHE ISCRIZIONI GENOVESI

Al M. R. Sig. D. Pasquale Spotorno,

Proposto della Collegiata di Varazze.

Carissimo Nipote,

Non ho dimenticato le altre iscrizioni antiche del nostro paese; ed a quelle già trasmessevi in altra mia, piacemi ora di aggiungere le seguenti.

I. Nel Codice Marcanova, si legge un epitafio posto da Giunio Giusto a Platonide sua moglie (cart. 150):

IVNIAE PLATONIDI . VXORI . KARISSI

MAE . IVSTVS . MARITVS

Trovasi, dice il raccoglitore, *Genuae, in pariete Divi Laurentii, extrinsecus*. Il gentilizio *Giunio* fu de' più famosi nella Repubblica Romana; ma nella iscrizione qui allegata trattasi di persone d'origine servile, come palesa il cognome *Giusto* tolto dalla classe degli aggettivi, e più chiaramente il grecismo nel nome della moglie, *Platonide*.

II. In val di Polcevera si leggeva questo epigramma, riferito dal *Marcanova*, (cart. 135):

Ut veni, sic nudus eo: rapit omnia tellus

Quæ dederat: claudor undique pressus humo.

Me coniunx, nati, reliqui renuere propinqui:

Una est, cum fugiunt cætera, fossa comes,

Credite, mortales, quæ nunc tam cara putatis,

Virus, et in vestrum tela futura caput.

Or siam noi sicuri che sia cosa antica? Se nel codice fosse indicato il luogo della Polcevera in cui stava il marmo, potrebbe farsene ricerca, e dalla forma delle lettere e dall' intagliatura, giudicare dell' antichità della lapide; ma è cosa notissima a tutti che più volte i raccoglitori d' epigrammi antichi accolsero nelle collezioni qualche componimento d' autori italiani de' secoli XV e XVI. Puossi vedere il M. Maffei negli Scrittori della sua *Verona*.

III. Rientriamo in città. Due iscrizioni ha il Codice (cart. 151) ch' erano *Genuae in aede S. Syri*. La prima si fa conoscere cristiana dalla formola in pace:

CRHYSANI IN PACE

Nel primo verso sarà stato CHRYSANTE, o *Chrysanti*, ma il marmo doveva trovarsi logoro, o spezzato nell' estremità. Di un Crisanto si fa memoria nella Chiesa Romana il dì 25 ottobre.

IV. L' altra iscrizione di S. Siro è un epitafio posto da Cominia Zele a Lucio Cominio Erma ed a Cominia Oraide suoi figli, liberti di Lucio Cominio:

DLS MANIB L . COMINIO L . L . HERMAE	DLS MANIB COMINIAE L . L . ORAIDI
COMINIA . ZELE FIL . BENE MERENTIBVS . FECIT	

La chiesa antichissima di S. Siro venne splendidamente rifabbricata da' PP. Teatini; e in tale occasione le antiche lapidi si ebbero a smarrire, o vennero poste nei

fondamenti; ch'è l'usata sventura degli avanzi preziosi dell' antichità.

Ne trascivo un' altra dalla pag. 109, la quale non è veramente nostra, ma ci ricorda i nomi di due Santi Liguri, Eutichiano Papa e Martire, e Venerio Abate. Il Marcanova la nota, *Romae in Ecclesia S. Joannis ante Portam Latinam.*

C . Fonteio Evtychiano . vix . ann . xx.

d . xxvi . C . Fonteivs Satvrninvs

et . Veneria filio . piiss . fecervnt.

Osservate che sì il padre come il figlio son nominati ambedue *Cajo Fonteio*, distinguendosi col terzo nome che ne' secoli dell' impero diventò *prenome*, ossia nome individuale; la qual verità non seppe intendere quell' Accademico Filarmonico il quale voleva fare del prenome *Pertinace* un gentilizio. Ed a proposito di *Pertinace*, che fu *Elvio* di casato (*nomen*), sappiate che nel Codice vi ha l' epitafio (c. 124) posto da una Sperata a Marco Elvio Vitale suo marito; e quello (c. 136) fatto incidere da Marco Elvio Ermia a Marco Elvio Crescente suo liberto, e quello (c. 136) che Elvia Crescia fece mettere a Valeriana sua figlia. Havvi similmente quell' altra epigrafe, che diede luogo a tante conghietture sulla patria di *Pertinace* Imperatore. Permettetemi una digressione, licenza che si pigliano assai volte gli Storici, non che i Poeti. Nel Codice si legge a cart.

151 e si avvisa trovarsi in Alba, *Albae*: — *Cn. ivlio Pertinaci aed. quaest. praef. fabr. Cn. Didivs Hermes filio piissimo l. d. d. d.* — Questa iscrizione non contiene il gentilizio *Helvius* proprio di *Pertinace*. Nè si dica poter essere di alcuno de' suoi; perciocchè sappiamo dalla storia che il padre di lui chiamossi *Elvio Successo*, non *Giulio* nè *Didio*. Sarebbe forse dell' avolo

e d'alcun altro ascendente? Ma Successo era uno schiavo manomesso da un Elvio, e perciò non se ne possono trovare monumenti de' suoi maggiori. Vorrebbero forse dire che spetti ad alcun discendente dell'Imperatore? È cosa notissima che Pertinace Augusto lasciò un solo figlio in grande stato, ucciso in Roma qualche tempo dopo il padre. Agl' idioti suol fare gran senso il nome *Pertinace*, non sapendo essi che ne' secoli dell'impero il terzo nome faceva l'uffizio del pronome, ossia era nome proprio dell'individuo, non della famiglia. Si hanno de' *Pertinaci* nelle lapidi dell'Ungheria e della Francia: adunque ne sarà lecito dire che l'Imperatore fosse della Pannonia e della Gallia, ed insieme d'Alba Pompea? Che? trovandosi un Villani Giovanni in Firenze, e un Granelli Giovanni in Genova, ne faremo noi due parenti della casa *Giovanni*? Nè solamente è una piacevole metamorfosi l'avere fatto di un prenome un gentilizio; il sarà non meno un cenno storico del marmo. Chi mandò al chiar. Ab. Casalis l'art. *Alba* inserito nel *Dizionario geogr. stor. Statistico* de' RR. Stati, afferma che la lapide si trova *nella cattedrale* d'Alba. Ma un Professore Torinese ed un giovine Cavaliere ch'egli accompagnava a visitare per erudizione i dominj di S. M. mi assicurarono qui in Genova che invano cercato avevano in Alba l'iscrizione di Giulio Pertinace; e che avendone interrogato le persone più colte del clero e de' cittadini, mostrando pure l'articolo del Dizionario tutti ad una voce risposero non avere mai veduto nè in Duomo nè altrove quell'epitafio. L'accademico Filarmonico, che fu degli anni parecchi nel Seminario d'Alba, vuole che si trovi nella legge della Università di Torino. Parlando ingenuamente, a me non riuscì di colà trovarla nell'ottobre del 1836, ma essendo molti gli

antichi marmi raccolti in quell'edifizio per nobile suggerimento del March. Scipione Maffei, agevolmente mi dò a credere che sfuggisse alle mie ricerche. Per altro non so come potesse celarsi a' compilatori dell'opera intit. *Marmora Taurinensia*, che non pur le iscrizioni intere, ma sì ancora i frammenti di poche lettere pubblicarono con somma diligenza, e non ci diedero l'epitafio di Giulio Pertinace. Crescono i miei dubbj pensando alla varietà delle lezioni che si riscontrano negli autori che le riportarono. L'accademico Filarmonico si pensa d'averla pubblicata esattamente; ma se nel marmo fosse come nel suo scritto, sarebbe di certo un monumento supposto. E per ora non più di Pertinace; che non vorrei imitare le digressioni lunghe, e noiose, e le più volte inutili, degli antiquarj.

V. A ricrearvi della noja polemica, venite meco in val di Scrivia, dov'era una larga iscrizione trascritta nel Codice a cart. 128; collocata, dice il Raccoglitore, in S. Martino di Serravalle.

Q. Attio . T . F . Macc . prisco . aed . llvir.

Quinq . flam . avg . pontif . praef.

Fabr . praef . coh . l . hispan . et . coh . l .

Montanor . et . coh . l . lusitanor . trib.

Mil . leg . l . adivtricis . donis

donato . ab . imp . nerva Caes . avg . germ.

bello svebic . coron . avrea . hasta . pvra

vexill . praef . alae l . aug . thracvm

pleps vrbana

La *plebe urbana* che pose questo monumento d'onore a Quinto Attio Prisco sarà quella di Libarna, città ligustica, della quale si vedono le rovine lungo la strada reale tra Serravalle ed Arquata. Dicesi *urbana* per far intendere che alla spesa del monumento non

era concorsa la plebe dell' agro libarnate, ossia del territorio; brevemente la *rustica*. Le dignità di edile, di *duumviro* (Sindaco, o cosa somigliante) quinquennale, di flamine, d' augure, di pontefice, di prefetto delle arti fabbrili, le avrà sostenute Attio nella città di Libarna; attestando il Resendio, citato dal dotto Can. Bottazzi (*Ruderi di Libarna*, 14) che i Serravallesi gli dissero *inscriptionem ex diruto iuxta oppido fuisse allatam*.

Niuna difficoltà può cadere sulle coorti degli Spagnuoli e de' Lusitani (Portoghesi); ma sotto nome de' *Montani* probabilmente s' intendono i Liguri che abitavano i monti delle diocesi di Albenga e Vintimiglia, chiamati dagli antichi, *Montani*, ed una volta da Tito Livio, *Epanterj*. Quanto all' ordine de' gradi militari, sappiamo da Svetonio cap. 25. che Claudio Imperatore così regolava le promozioni; prefetto di una coorte; prefetto di un ala; tribuno d' una legione. Nella lapide nostra l' ordine è turbato; perciocchè dopo la prefettura della coorte portoghese, della ligure, della spagnuola, e il tribunato della legione prima, soprannominata l' *Adjutrice*, troviamo la prefettura di un' ala de' Traci. Due motivi si possono immaginare di tal gradazione, se non vogliamo darne la colpa a chi scrisse l' epigrafe, il quale potè forse ricordarsi dell' *ala*, quando già erano intagliati gli altri gradi militari di Prisco. Uno de' motivi sarebbe questo; che se la cavalleria de' Traci serviva allora come di guardia del corpo all' Imperator Nerva, il comandarne una coorte con titolo di prefetto sarebbe stato un onore da pregiarsi più che il tribunato d' una legione. Ma non è inverosimile, che nella guerra contr' agli Svevi il nostro Attio si trovasse prefetto dell' *ala prima*, e che in premio del suo coraggio, ono-

rato sul campo della corona aurea, dell' asta pura e del vessillo, venisse poscia elevato al comando della legione *Adiutrice*; e che lo scrittore del titolo mettendo i doni e poi il comando dell' ala, volesse significare, in vero non troppo chiaramente, qual fosse l' ufficio militare in cui si trovava Prisco nella guerra di Svevia. Ma lasciando così minute ricerche, che sarebbero anche inutili, se fosse vero che la dignità di prefetto di un' ala valesse quanto l' esser tribuno di legione, l' epigrafe fu dettata con tutta l' esattezza e brevità degli antichi Romani: vi si trova al proprio luogo il nome di *Tito* padre di Quinto Attio, vi si legge la tribù *Mecia*, una delle xxxv. nelle quali erano ripartiti i cittadini di Roma; e l' ortografia medesima di PLEPS invece di PLEBS (se non è sbaglio del copista) è conforme all' antica pronunzia romana. Così abbiamo un ligure illustre d' aggiungere a tanti uomini segnalati che onorano il nostro paese. Se poi il monumento d' onore fosse una semplice base coll' iscrizione, e se vi ponessero i Libarnesi la statua di Quinto Attio Prisco, non si può determinare in modo veruno. Che se mi chiedeste qual vantaggio recasse Prisco al popolo urbano, per cui meritarsi il monumento onorifico, risponderei ch' io nol so; e che sono stanco di scrivere. Addio.

Genova, 6. maggio 1838. s.

P. S. Dimenticava di accennare che l' Imperator Nerva morto l' anno del 98. dopo 15. o 16. mesi d' impero, non guerreggiò in persona nella Germania, ma per mezzo de' suoi generali; specialmente di Trajano, che gli fu successore nella dignità imperatoria. Ne' *Ruderi di Libarna* dell' erudito Canonico Bottazzi, riportandosi questa iscrizione dallo stesso Codice che ora si trova

nella Biblioteca della Città, ma che non è quel desso, lodato dallo Zeno, dal Maffei e dal Tiraboschi, manca la parola *Pontif.* ch'è nel ms.; e manca per isbaglio tipografico, vedendosi che il Bottazzi la riferisce a facc. 16 nel commentare l'iscrizione.

XXVII.

Lettere inedite d'illustri Italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII. fino ai nostri tempi, con note. Milano, soc. class. ital. 1835. in 8.° di facc. 630.

Le lettere sono disposte secondo l'ordine alfabetico de' cognomi degli Scrittori (i quali mi sembra essere in n.° di 98); disposizione non molto lodevole, perchè ci trasporta d' un salto per es. dal 1701. al 1829. Ma qualunque altra disposizione non sarebbe scevra di qualche inconveniente: addattiamoci dunque a quella che piacque agli Editori, e lodiamogli dall' avere dato all' Italia un volume di lettere che può recar luce alla storia letteraria degli scrittori italiani. Io ne ricaverò qualche tratto che si riferisce al nostro paese, così volendo il titolo del Giornale. Un solo Scrittore Genovese ha lettere in questa raccolta, ed è il Frugoni, del quale se ne leggono due indirizzate al Conte Agostino Paradisi.

Il P. Cortenovis scrive al P. Fontana, che fu poi Cardinale: « Abbiamo avuto per tre o quattro giorni
« qui il Sig. D. Carlo Amoretti Segretario dell' Acca-
« demia patriottica di costà (Milano). L' ho accompa-
« gnato a Fugagna in casa del Sig. Conte Fabio Asquini
« a vedere le fornaci che ardono colla Torba, ed a

« fabbricarvi il celebre vino *Piccolitto* ». La lettera è data d' Udine , 17 novembre 1790.

In una lettera di Gregorio Fontana all' avv. Reina 18 dicembre 1801. si può vedere una lepida applicazione della chiusa di un sonetto del nostro poeta G. B. Pastorini della C. di Gesù alle rovine di Lione.

Degna di attenzione è la lettera che il Conte Giulini scriveva nel 1768. a Mons. Berretta, che trovavasi a godere il clima di S. Remo, dolcissimo sopra tutti gli altri della Liguria. Vi si parla di due iscrizioni *milliarie* e della patria di Pertinace. Desidero che sieno considerate da coloro che dal 1827. in poi hanno pubblicato tanti sogni sull' Aurelia e sulla vera patria di quell' Imperatore, per contraddire gentilmente a chi aveva scritto con qualche lume di critica. Ma lasciamo le noje. Trascrivo un periodo della lettera 21 novembre 1768. del prefato Conte Giulini al suddetto Monsignore: « È certo « cosa strana che i Genovesi tengano sì poco conto di « Michele Bronzino; e mi viene fino dubbio ch' egli « non fosse d'altra nazione ». I lettori genovesi sapranno dire chi sia il Bronzino ricordato dal Giulini.

Due lettere del P. Mingarelli dottissimo Camaldolese, potrebbero dare occasione ad alcun erudito genovese di ragionare sopra una iscrizione creduta della Liguria, nella quale parlasi di un acquidotto fatto, o restituito, da un Imperatore Romano ad uso d' una città, che dicesi *Novae Athenae*. Hannovi de' viaggiatori che affermano d' aver letta quella iscrizione in Atene: i Milanesi narrano che fosse trovata nella lor basilica di San Ambrogio: il P. Mingarelli (facc. 212) non osa decidere; ma vorrebbe sapere « se nella Liguria vi rimanesse più alcun vestigio dell' acquidotto ». Questo vestigio vi è sicuramente; e può essere che se ne parli più di proposito in altra occasione.

Una lettera del 1793. scritta da Pietro Moscati a Giuseppe Olivi autore della Zoologia Adriatica , contiene le osservazioni che si trascrivono : « Io avevo fatte alcune
 « osservazioni sulle Foladi a Genova , che m' ero pro-
 « posto di comunicarle : occupazioni di professione (*il*
 « *Moscati era medico*) me l' hanno impedito. . . Le con-
 « seguenze ch' io avevo cavate dalle mie osservazioni
 « erano diverse dalle sue (*dell' Olivi*). . . Le comuni-
 « cherò quello che ho veduto ed opinato contro il mec-
 « canico forare dei datili nel costruirsi i loro nicchj
 « nelle piche. . . Bisogna però essere sul fatto per osser-
 « vare il sasso nell' acqua ancora , ed il meno rozza-
 « mente trattato che si possa. Nel mar di Genova ve
 « ne sono di grossissimi , ed io ne ho nell' acquavite di
 « lunghi più di quattro pollici inglesi. In questo propo-
 « sito le dirò un palmare argomento di più , che esiste
 « sul molo di Genova a favore dell' opinione , savia-
 « mente da lei difesa , della non preesistenza delle Fo-
 « ladi nella pietra. V' è un pezzo assai grosso di co-
 « lonna di pietra calcarea caduta in mare a memoria
 « d' uomini ; ed in questi ultimi tempi riposata (cioè
 « *ripescata*) , la quale è tutta traforata da' buchi di
 « foladi anche assai grandi ; il che proverebbe inoltre
 « che crescono molto , e fanno grandi fori in non lun-
 « ghissimo tempo. »

Il March. Ippolito Pindemonte , Patr. Veneto , scri-
 veva nel 1788. da Torino al P. Fontana : « Io mi trovo
 « alle porte dell' Italia. . . Non le dirò quanto mi sia
 « piaciuto Genova , perchè sarei infinito ed ho assai poco
 « tempo ».

*Dictionnaire historique de l'Abbé FELLER ;
édition de M. PÉRENNÉS.*

ULTIMO ESTRATTO.

Argonne (Don Bonaventura d'). Nacque in Parigi 1640; ed esercitò fino all'anno 28 della sua vita la professione di causidico: poi entrò ne' Certosini, mutando il nome di *Natale* in quello di Bonaventura. Trovandosi vicario della Certosa di S. Giuliano di Rouen pubblicò nel 1688 il trattato della maniera di leggere i SS. Padri, diviso in due parti. L'edizione del 1697, ha quattro parti, e le due aggiunte sono la prima e la quarta: n'ebbe cura Pietro Bellestre, bibliotecario de' Conventuali di Parigi, ma non religioso. Su questa edizione fu tradotta l'opera in latino da J. F. R. dottore di Teologia, che le aggiunse alcune buone annotazioni, e la pubblicò in Torino, Stamperia Reale, 1742 in 8.^o col titolo — *De optima legendorum Ecclesiae Patrum methodo* —. Le altre opere del P. d'Argonne sono; *Mélanges d'histoire et de littérature*; se ne pregia l'edizione 1725 tom. 3 in 12.^o assistita dall' Ab. Banier che molte cose vi aggiunse del suo: *l'éducation avec un discours du Sel dans les ouvrages d'esprit*; Rouen 1691 in 12.^o Le *Mélanges* uscirono sotto il nome di *Vigneul de Marville*; *l'Éducation* sotto quello di *Moncade*: *Histoire de la Théologie*: fu pubblicata molti e molti anni dopo la morte dell' Autore, nella lingua originale francese, vol. 2 in 4.^o: gran numero di

Lettere, in francese, o in latino, che si conservavano nella grande Certosa di Grenoble. La singolare umiltà de' Certosini non permetteva al P. d'Argonne di stampare i suoi scritti: perciò egli, ch'era uomo pieno di spirito, e in continuo carteggio con amici riguardevoli, volendo mandarle alla luce, dovette lasciarle anonime o pseudonime. Morì nella Certosa di Gaillon l'anno 1704.

Audiffret (P. Ercole), Super. gen. de' Fratelli della Dottrina Cristiana, m. 1659. Ne abbiamo delle *Questioni curiose sopra i Salmi* in francese 1668 in 12.^o ed alcune *Orazioni funebri*. A' suoi tempi, dice l'Ab. Feller, il pulpito era in balla dello stile a concetti degli Italiani e Spagnuoli; ed il P. Audiffret fu de' primi a proporzionare le locuzioni a' pensieri, e i vocaboli alle cose. Era zio e maestro del cel. Fléchier.

Driedo (in fiammingo *Dridoens*) Giovanni, nato di Turnhout nel Brabante, fu dottore e prof. di Teologia in Lovanio, canonico e parroco nella città medesima, dove morì 1535. Questo teologo, registrato dal Feller senza titolo di lode, sarebbe al tutto ignoto, se non fosse un brano del suo trattato *de Scripturis et Dogmatibus*, che ne pubblicò il P. Natale Alessandro tom. VII. *hist. eccl.* dissert. 8 schol. XIII. Sarà bene intendere il motivo di questa citazione. I Censori Romani tra le cose notate nella Storia eccl. di Natale Alessandro, indicarono come degna di biasimo l'interpretazione data alle parole tanto celebri del divin Redentore: « rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua ». Non ignorano gli studiosi di Teologia, che la *indefettibilità* enunziata in quel testo intendere si può in quattro maniere: 1.^o come promessa alla Chiesa cattolica; di che per ora non ci accade parlare; 2.^o come promessa alla Sede o chiesa o diocesi romana; 3.^o come promessa alla

persona del sedente nella Sede romana, ossia a' Sommi Pontefici successori di S. Pietro; 4.º come promessa a Pietro, senza riguardo alla sua qualità di Capo della Chiesa. In quest' ultimo significato sarebbe una di quelle interpretazioni letterali che uccidono il vero senso; e perciò è rifiutata concordemente da tutti i Teologi. Il terzo significato è di coloro che difendono la infallibilità pontificia nel decidere in cose di fede. Il senso secondo è ammesso da que' dottori che riconoscono la indefettibilità nella Sede, o nella Chiesa Romana, ma la negano al Sedente, ossia al Papa. E questa era la interpretazione ricevuta dal P. Natale Alessandro, e che spiacque a' censori di Roma. Lo storico rispondendo nello *Scholio* XIII. dianzi allegato alle Romane censure, ingegnandosi di mostrare che la sua interpretazione non era solamente propria de' teologi francesi attaccati alla Dichiarazione del 1682, andò pescando teologi non francesi ed anteriori al sec. XVII; e tra pochissimi che gli riuscì di rinvenire, uno fu il Driedo, di cui trascrive uno squarcio assai lungo, ma senza dargli aggiunti di lode: dice semplicemente: « io spiego quel testo come l' avea spiegato Giovanni Driedo ». Questa spiegazione fu pure ammessa dal Bossuet, ma non piacque mai a' Teologi devoti alle prerogative del S. Pontefice; perciocchè non la Sede, ma il Sedente ammaestra i Fedeli e porge la dottrina della verità a coloro che la cercano. E perciò il Card. Gerdil nell' *Esame de' Motivi* ec. ne tratta molto ampiamente nella Sezione seconda, dimostrando che la promessa venne fatta a Pietro nella sua qualità di Capo della Chiesa e maestro de' Fedeli. E perciò non pare che il Driedo per quella sua spiegazione disapprovata da Roma, si possa meritare l'encomio di *gran Teologo*; e molto meno d'essere

anteposto non che al Card. Gerdil, a Benedetto xiv. Sommo Pontefice. Invece di citare un brano del Driedo in cosa spiacente alla S. Sede, amerei di allegare quelle parole di S. Bernardo nella lettera (n. 190) a Papa Innocenzo II. per esortarlo a condannare senza indugio gli errori di Pietro Abailardo: « Oportet ad vestrum
 « referri Apostolatum pericula quæque et scandala emer-
 « gentia in regno Dei. . . dignum quippe arbitror ibi
 « potissimum resarciri damna fidei, ubi non possit fides
 « invenire defectum. Haec quippe hujus prærogativa Se
 « dis. Cui enim alteri aliquando dictum est, *Ego pro*
 « *te rogavi, Petre etc.* Ergo quod sequitur, a Petri
 « Successore exigitur: *Et tu aliquando conversus con-*
 « *firma fratres tuos* ». Felicamente il S. Dottore dal
 senso 2.^o della promessa fa discendere il 3.^o; innestando
 l'uno coll'altro, e dalla indefettibilità della Chiesa Ro-
 mana deducendo la infallibilità del Pontefice, dottrina
 non ammessa nè dal Driedo, nè dal P. Alessandro. *Ved.*
il Card. Gerdil. op. cit.

Duval (Valentino Tameray): era pastore, anzi bi-
 folco del villaggio di Artonay nella Sciampagna, e men-
 tre che guardava le vacche, studiava sopra le carte e
 le piccole macchine astronomiche, che poteva compe-
 rarsi risparmiando il peculio puerile. I principi di Lo-
 rena Leopoldo e Francesco, essendo alla caccia, ve-
 duto il giovinetto bifolco, ne pigliarono la protezione,
 e il fecero studiare in Lorena. Francesco, divenuto Gran-
 duca di Toscana, poselo suo Bibliotecario in Firenze:
 eletto imperatore de' Romani, volle averlo in Vienna
 conservatore del Gabinetto delle Medaglie. In essa città
 morì Duval nel 1775. Era modestissimo; e soleva ri-
 spondere a chi proponevagli delle quistioni: *non ne so*
nulla. Dicesi che uno sciocco avendogli un dì replicato

— ma S. M. vi paga perchè il sappiate — Duval rispondeva: « l'Imperatore mi paga per quello ch'io so; « ma se volesse pagarmi per quello che non so, non « sarebbon sufficienti i tesori dell'impero ».

S.

XXIX.

Storia Ecclesiastica di Genova e della Liguria.
Torino, 1838, Stamp. Canfari, in 8.°

ART. I.

Non è questa la prima volta che il ch. Padre Giambatista Semeria, dell' Oratorio di S. Filippo in Torino, manda alcun suo lavoro alla luce del pubblico. Perciocchè, oltre un opuscolo critico sopra la storia italiana del Botta, e la vita breve di S. Ampegli, ci diede la vita del Beato Amedeo Duca di Savoia, e la storia gravissima del Re Carlo Emanuele, in 2. vol. in 8.° Ma non poteva, come figlio amorevole, dimenticare il paese natìo, e perciò ne porge ora la Storia Ecclesiastica della Liguria dal tempo degli Apostoli fino all' anno 1837. Quest' opera è da lui dedicata all' egregio Marchese Tommaso Balbi, Patrizio Genovese, che n' era degnissimo per molti titoli, e per questo ancora che leggiamo nella dedicatória: « questa storia sarebbe stata seppellita nelle tenebre, se Ella per effetto di bontà sua propria non accorreva a mio soccorso per darla alla pubblica luce. » Noi dunque ci rechiamo a dovere di rendere quasi pubbliche grazie e al degno scrittore che durò tanto di fatica nel raccogliere le notizie delle nostre Chiese, ed al prestantissimo Cavaliere che porse mano soccorritrice

a promoverne l' edizione. E per dare una esatta notizia del libro, il verremo esaminando parte a parte; e preghiamo il dotto Autore, se in qualche tratto ci vedesse modestamente dissentire dalle sue opinioni, a ricevere le nostre osservazioni in argomento di stima; essendo nostro costume di non dare estratti critici salvo se dei libri che riputiamo degni dell' attenzione del pubblico.

§. 1. Predicazione e stabilimento della cristiana religione in Genova ed in Liguria a' tempi apostolici.

Fu opinione del Card. Baronio che venuto S. Barnaba in Italia fondasse la nobilissima chiesa di Milano, e spargesse il seme del Vangelo in tutta la Liguria. Ma il P. Semeria con buon avvedimento lascia la cosa incerta; essendovi molti scrittori gravissimi che non ammettono la predicazione di S. Barnaba nell' Italia settentrionale.

« S. Epifanio chiaramente asserisce avere S. Luca
« Evangelista percorso la Dalmazia, la Gallia Cisalpina,
« ossia Lombardia (spiega Tillemont), l' Italia e la
« Macedonia; e sebbene ne' fatti storici l' autorità di
« S. Epifanio presso taluni non sia di gran peso, tut-
« tavia Fleury su di questo particolare non osa contrad-
« dirla, anzi la riporta (lib. 1.) come d' un avveni-
« mento non dubbioso. Non nomina espressamente Ge-
« nova, ma abbastanza si comprende in un' apostolica
« pellegrinazione di questa natura ». A me sembra che
rimettendo nel testo di S. Barnaba i veri nomi geogra-
fici, cioè *Illirico*, non Dalmazia, e *Galazia*, non Gal-
lia, si abbia una lezione concorde al testo de' sacri li-
bri del n. Testamento, e si conservi il debito rispetto
a S. Epifanio. S. Luca, compagno di S. Paolo, viag-
giò in Macedonia, nell' Illirio, nella Gallazia e in Ita-
lia; ma nella meridionale.

I Genovesi tennero sempre , e così ancora il Baronio , che le prime conversioni de' lor padri si dovessero alla predicazione di S. Nazaro. Il P. Semeria in poche parole rifiuta questa tradizione antichissima della chiesa genovese , riportando quel detto de' Bollandisti ; *vellimus melioribus antiquitatis monumentis roborari id quod habet Ubertus Folieta hist. lib. 1.* Con molto di ragione i dotti raccoglitori desideravano più antichi monumenti , che non è la testimonianza del Foglietta , scrittore della seconda metà del sec. XVI : ma il nostro storico non ignorava certamente che il B. Giacomo da Varazze , tre secoli avanti il Foglietta , difendeva la tradizione della sua chiesa , citando la leggenda de' Santi Nazaro e Celso (*Chron. p. 3 cap. 2.*) : e il Muratori (1) non osò contraddire , annotando : « Haec certe non recens , sed incertum an res certas ubique narret ». Aggiungasi , in conferma dell' antica leggenda , che non senza speciale motivo dovettero i Genovesi innalzare due chiese ed un oratorio a que' Santi ; chiese ed oratorio assai più antichi del B. Giacomo. Adunque in buona critica non possiamo discostarci dalla tradizione de' Genovesi.

« Un insigne apostolo della Liguria noi troviamo nel « secolo secondo , voglio dire S. Callimero vesc. di Milano ». A me non riuscì mai di trovare alcun vestigio di culto prestato da' Genovesi a S. Calimero ; e perciò tengo per fermo ch' egli fosse sì bene vescovo di Milano sul cadere del sec. secondo , essendo onorato nei fasti di quella chiesa , ma tengo similmente che non esercitasse l' apostolico ministero nella nostra Liguria.

« Alcuni egregj sacerdoti , Marcellino che fu poi ve-

(1) Notizie Stor. crit. del B. Giacomo da Varazze , facc. 68.

« scovo d' Embrun , Vincenzo e Donnino , partiti dall' Africa approdarono a Nizza regnando Costantino ; « e presto i Liguri Alpigiani a somiglianza de' marittimi conobbero e professarono la fede cristiana ». Sarebbe da esaminare se questi tre santi predicassero ai tempi di Costantino ; o se veramente spettano , come S. Eugenio protettore di Noli , a quegli Ecclesiastici che dovettero lasciar l' Africa per la persecuzione de' Vandalari Ariani ; della quale alcune cose ho toccato nella *notizia della chiesa vesc. di Vado*. Ma se la predicatione di que' santi si limitò alle Alpi marittime , non hanno essi da entrare nella storia del P. Semeria , il quale da occidente non oltrepassa i confini della sua diocesi di Vintimiglia , che sono quelli delle Alpi marittime , benchè il n. storico , ingannato da un errore del Foglietta , abbia voluto racchiudere ne' Liguri Alpini eziandio la diocesi d' Acqui , ossia i Liguri Stazielli.

§. II. La cristiana Religione in Genova ed in Liguria non mai perseguitata da' Gentili.

§. III. I martiri S. Secondo (patrono di Vintimiglia) e S. Calocero (patrono di Albenga) fuori della Liguria condannati a morte.

§. IV. Più Santi genovesi e Liguri martirizzati fuori della patria. Sono essi , 1.° S. Eutichiano , di Luni , Papa e martire in Roma ; 2. S. Desiderio , del Bisagno , martirizzato in Langres , dov' era vescovo ; 3. il P. Carlo Spinola *trucidato* (fu arso vivo) nel Giappone ; 4. il P. Ferdinando Isola di Albisola , Min. Osserv. ucciso per la fede in Scutari ; 5. i fanciulli Giustiniani per la cagione medesima fatti morire in Costantinopoli ; 6. Fra Giovanni , Min. Osserv. nato nella villa di Triora , detta *i mulini* , ed ucciso nel 1816. alla China , dov' era missionario. Le notizie di questo servo di Dio , le dobbia-

mo al n. storico, che le fece ricavare dall' archivio dell' Ordine in Roma. S. Ursicino, e il B. Giovanni di Rua si vedranno ricordati in altra parte di questa istoria.

§. V. La cristiana religione in Genova ed in Liguria mai non stata alterata da eretiche e perverse dottrine.

§. VI. In tempo dell' Arianesimo Genova rifugio ai Vescovi cattolici. In questo cap. si sarebbe potuto dare un cenno de' ss. Africani Eugenio e Vindemmiale venuti a predicare in Vado ai Liguri Sabazj.

§. VII. Lettera di s. Prospero d' Aquitania a due Sacerdoti Genovesi, che lo avevano pregato a spiegare alcuni passi di s. Agostino in materia di grazia.

§. VIII. Lettera di s. Bernardo in lode della religione de' Genovesi.

§. IX. Il sacro ufficio d' Inquisizione stabilito in Genova contra gli Eretici. Il primo inquisitore (1256) fu il P. Anselmo dell' ordine de' Predicatori. In Genova, l' inquisizione ebbe sempre pochissimi affari, dico di qualche rilievo; e perciò scrive il P. Semeria « questo « tribunale in Genova non fu mai maledetto nè abolito, anzi protetto ed appoggiato, perchè in Genova « gli eretici non allignavano. E continuò di fatti sino « al 1797: in tal epoca io vidi l' ultimo Inquisitore, « che apparteneva in qualche modo alla mia patria (*la « prov. di S. Remo*); e chiamavasi, siccome il primo « di quell' uffizio, Padre Anselmi ». E un egregio Religioso Domenicano, ed un coltissimo Patrizio Genovese mi assicurano che il P. Gio. Stefano Anselmi era un soggetto per ogni riguardo degno di stima e d' onore; il che sia detto a coloro che avessero veduto un certo libricciatolo impresso in Nizza sotto il dominio della Repubblica Francese, nel quale opuscolo un mercante, o fosse un avventuriere, francese, si duole dell' Inquisizione

di Genova (e in questo merita compatimento, essendo stato nelle carceri del S. Ufficio) e dal P. Inquisitore (come se chi presiede ad un tribunale dovesse o potesse prescindere dalla processura stabilita da' regolamenti); ma nel tempo stesso non può a meno di encomiare l'umanità e carità del P. Dania (poi vescovo di Albenga), che procurava, quanto il consentivano le regole, di consolare e soccorrere il prigioniero.

X. Legislazione religiosa della Repubblica di Genova contro all' ultime eresie. Nel proemio alle leggi del 1576 si legge: « *Prospicientes Rempublicam Genuen-*
« *sem semper et omni tempore christianae Religionis*
« *cultricem fuisse, existimamus illud tantum esse pro-*
« *videndum etc.* » cioè che presti il braccio all' Arciv. e all' Inquisitore onde frenare e punire gli eretici e i sospetti, nel caso che se ne scoprissero; che rispetti la libertà ed immunità ecclesiastica: esortando infine il Duce e i Senatori ec. a ricevere almeno due volte l'anno dalle mani dell' Arcivescovo nella Metropolitana la SS. Eucaristia ec. Questo semplice proemio, ch'è anzi un avviso che una legge, dimostra quanto si confidasse il Card. Morone, capo de' Legislatori, nella sincera pietà de' Genovesi: non dice *mandamus*, *jubemus*, o cosa simile, ma *extimamus illud tantum esse providendum . . . insuper advertent et cavebunt. . . hortamur excell. Ducem*. E perciò il Pseudonimo Giangiacomo Massa in un suo scritto impresso nel 1797. s'immaginò che alla Cattolica Religione fosse più favorevole un certo *Progetto di Costituzione ligure*, che non le leggi del 1576; ma il suo errore fu confutato dal Gandolfi sotto il nome di Pietro Paolo Giusti.

§. XI. Prima Chiesa di Genova « Senza voler con-
« tendere in vane dispute, dirò che le prime quattro

« Chiese edificate in Genova furono quelle di S. Maria
 « di Castello , nel luogo ove ora giace la sagrestia , os-
 « sia ove or sono i sotterranei , giacchè la presente fu
 « edificata nel 1000 ; quella dei SS. Apostoli , di cui
 « trovasi menzione nelle più vetuste memorie ; quella
 « di S. Lorenzo , il quale subito dopo il suo martirio
 « ebbe nella città una particolare venerazione ; e quella
 « di S. Michele Arcangelo , incorporata dappoi a S.
 « Stefano degli archi ». La ricerca della prima Chiesa
 ossia della cattedrale di una città insigne , troppo seve-
 ramente vien chiamata una *vana disputa*. Quello che
 sappiamo di certo si è , che la prima Chiesa , vale a
 dire la cattedrale antichissima di Genova , era quella
 de' SS. Apostoli , che poi ebbe nome da S. Siro ve-
 scovo santissimo che in essa fu sepolto. Sappiamo si-
 milmente che nel sec. X quando le città d' Italia per
 timore degli Ungri e de' Saracini trasferirono dentro le
 mura le cattedrali , i Vescovi di Genova trasportarono
 la sede nella splendida Chiesa di S. Lorenzo ; che final-
 mente i Vescovi abitando in Castello , lontani dalla cat-
 tedrale , ebbero una Chiesa particolare , non come catte-
 drale , che questa è una , ma per uso d' essi Vescovi ;
 affine di non essere astretti a fare ogni dì una lunga
 gita fino a S. Siro.

§. XII. L' episcopato in Genova a' tempi Apostolici ,
 e serie cronologica de' primi vescovi.

Pochissime Chiese ebbero la fortuna di conservare gli
 antichi Dittici Sacri , ne' quali eran descritti i nomi dei
 proprj Pastori , pochissime possono supplire a' Dittici con
 monumenti antichi. Per disavventura Genova è nel nume-
 ro di quelle , cui mancano e Dittici e documenti primitivi.
 L'Eminentissimo Lambruschini , allorchè reggeva la Chiesa
 di Genova , desiderava far compilare la Storia della sua

Sede, e ne aveva dato l'incarico a chi scrive; ma la povertà e confusione degli Archivi ne fece deporre il pensiero. Puossi vedere nell'Italia Sacra in qual maniera molte città s'ingegnarono di darci una serie compiuta de' lor Vescovi da S. Pietro fino al risorgimento delle lettere; ma sia detto a lode de' Genovesi, essi anteposero mai sempre la verità a tutti gli ornamenti di una serie incerta o falsa. E il B. Giacomo da Varazze, quantunque scrivesse in età oscura, e perciò accoglitrice benevola di falsi racconti, si tenne religiosamente alla fede de' documenti, cominciando la serie de' suoi predecessori da S. Valentino, non perchè tenessero primo Vescovo di Genova, ma sì perchè degli altri più antichi non trovava notizie: « nomina illorum »
« Episcoporum primitivorum, qui fuerunt ante Valen- »
« tinum, ad nostram notitiam minime pervenerunt ». In tanta oscurità il dottissimo Papebrochio vide un raggio di luce, e seppe trarne profitto ad illustrare la serie de' Vescovi Genovesi.

Siro vedesi sottoscritto alla prima azione di un concilio tenuto in Roma da S. Silvestro nel 324.

Diogene fu al concilio adunato in Aquileja l'anno di G. C. 381.

Pascasio sottoscrisse nel concilio Milanese del 451 la lettera Sinodica inviata da que' padri a S. Leone il grande.

Non è poco trovare la data sicura di tre Vescovi antichissimi. Ma S. Siro fu sempre riconosciuto in Genova come il terzo nella serie; s'intende il terzo dei Vescovi noti per documenti: rimane dunque a fissare l'epoca di due predecessori, e questi sono S. Salomonia e S. Felice.

Sig. Direttore.

Mentre ferve il lavoro con cui si abbellisce tanto la parte materiale della nostra patria, alcuni saggi e dabbene desiderano tuttora quaggiù l'arte e la persona del nostro architetto Nicolò Laverneda, morto in Genova nel 1830 di 35 anni (1). Ed era pur degno di un tale desiderio. Fornito con lode il corso scientifico e letterario in questa Università, passò a Roma dove non la perdonò a fatica, nè a dispendio per camminare la via de' sommi architetti: e nel 1821 tornò in patria decorato del primo premio della Romana Accademia. Oltre al sapere e alla bontà de' costumi, si ammirava nel giovinetto la dote rarissima di trattare l'arte sua con amore, preferendo sempre al lucro l'onore. Poco operò, perchè poco visse: tuttavolta se non sono le molte opere, ma sì le buone che attestano il valor degli artisti, il Laverneda venne lodato a ragione per queste tre: la facciata della chiesa parrocchiale di Recco; il proseguimento del tempio del Portomaurizio; il palazzo che alzò vicin del Cairo al Marchese Marcello Durazzo, grande intelligente e protettore delle Belle Arti. Vi mando la descrizione di quest'ultimo lavoro, al quale sembra avvenuto come al leggiadro e sontuoso palazzino de' Sigg. Faragiana qui in Genova all'Acqua Verde, che cioè non se ne fece sinora onorata menzione perchè la meritano. Voi che ben conoscete quel palagio vedrete se il ritratto ne è somigliante, e se sia da ricordare agli intelligenti e imparziali perchè lo ripongano fra le architetture che a' di nostri s'innalzano col suffragio del Consiglio di Ornato.

(1) V. Gazzetta di Genova n. 57. 47 Luglio 1830.

Descrizione del detto Palazzo.

« È posto sulla facile eminenza di un colle che domina la circostante pianura. Non ha penuria di luce in alcuna sua parte, avendo all'intorno la vista di amene colline, le quali vanno gradatamente a confondersi col l'estremo orizzonte: che però nella sua distribuzione interna non è stato duopo se non di servire al comodo e alla regolarità nel modo seguente: al primo ingresso si entra in una sala di forma oblonga, alle due estremità della quale si ha l'entrata da una parte alla sala da pranzo e ad altre addette agli usi rispettivi; e dall'altra ad una sala di conversazione. In fronte è la scala maggiore, prima di salire la quale, sono lateralmente due porte che introducono in due corridoi. Per essi da una parte si ha l'ingresso alla cappella e a' soprapstanti coretti, e dall'altra alla cucina e credenza ed altre stanze superiori per servizio: tutto questo è dalla parte posteriore dell'edifizio. La scala principale comincia con un ramo, a capo al quale è un finestrone che la illumina ampiamente; dal quale ripiano si divide in due rami, che mettono capo al ripiano superiore, il quale ha in mezzo la porta principale che dà ingresso alla gran sala che dà entrata ai due appartamenti laterali. Sul detto ripiano sono due porte una per lato, le quali mettono a due corridoi in cui sono le porte che liberano gli appartamenti di fronte, e in riscontro quelle che mettono alle stanze dalla parte posteriore. Su l'ingresso de' corridoi si a dritta come a sinistra sono le scale private le quali conducono ai mezzanini, dove è replicata la stessa divisione del corridore che divide e libera le stanze disposte lungo il medesimo su i due lati. Questa disposizione sembra lodevole, poichè ogni parte ha il suo carattere e il suo luogo secondo l'uso

a cui dee servire, formando ancora un complesso ben legato insieme e ordinato. E quei corridoi che nei tre piani replicatamente dividono nella sua lunghezza tutta la fabbrica hanno il vantaggio di liberare gli appartamenti e le sale da ogni parte, e di render quella che volta a mezzodì riparatissima, separandola da quella volta a tramontana, così che ne sieno stanze atte a schivare non meno gli estremi caldi dell'estate, che il rigore della stagione invernale. Ognuno poi sa quanto la regolare distribuzione di un edificio e la continuazione de' piani e de' vuoti nel medesimo contribuiscano alla sua solidità. Perciò è che di questo palagio crediamo per ogni rispetto tanto commendevole l'interna struttura quanto l'esterna, la quale sopra un ordine rustico, che serve di basamento tutt'intorno all'edificio, spiega un carattere semplice insieme ed elegante, ornata nella facciata principale da un frontone sostenuto da quattro colonne joniche, mentre la posteriore si adorna soltanto dalla variata sua disposizione ».

Prof. R.

XXXI.

Sull' Autore dell' Opera DE IMITATIONE CHRISTI.

LETTERA TERZA.

« Ma chi fu egli mai il divotissimo autore dell'aureo libro della *Imitazione di Cristo*? Voi avete fino ad ora distrutto; e ragion vorrebbe che pensaste a edificare ». Questa vostra istanza non è irragionevole; quantunque si possa non di rado provare che un'opera non è della persona, cui fu attribuita, e si rimanga nell'oscurità del vero Autore. Nè il distruggere le false opinioni è cosa inutile, giovando a preparare l'animo a ricevere, quando che sia, la luce della verità. Ma voi siete impaziente, ed io non vo' menare il cane per l'aja.

Autore della *Imitazione*, a mio giudizio, fu il Padre Tommaso di nazione Francese, de' Canonici Regolari di S. Vittore di Parigi, priore di S. Andrea in Vercelli; personaggio chiaro per virtù, prudenza e dottrina di spirito; noto a S. Francesco d'Assisi, che gli mandò S. Antonio da Padova, e forse alcun altro de' suoi Frati, perchè l'erudisse nelle Scienze convenevoli ad un Religioso, che doveva poi introdurle nell'ordine dei Minori.

Applicate questa notizia all'opera dell'*Imitazione*, e ne sarete, spero, convinto ad evidenza.

I. Che lo stile del libro sappia di francese e si ravvisa dalla lettura, e si riconosce dall'essere stato attribuito anticamente a S. Bernardo e al Cancelliere Gerson.

II. Che la pianeta descritta nella *Imitazione* sia di forma italiana, anzichè francese, non fa prova contro di me; trattandosi di un Religioso che viveva in Italia ed era priore di un Convento di Vercelli.

III. Se nel quarto libro della *Imitazione* non è cenno della solennità del SS. Corpo di Cristo, egli avviene, perchè Tommaso morì avanti la istituzione di quella Festa.

IV. Tommaso avrà conosciuta dalla voce di S. Antonio la celebre sentenza di S. Francesco, ossia dell'*umile Francesco*, che molti anni appresso venne pubblicata da S. Bonaventura.

V. Qual maraviglia che i Canonici Regolari de' Paesi Bassi facessero copie della *Imitazione*? Era libro di un lor confratello.

VI. Niuna maraviglia che gli eruditi Benedittini ignorassero d'aver tra' loro scrittori quello ancora della *Imitazione*: non era monaco di S. Benedetto.

Desidero che ponderiate bene questa mia opinione; e avendo qualche difficoltà, che non credo, mi usiate la cortesia di darmene parte, ch' io vedrò di spiegare più minutamente quanto per ora vi accenno in brevi parole. State sano.

Vostro Affezionatissimo
ALBO DOCILIO.

XXXII.

Lettera al Direttore del Giornale.

Genova, 40 marzo 1838.

Noi siamo tre amici che leggiamo in crocchio il Giornale da lei pubblicato: e facciamo sopra di esso le nostre osservazioni. Alle volte siamo soddisfattissimi degli articoli; talvolta ne sembra ch' Ella, ossia gli scrittori degli articoli, abbiano torto. E per questo desideriamo che le piaccia dissipare alcuni nostri dubbj; potendo anch' essere che il torto sia nostro.

Dubbio 1.º Nella fav. 7 lib. V. di Fedro, dice V. S. di non sapere intendere il significato di quelle parole:

» et sinistram fregit tibiam,

Duas quum dextras maluisset perdere. »

Ma se Ella invece di spiegare la parola *tibia* per l' osso anteriore della gamba, l' avesse interpretato per istromento da fiato, il luogo di Fedro non avrebbe difficoltà.

Dubbio 2. Ella chiama *preteso* l' allontanamento del mare (facc. 355); cosa che quasi a tutti, non che a noi, pare una proposizione troppo azzardata.

Dubbio 3. Non intendiamo per qual motivo nella *Bibliografia Genovese*, subito dopo il nostro Giustiniani, dia luogo all' opera dell' Abb. Righetti sul digiuno, non essendo genovese l' autore.

Dubbio 4. L'art. XLV. in cui parla con lode del noto libro de' *dubbj* sul sistema Copernicano è spiaciuto a molti; e si va dicendo che se ne vedrà stampata la confutazione.

Perdoni, Sig. Direttore, la libertà, e si persuada che mano a mano riceverà i dubbj che occorreranno a' suoi

Dev.^{mi} Serv. A. B. C.

Risposta.

Ringrazio i Signori A. B. C. e li prego a farmi parte de' loro dubbj, e delle censure che giudicassero di fare sul Giornale Ligustico, sia per emendare i miei errori, sia per dichiarare meglio le mie opinioni. E in argomento della mia ingenuità, rispondo,

1. Leggendo la favola intiera di Fedro, è chiaro che la *tibia* rotta era l'anatomica, non la musicale:

Inter manus sublatus, et multum gemens,

Domum refertur. Aliquot menses transeunt,

Ad sanitatem dum venit curatio.

Ma ponghiamo che si trattasse della *tibia* musicale: in tal caso, il *tibicen* non poteva desiderare d' avere infranto due tibie destre anzichè una sinistra, per la ragione addotta dall' antico scoliaste di Terenzio pubblicato (1) dall' ora Emin.^{mo} Mai: « DUABUS DEXTRIS; quia
« ex dextris cruribu gruum meliores tibiae fiunt quam
« ex sinistris. »

2. Del *preteso* allontanamento del mare, troveranno la dimostrazione in due articoli che leggerannosi in questo vol. 2.^o

3. La Bibliografia genovese comprende i libri di qua-

(1) Plauti fragm. item ad Terentium Comment. Mediol. 1845. in 8.

lunque autore stampati in Genova e nelle riviere ; e i libri de' nostri scrittori impressi ove che sia ; ma per mia inavvertenza non si è posta tal distinzione , o dichiarazione , in capo della Bibliografia.

4. Aspetto con impazienza la tante volte promessa confutazione dell' articolo XLV. per mio ammaestramento. Sono con distinta stima ec.

Il Dir. del N. G. Lig.

XXXIII.

Al Direttore del N. Giornale Ligustico.

Era già qualche tempo che da persona studiosa de' monumenti patrii fui graziosamente avvertito esistere nella Chiesuola di Santa Croce situata sul monte della Pieve di Sori nel luogo detto Teriasco un' iscrizione romana antica. Io profittai d'una giornata deliziosa dello scorso aprile per recarmivi, e la trovai quale qui appresso la trascrivo :

D. M.

SERVILLAE . RESTITVTAE

A . SERVILIVS . PHILODOXVS . CON

IVGI . SVAE . KARISSIMAE . SIBI

FECIT . ET . SIBI

Questa iscrizione pare essere stata scolpita in un' urna , che già avea servito per qualche monumento più antico ; il che si vede chiaramente pella cancellatura d' altra incisione di caratteri meno grandi. Sarei indotto anche a credere che sia stata incisa e reincisa dal medesimo Fabbro a cagione forse della sua ignoranza. Fatto è che l' iscrizione fu scolpita in urna sepolcrale , e veramente cineraria , per la sua picciolezza , e compartita

in due nicchi. Il contorno dell'urna ha un basso rilievo rappresentante due pellicani i quali nutriscono i loro pulcini. Questo è quanto ho potuto osservare. Io la pongo nelle sue mani, acciochè stimandolo opportuno ne accenni alcuna cosa nel suo Giornale Ligustico ec.

Sono con sentimento di verace stima ed osservanza
Genova il primo di giugno 1838.

Dev.^{mo} Osseq.^{mo} Servo

P. DOMENICO ZOLESI.

XXXIV.

CONSOLATO DEL MARE

Descriveremo brevemente l'edizione spagnuola del 1539 che non così di leggieri s' incontra in Italia.

« Libro llamado Consulado de mar. Obra muy util.... agora nuevamente traduzido de lengua Catalana en Castellana ». Questo titolo non avea fretta, perchè a forza di rivolgimenti occupa sedici versi. Nè al titolo cede la chiusa: « Haze fin el presente libro... ha sido impresso en la metropolitana ciudad de Valencia: por Francisco Diaz Romano. A. iiij dias del mes de Enero año de 1539 ».

Il primo quaderno contiene la tavola, ed è segnato ✕. Il restante del volume ha carte 158, ed il registro corre da A. ad U. Gli intagli in legno sono molto rozzi. Nella chiusa si trovano — i santi patroni ed avvocati di tutti i naviganti — e sono, Sant Telmo (*così*), S. Clemente, S. Nicola, S. Antonio, S. Tecla, S. Orsola, S. Barbara e S. Chiara.

Nei regolamenti che precedono l'antico libro del Consolato, si dichiara più volte parlarsi di *quintales ginovesos*, trattandosi di merci tratte dall'Egitto. s.

*Spese del Governo per la città di Genova ,
fissate con regolamento del 19 novembre 1413.*

Assegnamento al Duce , ed alla comitiva e famiglia di Lui	Lir. 8625
Salario del Podestà , de' Giudici , e serventi , e della comitiva di esso Podestà	» 5000
Per 50 balestrieri e lor Capitano a guardia del Palazzo Ducale	» 3150
A 40 serventi deputati alla guardia del Palazzo	» 2400
Pel Capitano della piazza di Palazzo , con 100. serventi , 4 cavalli e 3 cavalcatori	» 6420
A 4 Cancellieri del Duce e Consiglio degli Anziani	» 500
A 4 sotto-scrivani	» 150
Spese di cartolari , papèò , cera , inchiostro , polverino ec.	» 350
Per 12 messi , o targhette , del Duce e Consiglio , e livree de' messi	» 640
Soprastanti e messi delle carceri della Malapaga e delle femmine	» 400
Spese di Palazzo ad arbitrio del Duce e Consiglio	» 400
Salario dello Scrivano degli Statuti	» 50
Idem de' privilegi del Comune	» 50
Provvigione agli Abati di Polcevera , Bisagno e Voltri	» 180
Salario dello Scrivano , Sottoscrivano e dei messi de' Sindicatori	» 200
Per 6 tazze da esporre come paraguanto ai balestrieri	» 37 $\frac{1}{2}$

Pei falò da farsi la sera per sicurezza . . . Lir.	36
Al custode dell' orologio della torre di San Lorenzo »	67
Al Custode del campanile di S. Siro »	15
Al Reverendo Generale dell' Ordine de' Predicatori. »	94
Salario dello Scrivano, Sottoscrivano delle avarie, e per le avarie della spesa ordinaria. »	350
Per la Galera di guardia »	9000
Custodi della torre e porta di S. Tommaso (uomini 6) »	292 $\frac{1}{2}$
Custodi della torre e porta dell' Acquasola (uomini 2) »	90
Custodi delle torri e porte dell' Olivella, della Fonte Morosa, di Vallechiarà, di Carbonara, di Pietra minuta, di S. Michele (1 uomo per porta) »	180
Per due uomini deputati alla custodia della torre del Faro »	90
Per due Custodi della torre della bastia di Peraldo »	90

Totale Lir. 38857

A conoscere qual somma rappresentino queste lire 38857, è da considerare, che in detto anno del 1413. fiorini d' oro 720. sono valutati lire 900. di Genova; il che verrebbe a dire che la somma dianzi registrata può valutarsi eguale a lire 310m. supponendo il fiorino d' oro pari ad un zecchino de' nostri tempi, e trascurando le frazioni (1).

(1) *Regulae* 1413. m. s. Bibliot. Berio.

*Di alcune spese del Comune di Genova
tassate con deliberazione del 1443.*

Provvigione di Barnaba Adorno Capitano generale di Genova	Lir. 3700
Compensazione all'Arcivescovo per la gabella del vino, che si consuma nella Curia Arcivescovile	» 115
Compensazione al Duce pel vino, che si consuma nella Curia Ducale	» 400
« Pro annuo salario Antonii Cassarini, sicu- « li, qui obligatus est gratis legere ado- « lescentibus toto anno; item historiam « rerum Januensium scribere et singula « hyeme populo legere, librae	» 275 »
Prezzo del palio da esporsi ogni anno per la corsa de' cavalli a Pentecoste	» 80
Salario annuale del maestro de' 4 orologi. »	80 (1)

Sono degne di osservazione alcune delle spese qui sopra notate. Vedesi che già nel 1443. vi erano 4 orologi pubblici; che si facevano corse di barberi, uso dismesso, non si sa il perchè: vedesi la fermezza del Governo nel negare a chiunque la franchigia della gabella del vino, obbligandosi più tosto, quanto alle persone degne dell'immunità, di pagar loro ogni anno una certa somma; consuetudine che riguardo al Clero durò fino al 1797: finalmente si ha notizia di un maestro pubblico, incaricato di scriver la storia di Genova.

(1) *Regulae* 1443. m. s. Bibliot. Berio.

XXXVI.

DELLA PITTURA GENOVESE

AVANTI RAFFAELLO

CAP. II.

Statuti dell' Arte , e riforme.

Avendo mostrato l' origine vera del risorgimento della Pittura così in Genova come altrove, e volendo proceder con ordine, vengo a parlare degli Statuti che reggevano un tempo l' arte pittorica, e delle riformazioni che se ne fecero più volte con autorità del supremo Governo della Repubblica.

E in primo luogo, parmi doversi cercare il tempo in che furono compilati que' pochi regolamenti che avevan nome di *Statuti*, e ne dovevano mantenere l' osservanza i Consoli dell' arte dei pittori genovesi.

Nella riforma del 1481 approvata dal Senato e dal duce Batista di Campofregoso, si dicono *Statuta antiquissima*; e perciò si vuol credere che fossero formati prima dell' anno 1400; stante che giudicandoli fatti in età men lontana, ridevolmente sarebbon qualificati per antichissimi, se i regolamenti non fossero così antichi quanto molti de' cittadini che allor ci vivevano.

Ma nel cap. V. si parla d' accompagnare per cagion d' onore l' *illustrissimo Signor Duce*, e il primo ornato di tal dignità fu Simone Boccanegra eletto il dì 23 settembre del 1339; e nel cap. XIV si prescrive di solennizzare la festa di S. Tecla « quod festum

« praecordinatum fuit tempore populi » cioè nel giorno 24 settembre dell' anno succitato ; essendo il governo passato in balia del popolo. Dunque gli Statuti sembrano posteriori all' anno 1339.

Potrebbe dire eziandio che non fossero promulgati inanzi al 1387 ; perciocchè le multe sono tassate nel cap. XIV non in soldi , ma *in fiorini d' oro* , moneta battuta la prima volta in Genova nell' anno predetto. Così dovremmo dar principio al collegio de' pittori genovesi e dopo il 1387 ed avanti il 1400 ; ossia intorno al 1390 ; che pur sarebbe poco meno d' un secolo prima del Brea.

Io credo per altro doversi distinguere in essi Statuti le cose scritte nella compilazione primitiva da quelle aggiunte mano a mano che ne appariva il bisogno o la convenevolezza. Non ignorano le persone pratiche degli Statuti , che in origine erano essi molto concisi , cosichè si potevano scrivere nella faccia di un foglio di pergamena ; ed è regola generale che in tal sorta di scritture i capitoli più brevi sono i più antichi. Alcune volte si notava l' anno delle giunte , e correzioni ; come si può vedere , a cagione d' esempio , nello Statuto di Levanto che abbiamo alle stampe ; più di spesso si tralasciavano le date ; secondochè si osserva nello Statuto di Albenga e nel libro del Consolato marittimo. Ma la mancanza delle date non toglie , chi vi guardi per entro con diligenza , la facoltà di rilevare le parti primitive dalle aggiuntevi ne' tempi meno antichi. E la scorta più sicura quella è delle multe. Perciò essendosi ritenuti i nomi delle monete , scemandone sempre l' intrinseco valore , alla fine si conobbe che le condanne s' eran fatte ridevoli ; e perciò s' ebbe ricorso all' Autorità Suprema perchè fossero accresciute le *pene* , o condanne

pecuniarie, la qual cosa può riscontrarsi da ogni persona in que' codici degli Statuti municipali, cui sono aggiunte le riforme e spiegati i motivi che indussero le Comunità a supplicare per multe più gravi delle antiche.

Scorti da questo principio, ravviseremo l'antica dettatura nel cap. VI in cui è minacciata a' trasgressori la pena di *un soldo*; e di mezzo soldo, ossia di *sei denari*. Antico similmente diremo il cap. VII. che per disordine assai grave stabilisce la pena di *sei denari*. La multa di *soldi dieci* (cap. XIII.) per coloro che mancassero d'intervenire alla luminaria in onore de' SS. Apostoli Simone e Giuda, protettori della città, la tengo per antica, ossia postavi nella prima compilazione; ma quella di due fiorini (che non potevano valer meno di soldi 23 per ciascuno; e si spendevano pochi anni appresso per soldi 40) si riconosce subito per meno antica ove pur mancasse la indicazione del tempo. Similmente, il gius conceduto a' Consoli di render ragione fino alla somma di *soldi venti* (cap. X.) parmi da collocare ne' capitoli primitivi.

Queste pene di mezzo soldo e di un soldo ci debbono condurre al secolo XIII; nel quale trovandosi le arti già ridotte in Genova a società, o collegj (1), ad imitazione degli antichi romani, non hassi a dubitare del collegio pittorico, che abbracciava e i facitori di scudi, e i maestri di pittura, e molto probabilmente i doratori e i verniciaj, e forse ancora i lavoratori di panche, o banchi, detti perciò nel dialetto nostro *ban-calari*; perciocchè dipingendosi allora sulle tavole, con doratura o nel fondo, o negli ornamenti architettonici; e volendosi in qualche maniera dipinti i mobili delle

(1) Non solo le arti, ma il Collegio medesimo de' Giureconsulti, come vedremo sul fine di questo capitolo.

persone civili, un' *arte* sola comprendeva tutti gli artigiani che dovevano concorrere a formare le ancone per le chiese, e le panche per le case de' cittadini. Veggasi in tal proposito l'ab. Lanzi, dove comincia a descrivere la scuola Fiorentina.

Raccogliendo le cose dianzi esposte, noi dobbiamo, per conghietture validissime, assegnare al sec. XIII la formazione dell' *arte* de' pittori, e il primo regolamento che la reggeva; e con certezza istorica una riforma dello Statuto medesimo al sec. XIV.

Ma l'anno del 1481 Bartolommeo della Canonica e Domenico da Tivegna consoli *artis pictorum et scultorum* rappresentarono al Duce Batista di Campofregoso ed al Consiglio degli Anziani, come l' *arte* loro essendo già da gran tempo *in fiore* nella città di Genova, era tuttavia regolata *da certi capitoli antichissimi*; ma che siccome le cose che *di nuovo emergono hanno bisogno di nuovo rimedio*, perciò i Consoli predetti a nome dell' *arte* supplicano il Duce, perchè oltre i capitoli antichi, voglia *concedere e dare* ad essi supplicanti alcuni capitoli trascritti appiè del memoriale, « sicut et multis aliis artibus artificibusque per praecessu libatas dominationes ad ipsorum supplicationem concessa fuerunt ».

Questi nuovi capitoli aggiunti ai 20 più antichi sono in numero di nove. Il Duce e il Consiglio degli Anziani commisero a due degli Anziani medesimi (Domenico di Premontorio, e Martino Calvi) di esaminare i nuovi capitoli, e riferirne. Gli Esaminatori deputati, uditi i Consoli dell' *arte*, letto, discusso ed emendato il contenuto delle aggiunte, furono di parere *honeste concedi posse*; e però il Duce col suo Consiglio per decreto degli 8 dicembre 1481 approvarono i nuovi capitoli

« mandando doversi osservare da tutti i Magistrati ed
« Uffiziali del Comune di Genova, sotto pena di Sin-
« dacato ».

Ottaviano di Campofregoso e il Consiglio degli Anziani con decreto del 16 dicembre 1518 avendo letto e considerato un memoriale dell' arte de' pittori presentato da' Consoli Batista Arasso e Marco Sorana, approvarono un' altra giunta, o dichiarazione, o riforma, che viene a formare il cap. XXX degli Statuti.

Nel 1520 nata discordia tra l' arte de' pittori e quella de' battiloro sul prezzo de' fogli ecc. il sullodato Ottaviano di Campofregoso e il Consiglio degli Anziani con decreto del giorno 17 luglio approvarono una convenzione tra quelle due arti: la quale metteva fine con nuovi patti alla discordia nata tra i pittori e i battiloro, perchè nè gli uni nè gli altri volevano osservare le convenzioni antiche.

Il Duce e i Governatori della Repubblica, supplicati da' Consoli dell' arte *Pictorum seu et Scutariorum*, con decreto del 21 luglio 1550 approvarono un nuovo capitolo, che forma il XXXI degli Statuti.

I Battiloro non volendo stare all' osservanza de' patti convenuti nel 1520 diminuivano la larghezza de' fogli e ne accrescevano il prezzo; ond' è che i *Signori Pantaleo Calvi e Andrea Semino* Consoli *Artis Pictorum et Scutariorum* ebbero ricorso verbale a' Censori della Repubblica, i quali con sentenza de' 15 novembre 1570 comandarono a' Battiloro di conformarsi in tutto alle convenzioni stabilite ed approvate l' anno 1520. Si noti il titolo di *Signori* dato in documento pubblico a' Consoli dell' arte; e si osservi che ad onta del vecchio titolo *Pictorum et Scutariorum* ambidue i Consoli erano pittori principalissimi della Scuola genovese.

Ora è tempo di pubblicare gli antichi Statuti, quali si trovano in un testo a penna della Civica Biblioteca Berio, intitolato *Libro primo dell' arte della Pittura nella città di Genova*. Questo manoscritto in forma di foglio piccolo contiene i documenti della lite famosa che si agitò verso la fine del secolo XVI affine di svincolare l' arte nobilissima della pittura da quegli Statuti che ne accomunavano i professori con la plebe degli artigiani; ed è per tal cagione un monumento prezioso per la Storia dell' Arti. Nel libro secondo si narra *una lunga e seconda lite fra i pittori e i doratori, colla definizione fatta dal Senato a favore de' pittori*. Questo codice si può credere compilato tra il 1590 ed il 1600. Nelle cose latine vi hanno degli errori, ma che si possono emendare senza disagio.

CAPITOLI VECCHI

Dell' arte della Scutaria et Pittoria cavati dallo libro di dette arti giusto come in quello sono scritti, et parimente i nomi che in fin di esso libro sono matricolati, a punto nel modo che in detto libro sono notati (1).

De non utendo aliis usibus et ordinibus, in praesentibus capitulis annotatis (2). Cap. Primus.

Desiderantes abstergere ac ammonere (l. *amovere*) conspirationes, sacramenta, promissiones, uniones, con-

(1) Il titolo, come apparisce, fu posto dal compilatore del ms. intorno al 1590 — Perchè la *Scutaria* sia posta innanzi alla *Pittoria* si dirà nel cap. 3.

(2) Manca qualche voce in questo titolo; prob. si dovea leggere *nisi in praesentibus* etc.

junctionesque Artificibus hujus artis in civitate Januæ, ac etiam in ejus suburbiis, *quae* pro eorum propriis commodis et utilitatibus fiunt: quae omnia maximo cum sint detrimento ac totius Reipublicae damno, statuimus ordinamusque quoscumque praedictae artis post hac ore aut in scriptis aliquos ordines, conventiones seu quaecumque ex praedictis quae continentur (3) utilitatem Reipublicae fuerint commisisse, nisi tantummodo quae in hoc volumine et capitulis continentur, statim, si fuerint Consules, in poenam librarum decem usque vigin-
tiquinque pro quolibet eorum, aut pro qualibet vice incurrere debeant; Consultores autem in poenam librarum quinque usque decem; quolibet autem praedictae artis in poenam librarum trium usque sex, pro quolibet eorum, aut pro qualibet vice, et ultra secundum formam Juris et Capitulorum civitatis Januae (4).

(3) Doveva essere nel testo antico, *quae contra util. Reip. fuerint commisisse*, ed un verbo che s' intende dal contesto; come a dire, *constabit*, o simile.

(4) Questo cap. 4, non è certamente de' primitivi, non solo per la gravezza delle pene, ma più e meglio, perchè fatto quando già esisteva l' arte co' suoi Consoli e Consultori. Io lo credo aggiunto intorno al 1340; ed ecco il fondamento della mia opinione. I più assennati del popolo genovese, non istettero molto ad avvedersi che la mutazione fatta l' anno 1339 veniva ad ispirare troppo di baldanza nella plebe; la quale essendo numerosissima, e bollente di pensieri non usati, avrebbe potuto, solo che trovasse un capo ardito, volgersi alla rovina del pubblico sotto il nome di popolo e di libertà. Adunque doveva consigliare la prudenza di prevenire con multe severe le *cospirazioni*, i *saramenti*, le *unioni*, e stendere il divieto di adunanze sì fatti a' borghi eziandio, ed a' sobborghi, onde togliere il ricetto a chi macchinasse novità contro alla quiete pubblica. E siccome tutta la plebe trovavasi aggregata nelle arti, così molto saviamente, si ordinò che agli statuti loro si aggiungesse nel bel comin-

De societate facienda pro defunctis. Cap. II.

Item, si quis dictae artis aut quis eorum, aut uxor, aut filii aetate annorum decem, qui filii ultra terminum dictae aetatis pertinent, *decesserit*, Statuitur et ordinatur omnes et singulos dictae artis cum eorum Consulibus simul convenire, et cum suis funalibus corpus defuncti usque ad aedes sociare, et per totum diem apothecas suas ne aperire praesumpserint: et haec in poena solidorum duorum usque quinque in arbitrio Consulium: si autem apothecae magister, aut uxor obierint, Consules nostri teneantur semel in mense solvere facere denarios sex pro singule (*sic*) pro luminariis (5).

Quod nemo det aliquid operari filiis familias absque voluntate (6) Cap. III.

Item, quod quis dictae artis non audeat dare aliquid ad operandum famulo alicujus Magistri, nec etiam aliquibus filiis familias absque commeatu praedicti Magi-

ciamento un capitolo contro alle conventicole ed a' giuramenti dei sediziosi, minacciando a' contravventori multe gravissime (secondo quel tempo), e per sopraggiunta le pene statuite dal gius criminale della Repubblica.

(5) Questo capitolo è molto oscuro, colpa del menante; nella prima parte si è sanato il difetto colla giunta del *decesserit*: nella seconda, il *singule*, vorrà dire *singulo*, o *singulis*, ed il senso potrà esser questo: venendo a morte un maestro di bottega, o la moglie di lui, oltre l'accompagnamento di que' dell' arte co' funali, dovressi illuminarne il catafalco, e la spesa si rimborserà col tassare ciascuno de' matricolati a pagare sei denari ogni mese fino all'estinzione del debito. Questo capitolo appartiene, per quello ch'io ne penso, alla compilazione primitiva.

(6) La imperfezione del titolo, o rubrica, è chiaramente supplita dal testo del capitolo.

stri, nisi ipse famulus compleverit tempus suum artis;
quod si sic fuerit, teneatur et possit (7).

*De non incantandis domibus nec conducendis,
et apothecis. Cap. IV.*

Item, quod quis dictae artis, scilicet Scutariae et Pictoriae, aut quis pro aliquo eorum non audeat nec debeat apothecas alicujus Magistri praedictae artis incantare seu conducere aut accipere contra voluntatem cujusque fuerint, in poena solidorum centum in arbitrio et voluntate egreriorum Vice Ducum (8).

De societate facienda Ill.^{mo} Domino Duci. Cap. V.

Item, quod quilibet praedictae artis teneatur et debeat, semper quandocumque requisiti fuerint ab eorum Consulibus, aut iussu praedictorum Consulum, una cum Consulibus, Ill.^{mm} Dominum D. Ducem sociare, in poena solidorum quinque Ianuae pro quolibet eorum aut pro qualibet vice: ulterius vero, non debeant recedere nec abire a societate dictorum Consulum hactenus dicti Con-

(7) *Famulus* è quello che diciamo *garzone*. — Quanto durasse il tempo dell' arte si vedrà ne' capitoli seguenti. — Finito il tempo del *famulato*, ossia dell' imparare, il *famulus* diventava *lavorante*, *operatore*; poteva *operari*. Il grado superiore era quello di *maestro*.

E questo cap. come il secondo, spetta alla prima compilazione.

(8) Il titolo parla di case e botteghe; il capitolo delle sole botteghe. La pena assai grave di soldi cento (lire 5), e il nominarsi i vice-Dogi, cioè i Vicarii del Duce, dimostrano che il capitolo fu aggiunto dopo il 1340. In un decreto di riforma fatto il quindici novembre 1363. si ammettono i Nobili ad esercitare gli uffizj pubblici, ad eccezione de' seguenti: *Antianorum*, *officia Vicariatus Orientis*, *Occidentis et ultra Jugum*, *officium Vice Ducum*, *officium Sindacatorum* etc. Così comandavano i popolari. Vegg. il Giustiniani all' anno 1339.

sules astiterint praesentes praefato Ill.^{mo} D. Domino Duci, et hoc in poena praedicta (9).

De Congregatione facienda. Cap. VI.

Item, quod quilibet eorum teneantur in eo quo a praedictis Consulibus praedeterminatum fuerit seu ordina-verint, pro congregatione dictae artis, in poena unius solidi pro quolibet eorum: ac etiam cum quis loquetur, ceteri non audeant nec debeant in pedibus astare, nec loquentem impedire hactenus loquens compleverit sermonem suum; et hoc in poena denariorum sex pro quolibet (10).

De non vetando pignora executoribus Consulum.

Cap. VII.

Item, quod quis dictae artis non audeant nec debeant vetare seu opponere pignora executoribus seu nunciis Consulum, in poena denariorum sex pro quolibet eorum aut pro qualibet vice (11).

Quod communia communicentur. Cap. VIII.

Item, quod aliquod opus dictae artis pertinens quod pro Communitate Ianuae fieri contigerit, quod priusquam aliquis dictae artis id accipiat seu operare incipiat, in manibus Consulum dictae artis tunc existentium et futurorum pervenire debeat, et toties quotiens quis contrafecerit, in poenam solidorum viginti Ianuae incurrere debeat; et quod tunc Consules teneantur et debeant id

(9) Si è già notato che Simone Boccanegra primo Duce di Genova, fu eletto nel settembre 1339.

(10) Questo cap. ha tutta l'aria d'essere degli antichissimi.

(11) Questo ancora è de' capitoli primitivi.

opus communicare et dividere inter homines praedictae
artis tam pauperes quam divites ex consilio Consultorum
ac voluntate officialium vel ad id deputatorum (12).

(Sarà contin.)

XXXVII.

CANZONCINA SPAGNUOLA

Di Galeotto del Carretto de' marchesi di Finale.

Por la vuestra departida ,
Cruel sin comparison ,
Por muy grande passion
La mi vida es fenescida.
Mi plazer todo es pensar
De la vuestra fermosura ,
E gemiendo con tristura
Vos querer i desear ;
I con miedo muy dubdar
Que da vos non sea quierida
Por la vuestra departida.
Es verdad , me promettestes
Non dessarme por alguna ;
I de todas me sol una
La mas vuestra llamerestes ,
Por quetar mi trista vida
Por la vuestra departida.

(12) Parmi doversi leggere: *Item, quod si a. o. d. a. pertineus pro Comunitate* etc. La dettatura di questo capitolo sente già dello stile notariesco; e perciò venne rifatto, o forse aggiunto a' capitoli primitivi

Por ende se verdadero
 I leal quereis os ser,
 Non buschais otra muger,
 Que non buscho otro scudero.
 Segnor hajas piedad que muero,
 Tan mi pena es dolorida
 Por la vuestra departida.

Galeot dal Carreto.

Trovandomi l'anno 1818 in Modena per esaminare il testo a penna dell' aurea leggenda del B. Giacomo da Varazze, ebbi la curiosità di svolgere un codice di poesie Spagnuole, scritto nel sec. XV ed in parte nel seguente, conservato, siccome l' altro della leggenda, nella Biblioteca di S. A. R. il Duca di Modena; e veduta questa canzoncina del famoso nostro poeta Galeotto del Carretto, di Finale, la copiai esattamente, con tutti i difetti di ortografia, che si ravvisano nel testo, parendomi componimento assai gentile, ed onorevole a quel poeta che fioriva intorno al 1520. Si noti che nel verso antepenultimo chi non vuole guastarne la quantità, dee pronunziare *hai*, troncando l' ultima sillaba, appunto come fecero assai volte i poeti migliori della Toscana, nelle parole terminanti in *ja* preceduta da una vocale.

s.

XXXVIII.

Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma, dell' ab. P. PIFFERI con disegni analoghi di CARLO H. WILSON. Roma 1832 in 4.º

« Per tre grandi strade, secondo Cicerone, da Roma si andava nell' alta Italia. Per la via Flaminia che co-

steggiava il mare adriatico, per la via Cassia che traversava il centro della Toscana, e per la *Via Aurelia* fatta quasi lungo il litorale etrusco ». Questa è la via che giunta a Luni, per val di Magra metteva di là dall'appennino ed alle falde settentrionali di questa catena se ne andava fino a Tortona, incontrandosi quivi colla via Emilia, ch'era un magnifico prolungamento, ossia un braccio, della Flaminia, il quale aveva suo termine a Tortona. Così l'Aurelia per Acqui veniva a' confini de' Sabazii, scendeva in Vado, e per Noli, Albenga e Vintimiglia s'internava nelle Alpi marittime ed entrava nella provincia della Gallia meridionale. Il titolo di questo Viaggio può far pensare che vi si parli della via Aurelia; ma nulla o ben poco, se ne dice oltre il nome. Non è peraltro da immaginare che i Romani l'abbiano condotta rasente il mare; che anzi ne la tennero discosta; cosichè i nostri viaggiatori, qualunque volta volevano *costeggiar il mare*, lasciavano l'Aurelia e ne pigliavano un'altra che *guidava di porto in porto*. E se questa seconda è antica, come crede l'Ab. Pifféri, ciò vuol dire che i Romani, fatta l'Aurelia, lasciarono che le popolazioni littorane, si formassero, que' tronchi che tornavano a comodità e vantaggio degli abitatori del lido.

Ma se l'estratto del viaggio per la via Aurelia non può dar nuovo lume alle antiche strade di un popolo, che di esse fu solenne maestro, gioverà ciò non ostante a far conoscere l'error di coloro che si vanno immaginando un lento, ma continuo prolungarsi del lido. La qual opinione non solo è di momento per la pubblica economia, ma legasi eziandio alla difesa de' SS. Libri; di che non si avvedono coloro che si affaticano a voler darne ad intendere che il mare si ritira sempre da' suoi limiti primitivi.

Il primo luogo antico che trovisi lungo il litorale toscano andando da Livorno a Civitavecchia, è quello di *Vada*. « Da Castiglioncello, per ristorarci alcun poco col cibo, riprendendo la via Aurelia, ci conducemmo in Rossignano. . . . Da Rossignano discendendo di nuovo alla pianura, noi ci portammo alla torre di *Vada*. Questo è certamente il luogo dov' erano posti i *Vadi Volterrani*; poichè il porto che tuttavia esiste, ed il nome istesso ne fanno ampia testimonianza. Dicevasi quel luogo appunto *Vada Volaterrana*, secondo Suida, perchè tutto quel piano era d' ogni intorno paludoso e difficile a traversarsi. Ora però è asciutissimo e sicuro, quantunque il terreno conservi sempre la sua antica apparenza, essendo quasi allo stesso livello del mare. . . . Abbondanti masse di alga umida e disseccata rendono difficile l' accesso al mare. . . . A cinquanta passi indietro vedesi la moderna torre di *Vada*. . . . Su le aride masse di alga lungo le acque vi erano alcuni marinari genovesi che avevan preso pratica nel porto per cagione di calma. . . . Passammo in un orto mezzo abbandonato, dove si ebbe luogo di riconoscere il perisilio di un tempio. . . . che con bastante fondamento giudicammo essere stato un tempio sotto l' impero di Trajano dedicato a Nettuno. . . . La situazione di *Vada* è ancor paludosa ». Ne' tempi antichissimi, allorchè Volterra fioriva tra le città principali d' Etruria, dovea pure fiorir *Vada* che n' era il porto. Eccovi dunque un porto che non ha meno di 2500 anni storici; senza che il mare se ne sia allontanato pure d' un passo. *Vada Sabatim*, ossia *Vado* nella nostra riviera di ponente ha le stesse condizioni di *Vada Volaterrana*: Plinio ne ricorda il porto; e prima del naturalista se ne ha più distinta notizia nelle lettere di Cicerone. Le antichità di *Vado* furono

trovate sempre sul margine marino; e oggidì ancora i flutti battono i fondamenti degli antichi edifizii. Dunque sono almeno 19 secoli che non vi ha prolungamento di spiaggia nel golfo di Vado. Torniamo in Etruria.

Poco lontano da Campiglia « verso il lido del mare avvi un lago formato dalle acque minerali che sorgono in gran copia in quelle vicinanze, e che vengono chiamate *le Caldane*, come ancora dal fiume Cornia. Ora quest'acque minerali, sebbene caldissime, producono nondimeno molti pesci. Questa circostanza è pur rimarchevole per additare all'incirca la situazione della vecchia Vetulonia; poichè Plinio ci avverte che nelle acque minerali e calde di Pisa nascevano le rane, siccome i pesci in quelle di Vetulonia che sono in poca distanza dal mare; e questo combina esattamente con le *Caldane* di cui facciam menzione. ... Eccoci sulle sponde del lago delle *Caldane* dalla parte di sud-ovest. Una immensa quantità di pesci vedevasi guizzar pacifica. ... Dalle sponde di questo lago noi passammo ben tosto a quelle del mare nel luogo detto Torre Vecchia. » Vedete il lago d'acque calde e pescoso, in vicinanza del mare, qual era già sono diciotto secoli almeno. Dunque niun prolungamento di litorale.

« Era Populonia un'antica città etrusca che serviva alla nazione di comodissimo arsenale. Il suo porto ora è quasi in totale deperimento; e dicesi porto *Baratti*. ... Il porto *Baratti*, che giace dalla parte occidentale del promontorio, offre il vantaggio d'una copiosa fontana d'acqua che scaturisce dalla montagna, di cui godono tanto i pochi abitanti che i marinari che vi approdano ». Essendo Populonia una delle più famose tra le vetustissime città d'Etruria, abbiamo un porto che dura, benchè abbandonato dall'industria umana, da più

che 25 secoli: adunque falso è il prolungamento del litorale.

« Scorgemmo in poca distanza il lago, il mare, e quindi Piombino. Grandeggia questa città su la falda orientale del promontorio Campana, che forma il termine occidentale d'uno spazioso cratere di circa 20 miglia di larghezza. L'altra punta è formata dal promontorio Troja, e racchiude in se il porto Falese, ossia l'antica Faleria ». Così questo porto può annoverare più che due mil'anni di esistenza storica; e si ride del preteso allontanarsi del mare.

« Giungemmo al promontorio di Troja; e quindi al suo piccolo porto; che avanti di Trajano chiamar si solleva *Scapris portus* ». Se il mare in 18 o 20 secoli non si è ritirato dal porto di Scapri, segno è non potersi ammettere la successiva prolungazione del lido.

Descrivendo l'ab. Pifferi l'infelice luogo detto Castiglione della Pescaja, ci dà questa notizia: « Il Vescovo della vicina Grosseto fece eseguire, pochi anni sono, alcuni scavi, siccome mi venne riferito, nel terreno posto fra i due canali in vicinanza del porto, e rinvenne grandi condotti di piombo, molti marmi, e pavimenti di mosaico, ed altre cose di simil genere. » Dunque a' tempi de' Romani il mare giungeva precisamente fin dove giunge addì nostri.

Ma che diranno i difensori del ritiramento se mostrerò un porto che può vantare tre mil'anni d'antichità? Leggano di grazia le parole seguenti: « Scoprimmo il promontorio e il castello di Telamone. Allora l'animo mio fu trasportato fra la caligine de' tempi trascorsi. . . . Si può tenere per certo, secondo l'opinione di tutti, che *Portus Telamo* sia stato costruito fin dalla più remota antichità. Il Cluverio lo crede fabbricato 1200 anni al-

meno avanti G. C. . . . Ora la città di Telamone è pressochè interamente distrutta. Il suo cratere però è tuttavia magnifico e maestoso; ed il suo porto è ancora spazioso e sicuro. . . . Si veggono ancora alcune vestigia di tempj, di ambulacri e di scuole che si estendono fino alla spiaggia del mare ».

« I naturali di Port' Ercole riescono con facilità esperti e valorosi marinari. . . . Dicevasi Port' Ercole un tempo *Cossanus Portus*, ossia porto di Cossa (ovv. *Cosa*), e di quà partivano i Romani quando volevano eseguire una qualche spedizione marittima ». *Cosa* è tanto antica, che Virgilio nel lib. 8 la nominò come esistente a' tempi di Enea. Nel sec. V. era desolata, dicendo Rutilio nell' *Itinerario*, *desolatae moenia foeda Cosae*. Potremo noi darle meno di due o tre mil' anni? E pure il suo porto esiste.

« Alla distanza di circa dieci passi dal mare, vidi alcuni piccioli tumuli, avanzi d' antiche fabbriche. Volli scoprire la terra co' piedi in vicinanza d' uno d' essi, e vi rinvenni un pavimento di mosaico. » Se a dieci passi dal mare si trovano edifizj antichi, il lido non si è prolungato.

« Il porto di Civitavecchia fu fatto fabbricare dall' Imperatore Trajano, e ritiene tuttora l' antica sua forma. » Questo è l' ultimo punto del litorale etrusco visitato da' nostri Viaggiatori, i quali presero la via di Roma. Notisi che l' ab. Pifferi scrisse le cose come le vedeva, e il suo compagno ne formava i disegni: nè l' uno nè l' altro pensavano alla questione del preteso successivo allontanarsi del mare. Ond' è che la testimonianza che rendono dell' attual condizione de' porti su quelle maremme riceve maggior pregio dalla indifferenza de' Viaggiatori. Al contrario chi mira gli oggetti per farli

servire ad un sistema, non può a meno di travisarli, perchè giovino a confermare le sue opinioni.

s.

XXXIX.

Storia della Letteratura italiana del sec. XVIII
scritta dal Sig. ANTONIO LOMBARDI.

Secondo Estratto (1).

Due soli capi si contengono nel vol. 2.^o e formano i cap. 3 e 4 del libro secondo. Vasto è l'argomento del terzo, che abbraccia la Storia naturale, l'Anatomia, la Medicina e la Chirurgia. Non sarebbe stato disdicevole formare della Storia naturale un capitolo a parte. La Biografia Medico-Piemontese del dott. Bonino (chiamato per errore *Donino*), la Biografia del regno di Napoli, del Piceno ecc., e i molti elogi d'uomini chiari nello studio della Natura che si trovano o impressi a parte o inseriti negli atti delle Accademie, somministrarono al N. Autore molte e copiose notizie, cosichè il cap. 3 può dirsi il migliore dell'opera. Mancheranno certamente alcuni medici; difetto inevitabile specialmente in Italia, dove assai volte s'ignora quanto si scrive ne' paesi vicini; e mancano senza dubbio tutti i naturalisti, e medici della Liguria, quantunque nella Biografia medica del Dott. Bonino siavi un articolo sul Marassi, medico Savonese, e i molti libri pubblicati da Matteo Giorgi, d'Albenga, medico primario dello Spedale grande di Genova, l'abbiano fatto conoscere in tutta l'Italia. Ma

(1) Vedine il 4.^o nel tom. 3.^o del Giorn. Ligust.

di questo silenzio sulle cose nostre, noi siamo cagione principale, che lodiamo a cielo le cose altrui, anche mediocri, e le nostre, specialmente se buone ed onorifiche, trascuriamo; se forse non avviene di peggio. Ed è questo un error grandissimo; sia perchè l'onorificenza che viene dagli studj, è fregio glorioso e non caduco de' popoli, sia perchè ne deriva un danno al commercio librario della patria.

Il cap. IV. s' intitola *Giurisprudenza civile e canonica*; ed è così breve, che m'è venuto sospetto siasi perduta almeno la metà del manoscritto consegnato alla Stamperia. Non riparerò di Paolo Mattia Doria, che meritava il primo luogo, avendone già detto nel 1.^o estratto: ma chi non sarà maravigliato di vedervi ommesso il Casaregi, la cui dottrina sul gius commerciale è un' autorità in tutta l' Europa? Il Conte Cristiani, nato in Varese, poche cose lasciò alle stampe, ma la fama del suo nome, le dignità che sostenne, e il suo trattato *dell' Asilo*, gli doveano meritare un periodo nella Storia del Signor Lombardi. Il trattato *dei Gemelli* del nostro giureconsulto Casali dimostra nell'autore e buona cognizione del gius, e molta cultura d'ingegno. Ma lasciamo i nostri. Se il Sig. Lombardi avesse dato uno sguardo all'opera di Lorenzo Giustiniani sovra gli *Scrittori legali del regno di Napoli*, avrebbe conosciuto che più di cinquanta giureconsulti lodatissimi per opere impresse si possono dolere di non trovarsi ricordati nella storia della Letteratura Italiana. E non pochi degli allegati potevano essere descritti con quell'esattezza che duolmi non trovare nel lavoro del Bibliotecario di Modena. Parliamo con gli esempj. Nicolò Papadopoli era molto versato nelle dottrine canoniche de' greci moderni, come natò di Candia, ed in

questa parte meritò gli encomj di scrittori famosi. Compose ancora la Storia dell' Università di Padova, della quale così discorre il Sig. Lombardi: « Si occupò egli della grand' opera della Storia del Ginnasio Padovano, la quale da lui cominciata nel 1721 venne compita nel 1725. Questo dir devesi l' ultimo lavoro importante da lui pubblicato ». Se al nostro Storico non tornò a mente il giudizio che più volte pronunziò il Tiraboschi su quell' opera infelice, poteva ripetere quanto se ne legge nelle lettere di Apostolo Zeno, il quale essendo versatissimo nella Storia letteraria sapeva giudicarne rettamente, e come nipote del Papadopoli non aveva cagione di avvilirlo.

Il celebre canonista Berardi è nominato due volte. In primo luogo se ne parla così a facc. 314. « A Carlo Sebastiano Berardi nato l' anno 1729 in Oneglia siamo debitori della bella raccolta dei Canon di Graziano, nella quale il Raccoglitore con sana critica separò gli apocrifi dai genuini, con l' ajuto dei migliori codici ne verificò la lezione, e corredò con la dovuta interpretazione li più oscuri ». Appresso, facc. 315. si legge: « La città di Torino ebbe per anni 20 un dotto professor di diritto ecclesiastico nella persona di Mario Agostino Campiano di Piperno (*Stato Pontificio*), uno dei migliori discepoli del Gravina, e che ideò l' emendazione del Decreto di Graziano, dall' Avvocato Bernardi poi fedelmente eseguita ». Nel che, oltre l' errore tipografico del Bernardi, è da notare, come si attribuisce in un luogo la *raccolta* de' canoni al Berardi, e nell' altro la emendazione. Intorno ad Antonio Maria Arrighi, corso, prof. di gius in Padova, puossi vedere quanto ne dice il Goldoni nelle memorie della sua vita. La sentenza dell' Asti, giurista abbruzzese sulle Pandette non mai

perdute in Italia, è qualificata *curiosa*, ch'essendo in lingua civile sinonimo di *Strana*, non s'addiceva ad un sentimento appoggiato a molte ragioni probabilissime. Non so con quanto di ragione possa tra' nostri annoverarsi il Burlamaqui, nato in Ginevra 1694, dove almeno l'avo suo trasferito s'era senz'animo *redeundi*. Il Sig. Lombardi che non s'assicurava di annoverare tra gl'italiani il P. Soave, perchè nato in paese della confederazione Svizzera, poteva scrupoleggiare con più di ragione sul giurista ginevrino.

Tra gli autori dimenticati non doveva trovarsi Domenico Cerulli, della terra di Bari, dotto archeologo e giureconsulto, se non altro per l'opera sua dell'abolizione de' Sepolcri dalle Chiese di Napoli, 1783 in foglio, e quella della successione de' figlj alle doti materne, 1777 in 8.^o Se il Monacelli per un *Formula-rium* meritò un seggio nell'opera del Lombardi, perchè negarlo al Notajo Antonio Chiarito autore del *Comento istorico - critico - diplomatico* sulla Costituzione *de instrumentis conficiendis per Curiales* dell'Imp. Federico II: Napoli 1772 in 4.^o opera piena zeppa di erudizione? Un bel capriccio fu quello di Camillo Caravita che ridusse in versi latini le istituzioni civili, stampate in Roma 1704, e n'ebbe in premio un vescovato nel regno di Napoli sua patria. Tommaso Saverio Caravita, pubblicò libri quattro *Institutionum Criminalium*, Neapoli 1740 tom. 2 in 4.^o « opera che « senza esagerazione niuna può gareggiar quelle de' più « accreditati scrittori di tal materia, per qualunque « verso vogliasi riguardare ». Così ne giudicava il Giustiniani, *Scritt. legali R. Napol.* tom. 1. Aggiungo un altro giurista napoletano, per tornare poi al Lombardi. Francesco Giuseppe de Angelis, abruzzese, pubblicò

nel 1717 un trattato criminale latino in foglio, che venne ristampato nel 1722 in Venezia, ed in Napoli ancora senz'anno colla data falsa di Venezia. Quest'opera, illustrata e supplita da Giannantonio Cassitto si ripubblicò in Napoli 1783 tomi 3 in 4.^o col titolo *De delictis et poenis*; titolo che mi riconduce al Lombardi. Questo istorico della nostra letteratura talvolta si mostra intralciato ed oscuro per non avere il coraggio di palesare schiettamente la sua opinione. Leggansi gli articoli del P. Bianchi Min. Osserv. Lucchese, e di Cesare Beccaria, autore, o uno degli autori, del libro *de' delitti e delle pene*, e si vedrà perplesso tra i varii giudizi che furono dettati dallo studio delle parti non volendo spiacer a niun partito; cosa prudentissima e lodevolissima nella civil conversazione, ma contraria all'indole della Storia, che vuol animi generosi ed amici della verità. Così nel parlare dell'opera del Filangieri intitolata *Scienza della Legislazione*, si doveva far osservare che lavoro di tal fatta richiedeva non solamente la cognizione di molti libri, ma più strettamente una meditazione profonda sopra la società, frutto di lunga esperienza, e questa non poteva trovarsi in un giovane scrittore. Ma non pochi di quegl'ingegni Napoletani pronti, vivacissimi, caldi come il clima del paese, appena il Tanucci ebbe rallentate loro le redini, si precipitarono ad occhi chiusi nel vortice delle novità, senza troppo distinguere le utili e lodevoli dalle perniciose e riprovate dalla saviezza umana: volevano il bene, ma non avevano pensato a definire che cosa fosse il bene che volevano.

Non pe' libri di prammatica, nè per quelli di memorie storiche degno era di onorevole ricordanza Gerardo Cono Capobianco nato 1724 in Pellere, prov. di

Salerno, ma per l'insigne biblioteca, specialmente di autori Napoletani, da lui raccolta, ed aperta con somma cortesia ad uso degli amici e degli studiosi; potendosi dire che alla storia napoletana giovò meglio colla sua libreria, che fatto non avrebbe con molti volumi. Il Soria, il Lupoli, il Cassitto, il Galdi e Lorenzo Giustiniani trovarono nella domestica biblioteca del Cono quegli ajuti che invano si cercano nelle splendide librerie, dove i più trascurati sogliono essere i cittadini.

Chiuderò questo 2.^o estratto con dar intero l'articolo del Cavallari, aggiungendovi alcune piccole osservazioni. Il Signor Lombardi il trasse dal tomo V. della Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli, stampato nel 1818; ma in quella compilazione ebber mano persone di poca dottrina e di molta audacia; e perciò non era da fidarsene troppo ciecamente.

« Discepolo del Vico e del Genovesi nella filosofia e nella letteratura fu l'abate Domenico Cavallari, nato in Gerapoli villaggio della Calabria ulteriore l'anno 1724 ». È da osservare che la madre del Cavallari può in parte assomigliarsi al padre d'Orazio, nella premura di educare alle buone lettere il figlio con generosità superiore alla sua condizione. Difatti Ella chiamò a Gerapoli un maestro di lingua greca perchè la insegnasse al suo Domenico, e quando il mandò a Napoli diedegli a custode quel buon precettore. Delle scuole frequentate in quella metropoli così parla il Giustiniani scrittore coetaneo, e che n'ebbe i riscontri dell'avvocato Antonino Cavallaro, nipote del nostro Canonista: « Nel-
« l'anno 1740 egli venne in Napoli, e rinnovò accor-
« tamente lo studio della lingua latina e greca sotto il
« ch. G. B. Vico, da cui apprese poscia i primi rudi-
« menti di Rettorica. Indi passò ad istudiare la Logica

« e la Metafisica sotto la disciplina del celebratissimo
 « Ab. Antonio Genovesi, e la Matematica sotto quella
 « de' due dotti uomini Mario Lama e Nicolò di Mar-
 « tino. Finalmente si determinò alla Giurisprudenza, in
 « cui ebbe a maestro Giuseppe Pasquale Cirillo; e in
 « tutti sì fatti studj egli fe' de' progressi notabili per
 « lo corso di soli anni cinque ». Piacemi avere tra-
 scritto queste parole, acciocchè s'abbia una idea della
 maniera di studiare sulla metà del secolo passato nella
 dottissima città di Napoli.

« Dopo questi studj (scrive il Lombardi) si istrui
 « egli a fondo nella Giurisprudenza sotto la direzione
 « del chiar. giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo; e
 « fissata in Napoli stabil dimora, apri nella propria casa
 « una fioritissima scuola di giurisprudenza ». Il Caval-
 lari giunse a Napoli in età d'anni 16; e ponghiamo
 che in due si occupasse di greco e latino, di retorica,
 di filosofia e matematica, non potè dare alla giurispru-
 denza se non che tre anni; i quali non erano sufficienti
 ad impararla a fondo; specialmente in Napoli dove il
 Gius feudale, le consuetudini provinciali, le pramma-
 tiche, il dritto romano e longobardico ecc. formavano
 una selva intricatissima, e così vasta da non potervi
 penetrare in ogni parte nel corso di pochi anni. Ove
 dice il Signor Lombardi, e *fissata in Napoli stabil
 dimora*, si emendi: « e tornato in patria, e quivi as-
 sunto al Sacerdozio, e continuati gli studj nell' ozio
 della villa, si ricondusse dopo tre anni di applicazione
 continua a Napoli, e fissatavi stabil dimora ecc. »

« Finchè (continua il periodo del Sig. Lombardi)
 « finchè nell'anno 1765 venne a preferenza d' altri
 « scelto a professor di Legge in detta città, alla qual
 « cattedra s'aggiunse nel 1779 quella delle Decretali;

« ma poco egli potè occuparsi in quest' ultima , poichè
 « cessò di vivere nell' anno 1771 (legg. 1781) ». La
 cattedra conferita al Cavallaro non fu *di legge*, locu-
 zione troppo generica , ma d' Istituzioni Canoniche ; nè
 gli fu *aggiunta* quella *di Decretali* ; che anzi fu pro-
 mosso dalla scuola d' Istituzioni a quella più onorifica
 delle Decretali. Il Cavallaro si rovinò la salute per avere
 applicato un po' troppo ; giacchè non contento della
 scuola pubblica , ne tenne sempre una privata e fiorit-
 tissima ; di che non saprei lodarlo ; specialmente perchè
 oltre l' agiatezza della famiglia e la pensione della cat-
 tedra , si godeva un pingue beneficio di patronato Re-
 gio ; e perciò non avea bisogno di mendicare le spor-
 tute di lezioni private.

« Conservarono le opere sue quel credito che appena
 « uscite s' acquistaron ; ma non sfuggirono però la
 « censura dell' Indice alcuni principii in esse contenuti.
 « Per prima sua fatica si noverano le Istituzioni di Gius
 « Canonico, nelle quali espose con sano criterio tutto
 « ciò che in questa scienza è necessario a sapersi dai
 « giovani ; e se si eccettuino alcune cose superflue e
 « minute , di cui ridonda l' opera , può essa dirsi nel
 « suo genere importante , e venne adottata come testo
 « in più d' una Università ».

Le *Institutiones juris Canonici* , si pubblicarono in
 tre tomi in 8.º , Napoli , 1764 , 69 e 71 , ed ebbero una
 ristampa in Pavia nel 1782. Afferma il Sig. Lombardi
 che *ridondano d' alcune cose superflue e minute* ; ma
 non è questo il principal difetto di quelle istituzioni.
 Insegnando il Gius Canonico a' giovani , che deggiono
 poi trattar le cause o giudicarle , conviene attenersi al
 gius positivo ch'è adottato nel foro ; il fare altrimenti ,
 sarebbe un tradire la gioventù. In secondo luogo , lo-

dando troppo l' antica disciplina , che nulla serve quanto alla prassi moderna , s' incorre nel pericolo di fomentare negli studenti , che hanno dalla gioventù una certa alterezza e insofferenza , uno sprezzo delle leggi e pratiche vigenti , che poi genera un cieco desiderio di novità pericolose. Quando i giovani saranno ammaestrati nel gius canonico vigente , potranno poi , se vaghi sono di erudizione , ricorrere all' opera del Thomassin sulla disciplina antica e nuova , dove l' argomento è trattato con gravità e giudizio.

« Ma il Cavallari non si limitò al dritto Canonico , « e volle dare anche le istituzioni di gius Romano , a « cui aggiunse la storia di esso ; e nella seconda edizione fatta in Napoli l' anno 1778 , l' autore con illustrazioni accrebbe l' antecedente suo lavoro ». Abbiamo detto che il Cavallari insegnò pubblicamente gius Canonico ; ma nella scuola privata dava lezioni *juris utriusque*. Ora ad uso *privati auditorii* pubblicò nel 1769. *Elementa juris Canonici* (opera diversa dalle istituzioni) tomi 2 in 8.º e nel 1774. pure in due vol. in 8.º *Institutiones juris Romani* ; alle quali *praemittitur* una breve storia di esso dritto ; e queste corrette ed accresciute ristampò nel 1778.

« L' antica e recente disciplina della Chiesa poi diede « allo stesso argomento per altra voluminosa opera intitolata *Commentum* (deh no ; ma *Commentaria*) « *de jure Canonico* , a cui aggiunse una dotta e profonda dissertazione sulle decretali dei Pontefici ». Il Cavallaro pubblicò solamente il primo volume di quest' opera in 4.º nel 1774.

Non è da passare in silenzio un tratto di poca delicatezza del Cavallaro verso del Genovesi suo maestro. Incaricato dalla Regia Censura di rivedere l' opera del

Montesquieu sullo spirito delle Leggi con note del Genovesi, egli ne tolse molte del maestro e ve ne pose altre di sua composizione. Se le annotazioni meritavano questo sfregio, doveva il Cavallaro pregare Monsignor il Cappellano maggiore a dare l'incarico della revisione ad un altro professore, che non fosse stato discepolo del Genovesi. E sarebbe stato un bell' esempio a' suoi uditori. Il Cavallari ebbe l'onore di socio nella Regia Accademia delle scienze di Napoli, ascrittovi l'anno 1779.

Oggidì l'opera di Mons. Devoti ha fatto dimenticare le Istituzioni e gli Elementi del Cavallaro, il quale trattava di Canonici in un tempo ed in un regno, quando infelicamente non ci esisteva tra l'Impero e il Sacerdozio quell'armonia, che il concordato con Pio VII. ridonò stabilmente a quella così bella e nobile e doviziosa parte d'Italia. s.

XL.

DOCUMENTI GENOVESI

N.º VI.

Badia del Tiglieto.

* Anno nat. Domini millesimo cclxxxviii indizione ii die veneris xviii mensis decembris in Alexandria, Frater Johannes de Bosco de conventu et ordine monasterii de Teliato (*sic*). presentavit domino Petro de Odecinis canonico majoris ecclesie s. Petri de Alexandria et domino Ottolinio praeposito dicte ecclesie decimatoribus domini Pape infrascriptas literas quarum tenor ta-

lis est. Papinianus miseratione divina episcopus novariensis collector decime domini Pape in mediolanensi et ianuensi archiepiscopatibus et provinciis et in quibusdam aliis partibus . a sede apostolica deputatus. Relligiosis (*sic*) viris abatibus (*sic*) et conventui monasterii de Teliato ordinis cisterciensis. Aquensis diocesis salutem in Domino sempiternam. Petitioni vestre rationabili annuentes presentium vobis auctoritate concedimus ut cum monasterium de Teliato tam in Aquensi . in quo consistit. quam in terdonensi episcopatibus . nec non in Alexandria (*sic*) territorio proventus et reditus suos percipere et habere noscatur . quorum decimam divisim et particulatim . et singulis locis predictis solvere difficile vobis . et propter guerras illarum partium periculosum existit . decimam hujusmodi prout est . a domino nostro Papa imposita statutis terminis apud Januam deputatis a nobis ibidem collectoribus et Domini Pape nomine ibidem persolvatis . et solventes et fideliter (*sic*: et *postremum delendum*) . liberationem consequamini plenam. Data Taurin . ultimo mensis octubris (*sic*) xii indictione. Et modo predictus frater Johannes hanc cartam fieri precepit ut etc. (*sic*). Interfuerunt testes vocati et rogati Dominus Bertholinus de puteo, Rufinus de Casali . et Jacobus Pitatus de Uvilio.

Ego Jacobus Piterius Notarius sacri Palatii hanc cartam mihi jussam ss. (*scripsi*).

N. B. Signum etc. in pergamena simile est graecorum litterae Θ: litterae imminet linea vara. *Uvilio*, nunc *Oviglio*, vicus non ignobilis in agro Alexandrino. Charulam communicavit perhumaniter Vinc. Alizerius.

XLI.

SUL CONSOLATO DEL MARE

Lettera al Chiarissimo Cav. J. M. PARDESSUS dell' accademia d' iscrizioni e lettere dell' Istituto di Francia ()*.

La raccolta di Leggi marittime che la Signoria Vostra Chiarissima viene facendo di pubblica ragione, è opera piena di tanta sapienza, e di così splendida erudizione, che al nome di Lei, già per molti dotti volumi famoso, crescerà certamente nuovo fregio, e nuovo ornamento alla Francia, madre generosa e nodrice di nobili Scrittori in qual che sia maniera di scienze e d'arti liberali. Ma perciocchè non è dato ad uomo, quantunque dottissimo, di vedere tutti i libri, nè ogni cosa si può sapere pienamente in ogni luogo, benchè dovizioso di biblioteche e di archivj; io verrò sponendo alla S. V. tre notizie sul *Consolato del Mare*, le quali dovranno recarle piacere per questo eziandio, che ci discoprono aver avuto i Re di Francia i loro Ammiragli assai prima del tempo che allo stabilimento di tal dignità viene assegnato dagli Storici francesi. Nè ciò scrivendo, ho a temere la nota di presuntuoso; conoscendo io la gentilezza dell'animo di Lei, e l'amor sincero della verità che in tanta miseria di tempi e in

(*) Le continue domande che si fanno all' Autore di alcun esemplare di questa Lettera, già due volte stampata, il consigliano a ripubblicarla nel Giornale con una giunta importantissima.

tanta follia d' opinioni, ne' buoni studj e nelle dottrine migliori sostienla e conforta.

La più antica edizione italiana del *Consolato*, che da Lei sia conosciuta, è quella fatta in Venezia nel 1549.

Io non ho quest' edizione da V. S. minutamente descritta (1), ma trovo che l' impressione di Venezia per Andrea Ravenoldo, 1567 in 4.°, si rassomiglia in tutto (meno il numero delle pagine) a quella del 1549. Giovan Batista Pedrezano, noto editore ed anco stampatore di altri libri, tra' quali si annovera la *Geografia* di Tolommeo tradotta dal Mattioli, impressa nel 1548 in 8.° (2), ne fa la dedica a Tommaso Zarmosa Console di Spagna in Venezia: le accettazioni stanno appiè del volume: il primo capitolo del *Consolato* è il 44; l' ultimo è numerato 294. Seguono appresso le ordinazioni sopra l' andare in corso, con numerazione diversa, distinte in 36 capitoli, leggendosi appiè del 36, facc. 192, le parole seguenti: « Qui fornisce il libro volgarmente ditto « *Consolato del Mare*. . . i quali capitoli « e ordinazioni furono laudate e confermate e promulgate per li Signori Romani, per il Re Luigi e l' Conte di Tolosa e per gli Pisani ed il Signor Ambrogio Miles, e per molti altri degni di fede e di gloria ». Cominciano a facc. 193 i capitoli del Re Don Pietro, e con altri regolamenti tutti promulgati in Ispagna in varj tempi, si conduce la raccolta fino a facc. 233. Nelle due seguenti stanno le solite accettazioni.

(1) Ne possiede un esemplare qui in Genova il ch. giovane Signor Vincenzo Alizeri.

(2) Apost. Zeno, *annotaz.* al cap. XII. cl. VI. *Bibliot. Elog. Ital.* del Fontanini.

Ma un' edizione del Consolato e più antica e più rara quella è del 1539 in 4.^o (1). Eccone brevemente la descrizione. Il titolo dice: *Libro di Consolato nuovamente stampato et ricorretto*. Sotto al titolo è un intaglio in legno, e sotto all' intaglio si vede MDXXXIX. Appiè del volume stanno le note tipografiche: — Stampato in Vinegia per Giovanni Padoanno (*sic*) ad instantia de Giovan Battista Pedrezano MDXXXIX. — Dopo il frontespizio comincia la tavola; appresso è la dedicatoria del Pedrezano a Messer Martino Zornosa per la Cesarea e Cattolica Maestà consolo in Venezia, dedicatoria ripetuta nella ristampa del 1567 colla semplice mutazione di *Martino Zornosa* in *Tomaso Zarnosa*. Dietro la dedicatoria, ha principio il libro del Consolato; ed il primo capitolo, *Cominciamo come 'l patrone della nave*, è quello che nella ristampa del 1567 vien segnato *cap. 45*. Qui comincia la numerazione delle carte; ed a carte cxv *recto* finisce il *cap. 227* del Consolato, ch'è l'ultimo. Nel *verso* è l'ordinazione sopra le sicurtà marittime che si termina a carte cxxii, seguitandosi però la numerazione de' capitoli del Consolato. Chiudesi il volume col solito registro delle accettazioni.

Quest' edizione ch'io tengo esser la prima, che si facesse in lingua Italiana, mi dà motivo di un dubbio, che propongo al giudizio di V. S. Chiarissima. Quel Pedrezano, fu egli il traduttore, o il semplice editore del Consolato? S'egli il voltò veramente dall' origi-

(1) Avendo il chiarissimo Signor Pardessus desiderato vedere ed esaminare questa edizione rarissima, o piuttosto singolare, e non mai citata, mi feci un dovere di spedirgli il mio esemplare a Parigi, che da esso Signore mi fu rimandato con espressioni di cortesissimo gradimento.

nale spagnuolo, com'è che non ne fa cenno nella dedicatoria al Console di Spagna in una età, nella quale la fortuna e la potenza di quella nazione potevan tanto in Italia! Il Pedrezano si appaga di far sapere al Zor-nosa, come *trovandosi egli il presente libro detto Consolato, e veggendo quello utilissimo sopra modo, opera certamente degna di essere messa in luce, gli è parso convenevole il dedicarla a laudabile e giustissimo uomo*. Vero è che nella ristampa del 67 si legge nel titolo interno, *nuovamente di lingua Spagnuola nella nostra Italiana tradotto*; ma queste parole contengono una sciocchezza tipografica. Sciocchezza chiamo il *nuovamente tradotto* posto nel 1567 in Venezia su d'un libro già impresso nella medesima città di Venezia fino dal 1539; essendo in ambedue le stampe lo stesso dettato, parola a parola fedelmente espresso, salvo alcun errore di operai e qualche leggerissima discrepanza nell'ortografia. E se il Pedrezano nell'edizione del 1539 non osò dirsene traduttore, come ardisce ciò affermare lo stampatore del 1567? Io credo che già corressero esemplari a penna del Consolato Italiano; e che il Pedrezano *trovandosi* averne un esemplare, giudicasse convenevol cosa di farlo stampare a vantaggio *de' mercanti, de' marinari*; e perciò nell'edizione del 39 lo stampatore afferma d'averlo impresso *ad istanza* del Pedrezano. E ad istanza viene a dire *a spese, per commissione*: così il Petrarca fu stampato nel 1476 in Bologna *a istanza* di Sigismondo *dei Libri* (librajo); e nell'anno 1538 da Bartolommeo Zanetti in Venezia *ad istanza del Vellutello, e di Giovanni Giolito*, il qual Giolito faceva il librajo, e fu poi stampatore famoso nel sec. xvi (1). Nè per tutto questo io dirò bugiardo

(1) Ap. Zeno, *Annotaz. Eloq. Ital.* Fontan. cl. v. cap. 1.

affatto il Ravenoldo; ma tengo per fermo che fossero tradotte allora, o forse anco per l'edizione del 49, le tante ordinazioni Spagnuole che si trovano in quella sua impressione del 67, e mancano nella prima del 39.

Riconosco per altro, e ingenuamente confesso doversi ammettere, che la versione Italiana, chiunque ne sia l'autore, viene probabilmente dal testo Catalano, del quale ho avuta la sorte di acquistare una copia dell'edizione rarissima « acabada de stampar a xiiij de setembre del any M. D. e ij. en Barçelona por Johan Luschner Alamany stampador » in foglio picc. caratt. tedesco.

Rimane ch'io risponda ad una difficoltà, che forse mi farebbero le persone poco esercitate ne' libri del sec. xvi, ed è questa, non poter essere prima edizione quella del 39 se in essa dicesi del *Consolato*, — nuovamente stampato e ricorretto — Ma è noto a' bibliografi, che ne' libri del secolo xvi *nuovamente* valeva non rade volte *nunc primum*: così le *Rime diverse* stampate dal Giolito 1545 in 8.°, ch'è sicuramente la prima edizione, diconsi *nuovamente* raccolte dal Domenichi: e le *rime scelte* hanno il *nuovamente* nella prima impressione Veneta del 1565; dove le *rime di diversi* mandate in luce del 1553 ricompariscono nelle ristampe del 56 e del 65 non col *nuovamente*, ma *col di nuovo* cioè *iterum*, *rursus*, *denuo*. E perciò non occorre ch'io mi trattenga sopra un' obbiezione che non mi sarà fatta dagli eruditi (1). Bene può essere che siccome io ho scoperto l'edizione del 39, altri felicemente ne discopra

(1) Lorenzo Giustiniani negli *Scrittori Legali del R. di Napoli*, t. 475. trovando *noviter impressum* nell'edizione salernitana 1544 d'un opuscolo di Scipione Capece, ne inferì, *non dovett'essere la prima*. Ma *noviter* è il *nuovamente*, ora per la prima volta, non è il *rursus*, *iterum* delle ristampe.

una più antica; la qual cosa non molesta mi sarebbe, ma cara e gioconda.

Spedito dalle minutezze bibliografiche, vengo a quello che specialmente mi fece ardito a indirizzarle questa mia lettera. Negli esemplari del Consolato a penna ed a stampa trovasi un registro intitolato — dove e in che tempo furono concessi li presenti capitoli et ordinazioni di usi di mare e di mercanzie — che brevemente si direbbe il registro delle *concessioni*. In esso adunque si legge che — nell'anno MCCXXIII furono concesse in Alamania per lo Conte, e giurò osservarli sempre — Queste parole che non hanno senso, vengono emendate dal Codice consultato da V. S. nel quale si trova — nell'anno 1224 furono sottoscritti per lo Conte Alemanni, per essere osservati sempre — Rettificato il senso ⁽¹⁾, Ella domanda: « Qual istoria attesta l'esistenza di questo principe? A qual paese appartiene? In qual qualità avrebbe egli dato quest'acettazione? » Rispondo, che la esistenza di quel Conte è attestata dagli storici genovesi; e ch'egli apparteneva a Genova per origine, ed alla Sicilia per governo importantissimo. Eccone la testimonianza del B. Giacomo da Varazze, che fioriva nel sec. XIII: « Comes Alamanus et Comes Henricus de Malta, natione Januensis cum navibus XX januensium, quae de ultra mari veniebant et cum galeis quibusdam Saracusam (*Siracusa*) iverunt, et eam potenter obsederunt, et triumphaliter ceperunt. Sequenti anno idem Comes Henricus insulam Creti (*Creta*, *Candia*) praeliando cepit. Postmodum Januam venit, et auxilium postulavit; Comune autem Janue

(1) Concorda col MS. l'edizione Catalana di Barcellona 4502: « En l'any de m. ccxxiii foren fermats per lo compte Alemany e iurats per tenir tos temps. »

« dedit sibi galeas XVIII et naves tres cum omnibus
 « armamentis, et tria millia librarum et milites cen-
 « tum : et sic de Janua gaudens recessit et multa prae-
 « lia gessit. Dictus autem Alamanus factus est ibi Co-
 « mes, et juravit civitatem illam ad honorem Civitatis
 « Janue et Communitatis tenere; et singulis annis pa-
 « lium unum super altare Sancti Laurenti offerre ».

Parecchie altre notizie del Conte Alamanno si trovano negli antichi annali di Genova pubblicati dal Muratori (*R. Ital.* VI.). In primo luogo vi si legge che il prode uomo Alamanno della Costa prese una grossa nave de' Pisani che andava in corso predando, secondo l'uso di quel popolo, che professando la parte Ghibellina si credeva lecito rubare su i guelfi. Ottenuta questa vittoria, Alamanno si unì alle navi genovesi che tornavano di Levante; e andarono ad espugnare la città di Siracusa, che allora si teneva per li Pisani, e in sette giorni l'ottennero di viva forza, e vi richiamarono il Vescovo e i borghesi, che i Pisani ne avevano discacciati. E al governo di Siracusa posero esso Alamanno, col titolo di *Conte* (come allora usavano; e come i Veneziani costumarono fino al 1797 in molti loro paesi) facendogli prestare giuramento di guardarla ad onore ed in fede del Comune di Genova. Ciò fu nell'agosto del 1204. A questa impresa volle concorrere eziandio il Conte di Malta Enrico Pescatore, amicissimo de' Genovesi, del quale fa menzione similmente l'Ab. Rocco Pirri nella *Sicilia Sacra*, dandogli il soprannome di *Pistor* e il titolo di *Conte di Marino*, e notando che fu ammiraglio di Sicilia imperando Federigo II. e che dopo di esso Enrico ebbe la medesima dignità nel 1236 il figlio di lui nominato Alessandro (1). Tralascio le altre

(1) *Chronolog. Regum Siciliae*, nella *Sicilia Sacra*, vol. 4. ediz. 3.^a di Palermo 1733 in foglio.

notizie, non iscrivendo io la storia del Conte Alamanno, ma limitandomi a dimostrarne l'esistenza. Non deggio per altro omettere il ristretto che ne forma Federico Federici Senatore dottissimo della Repubblica nella prima metà del sec. XVII. « Alamanno de Costa con sua nave con 500 fanti prese una nave fortissima a' Pisani, « 1204; e unitosi poi con altri nobili genovesi in Candia e da essi fatto capitano prese Siracusa e ne fu « fatto Conte, e la difese da' Pisani e li ruppe l'anno « 1205, e poi con sua nave ne prende alquante a Veneziani 1209; ma poi da essi fu fatto prigioniero; e fu « chiamato illustre dal Caffaro come Conte di Siracusa « nel 1219; del qual feudo fu privato da Federigo « Imperatore 1222. (*Scrutinio Nob. Lig. MS.*) ». Negli antichi nostri annali questa privazione è notata sotto l'anno del 1221.

Abbiamo dunque tra gl'illustri genovesi un Alamanno Costa, famoso capitano di mare, e Conte di Siracusa dal 1204 al 1221. Che se il libro del Consolato parla di Lui sotto il 1224, questo è un errore di penna, o di stampa; e alcuni di tal fatta ne riconosce V. S. in quel registro; in que' luoghi pure, ch'ella non ardisce notare di falsità.

Ma un'altra obbiezione storica Ella promove, che sarebbe di forza invincibile, se non avessimo il presidio delle antiche nostre memorie. Nel registro delle concessioni più volte citato, si legge secondo gli esemplari a stampa: » Nell'anno 1250 furono concessi per Giovanni di Belmonte sopra l'anima del Re di Francia, « che in quell'ora non era ben sano, in presenza dei « Cavalieri dell'Oste e del Tempio e dello Spedale e « degli Spedali de' Teutonici e dell'ammiraglio del Levante ec. ». Or V. S. non sa trovare in queste pa-

role salvo se contraddizioni ed errori. « Il Re, vi si
 « dice, non era in quell'ora ben sano. Ma n'era tut-
 « t'altra la cagione; anzi era una cagione opposta, che
 « impediva il Re dal governare il suo regno; Egli era
 « nella spedizione di terra Santa. Ma la regina Bianca
 « era la reggente del Regno; presumerete voi che non
 « si desse per intesa in un atto così solenne? E poi,
 « chi era mai Giovanni di Belmonte che avrebbe giu-
 « rato sull'anima del Re? Qual potere politico avean
 « eglino i Tempieri e i Cavalieri dell'esercito ond' es-
 « sere presenti a quel giuramento? Da ultimo, chi è
 « cotesto ammiraglio del Levante, che avrebbe assistito
 « a quell'atto? L'uffizio d' Ammiraglio non fu istituito
 « in Francia avanti il 1327, e non ha storico il quale
 « ne insegni che uno ce ne fosse nel 1250 col titolo
 « di Ammiraglio del Levante ». Ora ella mi permetta,
 dottissimo Cavaliere, che io brevemente risponda. Se si
 avesse a leggere *Ammiraglio del Levante*, mi darei
 per vinto; non avendo riscontro che i Re di Francia
 tenessero nel secolo XIII ammiraglio veruno pe' mari
 di Levante. Ma il testo a penna da Lei citato dice *del-
 l' Ammiraglio Lèvanto*; e questi è persona storica, e
 grande ornamento dell' antica e nobil famiglia di Lè-
 vanto. Il Senator Federici esattissimo scrittore così ne
 parla nello *Scrutinio della nobiltà genovese*: « Giaco-
 « mo di Levanto almirante di 51 galera vittorioso per
 « Guelfi contro Ghibellini 1241: *iterum* almirante di
 « 22 galere passò intrepidamente per mezzo d'un'ar-
 « mata di 34 galere guidate da Ansaldo de Mari al-
 « mirante di Federico II Imperatore, condusse a sal-
 « vamento a Genova Innocenzo IV Papa, 1243: *iterum*
 « almirante del Re di Francia ». I fatti brevemente
 accennati dal Federici, ella può vederli negli antichi

nostri annali pubblicati dal Muratori. Ch'egli fosse ammiraglio di S. Luigi Re di Francia non è scritto dagli Annalisti, perchè notavano solamente i fatti del Comune; ma il B. Giacomo da Varazze che in quel secolo scriveva non la storia, sì le glorie dei Genovesi, ce ne lasciò precisa memoria, dicendo: « Ludovicus Rex Francorum ad partes ultramarinas transfretavit super naves et galeas Januensium habens in suo exercitu duos Januenses Admiratos, scilicet Dominum Ugonem Lercarium et Dominum Jacobum de Levanto ». Nè questo dee far meraviglia: le navi si fabbricavano nelle nostre riviere; armavansi di genovesi; e ragion voleva che ne avessero il comando uomini genovesi. Abbiamo in Genova le regie patenti, colle quali nel 1248 a' 10 marzo S. Luigi ordina ad Ugo Lercari e a Giacomo di Levanto *civibus Januae* di provvedere certe armi, e farle trovare pronte al suo arrivo nel porto di *Aigues-mortes*. E sotto il dì 28 luglio 1248 Marino e Giacomo Usodimare costituiscono loro procuratore *Jacobum de Levanto Admiratum Illustrissimi Regis Francorum*. Intanto Ella vede, che non in Francia, ma ne' mari del Levante concedette il Re Luigi le ordinazioni del Consolato; e che per onorare i Cavalieri del Tempio, dello Spedale, ed i Teutonici, volle chiamargli ad assistere a quell'atto solenne che facevasi in terra straniera, dove quegli ordini cavallereschi eran famosi e potenti. Quanto a Giovanni di Belmonte, sarà pensiero de' letterati francesi di ravvivarne la memoria. Forse egli era il padre di quel Guglielmo *De Belmonte*, francese, che dal 1265 al 1270 fu ammiraglio di Sicilia pel Re Carlo d'Angiò, e dal 1270 al 72 resse come Vicerè o Governatore, quell'isola, secondo i registri allegati dall'Ab. Rocco Pirri nella Cronologia dei Re Siciliani,

stampata nel primo volume della Sicilia Sacra. Un' altra difficoltà non isfuggì all' ingegno sagacissimo di V. S. ed è quella dell' accettazione che si dice fatta l' anno MCLXXV. in Almeria del Conte di Barcellona e de' Genovesi; perciocchè i Genovesi col Conte di Barcellona furono in Almeria nel 1147, non già nel 1175. Ma si può rispondere che nell' atto di accettazione e conferma fu adoperata l' era Spagnuola, che anticipa d' anni trentotto l' era volgare (1); ed infatti dal 1175 al 1147 è la differenza d' anni 28; il che significa esservi error materiale nelle stampe del Consolato, e doversi leggere MCLXXXV. de' quali togliendo i 38. per combinare l' era Spagnuola colla comune, ci troveremo precisamente a 1147. d' avere descritto un' edizione del Consolato, che parmi la prima di quelle fatte in lingua italiana; e di avere vendicato le concessioni di quegli statuti da tre opposizioni, che erano fra tutte le più forti, perchè tolte dalla storia e dalla cronologia. Nè io vo' dire con questo, doversi ammettere il registro delle concessioni come documento intemerato e sicuro; lasciando l' onore di sciorre il nodo di questione sì astrusa, ed avvolta nelle tenebre de' secoli, alla dottrina esimia ed alla sagacità singolare di V. S. Illustrissima; cui ripeto in istampa que' sentimenti di alta stima e di vero ossequio, ch' ebbi il piacere di significarle più volte qui in Genova nelle sale della Civica Biblioteca.

Addì 27 febbrajo 1834.

(1) Ved. Petavio *Rationarium Temporum*, part. 4. lib. 1. cap. 11., e lib. 3. cap. 14 — Pujades, *Cronica universal de Catalunya*, lib. 3. cap. 90.

LETTERE DI GABRIEL CHIABRERA

A BERNARDO CASTELLO

Prima Edizione. Genova Tipografia PONTENIER 1838

(veramente 1837) in 8.^o

Quanto inaspettata, altrettanto cara dovette riuscire la pubblicazione di questo volume di lettere a tutti coloro, che si piacciono nelle opere del Pindaro Savonese, non meno che a quelli che, o le amene lettere coltivano, o alcuna fra le arti belle professano. Posciachè, o esse si ravvisino dalla parte dello stile, che vi è purissimo e tale da poter essere esempio di stile epistolare, o dalla parte del solo utile anche non letterario che altri ne può ritrarre leggendole, sono e sempre saranno un semenzajo di belli e saggi ammaestramenti. E per dir vero, in essa è fatta chiara quella sentenza, la quale, sebbene a molti artisti poco piaccia, pure è verissima, che cioè, le arti belle vogliono essere accompagnate colla letteratura, e da essa direi quasi condotte per mano di maniera, che mentre i pennelli, e gli scalpelli lavorano al materiale delle opere, essa le inleggiadrisca colla venustà del pensiero, colla nobiltà delle invenzioni e della critica, e loro infonda quel bello che non può venire se non che da un animo nelle scienze addottrinato, e negli ameni studj ingentilito. Bernardo Castello, il quale tutti ben sanno quanto valente Pittore si fosse, tenne sempre carissima l'amicizia de' letterati, quali furono Torquato Tasso, Angelo Grillo, Ansaldo Cebà, Scipione della Cella, Tommaso Stigliani, e 'l Cav. Marino. Ma più che ogni altra cara e profittevole gli fu

quella del Chiabrera, al quale faceva sempre capo ogni volta che alcuna storia o sacra o profana doveva rappresentare, e quegli con *bel genio suggerivali le idee, le descrizioni, e gli affetti*. Le lettere che ora per la prima volta in questo volume hanno veduta la luce sono la corrispondenza che il Castello aveva col Chiabrera, o per dir meglio, sono le lettere che egli da lui riceveva. Esse sono estratte da un codice che non fu conosciuto essere nè di mano del Chiabrera, nè del Castello, ma probabilmente di mano di qualche figlio di quest'ultimo dal quale per commissione del Padre possano essere state trascritte. Esse sono in numero di 268 oltre ad altre tre, le quali, nè sono dirette al Castello, nè sono estratte dallo stesso codice. L'una scritta in nome degli Anziani di Savona al Serenissimo Senato di Genova in ringraziamento dell'aver loro concesso di poter accrescere il molo di palmi 100, è cavata dalle *memorie di Savona* scritte da Gian Vincenzo Verzellino, dalle quali memorie è presa anche la seconda, che è pure scritta in nome degli Anziani a Francesco Maria Duca di Urbino. La terza scritta al Cav. Cassiano del Pozzo, tuttochè già stampata nelle *Lettere inedite* di alcuni illustri accademici della Crusca, uscite nel 1835 dalla Stamperia di Annesio Nobili in Bologna, vi fu pure con saggio divisamento posta quasi a compimento dell'opera. Questo bel volume poi è intitolato al nobilissimo Signor Marchese Commendatore Marcello Luigi Durazzo, personaggio coltissimo, il quale non solo è caldo e saggio amatore delle scienze e delle arti, ma ne è anche promotore e spassionato protettore. Nella dedica il chiarissimo Professore Spotorno oltre al mostrare, come meritamente sono dedicate a quel nobile Patrizio, diede notizia eziandio del come, del dove, e presso chi furono

ritrovate queste lettere , e della maniera ch' egli ha creduto più che ogni altra acconcia alla pubblicazione. E siccome bella , anzi quasi necessaria cosa era il porre in fronte a questo carteggio del Pindaro Savonese la vita di chi scrisse le lettere e del pittore a cui furono scritte, così le fece precedere dalla vita del Chiabrera da lui medesimo scritta, la quale avendo il P. Spotorno riscontrata con due testi a penna, potè purgarla da molti e gravi errori ed accrescerla di un intiero periodo che in tutte le altre edizioni mancava. Per la vita del Castello si è servito di quella di Raffaele Soprani che si legge nelle *vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti genovesi*, secondo il testo genuino della prima edizione. A render poi più bello questo volume concorse anche l' essersi trovata, nel mentre che si preparava questa edizione, fra il marrame della bottega di un calderajo una lastra di rame in cui era inciso il ritratto del Chiabrera, il quale se forse non ha grandissimo merito quanto a incisione, pure vuolsi aver caro perchè dal metodo del lavoro e dal motto « non ho se non quest' una » che unito alla cetra serviva d' impresa al Poeta, se ne può con ragione inferire che sia stato fatto mentre egli era ancora in vita, o per sua, o per altrui commissione. Quello del Castello in litografia pare, e forse è, infelice-mente copiato da quello che per le vite del Soprani ha disegnatò Domenico Piola, ed inciso il Guidotti lucchese. Ma il pregio più grande di questo volume è certamente il copioso e minutissimo indice che si trova alla fine compilato dal P. Spotorno, alle cui cure si deve tutta questa edizione. In esso non solo sono notate le persone, e le cose nominate nelle lettere, ma vi è aggiunto qualche schiarimento storico, specialmente intorno a Savona; e perchè il Chiabrera è scrittore pur-

gatissimo e sente ovecchesia fior di eleganza toscana, non ha tralasciato di segnarvi le voci e i modi che possono giovare ad accrescere il tesoro dell'idioma nostro *e talvolta a confondere il non si può de' grammatici*. Molta lode pertanto vuolsi dare all' egregio Marchese Marcello Luigi Durazzo, siccome quello che oltre all' aver fatto trascrivere il registro ad uso degli operaj tipografici, cortesemente anche favorì l'originale, acciò che l'edizione fosse con maggiore esattezza corretta sul testo; moltissima ne dobbiamo anche all'instancabile Professore Spotorno, il quale colla sua prefazione e col copiosissimo indice aggiuntovi, seppe in modo decorarla da renderla cara e bene accetta a tutti; e non senza lode deve essere il Ponthenier per aver mostrato che la nobiltà de' suoi torchi non era venuta meno coll'edizione del Codice Colombo-Americano.

V. A. C.

XLIII.

STORIA ECCLESIASTICA DI GENOVA

DEL P. SEMERIA

ART. 2.^o

§ XIII-XVII. Il nostro benemerito Scrittore toglie S. Siro dal terzo luogo nella Serie dei Vescovi Genovesi, trasferendolo al quarto; ma di ciascuno de' Santi pastori antichi ne dà in distinti paragrafi una sufficiente notizia.

§ XVIII. Venne trasferita sul cadere del secolo x. la Sede episcopale dalla chiesa di S. Siro a quella di S. Lorenzo; che poi fu consecrata da Papa Gelasio II. il

10 ottobre 1118. Questa solennità sarebbe anche memorabile per un altro motivo, affermandosi che in tale occasione il Sommo Pontefice « concessit remissionem » « omnium peccatorum his qui mortui sunt in vera confessione et sepulti in coemeterio ejusdem ecclesie et » « sepelientur usque ad finem seculi. » — Questa indulgenza (aggiunge il P. Semeria) è il primo esempio di simili grazie al sollievo de' defunti —. Quelle parole latine debbono essere del P. Oldoini, non dell'autore antico della vita di Gelasio II., e perciò sarebbe da vedere più accuratamente se possa trovarsi la bolla o breve di quella indulgenza; tanto più che l'erudito P. Amort citato in nota dal N. Aut. non ammette indulgenze plenarie applicate ai defunti avanti il Sec. XIV. Alla storia teologica importerebbe molto il vedere il breve originale, che sarà forse nell'archivio Capitolare.

§ XIX. Contese civili ed ecclesiastiche per la creazione dell'Arcivescovo in Genova.

§ XX. Innocenzo II. in Genova istituisce la chiesa cattedrale a Metropolitana.

Questo Papa nel 1130 consacrò la Chiesa di Porto Venere, bel monumento di architettura.

§ XXI. Forma delle elezioni canoniche episcopali ed arcivescovili. Afferma il P. Semeria che « l'ultimo arcivescovo eletto dal Capitolo metropolitano è stato il B. Jacopo di Varazze, *unanimiter a sacro Januensi Senatu archiepiscopus electus*, dice Ughelli ». Ma l'Italia Sacra è ridondante di queste frasi, che dicono ciò ch'esser doveva o poteva; specialmente adoperate ogni qual volta mancano i documenti. Quando morì l'Arcivescovo Bernardo, gli elettori discordi nominarono quattro soggetti alla Sede, e tra questi il B. Jacopo, che rinunziò a quel dritto, qualunque si fosse, che venir gli poteva dai voti

ottenuti, antepoendo santamente la pace allo splendore della dignità. Ma due degli eletti stettero saldi; e il Papa terminò lo scandalo commendando la chiesa di Genova all'amministrazione di Opizzo de' Fieschi. Ed allorchè ne fu rimosso l'amministratore non s'ha più memoria di elezione fatta dal Capitolo; ma si dice positivamente che il Papa fece Arcivescovo il B. da Varazze (1).

§ XXII. Serie de' primi Arcivescovi di Genova.

Sull'autorità del P. Ughelli scrive lo Storico nostro che « amministratore dell'arcivescovado e nel 1288 Arcivescovo effettivo fu Obizzone del Fiesco » Ma è cosa certissima che il Fiesco, dopo 42 mesi di amministrazione, avuto un onorario decente, fu tolto al reggimento della Chiesa, perchè la Repubblica insisteva caldamente alla S. Sede per avere un Arcivescovo (2) effettivo.

§ XXIII. B. Giacomo da Varagine. Nell'annot. 2.^a a quest'articolo si emendi *Ajaccio* in *Accia*.

§ XXIV. Successione degli Arcivescovi di Genova dell'anno 1300 sino al 1452.

§ XXV. Paolo da Campofregoso Arcivescovo, Cardinale e Doge.

§ XXVI. Successione degli Arcivescovi sino all'anno 1635.

Molti sono gli errori tipografici trascorsi in quest'opera; ma due specialmente convien notarne a facc. 89 e 90 leggendo Gregorio XIII. non XII., e Giulio III., non II. Così a facc. 91 temo di errore ove si dice che madre del Cardinale Orazio Spinola fosse una « sorella « d'Andrea Doria padre della patria ». Questo Porporato Arcivescovo morì nel 1616 ed avea cominciato il

(1) Notiz. stor. crit. del B. Giacomo da Varazze, § XIII.

(2) Notiz. cit. del B. Giacomo, § XIII.

corso delle Prelature sotto Sisto V., vale a dire sul fine del secolo XVI., e perciò parmi cosa molto difficile che avesse a madre una sorella d' Andrea, ch' era già *grandaevus* nel 1528.

§ XXVII. Cardinale Stefano Durazzo Arcivescovo di Genova. Quest' illustre Porporato, di cui trovasi un magnifico, ma sincerissimo elogio negli Annali del Casoni rinnovò gli esempj di S. Carlo Borromeo e del B. Alessandro Sauli sia nella pietà, come nella cura ed istruzione della vasta sua diocesi; e verso i poveri ed i luoghi sacri ebbe una carità generosa, e quasi direi inesausta. Forse un giorno potrò pubblicare una lettera del Ser.^{mo} Senato al Residente della Repubblica in Roma, che originale conservo, dalla quale apparirà come fosse regolata la Curia Arcivescovile sotto il governo del Cardinale Durazzo.

§ XXVIII. Successione degli Arcivescovi sino al 1746.

§ XXIX. Mons. Giuseppe Maria Saporiti.

§ XXX. Mons. Giovanni Lercari. Questi due ultimi §§ sono degni d' attentissima lettura; specialmente il primo per conoscere i meriti di Mons. Saporiti, onde formarsi un Clero dotto negli studj sacri, non potendo esser buono il Clero se non è studioso.

§ XXXI. Arciv. e Card. Giuseppe Spina.

Gli ultimi tre Arcivescovi, l' Eminentissimo Cardinale Lambruschini, Mons.^r Airenti, e S. Em.^a il Cardinale Placido Tadini che onoriamo sollecito e dotto Pastore, sono rinchiusi in un breve cenno; perciocchè dell' Airenti riparlerà nella serie de' Vescovi di Savona; e i due Eminentissimi essendo ancora viventi, la Dio mercè, verranno lodati da chi prenderà a continuare l' onorata ed utilissima fatica del chiarissimo P. Semeria. Ma siamo permesso, qual grato discepolo a tanto Maestro, di ac-

cennare in iscorcio le premure di S. E. il Sig. Cardinale Lambruschini ad oggetto di promuovere vie maggiormente nel Seminario l'istruzione del Clero; uno dei principalissimi doveri d'un Sacro Pastore.

Istitui de' premj annuali che si distribuissero solennemente a' meritevoli: rimise in onore le disputazioni pubbliche di Teologia; crebbe l'onorario a Professori, eresse una cattedra di Lingua Greca; procurò a' Cherici Seminaristi un' amena villeggiatura; chiamò dalla diocesi in città alcuni Parrochi che meritavano d'esser collocati in luce migliore; dimostrò sempre stima e benevolenza agli Ecclesiastici dell'uno e dell'altro Clero se in essi avesse ravvisato coltura d'ingegno: in sostanza in pochissimi anni avea fatto ben molto per l'erudizione de' Cherici, trascurata negli anni procellosi dal 1798 al 1814.

s.

XLIV.

Istruzione circa la Predicazione, indirizzata da Monsignor CARLO GIUSEPPE SAPPÀ de' Milanesi, Vescovo d'Acqui, al Clero della sua Diocesi. Acqui, Stamp. Vesc. 1835 in 8.º

In questo opuscolo l'esemplarissimo Mons. Sappà, di onorata memoria (m. dicembre 1835), forma un ristretto di quanto insegnarono intorno alla Predicazione e il Proposto Muratori e sulle tracce del Muratori il B. Alfonso Liguori, di cui esso Mons. Sappà professavasi imitatore. Quattro maniere distingue nella predicazione, I. quella detta a caso, a braccia, ch'Egli riprova come perniciosa: « Non basta predicare: bisogna « predicar come si dee. Per ben predicare; in primo

« luogo è necessaria la dottrina e lo studio di quella.
 « Chi predica a caso e alla balorda, farà più danno
 « che utile all' anime ». II. La Predicazione infima ad
 uso delle ville e della plebe grossolana: « Quando si
 « predica alla sola plebe, o alle genti delle ville, si
 « ha da usare allora l' eloquenza la più popolare, anzi
 « la più infima che possa usarsi, affin di proporzionare
 « ciò che si predica al grossolano intendimento di quei
 « poveri villani che sentono ». III. L' eloquenza popo-
 lare: « sempre è spedito che si predichi alla sem-
 « plice e popolare, e non solo nelle missioni e negli
 « esercizj spirituali, ma in tutte le prediche che si
 « fanno al popolo; e ciò corre, dice il Muratori, per
 « le prediche fatte in città, dove l' auditorio è com-
 « posto d' ignoranti e di letterati »: Ma si dovrà per
 esser popolare disprezzar le regole dell' Oratoria? Mai
 no: « ben anche nell' eloquenza popolare (sono parole
 « del B. Liguori) entra l' arte oratoria, entrano le fi-
 « gure, la distribuzione delle ragioni, la investitura
 « (*contentio*), la perorazione; ma tutto alla semplice,
 « e senza farlo apparire ». E questo è il sommo del-
 l' arte, nascondere l' arte. Questa è l' eloquenza del Gri-
 sostomo, del Segneri, del Cesari. IV. L' eloquenza su-
 blime. In una parola, raccogliendo in uno le dottrine
 del Muratori, del B. Alfonso e di Monsignor Sappa,
 a predicare ci vuol dottrina e studio dell' arte oratoria:
 e tutto il segreto consiste nell' addattare l' eloquenza alla
 capacità degli uditori.

XLV.

Elogio del professore OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI
scritto dal prof. ANTONIO BERTOLONI. Modena,
Tipog. Camerale, 1837 in 4. col ritratto del
Targioni in litografia.

Rara felicità *laudari a laudato viro*; e questa è toccata al valoroso botanico Ottaviano Targioni, figlio dell'illustre naturalista Giovanni, e padre di un altro prof. di botanica, Antonio. Non accade dir altro in commendazione del lodato e dell'insigne lodatore.

s.

XLVI.

Viaggio per la Liguria, del Signor D. BERTOLOTTI

Quarto ed ultimo estratto.

Non sì tosto comparve alla luce il *viaggio* del Sig. David Bertolotti, che da molte parti delle riviere nostre si udirono lagnanze municipali, dolendosi alcuni delle dimenticanze; altri de' giudizj; e più d'uno si offeriva di mandare articoli da stampare nel Giornale, se avessimo accondisceso a farci pubblicatori, ed a nostre spese, dello sdegno altrui. Ma noi fermi nel proposito nostro di sostenere la verità senza mancare nè anco di cortesia, agli scrittori, abbiamo confortato i campioni a far pubblici i loro opuscoli, promettendo che ne avremmo poi fatto cenno nel nostro Giornale. Intanto ricordevoli d'aver annunziato un quarto ed ultimo estratto, che toccasse alcune cose generali, siamo qui a sciorre la data parola.

L'infaticabile Signor Bertolotti chiaramente protesta tom. 1. facc. 9. che *l'intendimento dell'opera sua si è di ambire la lode di narratrice gioconda; anzichè*

Vol. II.

d' insegnatrice accigliata. Conosciuto l'intendimento dell'Autore, cadono a terra quasi tutte le critiche. Chi ambisce la lode di narrare giocondamente, non debb' essere giudicato dall'areopago de' critici, che vorrebbe insegnatori accigliati. Aggiunge il benemerito Viaggiatore ch'egli doveva scrivere *nella meno stanchevole foggia*; e perciò essendovi tanti e tanti che si annojano dell'ordine, s'adoperò di dare varietà al suo lavoro con amabil disordine; scrivendo *lettere* famigliari, non trattati, nè dissertazioni storico-statistiche. A cagion d'esempio, il rigore storico non permetterebbe che all'art. *Loano* si narrasse la congiura tramata ed eseguita, benchè infelicamente, dal Fieschi in Genova contr'alla patria. Ma in una lettera confidenziale si può tollerare, questo sillogismo: Loano, prima che a' Doria, spettò ai Fieschi: Gianluigi de' Fieschi per emulazione del Doria tentò abbattere la repubblica: dunque vi parlerò di questa macchinazione a proposito di Loano.

Fu taluno che non approvò la brevità di qualche articolo, e la copiosa narrazione di un altro; ma di questa varietà (oltre la natura delle lettere, che vale a scusare molte anomalie), se ne può da un occhio vigilante ed acuto trovare la ragione sufficiente. La nobil terra di Recco, una delle principali nella riviera di levante, non ha che queste sole parole: « Recco, la « *ricina* della tavola peutingheriana, è terra conspiciua « e mercantesca. Qualche buon dipinto ha la nobil sua « chiesa ». Monterosso al contrario s'adagia in quattro o cinque pagine. Ma l'autore vi sperimentò *la ospitalità come a' tempi d'Omero* in una casa ch'era la *sede della giovanile avvenenza di leggiadre fanciulle* (tom. 3. facc. 126). E la gratitudine ignota a' pedanti, è l'onorevol partaggio degli uomini sentimentali.

Alcune opinioni che spiacquero, come quella sulla patria di Pertinace, sull' antica pittura genovese ec., possiamo accertare che non tanto si deggiono all' imparziale Viaggiatore, quanto a' suggerimenti di persone che si affaticarono gagliardamente per indurlo a scrivere in favore di vecchj pregiudizj; non mancando mai nelle città popolate degli uomini singolari che contendono in disservigio della patria.

Del paese ligustico parla sempre con le debite lodi il Signor Bertolotti. Ma perchè più degli uomini che del terreno si ha da far caso nella civil società, su questo punto dobbiamo adoperare una distinzione. Il Signor Bertolotti nel ragionamento preliminare ci dà un lodevolissimo ristretto, o piuttosto ritratto, della storia nostra da' tempi vetusti fino addì nostri. Benchè il sunto sia brevissimo (di sole 7 facc.), è sufficiente a far maraviglioso, a chi legge con attenzione, il popolo genovese; e dobbiamo renderne grazie alla rettitudine dell' Autore. Ma nelle lettere non è sempre così fedele alla storia, sia distrazione, sia qualunque altro motivo. Ed ecco spiegata la ragione de' giudizj diversi che s' odono pronunziare sul viaggio del Signor Bertolotti, quanto alla parte storica.

Vorremo poterne lodare lo stile; ma in ciò è da confessare che il viaggiatore non pose quella diligenza che si addiceva ad un libro scritto a ricreazione degli animi gentili. Egli accoppia insieme lo stile poetico al plebeo, il che rende freddo e malgradito il discorso; accoppia lo stile romantico al grave, o classico; e da ciò nasce la deformità. Nè cotal discordanza si rileva solamente nelle lettere; ma sì ancora nel ragionamento preliminare, il quale per la copia delle notizie che racchiude, e per la sua natura didattica, pareva dovesse

scorrer posato e schietto. Rechiamone tre o quattro esempj: « nella gran valle del Po sopraggiudicata dalle emi-
 « nentissime Alpi incappellate di neve perpetua... Con-
 « tra lo Scirocco esce a giostra con egual ira il Lebec-
 « cio.... Dal dosso primario di sua longitudinale gio-
 « gaja digradasi all'onda: il solenne olivo occupa senza
 « compagni il luogo, come già ne' recinti sacri all' olim-
 « pico Giove, nè sdegna d'ombreggiare i campicelli
 « gialleggianti di spiche.... i Promontorj vestiti di
 « fronzuti pini le spalle protendono gli scoscesi lor fian-
 « chi sul mare, che li flagella spumeggiante di rabbia
 « co' flutti in tempesta.... i monti lunensi esauriscono
 « le viscere loro per mandare le miriadi di colonne di
 « marmo ai palagj di Genova.... ».

Terminato di scrivere questo articolo, ne giunge la *Risposta dell' Avvocato Antonio Silva alla lettera XXXVIII. del viaggio in Liguria del Sig. D. Bertolotti*: Genova, stamperia Pagano, 1838 in 8.^o Quest'opuscolo serve di supplemento e di emendazione a quanto dice il viaggiatore intorno alla città di Loano, patria del Sig. Avvocato Silva. Noi rimettiamo i nostri lettori ad essa Risposta, che non può essere compendiata, e che non si può inserire stesamente nel Giornale, senza deviare dalle norme che abbiamo stabilito al nostro lavoro.

XLVII.

Dubbj apposti al sistema delle grandi età geologiche e al conforme discorso del Barone GIORGIO CUVIER. Napoli Stamp. DE STEFANO, 1838 in 12.^o

Autore di questi dubbj è il Signor Giacinto Andriani; Egli si propone di confutare i sistemi de' geologi con-

trarj alla S. Scrittura ; e perciò trovasi nell' arringo medesimo in cui abbiamo veduto il Signor V. De Bonald ; ma con armi diverse combattono l' Italiano e il francese siccome apparirà facendo il paragone dell' operetta dell' uno con quella dell' altro. Ed è veramente una consolazione il vedere che la verità combattuta , trovi in ogni parte degli animosi difensori ; essendo vero , e verissimo che se molti scienziati o prescindono dalla Rivelazione , o l' impugnano , moltissimi si levano a pigliarne la difesa. Ma l' errore si dilaterrebbe assai meno , se i maestri in divinità nelle istituzioni teologiche si stendessero convenevolmente sopra il trattato *de creatione* e in quello *de Homine* , addattando al male i rimedj. Il Card. Gerdil nel suo *Saggio d' Istruzione Teologica* esortò i lettori a farlo , e ne additò la via ; ma sembra che la sua voce siasi smarrita senza buon effetto. Ora il Signor Andriani si lagna in questi suoi dubbj , facc. 121. che si trascurino , o si trattino speditamente i punti più contrastati della Cosmogonia Mosaiica. Non così praticò S. Tommaso d' Aquino , il quale nella sua *Somma* impugnò specialmente gli errori dei suoi tempi.

Nel mentre che l' operetta del Signor Andriani stava sotto il torchio , gli giunse avviso del libro del Signor di Bonald — *Mosè e i Geologi* — stampato in Genova (ved. facc. 122) , ed avutolo , fece al suo lavoro una piccola appendice : « Essendomi arrivata da Genova dopo
 « conchiusa questa stampa l' Opera da me mentovata
 « nell' ultima nota. — Mosè ed i Geologi moderni —
 « tradotta e stampata colà da V. Alizeri , tipografia di
 « A. Ponthenier 1837 colla giunta di tre saggissime note
 « di un Gentiluomo Ligure , dichiaro esserne rimasto
 « appagato..... Benedetto dunque siane quell' egregio

« uomo, e con esso chi bellamente la di lui opera vesti
 « all' Italiana. E ad appagare la curiosità di coloro che
 « volessero saperne più di tanto (in attenzione di ve-
 « derla riprodotta dai nostri Tipografi) anticipo qui il
 « Sommario de' XII capitoli, de' quali si compone ».

L' operetta del Signor Andriani c' invita a pubblicare una lettera del Signor V. de Bonald al Traduttore; scritta espressamente per esser pubblicata, o almeno per giovare nel trasportare il libro nella nostra favella. Nel caso che l' opera del Bonald si ristampi in Napoli, si potrà corredarla di questo documento.

A Monsieur VINCENZO ALIZERI

Montpellier le 14 décembre 1836.

Monsieur

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire. Je suis charmé que mon ouvrage vous ait plu, et je vous remercie de vouloir bien le traduire en italien.

Je prend la liberté de vous envoyer un petit *errata* pour quelque fautes que j'ai remarqués. Il en est une surtout essentielle à corriger, c'est à la page 187, où je dis qu'une étoile réputée fixe parcourt *cent mille millions de lieues*; l'annuaire des longitudes de 1834 le dit ainsi page 284, mais c'est une erreur qu'il est aisé de reconnaître en vérifiant le calcul; il faudra mettre *onze cent mille lieues* par jour.

Vous me parlez d'une préface que vous voulez joindre à votre traduction. Je serais bien aise que vous y répondissiez à deux reproches que l'on m'a faits, l'un touchant le feu central, et l'autre sur le système de Copernic. — L'existence du feu central est un problème sur le quel la science se débattira longtems, et qu'elle

a été jusqu'à présent dans l'impuissance de ressoudre , mais du reste quand il serait vrai que le centre de la terre cet embrasé , on ne pourrait pas en conclure contrairement aux livres saints , que la terre est un astre éteint , ou un soleil encroûté suivant l'expression consacrée. Voilà les deux points aux quels il faut s'arrêter sur cette question. Il est indubitable que le globe terrestre au moment de sa création eut le degré de température convenable à la germination des plantes , et à l'existence des animaux et de l'homme : or que cet température soit entretenue par un feu central , ou de toute autre manière , peu nous importe , mais ignorons là dessus le secret du Créateur. — Quant au système de Copernic je n'ai pas eu la pensée de soutenir qu'il était faux ; j'ai dit seulement qu'il était encore un *système* , et qu'on avait eu tort d'avancer qu'il était *mathématiquement* démontré. Mais on doit repousser comme contraire aux livres saints , que la terre qui a le privilège d'être la demeure de l'homme , et à la quelle tout se rapporte dans la création , ne soit nullement distinguée des autres corps errants dans l'espace. « Lorsque vous « levez les yeux vers le Ciel , disait Moïse , et que « vous contemplerez le soleil , la lune , et tous les astres , « prenez garde de ne pas vous laisser tromper jusqu'à « rendre un culte à ce qui n'a été créé que pour le service de toutes les nations qui sont sous le Cieux. » Deut. 4 19. c'est-à-dire que tous les astres sont à l'égard de la terre , ce que des serviteurs sont par le maître , lesquels ne se meuvent que pour son service. La terre est elle mobile , ou immobile ? Nous l'ignorons. Personne ne peut nier que le Créateur n'eut été assez puissant pour faire un système planétaire dans le quel toutes les phénomènes restant tels qu'ils nous apparaissent , la terre

eut été immobile. Il n'est donc si absurde de pêcher un peu par cette immobilité, lorsque des raisons graves surtout y autorisent. Mais les raisons ne sont pas compréhensibles pour les Materialistes.

Vous verrez, Monsieur, s'il vous est possible de faire quelques réflexions là dessus dans votre préface.

Je vous prie d'agréer l'assurance des mes sentimens distingués.

P. S. C'est mon père qui est auteur de plusieurs ouvrages connues.

VICTOR DE BONALD,

Fautes à corriger

Page 400 ligne 49. *non crederem* etc. lisez ainsi ce passage *Evangelio non crederem nisi me Ecclesiae commoveret auctoritas.*

» 487 cent milles millions lisez : onze cent mille lieue.

» 484 j'ai parlé .. lisez : nous avons parlé etc. (il faut partout le pluriel).

» 486 ligne 43. cent millions lisez : plusieurs milliards.

» 90 ligne 7. mais lorsqu'elles veut etc. lisez : mais s'il s'agit de punir tout le genre humain, alors celui qui enchaîne les eaux dans le ciel afin qu'elles ne descendent pas toute à la fois (1) permet que les causes ordinaires de la pluie agissent etc.

XLVIII.

MONASTERO DI S. GIULIANO

IN ALBARO.

Girokame Nelle Memorie storiche del Monastero e Badia di S. Giuliano della Cervara scritta dal P. D. Giuseppe Spinola, Savonese, monaco Benedittino Cassinese, il

(1) Qui ligat aquas in nubibus ut non erumpent pariter deorsum. Job. 26. 8.

quale morì verso il 1813 nella villa di Nozàrego, trovandosi al cap. 19 la storia del monastero di S. Giuliano posto lungo la marina d' Albaro in un picciolo seno algoso nascosto a coloro che non tragittano per mare in quella parte de' sobborghi di Genova. Or avendo io potuto leggere il manoscritto del P. Spinola per cortesia del suo possessore, con facoltà di pubblicarne quelle parti che mi sembrassero degne di vedere la luce, mi fo un piacere di esporre un esatto compendio del cap. 19; nel quale si descrivono, com'è detto qui sopra, le vicende del monastero di S. Giuliano.

È tradizione che i frati minori edificassero nel 1304 la chiesa di S. Giuliano sopra il terreno donato loro da un Pasqualino d' Albaro. Ma si sa con certezza, che già nel 1308 vi abitavano i Monaci della riforma Cisterciense, governati da un Priore. Negli anni 1386 e 1402 trovansi che dipendeva dal monastero di S. Fruttuoso, e che ad ufficiarla vi si recavano alcuni de' monaci della Cervara. Intanto l'edifizio andava in rovina, e il Priore di S. Giuliano amava di far sua dimora in Genova, con discapito della disciplina claustrale. Pileo de Marini insigne Arcivescovo di Genova conobbe l'origine di quel disordine, e provvide savamente a porgli un riparo. Non avendo i Cisterciensi rinunziato mai nelle forme canoniche al priorato di S. Giuliano, i monaci di S. Fruttuoso non si curavano di riattare il monastero, temendo che miglioratane la condizione, i primi padroni ne venissero al possesso, e si godessero il frutto delle fatiche de' Benedittini. Adoperossi dunque l'egregio Prelato di indurre i Cisterciensi a farne la cessione formale al monastero di S. Fruttuoso; e difatto l'anno 1429 Gregorio da Camoglj priore Cisterciense di S. Giuliano ne diede il possesso al P. Giacomo Ballardì da Trieste, che il ricevè a nome dell' abate e monastero di S. Fruttuoso.

Ma il P. Vallardi, cui non piaceva dipendere dall' Abate, persuase Mons. De Marini a decretare, essere S. Giuliano un vero e conventual monistero della regola benedettina, e perciò essere in facoltà del priore Ballardì di ricevere in esso de' novizj ed ammettergli alla professione de' voti. Da questa sentenza vescovile i monaci di S. Fruttuoso interposero appello alla S. Sede; e Martino V. con suo breve del 1430 delegò due canonici della Metropolitana a conoscere della causa, e darne con autorità apostolica la sentenza. I delegati decretarono, potessero i monaci di S. Giuliano eleggersi il priore: l' eletto fosse confermato dall' abate di San Fruttuoso: durasse in uffizio non più che un anno: il gius della visita essere de' priori benedettini della Cervara e del Boschetto; non dell' Arcivescovo di Genova.

Il P. Vallardi, priore, diedesi tosto a ristorare la chiesa e il monastero; ma fermo in questo pensiero di non volere dipendenza da S. Fruttuoso, sponeva al Sommo Pontefice, esser così povero il priorato, che l' entrata non passava i 30 fiorini d'oro; pochissimi i religiosi, ed alcuni mancati nell' ultima pestilenza; niun provvedimento efficace potersi sperare da S. Fruttuoso: esservi una sola via di riparo; l' unione di S. Giuliano alla congregazione osservante della Cervara. Ed avendo Eugenio IV. commesso la cognizione de' fatti e la facoltà della sentenza a Bartolommeo Carbone, da Reggio, dottor canonista, questi con decreto del 2 settembre 1433 unì il priorato di S. Giuliano alla congregazione della Cervara. È da notare che in esso decreto è nominato il P. Ballardì come priore; indizio certo che le regole dell' annualità erasi negletta appena promulgata.

Per questa unione S. Giuliano seguì la sorte della Cervara, ed entrò con essa a far parte della Congregazione Cassinese di S. Giustina.

Quantunque l'edifizio fosse angusto, e somigliante anzi ad un piccolo convento di Religiosi mendicanti che ad un monastero di Benedittini, tuttavia ebbe S. Giuliano l'onore d'essere innalzato alla dignità di Badia. In quell'anno ciò avvenisse, m'è ignoto. Ma il P. Spinola, racconta che l'anno 1647 n'era abate il P. D. Lorenzo Carbone, genovese, che nel 1634. aveva governato la Badia della Cervara, e mancò di vita nel 1656.

Un abate di onorevol memoria in S. Giuliano fu il P. D. Vittorino Maria Federici, patrizio genovese che il resse dal 1762 al 1768, e ne migliorò di molto la condizione; eppure il monastero non giunse mai a poter mantenere decentemente i pochi monaci che l'abitavano senza il soccorso degli altri monasteri Cassinesi del Genovesato, che tutti gli pagavano annualmente un sussidio: per es. quello della Cervara nel 1787. somministrò a S. Giuliano lire 248.

Nel 1798. il monastero di S. Giuliano fu soppresso con tutti gli altri della Liguria. Oggidì è proprietà d'un cittadino genovese, che l'ha fatto ristorare per casa di campagna; conservando la forma esteriore della Chiesa colla porta di quello stile che si dice gotico.

Nelle annotazioni al vol. 1.^o degli Annali del Giustiniani, e nell'indice alle lettere del Chiabrera a B. Castello, dissi che il monastero di S. Giuliano era *spianato*; perchè così mi aveva detto seriamente persona da me interrogata su tal proposito. Ma questa primavera (1838) ito sul luogo, conobbi d'essere stato condotto in errore, e mi affretto a ritrattarlo, com'è dovere.

Tra gl'illustri Benedittini che fecero soggiorno in San Giuliano, merita speciale ricordanza il P. D. Angelo Grillo, di nobile e doviziosa stirpe genovese, poeta, e grande amico, anzi quasi unico soccorritore di Torquato

Tasso. Egli era in S. Giuliano nell'aprile del 1595. ved. la 56. delle lett. del Chiabrera a Bernardo Castello.

s.

XLIX.

*Scoperta di una Strada Romana in Liguria
larga un miglio e mezzo.*

Questa scoperta, che parrà un sogno, noi la dobbiamo al giornale Milanese del Signor Francesco Lampato che s'intitola *Progresso dell' Industria*. In esso a facc. 64. fasc. agosto 1838. si dice « che questa strada offereva comodo passaggio agli eserciti più numerosi » e quanto alla larghezza smisurata si aggiunge che *niuno può dubitarne solo che ricordi questo passo di Strabone*, lib. 4: « Octogesimum vero cum eis (Liguribus) belligerantes ad annum difficulter effecerunt, ut publice permeantibus via ad stadia XII. latitudinem laxaretur ». Veramente il Donato non dà licenza di scrivere *ad stadia XII. latitudinem*; ma è cosa verosimile, che Strabone non avesse mai letto il Donato; e perciò gli perdoneremo gentilmente l'errore di Sintassi. Ma chi non bramerebbe d'essere in quella età felice, allorchè i Genovesi andavano al passeggio in una via larga dodici stadi; ossia un miglio e mezzo romano? Forse alcuno di coloro i quali, secondo il *Progresso*, hanno il ticchio di singolarizzarsi tenendo dietro all'errore, vorranno sospettar di qualche sbaglio: forse diranno doversi vedere il testo greco, o almeno la versione latina, ma il *Progresso* risponde (facc. 66): io ho fretta, e non posso perdere il tempo in queste inezie: « Noi non diciamo più oltre, perchè

Il perder tempo a chi più sa, più spiace ».

Qui mi sento la tentazione di desiderare che l'Autore dell' articolo *sappia meno*; che forse avrebbesi ammaestrati più tritamente sulla via romana *larga dodici stadj*. Ma, pazienza.

Si domanderà chi abbia distrutto questo incomparabile stradone? Risponde l'articolo facc. 66: « Lasciò scritto Paolo Diacono lib. 4 e il cronista francese di nome Fredegario, che volgendo l'anno 641 Rottari Re Lombardo irruppe con armi ed armati nella Liguria, ne devastò il Contado, ne rovinò tutte le strade, desolò tutta questa sciagurata contrada ». Vedete se *chi più sa, più ne dice*. Il Muratori e gli altri eruditi non sanno in qual anno Crotario Re de' Lombardi soggiogasse la Liguria; e l'articolo sa che avvenne *volgendo l'anno 641*: Paolo Diacono e Fredegario nulla dicono delle strade; e l'articolo sa che Crotario *le rovinò tutte*. Vogliamo noi credere che i corrispondenti del *Progresso* abbiano codici di Strabone, di Paolo Diacono, di Fredegario, ignoti a tutti gli studiosi? Preghiamo il benemerito Sig. Lampato ad usare di qualche maggior diligenza nell'accogliere per entro il *Progresso* le lettere de' corrispondenti; perchè una strada *larga un miglio e mezzo*, sarebbe singolare anche nelle immense pianure della Polonia; or pensiamo sulle rupi della Liguria.

L.

Aconzio e Cidippe, favola del Conte ANTONIO SAFFI di Forlì. Bologna, Nobili, 1829 in 8.^o

Veramente la data è alquanto antica; ma il libro merita una eccezione e per se medesimo, e perchè ha stretta relazione colla stampa della poetica di Mons. Vida. Come ciò, dirà taluno; se questa è un poema didascalico

tradotto in versi sciolti, e l'Acconzio è una favola in prosa? Ma piano; ch'io trovo relazione tra la stampa della poetica e la favola, non tra l'argomento dell'una e dell'altra. Perciocchè se il Vida servì ad onorare le nozze della Marchesa Amalia sorella di Monsignor Rusconi, la favola ornò quelle del Marchese Alessandro (fratello di Monsignor Prelodato) con la Signora Contessa Maria Pallavicini. Si leggerà con piacere la dedicatoria del Conte Saffi ai nobili Sposi: « Nella occasione che ogni persona da bene prende allegrezza delle
 « vostre nozze, son certo che Voi crederete facilmente
 « che me n'abbia ad allegrare ancora io. Tuttavolta la
 « riverenza e l'affezione ch'io porto alle vostre chiare
 « famiglie, non lasciano ch'io me ne passi senza assicurarvene con alcun segno. Ancora mi move a questo
 « l'essere io tanto stretto di gratitudine con S. Eccell.
 « Rev.^{ma} Mons. Giovanni Rusconi, quanto gli siete Voi,
 « Signor Marchese Alessandro, di fraterno amore. E veramente sin da quando si trovò Egli Vicelegato nella
 « mia patria, tra per essere amantissimo di questi studj
 « di lettere, e per sua certa modestia e benignità di
 « natura (tanto difficile a mantenersi nelle fortune)
 « mi riceve molto amorevolmente nella sua grazia, e
 « in ogni occorrenza volle essermi cortese di assai gentilezze e buoni ufficj. Ond'è che desiderando io poi
 « sempre di mostrarmegli in qualche modo conoscente
 « ho voluto a voi offerire in dono questa mia favola,
 « sperando d'avere a far cosa grata a lui pure, il quale
 « tanto ebbe parte nel vostro prospero maritaggio. Resta
 « ora ch'io v'auguri, in questa e in ogni altra cosa
 « che vi avvenga, contentezza e felicità, la qual duri
 « perpetua in voi e in quelli che da voi succederanno ». Dalla nobile locuzione della dedica, si può argomentare, senz'altro, del pregio della favola. s.

Dell' Arte poetica di MARCO GIROLAMO VIDA libri
tre tradotti in versi italiani da GIOVANNI AN-
DREA BAROTTI. Roma, Tipografia delle Belle Arti,
4 838 in 42.

Celebrandosi le nozze del Marchese Da-Via, Bolognese con la Marchesa Amalia Rusconi, l'illustre Prelato Monsignor Giovanni Rusconi pensò che fosse da onorare le sponsalizie della sorella in modo non volgare, anzi degno di Bologna e di Ferrara; due città che sono parte grandissima della gloria letteraria d'Italia. Ellesse dunque la versione italiana dell'Arte poetica di Monsignor Vida fatta dal dotto Ferrarese G. A. Barotti, che giaceva manoscritta, e fattala stampare in Roma l'inviò al Marchese Pietro Da-Via padre dello sposo, acciocchè egli gentiluomo ornato non meno di gentilezza civile, che di liberali discipline, offerisse il dono agli sposi, ed a tutte le culte persone che sapessero vederne il pregio. Nobile esempio si è questo; e desideriamgli molti imitatori. Ma rechiamo un brano della prefazione, a fare argomento che Monsignor Rusconi avrebbe saputo egregiamente ornare le nozze dell'amatissima sorella con opera propria, se non avesse amato meglio lasciarsi vincere dalla modestia, che dalla vanità; essendo questa naturale a' mediocri; e quella a' nobili ingegno.

« È l' *Arte poetica* didascalico poemetto diviso in
« tre libri, nel quale campeggiano a gara dolcezza di
« animo, amore alla scienza, sublimità di dottrine,
« spontaneità poetica, infine la difficilissima facilità Vir-
« giliana.... Nostro ufficio sarebbe ragionarne partita-
« mente; ma il dotto barone Malvica ne analizzò, non

« ha guari, le bellezze con maestria, che gli è propria;
 « noi quindi toccheremo le verità principali con lui,
 « anzi coi detti suoi medesimi, per non divenirne pla-
 « giarj.

« Parlando egli in genere della poetica del Vida col
 « traduttore novello di esse, il valente Baldassare Ro-
 « mano, si esprime così: — Bene e saviamente dun-
 « que, caro amico mio, avete fatto nel volgarizzare la
 « poetica di Geronimo Vida. Voi certo non potevate ri-
 « volgere le vostre cure a libro che contenga più sani
 « precetti e che gridi con più robusta voce l'imitazione
 « de' classici in un tempo in cui si predica la poetica
 « anarchia, e vuolsi che si abbandonino le orme glo-
 « riose calcate da coloro che ci diedero l'Iliade, l'E-
 « neide, la Lusiade (*i Lusiadt*), il Goffredo, la Mes-
 « siade. La vostra fatica viene in soccorso del nostro
 « bisogno ec. — In ordine al merito della versione la
 « dichiarammo già squisita; e abbiamo in animo non
 « andare errati giudicandola in specie, fedele, d'idio-
 « ma festivo accomodato alle cose, anzi omogenea alla
 « natura del poema, ed all'indole dello stile originale,
 « tutta piena di vita e di affetti caldissimi. Il traduttore
 « colla forza dei vocaboli e coi modi di dire studiò allo
 « scrupolo dar vigore al sentimento». Assai mi spiace
 che la strettezza del Giornale non consenta più lungo
 estratto, che ne trascriverei la bellissima difesa del Vida
 da una grave accusa fatta alla poetica dal Baron Mal-
 vica; e le ottime osservazioni sopra due maniere diverse
 d'insegnare le lettere, ambedue perniciose; l'una posta
 nella imitazione servile dei dettati; l'altra nel lasciare
 soverchiamente le redini a' giovinetti, come se fossero
 atti a creare, non avendo ancora fatto nella mente tes-
 soro di morali e scientifiche dottrine. s.

LI.

TESTAMENTI

DI CRISTOFORO COLOMBO

Tre sono le disposizioni testamentarie dell'immortale Scopritore dell'America, l'una del 1498, l'altra del 1502, e la terza del 1506; e di ciascuna diremo brevemente quanto è di mestieri a mettere in chiaro questo punto, che non è di poco momento nella storia di Cristoforo Colombo.

CAP. I.

Testamento del 1498.

Il Colombo ebbe sempre una brama cocentissima di trasmettere alla posterità il suo nome e la sua stirpe onorati e famosi. *Il mio onore, e del mio legnaggio*, sono parole che s'incontrano assai volte negli scritti del gran Navigatore. E perciocchè a conservare grande e doviziosa la sua casa pensò non esservi strada migliore della istituzione di un majorasco, che in sè raccogliesse e la dignità ereditaria di Ammiraglio dell'Indie Occidentali, e le decime e i proventi che ad esso lui spettavano come a Scopritore, e Vicerè del nuovo mondo, supplicò il Re Ferdinando e la Regina Isabella, perchè gli concedessero facoltà di fondare quel majorasco perpetuo, e la ottenne con regie patenti date in Burgos addì 23 aprile del 1497 (1).

Munito il Colombo di quest'amplissima facoltà, stese un suo scritto intitolato *Institucion del mayorazgo*, il

(1) Si trovano stampate dal Cav. Navarrete nella *Collezione ordinata da Ferdinando VII*, Madrid, Stamp. Reale, tomo 2.^o facc. 222 e segg.

quale comincia *En el nombre de la Santisima Trinidad*, e finisce — *y descanso de su anima. Jueves en veinte y dos de Febrero de mil cuatrocientos noventa y ocho.*

S.

S. A. S.

X M Y

EL ALMIRANTE

Questo giorno medesimo 22 febbrajo 1498 stando il Colombo in Siviglia, fatto chiamare in sua casa Martino Rodriguez, notajo pubblico in essa città, ed alcuni altri notaj, presentò ad essi le regie patenti qui sopra accennate, e lo scritto suo della istituzione del majorasco firmato di proprio pugno, acciocchè ne stendessero un atto da inserire nelle loro filze, o protocolli; affinchè perdendosi gli originali si delle R. Patenti, come della carta d' istituzione, se ne avessero copie autentiche in Siviglia, che potessero legalmente far fede della sua volontà.

Di questo atto, o Testamento, se ne trova un estratto in lingua italiana nelle giunte alla storia di C. Colombo scritta da Ferdinando suo figlio, edizione del Bordoni, Milano (1), 1604 in 8.º picc. Le clausole principali del medesimo si leggono in originale nell' elogio del Colombo scritto dal Marchese Ippolito Durazzo ed impresso dal Bodoni. Il dotto Cav. Clemente Damiano di Priocca nella giunta VII alla dissertazione del Conte Napione sulla patria di Colombo (Firenze, 1808 in 8.º) rileva come *cosa molto notevole* che le clausole predette recate dal Marchese Durazzo *sieno in tutto esattamente conformi al testo* posseduto da esso Cav. Priocca, ed inserito in quella giunta; ma il Marchese Durazzo non le avrebbe

(1) Non è questo il luogo di mostrare che ad onta del frontespizio, la stampa è del Rossi di Pavia.

fatte pubbliche, se non le avesse attinte a sorgente pura; cioè ricavate da uno degli esemplari che furono prodotti e distribuiti nella gran lite sull' eredità giacente di Cristoforo. Ed uno di quegli esemplari si trovava in Genova nell' archivio Scaglia, poi Morando, e servì al Marchese Girolamo Serra, d' immortal memoria, per l' edizione che ne fece nel vol. terzo delle *Memorie dell' Accademia di Genova*. E quest' esemplare è assai più corretto e sincero di quello succitato della Giunta VII. come si può vedere dal confronto; e meglio ancora faccendone diligente collazione con quello inserito dal Navarrete nella Raccolta di Madrid, tomo secondo, facc. 221 - 235. Avendosi dunque il testo originale ed intero di quel documento, possiamo disprezzare altamente il moderno compilatore di una *dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*, mandata a stampare a Pinerolo, nella quale si finge non esservi altro esemplare della istituzione del 1498 se non se quello datoci in italiano dal Bordoni (che per altro nella sostanza è verissimo) e con questa finzione si domanda il nome del notajo, la data ecc. deridendosi il Marchese Serra ed uno scrittore vivente, e si conchiude che *scrivacchiano con mille contraddizioni, e spacciano errori*. Consoliamoci per altro, che sì fatta maniera di scrivere non viene dalla penna d' uomo genovese.

Il Cavaliere Navarrete, avendo cominciato la stampa della sua collezione preziosissima da que' documenti che formano il tomo secondo, lealmente dichiara di avere tratto questa istituzione, o testamento « da una di quelle » copie che furono presentate negli atti e litigj seguiti « ab antico sopra la successione di Casa Colombo ». Ed in fine aggiunge la *nota* seguente: « Quantunque » non abbiamo motivo fondato per diffidare della legit

« timità di questo documento, che fu varie volte, e
 « ab antico presentato in giudizio avanti i Tribunali, e
 « NON MAI convinto di APOCRIFO o supposto, tuttavia
 « siamo privi della consolazione d'averne rinvenuto
 « negli archivj da noi visitati e che citiamo sempre, un
 « originale di mano dell' Ammiraglio o firmato da lui,
 « o una copia legalizzata in buona forma, come lo è
 « la facoltà regia che precede per istituire il majorasco ». Ma non tardò molto il Navarrete ad avere la consolazione che tanto bramava; perciocchè avendo trovato in certi appunti, come nell' Archivio Reale di Simancas stava una regia patente del settembre 1501 che confermava l' istituzione di C. Colombo del 1498, fatte praticare nuove diligenze in quell' archivio, fu trovata alla perfine una Regia Patente de' Regi Ferdinando e Isabella, concessa in Granata 28 settembre 1501, nella quale sta inserita *de verbo ad verbum* la scrittura d' istituzione presentata dall' Eroe al notajo Martino Rodriguez *in giorno di giovedì a' 22 del mese di febbrajo 1498*. Leggasi questo documento nella collezione citata, tomo I pag. CXLV-CXLVIII.

Con questa scoperta sono tolti tutti i dubbj, dileguate tutte le obbiezioni, e il testamento « otorgado « por Colon en 22 de febrero de 1498 es legitimo » dice il dottissimo editore Cavalier Navarrete (I. CXLVIII). Mai no; risponde il Dissertatore Pinerolese; anzi « la « Repubblica letteraria intiera dichiarò un tempo apocrifo quel testamento ». Convien dire ch' e' sia il segretario della Repubblica letteraria intiera per saperne così minutamente le dichiarazioni. Se non che mi dà noja quel modo di dire, *un tempo*: ciò ch' era *un tempo*, non è oggidì; e però s' avrebbe a pensare che la Rep. letteraria non dichiarì oggidì apocrifo, ma genuino, quel

testamento del 1498. Or dovrem noi credere al giudizio d'un tempo, o a quello d'oggi? Stante il meraviglioso progresso in ogni cosa, ed in ispecie nell'urbanità dello scrivere, terrommi alla repubblica letteraria de' nostri tempi; e dirò con essa che il testamento del 1498 non fu mai giudicato apocrifo, nè da' letterati, nè da' giureconsulti, nè dal Consiglio Supremo delle Indie (*Navarrete*).

Ma io temo che la confusione delle idee sia passata dal celabro alla penna del nostro civilissimo Dissertatore. Dicane di grazia; qual documento intende egli d'impugnare? Que' brani dati fuori in italiano dal Bordoni, o le clausole pubblicate in originale dal Marchese Durazzo? Nell'un caso e nell'altro è cosa molto piacevole che cerchi in esse il segno del tabellionato, i nomi de' testimoni, ed altrettali formalità, che si hanno a cercare nell'atto intero, non già in ogni paragrafo. Se parliamo del testamento nella sua integrità, stampato in Ispagna intorno al 1580 onde porlo sotto gli occhi de' Giudici e degli Avvocati, ne abbiamo tre edizioni, l'una con giunte ed impastricciature nel fine e questa servì alla ristampa fattane dal Cavaliere Priocca nella Giunta VII alla dissert. del Conte Napione, l'altra pura in ogni sua parte, riprodotta dal Marchese Girolamo Serra sopra un esemplare trovato in Genova, la terza dal Navarrete nel tomo 2 della collezione sopra un testo a stampa conservato nella Spagna. Nè può dirsi che l'uno copiasse dall'altro; non il Marchese Serra che pubblicò il Ragionamento nel 1814, dove al contrario la collezione Spagnuola è del 1825; non il Cav. Navarrete, perchè amando sfoggiare in citazioni, e allegando assai volte l'elogio del M. Durazzo, il Bossi, il Bandini, il Canovai, il Codice Colombo-Americano, non

cita mai il Ragionamento del Marchese, nè anco nella introduzione, dove si ferma sulla vera patria di C. Colombo, giudicando *una temerità il dubitare o contraddire che nascesse nella Città di Genova* (pag. LXXXIII). Dirà il Dissertatore Pinerolese, ch'egli nulla sapea di tutto questo, e che perciò combatteva i brani divulgati dal Bordoni: risposta vana e fallace, attesochè a facc. XIII. si propone formalmente per assunto del suo scritto di combattere il Marchese Serra: eccone le parole: « vogliamo esaminare, discutere e maturamente ponderare le deboli ragioni allegate dagli Accademici di Genova, e dallo storiografo Ligure a favore della Città di Genova, dimostrarne la fallacia; chiarire l'errore spacciato da esso loro » citando appiè di pagina « Ragionamento contenuto nel tomo 3.^o degli Atti dell'Accademia di Genova ». Premessa la proposizione del Dissertatore, cioè ch'egli intende combattere le deboli ragioni, la fallacia e l'errore spacciato dall'insigne storiografo Ligure March. Serra nel suo Ragionamento, si osservi, oltre l'urbanità tutta propria di lui, si osservi, dico, una finzione quasi incredibile. Il M. Serra avea già risposto trionfalmente a tutte le obbiezioni ripetute ora, dopo 24 anni, dallo scritto di Pinerolo; dico *trionfalmente*, a motivo che il dotto Conte Nazione nella sua dissertazione seconda sulla patria del Colombo stampata nel tom. XXVII dell'Accademia Reale di Torino, rispondendo al Ragionamento, non apre bocca per confutare il testamento del 1498, qual era stato prodotto dal Marchese Serra, quantunque nella prima dissertazione si egli e sì il Cav. di Priocca l'avessero gagliardamente impugnato, per averne veduto de' semplici estratti, ed una copia corrotta. Ma il Nazione e il Priocca erano dotti, erano del proprio onore olleciti; erano cavalieri.

Or ponghiamo che la repubblica letteraria intiera invece di giudicare genuino il testamento del 1498, avesselo dichiarato apocrifo, come inventa l'animoso Dissertatore, per non essersi mai trovato un esemplare di esso legalizzato con tutte le forme notariesche, pure cadute sarebbero tutte le obbiezioni in virtù della scoperta fattasi nel Reale Archivio di Simancas delle R. Patenti di Ferdinando e Isabella, che il contengono *de verbo ad verbum* ed ampiamente e pienamente l'approvano e il confermano. La Dissertazione di Pinerolo finge d'ignorare al tutto questa scoperta insigne, che taglia, anzi sbarbica, tutte le quistioni sulla vera patria del Colombo. Ma il fingere non è dimostrare. Non erano queste l'arti del Marchese Girolamo Serra, cotanto vilipeso dal Dissertatore, il quale avria dovuto ricordarsi l'antico proverbio: *Leoni mortuo etiam mures barbam vellere audent.*

Similmente, dovea farsi tornare a memoria, che il negare la veracità del testamento scritto nel 1498 era contrario direttamente e radicalmente alla pretensione di Bernardo Colombo, da Cogoleto, di cui il compilatore della Dissertazione si è dichiarato campione. Espongasi in breve questa singolare distrazione del dissertatore, acciocchè si conosca com'egli nella confusione delle idee e nella foga delle ingiurie perdeva di vista lo stato della quistione.

Per qual ragione Bernardo Colombo di Cogoleto si recò egli nelle Spagne a pretendere l'eredità del Colombo? Per questa, che il maggiorasco fondato dal gran Navigatore escludendo le femmine fino a che si trovasse un maschio del lignaggio dell'istitutore, egli Bernardo, discendente, (così asseriva) da Bartolommeo fratello del gran Cristoforo, doveva succedere a preferenza delle

femmine. Ma la fondazione del majorasco contiensi nel testamento del 1498: dunque Bernardo da Cogoleto ammise, e non poteva non ammettere, per genuino e valido, il testamento predetto. E il nuovo difensore di Bernardo rovina tutto l'edificio attaccando come apocrifo l'unico documento che fu invocato (benchè invano) dal buon Bernardo. Parlo con pienezza di sincerità: una contraddizione così grossolana mi fa più stomaco che non tutte le ingiurie.

Ma che diremo d'un'altra contraddizione che niuno terrà possibile in un copista notarile? Il Dissertatore confonde sempre *falsità* con *nullità* di testamento. *Nulla* il dichiara due volte a facc. 37; di *nullità* il nota facc. 36; *apocrifo* il vuole facc. 35 e 36; ed *apocrifo*, trattandosi in ispecie di testamento, vale quanto falso. Per altro, anche senza le *dottrine trascendentali* attinte dal Dissertatore alle opere del Romagnosi, chi può ignorare altro essere la *invalidità* ed altro la *falsità* di un testamento? Se Tizio avesse fatto un testamento nel 1830, e ne facesse un altro diverso nel 1838, questo secondo invaliderebbe il primo, senza tramutarlo in atto falso. Sono idee così elementari e comuni, che speriamo d'essere intesi pure dal Dissertatore.

Ricapitoliamo le nostre proposizioni. Cristoforo Colombo ottenne da' monarchi Spagnuoli nel 1497 la facoltà d'istituire un majorasco: nel 1498 egli fece questa istituzione. Nel 1501 la fece confermare solennemente dal Re Ferdinando e dalla Regina Isabella con una Regia Patente nella quale si trascrive *de verbo ad verbum* l'atto d'istituzione. Il majorasco passò ne' discendenti maschi del Colombo precisamente a norma della carta che l'aveva istituito. Spenta la linea virile, e suscitata quella gran lite per l'eredità giacente, si stampò in

Ispagna la carta d' istituzione del maggiorasco , e sì le femmine discendenti da Cristoforo , sì Baldassare Colombo di Cuccaro e Bernardo Colombo da Cogoleto , pretendenti all' eredità , riconobbero per genuina e valida quella istituzione e la carta che ne conteneva le condizioni. E il Supremo Consiglio dell' Indie sentenziò a norma dell' atto medesimo di fondazione. Degli esemplari stampati ne portò copia in Monferrato il figlio del pretendente Baldassare , dopo che il padre suo ebbe perduta la causa ; ne venne qualche copia in Genova , e molte se ne rinvennero negli archivj di Spagna. Secondo questi esemplari se ne hanno tre ristampe , fatte nel nostro secolo : tutte e tre sono pienamente concordi ; tranne la mancanza della firma , e la giunta di qualche annotazione nella copia di Cuccaro. Finalmente riordinandosi il R. Archivio di Simancas , confuso ne' trasporti che occorsero (1808-13) a motivo della invasione francese , si trovò interinato ne' Registri dell' Archivio , ovvero *Sigillo* (Sello) di Corte , colla R. Patente di conferma , e fu impresso dal Cav. Navarrete nella sua famosa Collezione , 1825. Qual documento sarà nel mondo degno d' essere chiamato autentico e valido , se non è questo ? Ed or vienci da Loano un uomo ad intuonare che *la Repubblica Letteraria intiera il dichiarò falso* , e ch' egli svelerà l' errore *scrivacchiato e spacciato* dal Marchese Girolamo Serra , e *disvestirà la superba città di Giano di una mal saggia galloria* ! E queste cose sonosi stampate nel 1838. (Sarà cont.)

LETTERE

SOPRA LA LIGURIA ANTICA

Al Chiarissimo Sig. Abate

GIOV. LOR. FEDERICO GAVOTTI.

Amico,

Permettetemi ch'io v'indirizzi una iscrizione greca, sopra la quale la vostra dottrina saprà fare quelle osservazioni, che a me non permette la tenuità dell'ingegno.

È questa un epitafio greco, scolpito in marmo di Paro, che ora trovasi nello studio dell'egregio Signor Varni, prof. di Scultura in quest'Accademia Ligustica. Non molto grande è la lastra; ma di grossezza non ispregevole; il che mi piace notare, a motivo che il March. Maffei dubitava della sincerità dell'epigrafi scolpite in lastre sottili:

ΛΕΥΚΙΟΕ ΑΥΔΙΟΣ

ΛΕΥΚΙΟΥ ΥΙΟΣ

ΦΑΛΕΡΝΑ ΦΛΑΜΜΑΣ

ΧΡΗΣΤΕ ΧΑΙΡΕ

Ne darò la traduzione letterale, perchè non tutti sono periti, come Voi siete, nell'idioma greco:

LUCIUS AUDIUS

LUCII FILIUS

FALERINA (tribu) FLAMMA

O BONE, AVE

L'iscrizione, quantunque in lingua greca, è distesa con tutta l'antica e legal esattezza de' Romani: prenome e

nome della persona, cui è posto l'epitafio, prenome paterno, tribù, cognome.

Il prenome *Lucius* trovasi ne' marmi greco-romani trasformato in Λευκιος. Un epitafio posto a *Leucio* (Lucio) Giulio Vestino trovò il P. Mabillon nella via Ostiense: *Leucio* (Lucio) Cecilio, figlio di Leucio, Metello, si ha in un marmo di Sicilia (1). Ed ebbe luogo la mutazione per desiderio di tradurre in certa guisa, il significato del *Lucius* latino.

Della gente *Audia* sono ben pochi i monumenti: ma ch'essa sia delle antiche romane si riconosce e dal derivativo *Audienus*, e positivamente da *Audia Higia*, della qual donna si aveva l'epitafio in Assisi (2). *Audius Victor* apparisce in lapide lodigiana (3). Più volgare è il cognome *Flamma*; e se ne leggono gli esempi nell'indice del Grutero. La tribù *Falerina* una è delle trentacinque, nelle quali erano iscritti i cittadini romani; e ad essa spettavano i Liguri delle Alpi marittime. Il marmo ha veramente *Falerna*, non *Falerina*; ma non è da maravigliare che uno scalpellino greco commettesse un piccolo errore d'ortografia in una voce latina; ovvero che un marmorajo latino s'imbrogliasse nel ridurre in lettere greche un nome romano.

Ed alla vostra buona grazia e sincera amicizia mi raccomando.

Genova, 28 novembre 1838.

G. B. SPOTORNO.

(1) Muratori, *Thes. Inscript. vet.* pag. DCCC. 7, e MXXXIII. 2.

(2) Muratori, MCCCVI. 4.

(3) Zaccaria, *de Episc. Laudens.* pag. 11.

Di alcune parole attribuite al Padre CALVI.

Il Sig. Giacomo Navone nella sua *Passeggiata*, secondo la ristampa di Vintimiglia, 1832 in 16.^o facendo menzione di Taggia e del Convento che vi hanno i PP. Predicatori, afferma facc. 127 che « il P. Calvi alla fine del sec. XVI. formò una diligente Cronaca » ed aggiunge in nota: « Questa Cronaca sparge molta luce sulla vera patria di C. Colombo. Ecco come si esprime alla pag. 27 fra gli anni 1485 e 1498: — Circa haec tempora Deus O. M. ostendit divitias gloriae suae vocans ad gremium S. Matris Ecclesiae gentes quae eum poenitus ignorabant, et ex lapidibus suscitans filios Abrahæ. Nam tum Christophorus Columbus Ligus, e Cogoleto oppido inter Savonam et Genuam, adjacentibus Catholicis Regibus Hispaniarum Ferdinando et Isabella, quatuor cum navibus, excursu longissimo et incognito mari, Deo favente, reperit Indias occidentales et pene alterum orbem, ubi postmodum fides catholica fructuose plantata et propagata latissime fuit ».

S'ingannava il Sig. Navone credendo che la cronaca del P. Calvi fosse formata alla fine del sec. XVI: conviene aggiungerle mezzo secolo d'età; ma onde farla più autorevole la dice « meritamente commendata da più scrittori ».

Il Signor David Bertolotti, che sa, quando e' vuole, adoperare la lucerna critica del Maffei, non ne fece conto veruno, per avere dal contesto ravvisato essere lavoro del secento.

Questa cronaca spregiata dal Signor Bertolotti, parve ultimamente una gemma a chi scrisse la Dissertazione sulla patria del Colombo stampata in Pinerolo, e senza

dire d' averla trascritta dalla *Passeggiata*, dopo d' avere premesso « che una cronaca fratesca merita tutta la fede » ti ricopia valentemente il brano del Navoni dal *circa al fuit*, e poi si lagna di un autore, *dal quale queste parole furono sempre taciute*; e vorrebbe saperne la *cagione* (facc. 98). Io non permetterò che la desideri più a lungo; benchè l' avessi, parmi, già detta in istampa al Sig. Navoni. La cagione si è questa, che letta e riletta la Cronaca del P. Calvi, che si custodisce nella Biblioteca pubblica della Città di Genova, non vi si trovò nè men l' ombra delle parole, nè del senso, che ci rinvennero il Navone e il Dissertatore di Pinerolo. Il P. Calvi in tutto quel volume non parla nè del Colombo nè dell' America; perchè il soggetto della sua Cronaca essendo il Convento di Taggia, l' America era tanto grande che non ci potea capire. Per altro la fatica del P. Calvi non è spregevole; e l' aut. della Storia Lett. Ligustica seppe trarne di belle notizie intorno alle arti leggiadre nella seconda metà del sec. xv. Ed ecco sciolto in vapore il principal documento della pretesione di Cogoleto.

Se il Dissertatore di Pinerolo avesse avuto la bontà di citare la sua sorgente, non avrebbe ora motivo di arrossire alquanto in compagnia del Signor Navoni. Ma l' autore della *Passeggiata* non finse già quelle parole: un amico suo della Riviera occidentale per fargli una burla (ben poco lodevole) si pensò lecito di fingere quel testo e di attribuirlo al P. Calvi; ignorando forse l' inventore dello scherzo, che vi fosse in una Biblioteca pubblica il testo intero della Cronaca, che tardi o tosto avrebbe svelato l' inganno. In questo settembre ne abbiamo riso di gusto con due amici in Torino, dove sono le prove scritte in originale di questa malaugurata corbellatura.

Omaggio di amor patrio alla città di Casale,
Torino, 1818. in 8.°

Il Signor Filippo Scovazzo, autore di questa operetta, s'ingegna di confermare alcuni punti della storia di Casale, che ad altri scrittori parvero falsi o dubbiosi. Noi lasceremo l'esame delle sue opinioni a' dotti suoi concittadini. Solamente diremo due parole dell'ultimo capitolo, nel quale vorrebbe dar vita novella alla spenta opinione della patria di C. Colombo nel castello di Cuccaro, prov. di Casale. Tre dotti scrittori aveano già, com'è notissimo, assunte le difese della pretensione di Cuccaro; il Baron Vernazza, che poi ne fece pubblica e privata ritrattazione; il Conte Napione, e il Cavaliere Clemente Damiano di Priocca. Ma il Marchese Domenico Franzone patrizio genovese con libro stampato in Roma nel 1814, e più felicemente il Marchese Girolamo Serra con un profondo Ragionamento impresso nel vol. 3 dell'Accademia di Genova, difesero l'antica, costante ed universale sentenza per tal modo che i difensori di Cuccaro non ebbero più argomenti da opporre alla patria civile e di nascita del gran Navigatore nella città di Genova. Il Sig. Scovazzo nulla recando di nuovo in favore di Cuccaro, non può infondere vita novella a quella falsa opinione. Non dico che il Sig. Scovazzo ragioni così male, come il compilatore di una dissertazione stampata in Pinerolo onde rapire a Genova il Colombo: lodevolissimo poi è l'autore dell'*Omaggio* per l'urbanità de' suoi modi; cosicchè a lui non potrebbe dire Mons. Della Casa, come a quel vil-
l'uomo de' suoi tempi,

A scrivere imparasti in una barca; ma ci vorrebbero delle buone ragioni, e l'Autor dell'Omaggio non poteva recarle, perchè non ci sono. Suppone il Sig. Scovazzo che i Genovesi pretendano Colombo unicamente perchè altri il disse Savonese; e nota come cosa singolare che l'Irving il faccia propriamente della città di Genova. Ride dell'archeologo delle Gazzette (facc. 74) che « testè pretese di avere finalmente ritrovata in Cogoleto la terra nativa del Colombo »; non vuole ammettere che il padre fosse un lanajuolo ecc.; ma in somma non ha argomenti nè notizie da farne conto. L'amor della patria è una bella virtù; ma vuolsi imitare il grand'esempio dato dal Tiraboschi e dall'Affò, i quali scrivendo le storie di Modena e di Parma ne troncarono animosamente le favole.

s.

LV.

Sulla patria di CRISTOFORO COLOMBO, Dissertazione.

Pinerolo, Ghighetti, 1838. in 8.^o

Non perderemo il tempo ad analizzare questo scritto, in cui la Città di Genova, il Marchese Girolamo Serra ed uno scrittore vivente, sono trattati con modi così inurbani, che vi si ravvisa subito *l'aigreur qui nait de la crainte de la defaite*. Niuno crederebbe che un Pubblico, cioè il comune di Cogoleto, abbia tollerato la dedicatoria di uno scritto così indecente; ma, come altra volta si è detto, molte cose sono vere che non sono verosimili. Fossevi almeno in tutto il libercolo una sola ragione probabile in favore di Cogoleto! Per es. le facc. 3 e 4 sgridano un Prof. della R. Università per avere scritto, *mihi Janua patria est*; e quel *mihi*

è una invenzione del Dissertatore. Le facc. 5 a 9 cianciano sul significato di *terra*, dissimulando che in tutti gli storici italiani (ed anche negli Statuti di Savona) *terra* vuol dire *città*. Alle facc. 11 e 12 si citano 4 documenti Savonesi affermandosi che in essi Domenico Colombo è dichiarato *Civis Savonensis*; benchè sia noto che vi è chiaramente *de Janua, habitator Saonae*. A facc. 24 si adduce per *monumento della tradizione* un'arguzia racchiusa in un verso scritto... da chi? dal Gagliuffi verso il 1820. E il quadro che *da trecento e più anni si serba tuttavia nella Casa Comunale*? Un goffo ritratto dipinto, a quanto pare, dal Croce, in tela, verso il 1650, del quale si ha il duplicato in Savona, dove dipinse e morì quel pittore, si vuole spacciare per opera dell'età di Raffaello! Ma basti d'un misero parto di fantasia sconcertata; e consoliamoci che non è di penna Genovese.

s.

LVI.

La Colléra indica considerata in rapporto alla Medicina ed alla Società, e Saggi di alcune moderne dottrine filosofico-mediche, opera di ANTONIO CATTANEO di Novi Medico in Ovada. Alessandria, Moretti, 1838 in 8.º

Nel cap. I. l'egregio dottor Cattaneo ragiona ampiamente dell' *Indole e Natura* della Colera. Questa terribil malattia comparve in Ovada il dì 7 agosto 1836, dappoichè vi fu giunta una famiglia dall'infetto Vogherese. Il distinto racconto che fa l'Autore dell'occasione per cui fu da molti contratta la malattia, aggiunge senza

dubbio un nuovo peso alla sentenza di molti Dottori , che a me parve sempre la più sicura , dell' indole contagiosa della Colera. Citiamone un esempio : una donna appena giunta da Novi , città infetta , in Ovada , ammalò nel casamento detto *monache* abitato da persone povere , che vivevano meschinamente lavorando a giornata : si misero sopra un verone , che serviva di passaggio alle rispettive abitazioni , i pannilini che usava l' inferma , perchè asciugati al sole fossero nuovamente adoperati. E non tardarono a palesarsi in detto casamento quattro casi almeno , e forse alcun altro non denunziato. Giacinta Repetto , avendo lavato una coperta di lana adoperata dai colerosi , fu colpita dalla malattia ; poi soggiacque il marito di lei che l' aveva assistita. Un Andrea Rebora morto di colera sopra poca paglia comunicò il male ad una povera che per carità l' avea servito. Maria Crocco , misera giornaliera , avendo maneggiato le robe di un coleroso , ne cadde inferma , e la figlia di lei , similmente , che vi perdette vita.

Quattro fomite d' infezione si possono additare parlando della colera in Ovada ; 1. la casa , dove si ridusse la persona fuggita dall' infetto Vogherese ; 2. il casamento Monache , dove giunse la donna partita dalla città di Novi già contaminata ; 3. lo spedale temporaneo , 4. la villa del *Manzuolo*. Ma siccome questi due fomite l' ebbero dai due primi , si riconosce che due sono senza più ; e in ambedue venne recato il morbo da paesi già infetti. E però il Dottor Cattaneo ne deduce § IV. la colera esser d' indole contagiosa. Appresso combatte , ma con urbanità , il sistema del dottor Lavagna il giovane , medico giustamente accreditato ; e confuta alcune altre opinioni : dà un cenno (§ XIV.) degli animalletti , cui il Neale e poscia il Mojon attribuivano

il propagarsi della colera; e dall' *indole* passa a considerare la *natura* (§ XV.). Avendo il n. Autore giudicata la colera per contagiosa, conchiude *che la natura sua sia infiammatoria*. Qui entra necessariamente nella disamina della teoria Browniana dello *stimolo*, e della Rasoriana del *controstimolo*; e questa parte dell' opera sua, scritta con franchezza e con ordine, merita d'esser letta da coloro eziandio che fossero di opinione diversa. Ma le angustie di un articolo non permettono un lungo estratto; tanto più trattandosi di questione propria di chi professa specialmente la medicina. Più assai che del Tommasini mostrasi soddisfatto il dottor Cattaneo del prof. Bufalini (§ XX.). Esaminando poi *ove sia la condizione patologica della colera* (XXIV.) non sa concedere all' amico il fu dottor Goggi, al quale per altro dà un ben giusto tributo di lodi, — che il principio coleroso agisca primariamente sull' encefalo. —

Della predisposizione e delle cause occasionali tratta nel cap. 2. Il valore dei sintomi è l' argomento del cap. 3. « Si osservò in Ovada che quasi tutti quelli, in cui il sintoma primo e predominante furono i crampi, dovettero soccombere ed in pochissimo tempo... Vidi alcuni che alcune ore innanzi la morte cessarono di lagnarsene, effetto certo di perdita sensibilità ». Dei mezzi di cura ragionasi nel cap. 4. dove anche si fa una digressione, ma non fuor di proposito, relativamente ai sistemi nella medicina. L' ultimo cap. s' intitola Sistema di preservazione. Infine vedesi una tavola nominativo-statistica de' 53 casi di collera osservati in Ovada dal 7. agosto al 4 ottobre 1836. Per un comune di sei mila abitanti sono ben pochi 53 casi, ed hanno gli Ovadesi giusto motivo di ringraziare la Provvidenza, non che le Autorità e i cultori dell' arte salutare. Guarirono 20;

morirono 33. Un maschio d'anni due e mezzo ne fu la vittima più giovane; un contadino d'anni 76. la più attempata. È un fatto curioso che abbiano contratto il morbo quattro individui d'anni 17, uno del virile, 3 del sesso femminile; tre guarirono; uno (femm.) morì. Il cognome Olivieri fu il più sventurato: Giuseppina Olivieri, giornaliera, morì in 6 ore: Andrea Olivieri, contadino, in ore 20: Veronica Olivieri, contadina, in ore 32; Giuseppe Olivieri, contadino, in ore 10. Il becchino ebbe la prudenza di guarire in 4 giorni. Il totale degli uomini morti fu di 14; delle femmine 19.

Quest'opera del sig. dottore Cattaneo piace per un carattere generoso che in essa riluce; lontano egualmente dal piaggiare con viltà, e dall'insultare per codardia. Si può anche leggere da chi non professa medicina, avendo procurato l'Autore di evitare la pompa di modi pedanteschi; e scorrendo con molto d'evidenza. Ma qual giudizio faranno i leggitori delle opinioni del Cattaneo? Alcuno dirà, ch'egli vide pochi casi; ed egli risponde col Morgagni: *Non numerandae, sed perpendendae observationes*. Si aggiunga com' Egli venne in Genova a studiarvi il terribil morbo nel 1835; e allora i casi non erano pochi. I sistematici non gli perdoneranno la sua indipendenza nel fatto della medicina; e il dottor Cattaneo fa osservare facc. 70 che « tutti « questi sistemi, che per tanto tempo esclusivamente « signoreggiarono, caddero, perchè si riconobbero inapplicabili; e caddero per l'appunto, perchè sorsero « sempre in tutte le diverse epoche uomini che si misero attraverso le opinioni dominanti, e ne mostraron la fallacia ed il danno ». Ed a facc. 133. addita l'origine di tanti sistemi, che si cacciano l'un l'altro come i flutti del mare; vale a dire l'averla trasformata d'arte

conghietturale, ossia d'osservazione e d'esperienza, in una scienza. Tocca similmente un tasto più delicato, che noi lasciamo nel libro.

Un altro pregio, che a certi occhi potrebbe forse sembrare un difetto, riconosco nel libro del dottor Cattaneo, ed è la premura che dimostra di far conoscere la dottrina e il buon criterio della scuola medica di Genova. Abbiamo accennato qui dianzi, come onori il Lavagna e il Goggi; benchè non concorra nelle loro opinioni. Magnifici elogi tributa al Cavalier Mongiardino, già mio veneratissimo maestro, ed al prof. di Patologia Botto, di cui allega più volte l'autorità. Nè lascia senza onorata ricordanza i profess. Garibaldo e Bo; e i dottori Solari, Battilana, Viviani, Silvestri, Campanella ec. E sopra tutto fa vedere, che sebbene allorquando sopravvenne in Genova così feroce il morbo, molti fossero d'una opinione sistematica, sostenuta da molte penne, e proclamata da un Giornale medico di Torino, ad ogni modo, non tardarono a riconoscere qual fosse la vera natura della colera, e come perciò si dovesse curare; nobile coraggio, che altrove mancò talvolta a solenni professori di medicina, ai quali l'esito infelicitissimo, anzi micidiale, delle cure sistematiche, non ebbe forza di persuadergli ad anteporre il bene degl'infermi all'amor proprio.

Un solo de' nostri, il dottor Pier Francesco Buffa, può dirsi combattuto di proposito, dal Sig. Cattaneo in una lunga annotazione facc. 107 e segg. Ma è da notare che il critico il dichiara *studiosissimo ed eruditissimo Autore, e ingegnosissimo scrittore, giovane di forte ingegno e di assiduo studio*; e che combatte Brown e Puccinotti mostrando oppugnare lo scritto del Buffa. Quanto a me, che rispetto sommamente ambe-

due i dottori Buffa e Cattaneo, direi che è di molto onore al primo d'essi l'essere giudicato meritevole di una speciale risposta: ciò vuol dire che il suo lavoro, anche a giudizio dell'impugnatore, è scrittura di conto, e da far impressione nella mente de' giovani cultori della medicina.

Dott. PIERGIOVANNI SPOTORNO.

LVII.

Al Direttore del nuovo Giornale Ligustico.

Carcare, 25 ottobre 1838.

» Vorrei che notasse un memorando strafalcione della Dissertazione Pinerolese sulla patria del Colombo, si trova a facc. 84; dove si afferma, che l'Autore dell'Opera intitolata *dell'Origine e Patria di C. Colombo*, la copiò pressochè tutta dalla *Storia della Letteratura Italiana del Tiraboschi*. Primamente, vorrei sapere come sia possibile che un'opera di pag. 250, possa trovarsi pressochè tutta in due o tre pagine del Tiraboschi. In secondo luogo, se il Tiraboschi non era profeta, in qual modo poteva egli confutare i due grossi volumi in 8.^o stampati l'uno a Firenze 1808, l'altro a Roma 1809 per togliere a Genova il Colombo? E lo scopo dell'*Origine e Patria* si è di confutare questi due libri.

» Ma il Dissertatore... che non copia mai, ed inventa sempre le cose storiche, donde avrà copiato le testimonianze degli scrittori? perchè non voglio dire che le abbia inventate. Vuol ella saperlo? Dall'opera intitolata *Origine e Patria* del Col. Non mi crede? Le ne porto

la prova; ma per non fare una lettera eterna, in questa le parlerò solamente di quelli che cita nel §. VII. facc. 81-88. Scriverò in una colonna i nomi degli autori addotti dal Dissertatore; nell'altra indicherò la pagina dell'*Origine*, in cui si trova la testimonianza allegata dal Pinerolese.

Diss. di Pinerolo

Origine e Patria
di C. Col.

1. Zurita	Facc. 28.
2. Oviedo	— 20.
3. Charlevoix	— 42 e 43.
4. Robertson	— 46 e 47.
5. Foresti	— 50.
6. Muratori	— 54 e 52.
7. Lopez	— 27.
8. Mariana	— 47.
9. Campofregoso	— 47.
10. Solerzano	— 44 e 45.
11. Lampillas	— 42.
12 e 13. Due Giovio	— 20.
14. Ogilby	— 40.
15, 16, 17. Menochio, Briezio, Langlet	— 39.
18. Cravalitz (non <i>Cravali</i>)	— 30.
19. Chevreux	— 39.
20. Tiraboschi	— 47.
21. Favre (Cont. del Fleury)	— 39.
22. Dolce	— 31.
23. Il poema intit. <i>l'Amérique décou.</i>	— 34 e 35.
24. M. Durazzo	— 24 e 47.
25. Riccioli	— 53 e altr.
26. Moreri	— 40.
27. Malabaila	— 54.
28. Inglesi autori della Stor. Univ.	— 47.
29. Bizzarro	— 27.
30-33. Masson, Alberti, Monti, Picconi	— 42 e 46.
34. Ferd. Colombo	— 21 e 22.

« Reo convinto il Dissertatore d'un plagio tanto enor-

me, potrebbe dire ch' egli ha pure aggiunto quattro scrittori non citati nell' opera dell' *Origine*; e sono la *Biografia universale*, l' *Itinéraire d'Italie* del Perrot, Francesco Lomonaco, e la *Storia della conquista del Messico*. Ma i due primi non erano pubblicati o conosciuti in Italia nel 1819; e perciò non si potevano citare. Per altro all' Autore dell' *Origine* ecc. deve il Dissertatore la cognizione del Perrot, avendola ricavata da un articolo del n. Giorn. Ligust. Serie I. Quanto alla *Conquista* del Messico, non citandosi l' Autore, nulla vi posso dire con certezza. Rimanga però al Pinerolese la gloria di avere aggiunto quel declamatore del Lomonaco.

« Molta astuzia adoperava il Dissertatore a coprire il suo plagio; ora mutando i titoli; per es. invece della *Vita di Carlo V.* citando *Biografia di Carlo V.* titolo pedantesco ignoto all' età del Dolee; variando l'ordine che hanno gli Scrittori nell' opera trascritta ecc. ma io che lo conosco... non mi lascio ingannare dalle apparenze. Aspetti due altre mie *Scoperte*, che la faranno ridere; e credami sempre

Affez.^{mo} Cugino

Prete G. B. PIZZORNO.

LVIII.

DOCUMENTI GENOVESI.

N.º VI.

Regulae, seu Statuta (1) *Venerandi Collegii
Judicum et Advocatorum Civitatis Januae,*
ann. MCCCCXXXVI.

In nomine Domini. Amen. Venerandum Collegium

Judicum et Advocatorum (2) Civitatis Januae, qui praesentialiter in civitate Januae adsunt, in pleno et sufficienti numero congregatum, quorum qui interfuerunt nomina sunt ista:

D. Ludovicus de Montaldo, *Rector*;

D. Marcus de Franchis, *praepositus majoris Ecclesiae Januen.*:

D. Baptista Cigala:

D. Joannes de Odone:

D. Stephanus Cattaneus;

D. Damianus Pallavicinus:

D. Andreas Bartholomeus Imperialis;

D. Andreas de Benigasio:

D. Demetrius de Vivaldis:

D. Joannes C... (f. *Cunii*):

D. Stefanus Lercarius:

D. Gandulphus de Fossato:

D. Nicolaus de Nigro: (3)

volens quod dictum Collegium in melius reformetur et reguletur; et maxime circa ordinem adhibendum quotiens aliquis intrare voluerit collegium praedictum, et in decernendo et in declarando qui possint admitti et recipi in Collegio praedicto, praesertim quia circa hujusmodi personas admittendas vel recipiendas in Collegio praedicto varia videntur fuisse facta et ordinata in praeteritum statuta et ordinamenta diversimode disponentia, fecit, ordinavit infrascripta capitula, statuta, observanda per collegium praedictum ac omnes et singulos de Collegio praedicto, ad utilitatem totius Reipublicae Januensis et dicui collegii: interveniente tamen approbatione et confirmatione Illustris Domini Ducis et magnifici Consilii Dominorum Antianorum Civitatis Januae, et non aliter, nec alio modo (4).

I. Et primo statuit et ordinavit dictum venerandum Collegium quod quolibet anno in festo S. Ivonis (5) omnes de Collegio praedicto, qui pro tempore fuerint, sicut moris est congregentur et congregari debeant in claustro Ecclesiae S. Dominici Januae Ordinis fratrum Praedicatorum, in quo loco ante Missam quam solent dicti Domini de Collegio audire, vel post ipsam Missam eligant et eligere debeant unum Rectorem ex ipsis Dominis de Collegio pro uno anno tunc proxime futuro et duos Consiliarios; cujus Rectoris electio fiat hoc modo; videlicet quod scribantur nomina quorumcumque Dominorum Judicum tunc praesentium in Civitate Januae vel villis circumstantibus, saltem nomen uniuscuiusque in parva cedula, quae cedulae sic scriptae ponantur in aliquo sacculo vel berretto, ex quo sacculo vel berretto tunc Dominus Rector unam cedulam extrahat, et ille cujus nomen fuerit repertum in cedula sic extracta sit et esse debeat Rector Collegii pro toto dicto anno; ita tamen quod in dictis cedulis non possit nomen alicujus describi qui ab annis quatuor citra, ipso anno comprehenso, fuerit Rector: et pari modo quotiens continget rectorem aliquem eligi, non possit nomen alicujus describi in dictis cedulis, qui in preterito fuerit Rector electus modo praedicto; et hoc usquequo sors evenerit quod omnes qui tunc erunt in Collegio habuerint vicissitudinem in officio Rectoratus praedicti; quo facto tunc incipi debeat a capite, ut nomina omnium scribantur usquequo per vicissitudinem quilibet de Collegio fuerit Rector; et sic in perpetuum servetur, et repetatur dicta vicissitudo; et de electione Rectoriae debeat fieri scriptura per Notarium dicti Collegii.

II. Item quod omnes de dicto Collegio, qui pro tempore fuerint, teneantur jurare corporaliter tactis Scriptu-

ris in manibus Rectoris dicti Collegii, qui pro tempore fuerit, de sibi (*ei*, vel *ipsi*) obediendo in licitis et honestis; et quod non facient vel tractabunt aliquae quae sint contra honorem, commodum et statum illustris et excelsi Domini Ducis Januensium ac incliti Communis Januae, et dicti Collegii: qui Rector constituendus habeat illam praeminentiam et jurisdictionem quam habuerunt ac soliti sunt habere hactenus Rectores dicti Collegii. Qui rector possit Congregari facere dictos de Collegio semper et quandocumque voluerit; et maxime debeat congregari facere dictum Collegium in quolibet die prima veneris quae occurret quolibet mense totius anni, sicuti est ordinatum fieri: qui Rector possit cum et de consilio dictorum suorum Consiliariorum punire et multare quoscumque inobedientes usque in quantitatem solidorum viginti Januinorum pro qualibet vice et qualibet contrafactione, et ultra, prout arbitrio ipsius et dictorum consiliariorum pro qualitate contrafactionis videbitur.

III. Item, quod dictis die et hora eligatur per dictos Dominos de Collegio ad vices Notarius unus, qui sit de Collegio Notariorum Civitatis Januae, qui toto illo anno scribat acta, processus, consilia, et sententias quarumcumque causarum quae verterent coram dicto Collegio, sive quae commissae fuerint, vel aliter coram dicto Collegio agerentur; et similiter scribat quaecumque instrumenta pertinentia ad dictum Collegium: cui notario si fuerit de Notariis scribentibus in curia spectabilis D. Potestatis Januae vel Dominorum Consiliariorum Rationis, teneatur quilibet dictorum DD. Judicum, qui poterit hoc agere, sibi (*ei*) mittere in actis dicti Notarii saltem causam unam ordinariae petitionis vel unam causam executionis. (*Cetera seqq. fascic.*)

ANNOTAZIONI

1. Non sono questi gli Statuti primitivi; stantechè l'anno 1307. i Capitani del Popolo con decreto del 15 novembre concedettero e confermarono *Consuli Collegii Judicium Januae omnes immunitates. . . et omnia statuta et ordinamenta Collegii praedicti*. Gli Statuti, che qui si stampano, sono dunque una riforma; siccome chiaramente si vede dal proemio: *volens quod dictum Collegium in melius reformetur*.

2. Negli antichi Statuti era detto semplicemente *Collegium Judicum*; come nel citato decreto del 1307. apparisce, ma perchè tra' dottori di legge alcuni danno consigli ed anche scrivono consultazioni senza difendere i clienti avanti de' Magistrati, ed altri chiamati a difendere (*vocati ad defendendum*) parlano al cospetto de' Giudicatori, si aggiunse la parola *Advocatorum*, perchè il vocabolo *Judicum* non fosse interpretato in senso rigoroso e di restrizione.

3. Si osservi che persone delle famiglie principali si davano alla Legge; come pure si praticava nella Repubblica di Venezia; costume quasi al tutto trascurato ne' secoli XVII e XVIII. non senza danno de' privati e del pubblico.

4. L'approvazione e conferma si ottenne; e ne daremo il documento appiè degli Statuti.

5. I calendarj soglion mettere la festa di S. Ivone a' 19 di maggio. Questo Santo nato in Bretagna nel 1253. studiò in Parigi il gius canonico, in Orleans il civile. Fu Vicario *ad causas* (*official*) de' Vescovi di Rennes e di Treguier. Morì parroco nel 1303. e fu canonizzato nel 1347. È cosa singolare che i Dottori leggisti, i quali veneravano S. Ivone prete, qual patrono, escludevano siccome vedremo, i cherici dal loro Collegio. s.

DEI REGISTRI BATTESIMALI

Il governo della Repubblica di Genova con decreto del 1558 ordinò a tutti i Parrochi del dominio che registrassero i nomi de' fanciulli che venivano presentati al sacro Fonte, indicando il giorno, il mese e l'anno del battesimo, e i genitori del battezzato.

Questo decreto potrebbe dar luogo a due problemi: 1.° se in vigore di tal prescrizione fosse introdotto in Liguria un registro non mai praticato tra noi: 2.° se il Governo estendesse a tutti l'obbligo di un registro tenuto lodevolmente da un certo numero di parrochi, benchè non astretti da legge veruna a tenerlo. Si ritenga di grazia, questa distinzione ad intender bene quello che or ora siamo per dire.

Il Marchese Girolamo Serra, di memoria immortale, nel Ragionamento sulla patria di Cristoforo Colombo (1) lasciò scritte le parole seguenti facc. 50: « Nel bellissimo ristretto che lo Storico (Casoni) fa della vita del Colombo, la moglie di lui è nominata Susanna Fontanarossa, il cognato Jacopo Bavarello; e il padre dicesi abitante nella parrocchia di S. Stefano di Genova, ch'era insieme badia di Benedittini; e popo- latissima di lanajuoli. Un antico manoscritto di genealogie genovesi conferma queste notizie, alle quali il notajo Piaggio, avolo de' presenti (1813), uomo in gran credito a' suoi tempi, aggiunse a piè di pagina qualmente la casa di abitazione di Domenico gli era stata investita dai Monaci a titolo enfiteutico; lo at-

(1) Vol. 3 dell'Accademia di Genova.

« testavano i loro archivj; e i libri parrocchiali face-
 « vano fede del battesimo di Cristoforo nella lor chiesa.
 « Dopo la caduta degli ordini religiosi il numeroso ar-
 « chivio di Santo Stefano, trasportato cogli altri a Pa-
 « lagio, si custodisce dal pubblico Ministero. Il cortese
 « Direttore ci consentì di visitarlo alla presenza d' un
 « suo commesso: venne con noi un vecchio abate del
 « monastero; e dopo lungo volger di carte trovammo
 « non i registri battesimali, smarriti forse nel repentino
 « trasporto, ma sibbene un numero grande, benchè non
 « intero, di libricciuoli, dove i buoni monaci notavano
 « alla giornata la riscossione de' loro livelli. Il nome di
 « Domenico Colombo era in quelli del secolo XV dal-
 « l'anno 1456 al 1489: la sua abitazione nel vicolo
 « di Mulcento ».

Osservisi che l'annotazione del Piaggio conteneva due notizie di fatto; che Domenico Colombo aveva ottenuto a livello dai Monaci la casa di sua abitazione; e per questa notizia citava l'Archivio del Monastero; che ne' libri parrocchiali di S. Stefano si trovava notato il battesimo di Cristoforo figliuolo di Domenico. Di questi due fatti, il più agevole a sapersi era quello del registro battesimale; il più malagevole erano i conti economici chiusi nell'archivio. Ora avendo il marchese Serra riconosciuto esattissimo il Piaggio nel fatto più segreto, perchè non doveva egli prestargli fede nell'altro fatto così facile ad essere verificato? Siccome è giusta la presunzione del *semel malus*, così è giusta similmente la contraria, *semel verax*.

Ma il compilatore di una cotal Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo stampata quest'anno 1838. dal Ghighetti in Pinerolo, abbatte con un colpo tutta l'autorità del Piaggio, e del Marchese Serra. Ascoltia-

«molo face. 14: « un notajo vocicchiato com' era il Piaggio, ed occupato di mille mene, potea di leggieri « mettere il piede in isconcio in fatto di cosa estranea « alla sua professione ». Io non so di quante mene fosse occupato il Piaggio, ma so che attendeva studiosamente a raccogliere i monumenti della Storia patria; e il Ghighetti (col nome dello Stampatore indicheremo per brevità la dissertazione di Pinerolo) e il Ghighetti ne potrebbe vedere una prova luminosa ne' sei volumi d'iscrizioni genovesi raccolte in gran parte da quel notajo *vocicchiato*, che sono posseduti dalla Biblioteca pubblica della Città. Che se la professione di notajo rendesse alcuno non atto a parlare di cose storiche, questa ragione dovrebbe applicarsi con più di rigore ad un copista notariesco. Ma il Ghighetti conosceva egli il notajo Domenico Muzio di Genova, lodato per la sua erudizione dal Muratori? Conosceva il notajo Lari di Sarzana, encomiato per cognizioni storiche da uno scrittore dottissimo? Può essere che altrove i notaj abbiano tante mene, che non permettano di attendere allo studio delle notizie municipali; ma nel Genovesato ve n' erano molti versatissimi nelle Storie del loro municipio, e mi ricorda che nel 1813 lessi la Storia d'una guerra scritta molto accuratamente dal notajo Giambatista Basso di Zuccarello.

Non contento il Ghighetti d' avere schernito il Piaggio, si maraviglia e *strabilia* come un autore che ha tanta *dimestichezza colla Storia patria, nella sua sapienza trascendentale abbia creduto di nascondere il suo stralcione* con dire, *non trovammo i registri battesimali*. E molto amorevolmente gl' insegna « che giusta il Roccatagliata e l' Accinelli fu appena dell' anno 1558 che « si cominciò in Genova a registrare i nomi ed il cato de' neonati ».

Questa scoperta cotanto recondita (si legge stampata nel Compendio dell' Acinelli) può quasi andare a processione appajata con l'altra così meravigliosa di una strada *larga un miglio e mezzo*, aperta da' Romani nella Liguria. Sono figlie gemelle d'un padre medesimo. Se non che la scoperta del decreto 1558 intorno ai registri battesimali s'adorna d'un errore di logica. Quel decreto comandava a *tutti* i parrochi che tenesser nota de' battezzati: dunque, conchiude il dissertatore, *niuno* de' parrochi teneva quel registro. Da tutti a nissuno è un salto mortale. Nel 1815 il Vicario Capitolare di Firenze ordinò che *tutti* i Preti, volendo celebrare, avessero le fibbie: chi oserebbe dedurne; dunque in Firenze niun Prete portava le fibbie? Anzi piacendo a quel Vicario la pulitezza delle fibbie che molti adoperavano, fece dell'uso di *molti* un comando a *tutti*. Nel 1820, in una illustre città d'Italia, fu con pubblica notificazione intimato dal Pastore zelantissimo a *tutti* i chierici, che facessero uso del cappello triangolare: dunque *nessuno* l'usava? Mai no, potendo attestare chi scrive, come i chierici dal cappello tondo non sommavano forse ad una dozzina.

Ma dimostriamo con fatti propri e positivi che lo *Strafalcione* non è del Piaggio, nè del Marchese Serra; sì veramente del gentil Gbighetti. Che molto avanti il 1558 si avessero registri battesimali in qualche parrocchia di Spagna, è cosa certissima, citandosi dal cav. Navarrete quelli della villa *de los Palacios* tenuti tra il 1488 e il 1513 dal curato Andrea Bernaldez amico del Colombo (1). Se il Bernaldez apparò questo lodevol costume da un suggerimento dell'amico, si potrebbe dire che il

(1) Introd. a la *Colección*, § 44.

gran Navigatore introdusse nella Spagna un uso d'Italia. In qualunque ipotesi, noi abbiamo tra' cattolici de' registri di battesimo avanti il 1500.

Entriamo nel nostro paese a vedere registri battesimali anteriori al 1558, e nella città di Genova, e in una parrocchia della provincia di Savona. Sono pochi anni che trovandomi nel luogo di Carcare, e cercando notizia del famoso archiatro Castellani, ebbi ricorso al Signor arciprete Mallarini, soggetto pieno di cortesia, il quale mi fece vedere il più antico registro di quella parrocchia. È un piccolo volumetto in 4.^o somigliante ai quinterni scolastici che in Bologna chiamano *Cartolari*. Nel principio è un avviso, nel quale il Rettore di quella chiesa dichiara come *trovandosi egli per curato nella città di Genova*, e fatta osservazione *al costume lodevolissimo di tenere il registro de' battezzati*, assunto che fu alla cura delle Carcare, volle introdurvi l'uso di Genova, e perciò *comperato a sue spese quel Codice*, avea cominciato a registrarvi tutti i fanciulli presentati al sacro Fonte. Questo registro, che ogni curioso può riscontrare nella Canonica della parrocchia succitata, è anteriore di due anni al decreto della Rep. del 1558; ed essendo imitazione di un uso osservato in Genova, rimane dimostrato con un atto pubblico, notorio, irrecusabile, che avanti il 1558 eranvi parrocchie che tenevano registri battesimali in Genova e fuori di Genova. Or venga il Dissertatore a *strabiliare* dello *strafalcione* del Piaggio. Legga alquanto meglio il Compendio dell'Acinelli prima di sedere a scranna, e chiamare a sindacato, e schernire così vilmente quello Scrittore il quale non avea bisogno d'andare a porsi sotto la sferza del Dissertatore per imparare la Storia di Genova sua patria. Non dice, no, l'Accinelli « che fu appena del-

« L'anno 1558 che si cominciò in Genova a registrare i nomi de' neonati »: dice che in detto anno si ordinò a' Curati di tenere il registro de' battezzati. Ma è da ridere del Dissertatore acutissimo che in nota trascrive le parole del Compendio, e nel contesto Dissertatorio ne dà una versione falsissima.

Appendice all' articolo de' Registri Battesimali.

Quantunque io fossi certissimo di quanto avea riscontrato sull' antico registro battesimale di Carcare, tuttavia onde rimuovere anche l' ombra del dubbio, pregai il Sig. Ab. Pizzorno, mio cugino, a darsi la pena di trascrivermi l' intitolazione di quel Registro. Ed ecco la risposta ricevuta il 17 novembre.

« Le trascriverò al calce della lettera la nota e la data che desidera di avere . . . L' ottimo Arciprete Malarini la riverisce con distinzione. Aff.^{mo} Cugino, G. B. Pizzorno. » (Carcare 13 novembre 1838).

« In nomine Domini nostri Jesu Christi benedicti, atque ejus benedictae Genitricis Mariae advocatae nostrae.

« Anno millesimo quingentesimo quinquagesimo sexto die prima mensis septembris, Ego presbyter Bertramus Castellanus filius egregii Ioannis q. Andreae a Clayaro Genuense a quo abbavi nostri disceserunt, incepti servire, quamquam indigne, Ecclesiae Divi Joannis Baptistae loci nostri Carchararum sub Ill.^{mo} D.^{no} D.^{no} nostro Alphonso Carreto D.^{no} Finarii nostrique loci regnante Carolo Imperatore Sacratiss. Romani Imperii, et Philippo ejus filio Rege Hispaniarum (1). Et hunc Codicem propriis meis

(1) Carlo V. rinunziò a Filippo suo figlio il Regno di Spagna, 6 febbrajo 1556; e nel settembre l' Impero a Ferdinando suo fratello. (Muratori.)

sumptibus feci, causa scribendi filios baptizatos dicti loci nostri Carchararum. Quos quidem filios omnes scribam ad futuram rei memoriam. Quemadmodum, ut mihi videtur, debent singuli sacerdotes curam animarum regentes in singulis suis parrochiis prout vidi in Civitate Januae, quando in ea commorabar et curam animarum regebam. »

« Ho copiato anche gli errori di ortografia.

« Il primo dei battezzati è notato all'anno 1556, 11 settembre. »

LX.

ISCRIZIONI DI POLCEVERA

Alle studiose ricerche ed alla gentilezza del Signor Carlo Tagliavacche siamo debitori di alcune iscrizioni esistenti nella valle di Polcevera; iscrizioni che descritte da' marmi originali colla esattezza propria e ben nota di esso Signor Tagliavacche, verremo di mano in mano pubblicando nel Giornale. Intanto ne stampiamo tre degne d'essere conosciute.

I. « Nel muro esterno della chiesa di S. Stefano di Gemignano sul terrazzo verso la Canonica ».

✕ S : DNI : RVBEI : DE : (*S. Sepulcrum*)

CAMPO : FREGOSO :

ET HEREDVM : SVOR :

QVI : OBYT : MCCLXXX

VI :

È cosa inutile ricordare lo splendore di casa Campo-fregoso, o Fregoso, essendone piene le storie. La valle di Polcevera può a ragione pregiarsi d'aver dato l'origine sì a questa famiglia, come a non poche altre delle

più ragguardevoli tra le Genovesi. Il titolo di *Signore* dato nell'epitafio a Rosso Campofregoso, mostra che già nel 1286 era famiglia distinta sopra la gente volgare. Dell'antico palazzo de' Fregoso in Begato speriamo poter dare di corto una convenevol notizia.

N. B. Nella parte più alta del marmo, a' due lati dell'epitafio è ripetuto il solito stemma de' Fregoso.

✱ S . MILITIS . SEIGV

RANDI . DE . CAM

BLAX . HEREDVM . ET SV

CESSOR . SVORVM

A . IMP . VICARIUS (*A. leg. Ac.*)

A . MCCCCLXXXII

« Questo Segurando Cambiaso Vicario Imperiale e
« milite, o cavaliere, fu figlio di Giacomo Cambiaso
« anziano della Repubblica nel 1363, e padre di Ber-
« nabò Cambiaso di Pontedecimo, che nel 1435, fondò
« in S. Cipriano la Cappellania *Cambiaso Bernabò* in
« notajo Bartolommeo Foglietta » (*Tagliav.*). Questo
monumento ne insegna che l'illustre casa Cambiaso
non tardò sino al sec. XVIII a fregiarsi di titoli rispet-
tabili, e che la Polcevera può con ragione pregiarsi di
avere dato alla Repubblica questa insigne famiglia; se
non venne tra noi da Verona.

N. B. L'epitafio del Cav. Segurando Cambiaso è nella
chiesa di S. Cipriano: ed essendone stato rimosso, il
Signor Carlo Tagliavacche, con facoltà de' Superiori,
il fece rimettere al suo luogo; esempio che si dovrebbe
imitare in tutti i Comuni, dove il non rispetto ai Se-
polcri, anche d'insigni benefattori, e d'uomini illustri,
oltre che fa perdere i monumenti della Storia patria,
discopre un *progresso* da far piangere.

Stemma
Spinola

Stemma
Spinola

* . M : CCCXXXIII : DIE :

X : APRILIS : HIC : IACET :

DNA : ALIAXIA : CO

MITISSA : ILICI : VXOR

DNI : THOME : DE : SPINVLIS :

DE : LVCVLO : ET : HEREDUM :

« Nella Chiesa di S. Francesco della Chiappetta a
« mano sinistra nel muro. Massimiliano Deza nella Sto-
« ria della famiglia Spinola fa menzione di questa Si-
« gnora... Da questa Contessa maritata a Tommaso Spi-
« nola di Lucoli discesero Princivale, Acellino e Giam-
« batista Spinola persone celebri nella Storia genovese »
(Tagliav.)

In altro fascicolo di questo Giornale si è parlato di
una Contessa *d' Elci*, illustre famiglia Toscana, maritata
in casa Boccanegra. Eccone un'altra dello stesso casato.
Probabilmente lo Scalpellino errò scrivendo *Aliasia* in
vece di *Alasia*, ovv. *Altasia*, prenome notissimo ed
usatissimo nelle grandi Signore. È una contrazione di
Adelasia, che i francesi chiamano *Adelaide*.

LXI.

BIBLIOGRAFIA GENOVESE.

*Trattato generale di Commercio, dedicato alla
Gioventù da FRANCESCO GARELLO. Genova 1837,
Pellas, in 8.º*

Ne dobbiamo la notizia alla Biblioteca Italiana, fasc.
di gennaio 1838.

Anacreontiche di GIANCARLO di NEGRO *Patrizio Genovese*, con traduzioni e imitazioni dall'Inglese. Genova, Pagano, 1837, in 8.

L'illustre marchese Di-Negro dedica queste sue anacreontiche ed imitazioni al chiarissimo cav. A. Maffei, felicissimo traduttore di poeti inglesi e tedeschi. Quantunque le anacreontiche dell'ab. Meli abbiano ricondotta la gentil poesia a tal grado di perfezione, che può far temere a buon dritto il confronto, tuttavia ne leggo alcune tra quelle del nostro patrizio, che sono meritevoli d'essere accolte tra le più felici anacreontiche del sec. XIX. Tal mi sembra quella che comincia — Aura del mio sospiro — tale ancora quell'altra — Volò appena l'anima pura — benchè questa seconda, rigorosamente parlando, non è del genere anacreontico. L'argomento della canzoncina *A due cori innamorati*, mi fa sovvenire del libriccino seguente:

I Baci, di Giovanni Secondo (poeta latino olandese) tradotti in versi italiani da CES. LEOP. BIXIO. Parigi, Renouard, 1834 in 12.

Precedono alcuni cenni dell'Autore (sul quale può vedersi il Diz. Stor. dell'ab. Feller). Seguono i carmi latini colla versione del chiar. avv. Bixio: in fine si trovano alcune brevi annotazioni.

Miscellanee del cav. FELICE ROMANI, tratte dalla *Gazzetta Piemontese*. Torino, 1837 in 8.º

Non possiamo soscrivere al severissimo giudizio che ne dà la *Biblioteca Italiana*, 1838, fasc. di gennaio, facc. 54 e 55. Fors'era meglio che il chiarissimo Estensore

in capo della Gazzetta Torinese non ripubblicasse queste sue miscellanee, ma rimproverarlo di non averle *sottratte all' infamia di un secondo giudizio*, è una frase troppo mordente ; e può sembrare dettata dalla passione anzichè dal retto criterio.

L'indifferenza in politica, con appendice sul Dileuvio universale (1). Genova, Ferrando, 1835 in 8.^o

Non dovendo il nostro Giornale parlare di politica, non possiamo dare un estratto di questa operetta, già impressa nella *Voce della Ragione*, giornale di Pesaro. Noteremo solo queste parole che si leggono facc. 26. « Noi vorremmo che tutti opponessero alla inondante piena delle desolatrici dottrine l' argine insuperabile delle antiche massime, delle vetuste costumanze de' nostri padri: noi vorremmo che se pensano e scrivono gli empj per mettere il mondo sossopra, e pensassero e scrivessero essi pure i buoni per dargli pace e riposo. » Faccia Dio che il desiderio del zelante Aut. sia posto ad effetto; che più nobile impresa non può immaginarsi di questa, cioè di contrapporre alle massime cattive ed a' libri perversi le massime conservatrici e i libri di sana dottrina. E specialmente gli Ecclesiastici deggiono farsi un sacro dovere di volgere le armi della eloquenza a combattere gli errori dell'empietà. Imitino

(1) *Appendice* è voce di genere maschile, ovvero femminile? chiedeva un giovane ad un maestro. — È maschile. — Perché? — Così scrivono le Gazzette francesi. — La parola *mare* di qual genere la credete voi? — del maschile. — E perchè? — Così la usano gli Italiani. — Ma le Gazzette francesi la fanno femminile. — Siete un ignorante presuntuoso.

gli esempi gloriosi de' SS. Padri, e di Vescovi e Sacerdoti venerandi, e s'adoprina di dar pace e riposo al mondo.

Cenni storici della B. Margherita da Città di Castello, Domenicana, cieca dalla nascita. Fuligno, Tommassini, 1837 in 12.

Autore di questa operetta pregevole si è il P. Vincenzo Fortunato Marchese, di Genova, religioso dell'Ordine de' Predicatori. La Beata, di cui si ragiona, nacque nel 1287.

Meditazioni per ogni giorno del mese proposte alle persone pie da un sacerdote de' Romiti di S. Giovanni Batista. Prima ediz. Genova, Stamp. Arciv. 1838 in 32.

Queste meditazioni sono dettate con semplicità popolare, e sgombre di citazioni latine; cosicchè potranno esser lette con frutto spirituale da qual che sia condizione di fedeli. Non si è posto in questa prima edizione il nome dell'autore; ma essendo egli mancato da molti anni, e trattandosi di una operetta che ne onora la memoria, ci rechiamo a dovere di farlo palese al pubblico, tirandolo da una nota di sua mano che si legge ne' suoi mss. Egli era di Chiavari, ed ebbe a padre Anton Maria Raffo detto *lo Spaccata*, padrone di un piccolo bastimento. Entrato ne' Minori Osservanti, pigliò il nome di Fr. Antonio Maria da Chiavari; e dagli Osservanti passato ne' Romiti Batistini, fondati dalla vener. Solimani, venne chiamato Padre Giuseppe Raffo. Trovavasi tra suoi Religiosi in Roma nel 1798; ma discacciato dalla *Repubblica Romana*, se ne venne a Genova, dove

nel tifo che tenne dietro al memorando assedio del 1800, servendo con zelo indefesso agl' infermi, contrasse il morbo e ne morì vittima della sua carità. In Genova era stato accolto in casa dell' esemplarissimo Sacerdote Boccardo; cui perciò rimasero i manoscritti del P. Raffo, ed il quale procurò, per mezzo del sig. Vincenzo Canepa, la stampa delle meditazioni, proponendosi darle in dono alle persone ch' egli assisteva de' suoi consigli nella via dello spirito, e che soccorreva colle sue limosine. Ma terminata appena la stampa, un colpo apoplettico tolse alla patria quell' egregio Sacerdote, umile e ricco; generoso co' poveri, parco e severo con sè medesimo. E duolmi che di un Ecclesiastico degno di perpetuo onore, niuno abbia fatto scrivere la morte ne' pubblici fogli. E pure, lasciando le altre virtù, chi facesse la somma delle sue limosine, ne verrebbe una partita, ch' io non dico, perchè parrebbe incredibile.

S.

LXII.

RIFLESSIONI

DEL SIGNOR GIULIO REZASCO

*sopra alcune opinioni emesse dal Signor GUIZOT
nella sua Opera sull' Incivilimento Francese.*

Ingenui animi est fateri per quos profeceris

PLIN.

Poche riflessioni io presento sopra l' Opera del Signor Guizot intorno all' Incivilimento Francese. Per quanto questa letteraria produzione sia commendevole per acume filosofico e ricchezza di dottrina, mi è sembrato che l' amore del proprio paese abbia alle volte allucinato il nostro Autore con discapito dell' onore Italiano. Queste sue Opinioni io intendo di sottoporre all' esame della

critica. Qui non si tratta d'attaccarsi a pelurie metafisiche, a bizzarrie di filosofia alemanna, trattasi di fatti. Un' imparziale raccolta di Questi forma la base alle induzioni filosofiche, e secondo l'animo con cui questa raccolta è compilata, mutansi le teorie che si adattano a Quelli; imperciocchè non vi sarà mai buona filosofia se non regge al confronto delle cose, e sarà sempre falsa allorchè vive isolata nell'intelletto dell'uomo, e lì senza relazione alcuna col sensibile si acconcia e si colora. Infatti Bacone da Verulamio, imitando Aristotile, afferma tutte le arti formare una specie di Piramide di cui la esperienza è la base, la metafisica la sommità. La critica adunque dei fatti è la parte più importante dell'umano sapere, ed io a questo mi attengo lasciando al dotto Lettore l'incarico di dedurne la maggior parte di quelle teorie che gli sembreranno più relative all'Esposto. Non è vano ed inconveniente citare glorie passate. La Gloria non passa mai; essa acquista nuova vita quando attaccata dall'errore la verità la rivendica, e la posa scintillante sul suo candelabro. Per questa ragione la Polemica è meritevole di commendazione ove, non tra gli schiamazzi ed i clamori da trivio, ma con modestia si presenti, e col desiderio generoso di rintracciare il vero. Le mie sono riflessioni che non muovono da boria di confutazione o da dogmatismo letterario, ma sibbene dall'amor di verità e d'Italia. Se i Dotti daranno il loro voto in favore del Sig. Guizot, io non avrò rossore di ritrattare ciò che dissi, sapendo per prova quanto sia malegevole la ricerca del vero. Con questa Protesta entriamo in materia.

A prestar fede al Sig. Guizot si crederebbe che ai tempi di Carlo Magno l'Italia, in fatto di sapere, fosse al livello della Francia, e che tutta la scienza parten-

dosi dalla Terra-ferma si fosse rifuggita nell' Inghilterra ed Irlanda. Quindi egli opina che il solo inglese Alcuino abbia operato in Francia la risurrezione dello Scibile purgando i manoscritti dai Solecismi, erigendo scuole, rianimando gli studj, insegnando egli stesso (1). Prima di tutto sarà bene istituire un confronto fra lo stato della coltura della Francia di quei tempi, e quello d' Italia.

Quel languido lume che rischiarava le lettere in Francia avanti le invasioni dei Borgognoni, Visigoti e Franchi, si spense affatto all' arrivo di questi; chè in generale i popoli barbari, dediti unicamente alle faccende guerresche reputavano cosa servile perdere il tempo sopra un libro. Perciò il Monaco d' Angoulême storiografo di Carlo Magno afferma — *Ante ipsum Dom. Carolum in Gallia nullum studium fuerat liberalium artium* — (2) E ciò è generalmente sanzionato da tutti li scrittori giudiziosi, e lo stesso Sig. Guizot sembra non dubitarne, onde io passo francamente all' Italia.

L' Italia fu molte volte preda dei Barbari, ma fortunatamente essi non poterono giammai dominarla tutta, nè posarvi un piede così fermo che altri Barbari attirati dalle sue ricchezze non venissero a scacciarne i loro compagni, per essere in seguito eglino stessi da altri scacciati. Arrogi a questo, che quei conquistatori che presero stanza fra noi erano un nulla a fronte della Nazione Italiana, cosicchè, malgrado la loro sevizie, dovettero lasciarle i proprj usi, religione e leggi civili, e soprattutto, siccome nota il Romagnosi (3), si mostra-

(1) Hist. de la Civilisat. en France. Leg. XXII.

(2) Vita Carol. Magni

(3) Dell' Incivilim. Italiano. Cap. 1. § 4.

rono rispettosì verso il Clero, come possessore di un potere più influente sulle gènti sottomesse. Perciò il Clero fu in quei tempi tenebroso l'unica tavola di salute, perchè solo fra tutte le classi conservava i segreti della scienza, e nutriva quei semi d'incivilimento che dipoi tanto maravigliosamente si fecondarono. Ne dà luminosa prova la capitale del cristianesimo le di cui rovine, al dire di Voltaire, tutto fornirono all'Occidente non per anche formato. Abbenchè Roma fosse più volte messa a sacco dai Barbari non fu ad essi giammai assoggettata stabilmente, ma viveva, se non sotto il governo, sotto la protezione del Potere più illuminato di Occidente. Quindi, come bene osserva Condorcet, la lingua latina non vi fu mai così mostruosamente corrotta come in altre parti, — « L'ignorance n'y fut pas aussi complète, « la superstition aussi stupide que dans le reste de « l'Occident » — (1). Questo passo rimarchevole del dotto francese sembra levato da una memoria del Sig. Bitaubé presentata nell'anno 1769 all'Accademia delle Scienze e Belle Arti di Berlino. Quell'erudito Prussiano adducendo le stesse ragioni di Condorcet per cui in Italia non si potè spegnere il lume della Sapienza come altrove, conclude — « Vous aurez plus de raison « qu'il n'en faut pour juger que les ténèbres de l'ignorance furent moins épaisses en Italie qu'ailleurs » — Eppure il Signor Hallam osa dire che l'Italia aveva sostenuto dalla invasione dei Barbari ancora più danno che la Francia, e che era tutta imbarbarita! (b)

Malgrado queste verità inconcusse il Signor Guizot non vuole dar vanto all'Italia di avere contribuito alla

(1) Esquiss. d'un tableau du Progr. de l'esprit hum. Six. époque.

(2) L'Europ. del Med. Ev. Cap. IX.

prima coltura francese. La destò, non vi ha dubbio, la mente vastissima di Carlo Magno; ma egli più che degl'Inglesi ed Irlandesi si servì degl'Italiani, il quale soggetto è stato così maestrevolmente trattato dal Tiraboschi, che bastano poche osservazioni di fatto.

Prima di ammaestrare i suoi sudditi faceva d'uopo a Carlo Magno d'istruire se stesso. Alcuino non fu il solo suo maestro come crede il Signor Guizot, non parlando d'altri. Avanti ch'egli facesse conoscenza di quel sapiente Inglese, *in discenda grammatica Petrum Pisanum senem audivit*, racconta il suo biografo Eginardo; ed in seguito, a parere del Tiraboschi, ebbe a precettori Paolo Diacono, e Paolino Patriarca d'Aquileja. Ecco adunque che i primi maestri di Carlo Magno furono d'Italia, e Italiano fu colui che gli aperse la porta di tutte le scienze, la Grammatica. Alcuino, è indubitato, continuò l'istruzione di Carlo Magno con la Rettorica e la Dialettica, ma il sapere di Alcuino, quantunque vantato Discepolo di Beda, non era d'Inghilterra, ma partivasi d'Italia. Quel dotto Inglese fu in Italia avanti l'anno 766, mentre era *adolescens*, com'egli dice, e passando per Pavia sentì la disputa di Pietro da Pisa con un famoso Giudeo. Il prestantissimo Tiraboschi afferma non essere inverosimile, che Alcuino fosse venuto in Italia per istruirsi adducendo la ragione che l'ignoranza in cui giaceva allora l'Europa dava a Roma una tale riputazione di sapere che ognuno che si voleva distinguere alcun poco, in specie nella carriera ecclesiastica, accorreva alle scuole di quella grande capitale. Questa non è che una semplice supposizione ragionevolissima; ma Voltaire, che alle volte splende d'imparzialità, la converte in certezza. — « Alcuin, egli dice, « cet Anglais alors fameux, et Pierre de Pise qui en-

« seigna un peu de Grammaire a Charle Magne avoient
« tous deux étudié à Rome. » (1) — Si notino quelle
parole sprezzanti *un peu de Grammaire*. A parere dei
Dotti la Grammatica è la chiave del Santuario delle
Lettere, ed ogni colta persona deve sapere che Gram-
matico, in quei tempi, si chiamava ogni letterato di
vaglia, perchè doveva esser versato in Storia, in Poesia,
in lingua Greca e latina onde saper bene interpretare
i libri antichi. Infatti Paolo Diacono, che per dottrina
era superiore a tutti i suoi contemporanei, fu incaricato
da Carlo Magno di purgare dai solecismi i libri dell'an-
tica e nuova Alleanza. — Abbiamo incaricato di questo
lavoro, dice Carlo, il Diacono Paolo nostro Cliente
Famigliare — (2)

Molti furono gli Italiani, che chiamò in Francia Carlo
Magno, e tutti gli scrittori di senno attribuiscono a
quelli il merito della prima cultura sparsa in quella Na-
zione. Molti furono, io dissi, ma pochi nomi ci ha
tramandato la storia quasi mutola in quei tempi d'igno-
ranza. Fra i conosciuti si distingue Pier da Pisa che or-
dinò in Parigi quella scuola famosa che molto tempo
dopo prese il nome e la forma di Università (3). Carlo
Magno vi trasse eziandio Paolo Diacono che v' inse-
gnò la lingua Greca, e vi corresse le Sacre Scritture.
Il dotto Teodolfo (non di Alemagna come dice l'Hal-
lam, ma nativo d'Italia (4)) fu pur chiamato in
Francia ove ottenne la Badia di Fleury, fu fatto Ve-
scovo di Orleans, ed ebbe l'importantissima carica di

(1) Essai sur les Mœurs. Chap. 49.

(2) Ordinanza dell'anno 788.

(3) Boulay, Hist. Universit. T. 4. a. ud Tirabosch.

(4) Europ. Cap. IX. Tirab. Stor. Letter. Muratori Ann. 794.

Missus Dominicus. Teodolfo, oltre i grandi servigi politici che rese alla Francia, contribuì moltissimo alla diffusione dello scibile colle scuole da esso instituite e regolate nella sua Diocesi. Paolino d' Aquileja non si stabilì in Francia, sebbene concorrevano a tutti i Sinodi che vi si radunavano, ed in cui sopra tutti risplendeva per la sua Dottrina. Per darne una prova basti il sapere che nello stesso Concilio di Francoforte, radunato nel 794 e che condannò per la terza volta gli errori di Felice di Urgel e di Elipando da Toledo, Paolino d' Aquileja, e Pietro Arcivescovo di Milano si distinsero sopra tutti i Padri, comechè quel Concilio fosse composto dei Vescovi d' Italia, Francia, Spagna e Germania (1). L' Eresiarca Felice non stette alla decisione di quel Concilio, ma diede alla luce un libro in difesa delle sue opinioni. Alcuino gli replicò, ma conscio anch' esso dei talenti di Paolino, sollecitò quell' Italiano a scrivere nella stessa materia, ciò ch' Egli fece in tre libri che tuttora esistono (2). Finalmente il già nominato Monaco d' Angoulême aggiunge: — *Carolus iterum a Roma artis grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studia literarum spandere jussit* (3) — Che più? Carlo Magno essendosi convinto in un esperimento di Canto effettuato nel 787. quanto prevalessero i cantori Italiani sopra i Francesi, chiamò molti dei primi in Francia (4) acciò insegnassero la musica Gregoriana. Papa Adriano mandò all' Imperatore dei libri di musica da esso compilati, vi mandò degli

(1) Muratori ann. 794.

(2) Muratori ann. 768.

(3) Vit. Carol. Magni.

(4) Artaud, Hist. d' Italie.

organi e dei fabbricatori di questi, fra i quali eravi un prete Veronese che uno ne fabbricò in Acquisgrana che tiensi per il primo vedutosi in Germania; così aveva fatto Teodorico presentando di cantori il Re Clodoveo.

Dietro tuttociò concludiamo in risposta ai vanti dati dal Sig. Guizot esclusivamente ad Alcuino; che Carlo Magno aveva iucaricato il Diacono Paolo della correzione dei manoscritti; che Pier da Pisa istituì in Parigi la famosa scuola che prese poi il nome di Università, mentre Teodolfo altre ne aveva create nella sua Diocesi; che ai letterati Italiani lo stesso Imperatore *Ubique studia literarum spandere jussit*; e che finalmente tanto Pier da Pisa quanto Paolo Diacono, e molti altri di cui non si conoscono i nomi, ebbero da Carlo Magno l'incarico del pubblico insegnamento. Se ciò sia stato per impulso e consiglio d' Alcuino, io non so, nè lo prova il Sig. Guizot quantunque lo creda; ma in tutti i casi il merito sarebbe degl' Italiani che misero in pratica gli ordinamenti di Carlo Magno.

Alcuni Scrittori, non però il dotto N. A. che si contenta di chiamare l' Università di Parigi la prima che si conosca, hanno opinato che Carlo Magno istituì quella celebre scuola senza molto comprendere quanto valga il vocabolo di Università, senza dare una occhiata alle Scuole Civiche stabilite da Carlo Magno, ed a quelle Ecclesiastiche che prima e dopo di lui fiorivano nei Chiostrì. Per vero dire il cominciamento di questa scuola è avvolto in spessissime tenebre. Il Boulay ne dà vanto a Pier da Pisa: il Ducreux a Remigio Monaco d'Auxerre che viveva nel secolo IX (1). Checchè ne sia, malgrado la fama che acquistò quell' Acca-

(1) Les Siècles Chrétiens. Siècl. IX.

demia per i talenti di Abelardo, sembra che dopo di lui calasse di grido, e che fuvvi bisogno di una restaurazione. La effettuò Luigi VII, mercè le vive instigazioni dell'Italiano Pietro Lombardo professore in quella scuola e Vescovo di Parigi; cosicchè fu questione fra gli antichi se la fondazione di quello stabilimento sia dovuta a Carlo Magno oppure al detto Re Lodovico (1), questione decisa dal Vico a favore di Luigi (2). Dopo di questa restaurazione quella scuola crebbe ognor più di fama, e finalmente cominciò ad avere la sua esistenza legale mercè una concessione di Filippo Augusto dell'anno 1215 (3). Questa Università è celebre negli Annali letterarj, e con ragione; ma un maggior pregio avrebbe forse acquistato se l'amore della contesa e lo spirito di partito e di corporazione che vi si fomentava non avesse posto ostacolo all'ingresso delle buone Lettere che amano pacatezza di mente e non furore di parte. Per questo spirito di corpo noi ne vediamo esclusi due prestantissimi Italiani; S. Tommaso d'Acquino e S. Bonaventura. E ciò non pertanto lodando quell'Università, le maggiori lodi ricadono sopra gl'Italiani che vi erano chiamati come professori. Il Petrarca assicura, che i più dotti Professori di quella Università, non Parigini, ma forestieri *et magna ex parte Itali fuere* (4).

Il profondo Montesquieu dice giudiziosamente che nella seconda dinastia dei Re di Francia, quella dei Carlovingi, egli cerca il Re, Carlo Magno, e nulla si

(1) Donat. d'Ast. Della Rag. Civil. Lib. 4. Cap. 10.

(2) Scienza Nuova, L. 4.

(3) Hallam, L'Europ. Cap. IX.

(4) Apolog contr. Gall. calumn.

cura dei morti, che sono i suoi successori. Infatti il grandioso edificio fabbricato da Carlo Magno diroccò ad un tratto dopo la sua morte. Le eccellenti sue istituzioni governative non furono più osservate, e la Francia fu preda dei Normanni, ai quali, per non perder tutto, Carlo il *Semplice* cedè la ricca provincia della Neustria, poi Normandia. L'abbassamento politico va d'un passo col letterario. Quindi l'ignoranza ricominciò il suo dominio in Francia, e la Germania non riaperse gli occhi alla scienza se non che dopo l'invenzione della stampa (1). Ciò nondimeno il Sig. Hallam afferma, che Luigi il Pio, e Carlo il Calvo incoraggiarono essi pure le Lettere (2). Per sincerarsi si getti un'occhiata sopra i Canoù del Concilio di Parigi dell'anno 824. Quel sacro Consesso prega l'Imperatore Luigi il Pio *ut scholae publicae saltem in tribus imperii locis erigantur*. Un altro Concilio tenuto a Valenza nell'anno 855 ove furono 18 Vescovi, e molto Clero raccomanda a Carlo il Calvo Re di Francia di erigere delle scuole di scienze tanto Divine che umane, e di canto ecclesiastico (Gregoriano) « perchè la lunga interruzione degli studj e l'iguoranza della fede, e la mancanza di ogni scienza avevano invaso molte Chiese di Dio ».

Ciò che dissi della Francia può estendersi in parte all'Italia. Quantunque la coltura promossavi da Carlo Magno non potesse per se stessa far grandi progressi, si sparse quasi del tutto dopo la sua morte, e ciò per la stessa ragione che in Francia, cioè per la decomposizione del potere centrale prodotta dalle nuove invasioni dei Greci, e per la fiacchezza estrema dei Regnanti.

(1) Andres, dei progr. e dello stato att. d'ogni lett. P. I. Cap. XII.

(2) L'Europ. L. 8.

Questa fiacchezza però fu giovevole all'Italia perchè rese più facile la sua emancipazione ed accelerò l'ora del risorgimento intellettuale. Ma chi volge l'occhio a quei tempi oscuri, non ha anima se non trema al pericolo che corse l'umana sapienza. Il solo potere che si alza fra quelle tenebre e che si sforza di trattenere la sapienza pericolante, bisogna confessarlo, è il potere Ecclesiastico. Al pari che in Francia, un Concilio tenuto in Roma nell'anno 826, ordinava che fossero istituite delle scuole in tutti i palazzi de' Vescovi e in tutte le Pievi, giacchè in molti luoghi non si trovavano maestri di Lettere, ed era quasi riputata follia il voler studiare Grammatica e Rettorica (1). Dietro questo esempio l'Imperator Lotario promulgò quel suo famoso Capitolare che sembra fatto nell'anno 829 in cui ordinò (*) delle scuole gratuite nelle principali città d'Italia, le quali però non produssero nè potevano produrre frutto vigoroso per le circostanze politiche dell'Impero e il disamore degli Italiani per quella Signoria forestiera (2). (Sarà cont.)

(1) Donat. d' Ast. Rag. Civ. Lib. 4. Cap. IV.

(*) Sovra questo Capitolare si hanno delle osservazioni storico-critiche nella Stor. Lett. Ligust. tom. 4. (Nota del Dirett. del Giorn.).

(2) Muratori ad ann. 829. L'erudito Sig. Gerolamo Serra afferma nella sua *Storia della Liguria* Lib. 3. Cap. I. che nell'anno 841 Lotario ammise i Genovesi alla Scuola di Pavia. Se egli intende che quell'anno sia l'epoca della promulgazione dell'editto di Lottario, rispondo; lo stesso Muratori è incerto circa all'epoca di detto Capitolare, ma se si considera che nell'anno 829 Lotario venne espressamente in Italia per accudire agli affari di questa, sembra non esservi ragione di protrarre all'anno 841 un Capitolare tanto necessario in quell'estrema ignoranza. Il Muratori ne parla sotto l'anno 829, e il Tiraboschi sembra propendere verso l'opinione che detta Legge fosse compilata nell'anno 823 o almeno poco dopo.

*Lettere del Cav. ANTONIO BERTOLONI Prof. emerito
di Botanica nell' Università di Bologna.*

AL SIG. MARCHESE MARCELLO LUIGI DURAZZO

A GENOVA

So che V. S. Ill.^{ma} ha preso sempre grande interesse alle cose delle belle arti, e so quanto apprezzi le pitture del mio concittadino Domenico Fiasella costà conosciuto sotto il soprannome del Sarzana; e ben mi ricorda, come avendo Ella inteso da me, che gli eredi Fiasella possedevano un ritratto a penna di quel pittore fatto da lui stesso, volle, che io glielo acquistassi, e lo ebbe. Ora tengo per fermo, che le riusciranno grate alcune notizie sopra i dipinti Fiaselleschi, che si conservano in Sarzana. Nella chiesa di S. Maria cattedrale di quella città è una cappella detta del Santissimo, o delle Reliquie, ed in essa sono quattro tele dipinte a olio dal nostro Domenico, le quali hanno un pregio tale, che quella cappella può dirsi a ragione la galleria del Fiasella. Nel passato giugno trovandomi in Sarzana cercai documenti, che mi accertassero dell'autore di que' dipinti, e li trovai per appunto nel Registro dell'Opera di quella Chiesa, nel quale sta scritto come segue: « Anno 1626. 28 settembre. I Protettori dell'Opera di S. Maria deliberano, che si faccia pittura ai
« due lati della cappella delle Reliquie, ove si è lasciato
« il vano, cioè nell' uno verso il coro si dipinga S. Lucia
« nel mezzo, a banda destra S. Apollonia, ed a sinistra S. Barbara; nell' altro contrapposto vano S. Ni-

« colao nel mezzo , a sinistra S. Giorgio , ed a destra
 « S. Lazzaro , di buona pittura; e per tali pitture hanno
 « eletto M. Domenico Fiasella con mercede da stabi-
 « lirsi ». Sonovi di fatto questi due quadri , e nel pri-
 mo leggesi *Dominicus Fiasella Sarz. P. MDCXXVIII* ,
 nel secondo *D. F.* Nell' alto della cappella veggonsi due
 grandi mezzelune operate esse pure dal Fiasella come
 lo attestano le parole seguenti , che trascrissi dall' anzi-
 detto Registro : « I Protettori deliberano L. 2400 a
 « Domenico Fiasella Pittore Sarzanese per i due quadri
 « a mezzaluna da lui dipinti , e da porsi nella cappella
 « delle Reliquie , di cui uno rappresenta la strage de-
 « gli Innocenti , e l' altro il martirio di S. Andrea. Sud-
 « detto Fiasella nell' accettare suddetta somma dichiara
 « accontentarsi di L. 2400 per essere Sarzana sua pa-
 « tria ». I quattro dipinti , di che le ho parlato , ten-
 gono lo stile della scuola Caraccesca perfezionata da
 Guido , e dal Domenichino. Ne' due quadri di S. Lu-
 cia e di S. Nicolò il pennello è Guidesco ; nella strage
 degli Innocenti , e nel S. Andrea è Domenichinesco.
 La strage , come composizione , è una delle più belle ,
 che uscirono dai sommi maestri di quell' epoca ; che
 se vi fosse una migliore e più economica distribuzione
 di luce , non a torto potrebbe dirsi uno dei capi d' o-
 pera del Fiasella. Il martirio di S. Andrea si crede-
 rebbe dipinto dal Domenichino stesso. Il Fiasella lo
 aveva già operato su tela quadra pel Convento di S.
 Anna in Genova , quadro , che parimente riuscì di una
 rara esecuzione , e che tuttora è gelosamente custodito
 in quella chiesa come opera fra la più pregiate del Sar-
 zana , solo che in questo mancano le figure laterali che
 sono nella mezzaluna della cappella delle Reliquie. In
 tutti i quattro dipinti poi di essa cappella è grande mae-

stria nel comparto, grande verità nell' espressione, e bel effetto nel colorito. La cappella della Visitazione della medesima chiesa ha un altro pregiato quadro del Fiasella, il quale rappresenta la visita, che la B. Vergine fece a S. Elisabetta, e sta nel lato *a cornu epistolæ*. Questo quadro fu fatto anteriormente ai quattro nominati, ed è di uno stile che sente meno l'imitazione della scuola Bolognese, perchè l'autore vi seguì di più la propria inclinazione; vi è una lontana reminiscenza della maniera del Vandich, maniera che il Fiasella molto accarezzò in alcune opere, e che tentò sposare a quella del Domenichino, ed alla propria; cosa che qualche volta ottenne, e nella quale riuscì sommo, come lo attestano i due quadri che sono nella Pinacoteca dell' Accademia Ligustica ben noti a V. S. Ill.^{ma} che di essa Accademia fu il zelantissimo promotore. Nella chiesa di S. Andrea, la quale fu l'antica cattedrale di Sarzana, è il quadro di S. Giacomo e S. Anna, dipinto pure dal Fiasella, come lo accerta anche il Bonaventura de' Rossi nelle Miscellanee istoriche M. S. di Lunni-Sarzana lib. 1. cap. 9. § 50. Il quadro per vero è in cattivo stato, ma è opera pregevolissima, fatta nei più bei tempi di quel pittore. La maniera ne è larga, libera, originale, la composizione spontanea, belle le teste, ed i panni, in somma è un bel Fiasella, che non somiglia a nessuno, e da anteporsi alla Visitazione. La chiesa di S. Francesco de' RR. PP. Minori Osservanti situata a pochi passi fuori di Sarzana possiede il quadro della vestizione di S. Chiara, in cui sta scritto *Pijssimis RR. Monialium Precibus Dom. Fiasella D. Ann. MDCIIL*; per intelligenza delle quali parole le dirò, che questo quadro formava l'ancona dell'altare maggiore della chiesa di S. Chiara, la quale già appartenne

alle RR. Monache di Sarzana. Fu fatto appositamente per quel sito, ove riceveva il lume da una finestra laterale, il quale colpiva principalmente sul volto della Santa, e le dava un bel risalto. Soppressa quella chiesa il quadro fu comprato dal Marchese Cesare Remedi, che ne fece dono al nipote Marchese Nicolò assai intelligente di pittura, ed egli stesso pittore, dopo la cui morte i fratelli, ed eredi Marchesi Antonio, ed Angelo per conservare questo dipinto alla patria lo depositarono nella chiesa di S. Francesco testè accennata. Questo quadro al certo ha de' bei tocchi nel volto della Santa, nel S. Francesco, e in qualche altra parte, ma è inferiore ai precedenti nella composizione, nella distribuzione delle figure, nel modo di dipingere, e nel disegno. Credo non errare, se dirò, che i tocchi belli sono del Fiasella, ed il resto è de' suoi scolari; è un peccato però, che ora non sia posto nel suo lume, perchè risalta molto meno, che non faceva nella chiesa di S. Chiara. Io le ho qui descritto i quadri più certi del Fiasella, che si hanno in Sarzana, e che veramente dimostrano, che quando esso volle operare, fu grande artefice, come lo disse il Lanzi, e con ciò fo fine alla mia lettera baciandole riverentemente le mani.

Di Bologna alli 10 di Agosto 1838.

AL REV. D. PAOLO REBUFFO PROF. NELLA R. UNIVERSITA'

A GENOVA

Non posso aprire quel libro delle Memorie storiche della Lunigiana (1) dell' Abate Gerini, che non vi legga

(1) *Memorie storiche d' illustri scrittori, e di uomini iusignì dell' antica e moderna Lunigiana per l' Abate Emanuele Gerini etc. Massa. Per Luigi Frediani 1829. tom. 2 in 8.º grande.*

goffagini, e spropositi. Giorni sono m'avvenni, dove l'Autore parla di Scipione Martelli (1), e trovai, che rimproverava il ch. Spotorno, perchè lo aveva chiamato Metelli, e aggiungeva, che la versione del Ribadeneira fatta da questo suo Martelli era stata pubblicata in Genova nel 1598 colla data di Madrid, facendo così un altro tacito rimprovero allo Spotorno, che l'aveva indicata colla data di Genova. Mi sovvenne che io possedeva quest'opera con qualche altra cosa di quel traduttore, e tosto mi posi a frugare tra' libri per pura curiosità sapendo, che i detti dello Spotorno non così facilmente si trovano in fallo. Eccole il frontispizio genuino del Ribadeneira: *Trattato della religione, e virtù, che tener deve il Principe Cristiano per governare e conservare i suoi stati ec. dalla lingua spagnuola nell'italiana tradotto per Scipione Metelli (e non Martelli) da Castelnuovo di Lunigiana. In Genova. Appresso Gioseffo Pavoni 1598.* La lettera dedicatoria di questo libro ad Ambrogio Spinola porta di bel nuovo il nome di Scipione Metelli, e Scipione Metelli è alla testa di un'altra lettera dedicatoria al Sig. Giulio Pallavicini premessa all'edizione dei *Discorsi storici universali di Cosimo Bartoli. In Genova. 1582.* edizione encomiata dal Colombo, e dal Gamba, e che sta essa pure tra' miei libri. Or vatti a credere al Gerini. Mi voglia bene.

Di Bologna alli 10 di Settembre 1838.

Allo stesso

Si hanno alcune antiche edizioni delle favole di Esopo corredate di intagli in legno, i quali per essere di qual-

(1) Gerin. l. c. tom. 1. pag. 420.

che pregio hanno fatto sì che queste edizioni si trovino registrate ne' libri di bibliografia, e segnatamente nel Manuale del Brunet; ma una, che fu fatta in Genova, e che per gli intagli non la cede alle altre, è stata dimenticata, e poichè io la posseggo, voglio descrivergliela. La facciata di frontispizio è contornata da una vignetta, entro il cui campo è un intaglio, che rappresenta il maestro in cattedra, gli scolari a lato, ed uno di essi davanti alla cattedra. Nel basso sono le parole *Aesopus constructus, moralizatus, et historiatus ad utilitatem discipulorum*. Nella stessa facciata *versa* è un discorso che principia: *Græcia disciplinarum mater: artium etc.* Seguono le favolette in versi elegiaci con dichiarazioni in prosa latina, e talora anche volgare, ed alla maggior parte degli apologhi è apposto un intaglio in legno allusivo alla favola. In fine è il seguente epigramma alquanto scorretto, sebbene il resto del testo non sia così:

Bernardus Zimonis ad lectorem

Hoc opus Aesopi masculis (lege maculis) fœderat ineptis

Qui malas (l. male) correctas imprimit ære notas.

Sed bene limatum nunc ter quaterque revisum

Authori reddens (l. reddit) quod fui (l. fuit) ante suum.

Hunc prius impressis reliquis studiose libellis

Perfer: nec dubia per lege (l. perlege) mente puer.

Solve grates igitur loculos: nec parcito nummis:

Parvulus hoc (l. hic) parvo venditur ere liber.

Finis.

Impressum Genuæ per Antonium de Bellonis Anno Domini MCCCCCLVI.

Il formato è in 4.^o piccolo, il carattere è semigotico; manca la numerazione delle pagine, ed il registro va da A in F. Tutti sono quaderni, eccetto F, che è duerno.

Gradisca questi pochi cenni, e mi conservi la sua amicizia.

Di Bologna alli 24 di Settembre.

Allo stesso

Il novero delle opere del Chiabrera dato dal Gamba (1) è al certo mancante più che non lo è nel Catalogo MS. delle edizioni Chiabresche descritte cronologicamente da Giambatista Belloro, il qual catalogo anni sono mi fu gentilmente favorito dal ch. Cav. Girolamo Serra di felice ricordanza. Per aggiungere qualche cosa al lavoro dell' uno e dell' altro di questi bibliografi le accenno due opuscoli, che stanno nella mia collezione. Il primo ha per titolo: *Per la morte del Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosmo secondo Canzone di Gabriello Chiabrera. In Genova, appresso Giuseppe Pavoni con licenza de' Superiori 1621 in 8.º gr. di pag. 6.* Manca nel Gamba, esiste nel Belloro. L' altro libretto è intitolato: *Le maniere de' versi Toscani del Sig. Gabriello Chiabrera. In Genova appresso Giuseppe Pavoni MDXCIC. Con licenza de' Superiori in 24.º di pag. 42.* Manca nel Gamba, e nel Belloro. O quanto sono belle le cose del Chiabrera per chi ama il verseggiare immaginoso, ora robusto, ora delicato, le scelte frasi, e la tersa lingua! Peccato, che l' odierna gioventù non si pascoli che di frivolezze ro-

(1) Serie dell' edizioni de' testi di lingua italiana ec. Milano dalla Stamperia reale 1842 tomi 2 in 8.º

Indice manuale tratto dal libro: Serie de' testi di lingua italiana etc. Milano da' torchi di Giovanni Pirota 1842 in 46.º

Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere ec. Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli 1828 in 4.º

manzesche male ideate, e peggio scritte! Me le raccomando.

Di Bologna alli 2 di Ottobre 1838.

AL CH. P. D. GIAMBATTISTA SPOTORNO A GENOVA.

Nessun libro è stato più riprodotto colle stampe quanto l'*Aurea leggenda* o *Leggendario dei Santi* del Beato Jacopo da Varaggine; ma non si ha contezza esatta di tutte le edizioni della versione volgare di questo libro fatta dal Manerbi, le quali furono stampate in Italia nel xv secolo. Il Denis nel supplemento al Mittaire (1) rammenta l'edizione Veneta del Jenson 1475, della quale parlano ancora il Tiraboschi, ed il Morelli (2). Di poi descrive tre altre edizioni, una di Venezia del 1477 per Maestro Gabriel de Piero Trevisino, che io ho veduto, ma imperfetta, nella Biblioteca dell'università di Bologna; la seconda pure di Venezia del 1492 per Manfredum de Monteferrato, e la terza di Milano del 1487 per Magistro Ulderico Scinzenzelar. L'Haym (3) oltre alle edizioni del 1475, e 1477 cita anche quelle di Venezia degli anni 1479. 1481. 1484. 1490. 1499, ma non ne dà descrizione alcuna. Ella parla dell'edizione del 1492 (4). Il Brunet adduce la sola Gensoniana del 1475 (5). Ora io mi trovo possedere un bellissimo esemplare intiero, ed in prima legatura dell'edizione veneta

(1) Denis Suppl. par. 4 pag. 87. n. 587. p. 329. n. 2742. pag. 429. n. 3642

(2) Tiraboschi Stor. della letter. Ital. (Roma per Luigi Perego Salvioni) tom. 6. part. 1. p. 272.

Morelli Librer. Pinell. tom. 4. pag. 423. n. 758.

(3) Haym. Bibl. Ital. (Milano 1771.) tom. 1. pag. 448. 449.

(4) Spotorno Notiz. Storic. critic. del B. Jacopo da Varazze p. 62.

(5) Brunet Manuel du libraire tom. 3. p. 580. article. Voragine.

dell'anno 1484, ed avendo V. S. così bene illustrato la storia del B. Jacopo credo farle cosa grata col mandarle le caratteristiche di questa edizione. La prima carta *recta* è in bianco, *versa* ha la seguente intestazione: Prologo. *Incomincia el libro intitolato legendario de' Sancti composto per el reverendissimo patre frate Jacobo de Voragine del ordine de predicatori archiepiscopo de Genoa.* Sotto è un breve prologo, e nella facciata seguente *recta* così comincia l'opera: *Dell' advento del redemptore capitolo primo etc.* Alla fine delle vite è l'indice, e dopo l'indice è la chiusa in questi termini: *Finisse le legende de sancti composte per el reverendissimo padre frate iacobo de voragine del ordine de frati predicatori. Arcivescovo di genova. Traducte de latino in lingua vulgare per el venerabile messer don Nicolao de Manerbi veneto del ordine de camaldulensi Abbate del monasterio di sancto Mathia in murano stampate in venetia p. Andrea paltascchio da catharo a di xxij. de octobre mccccclxxxiiij.* Segue il registro da *a* sino in *A*, in fine *Laus deo.* Il formato è in foglio, la stampa a due colonne, il carattere semigotico. Manca la numerazione delle pagine. Tutti sono quaderni, eccetto *a*, che è quinterno, *s* terzo, *v* terzo. Mi abbia nella sua grazia.

Di Bologna alli 10 di Ottobre 1838.

Allo stesso.

L'ubbidisco, e le mando quelle notizie, che ho, intorno alle opere di Francesco Rapi, affinchè V. S. possa riempire con esattezza una picciola lacuna nella nostra Storia letteraria, di che Ella è immensamente benemerita. Due sono i libri a me noti del Rapi, il primo

de' quali è intitolato così: *Doctrinale Sacro de Maria Vergine. novamente composto opportuno, a, ceschaduna persona di qualunque stato, o conditione se sia desiderante de salire presto alli premi eterni.* Nella carta del frontispizio versa è una lettera dedicatoria dell'autore a sua sorella Suor Antonia, ed a sua nipote Suora Lucia, la qual lettera comincia: *Dilecte et chare Sorella mia Suora Antonia: et Suora Lucia neptem: la pace et benedictione del Signore sempre sia cum voi etc.*, e finisce: *Dato in Bologna per el vostro fratello Prete Francesco Rectore della chiesa de Sancto Terentio de Sancterentio della diocese lunese Sarzanese. die 2. Januarii anno domini MDCXI.* In fine del libro, sono queste altre parole: *Hoc opusculum editum fuit per Presbiterum Franciscum Rappum Sancterentianum Rectorem Ecclesie parochialis divi Terentii de Sancterentio Lunensis Sarzanensis diocesis Bononie commorante. Anno Domini MDCXI. die 2 Januarii. Impressum Bononiam (sic): Per Hieronymum Platonidem de Benedictis Civem Bonon. Anno domini MDCXI Die XXIII. Junii.* Sotto è l'insegna del Benedetti colla parola *Hierony.* Il formato è in 4.^o piccolo, di carte 61, numerate da una parte sola; in fine sono altre cinque carte non numerate. Il registro va da A sino in Q. Ho scoperto questo rarissimo libro nella biblioteca de' RR. PP. Minori Osservanti di S. Paolo in Monte di Bologna. L'altra opera del Rapi è la *Lima spirituale*, accennata da qualche storico, e veduta da pochi, essendo questa pure libro rarissimo, ma perchè lo posseggo, gliene posso parlare con esattezza. Il titolo è *Lima spirituale. Parte Prima Specchio de conscientia Seconda parte specchio de confessione Tertia parte specchio de religione Novamente composta opportuna.*

a ciascuna persona desiderante de salire presto alla beatitudine de vita eterna. Nella carta del frontispizio versa comincia il *Prohemio*. A carte tre è un altro proemio con questa intestazione: *Tractatello del modo de confessarsi: et della purita della conscentia extracto dallo angelico doctore Sancto Thomaso, e Seraphico Sancto bonaventura, et altri doctori per prete Francesco da santerentio della diocese lunense sarzanense etc.* Nel fine della terza parte pag. 45 sta così: *Hec Lima spiritualis. edita fuit per presbiterum franciscum Rappum santerentianum lunensis sarzanensis diocesis. Bononice commorantem: Anno domini M.D.XIII. die xxx. septembris. Finis Laus Deo.* Segue l'errata corrige, e l'indice, e dopo l'indice si hanno le seguenti indicazioni bibliografiche: *Impressa Nell' alma et inclita Citta de Bologna per Hieronymo di Benedicti Cittadino Bolognese. Anno domini M.D.XIII adi, ultimo de Martio.* Il formato è in quarto piccolo, di carte 46, numerate da una parte sola. Manca il registro. Ippolito Landinelli nella sua storia M. S. di Luni e Sarzana cap. 59, disse che questo era un libro di leggi, nel che certamente sbagliò, perchè, come Ella vede, l'opera è ascetica al pari della precedente. Il Gerini ne parlò (1) con qualche esattezza sopra le notizie, che io gliene mandai, giacchè nemmeno egli vide mai il libro, e non capisco poi, come censuri lei di aver detto nella storia letteraria della Liguria, che il Rapi era di S. Terenzo al mare, mentre V. S. lo dichiara di S. Terenzo al monte (2). Del resto amendue le succennate opere del Rapi sono scritte nel bel volgare de' primi tempi; ma oggidì vorrebbero essere ridotte alla mo-

(1) *Memor. storich. di Lunig. vol. 2. p. 149.*

(2) *Stor. letterar. della Ligur. tom. 3. p. 499 § 494.*

derna ortografia, perchè si potessero gustare. Me le professo veracemente.

Di Bologna alli 24 di Ottobre 1838.

AL SIG. CARLO PROMIS A TORINO.

Sono pieno di ammirazione per la sna bellissima storia del forte di Sarzanello (1), la quale dà esatte notizie intorno al rivellino del medesimo forte. V. S. disse con giustezza, che questo rivellino fu fabbricato tra il 1420, e il 1450, ed io ho scoperto due documenti, i quali dimostrano, che nell' anno 1441 il rivellino era già fatto. In un codice cartaceo autografo, il quale contiene i rogiti del notaro Antonio da Villa tra gli anni 1439, e 1448, ed è da me posseduto, trovansi due atti allusivi ad un pacificamento tra uomini di Castelnovo, e di Noceto, ed alla liberazione delle cauzioni. Questi due atti sono dell' anno 1441, il primo ai 14 di marzo, ed il secondo ai 3 di maggio, e portano in fine la stessa indicazione del luogo, dove furono ricevuti, la quale dice: *Actum in revellino Castri Sarzanelli presentibus etc.* Quest' epoca, com' Ella vede, non differisce che di tre anni, da quella in cui fu fabbricato il rivellino di Brescia, e se calcoliamo il tempo che vi volle per la costruzione, si può francamente dire che il rivellino di Sarzanello o fu fatto contemporaneamente a quello di Brescia, o fu anteriore. Nè questo è il solo rivellino, che intorno a quegli anni esistesse nel distretto di Sarzana, perchè ho trovato nello stesso codice un altro documento, che accenna un rivellino davanti alla rocca di Falcinello. Il documento è del-

(1) Storia del forte di Sarzanello. Torino. Tipografia Chirio e Mina 1538 in 4.^o piccolo con una tavola.

l'anno 1443 ai 24 di aprile, e riguarda una costituzione di debito di uno di Falcinello con un altro di Tendola; il luogo, dove fu rogato l'atto, è in questi termini: *Actum Falcinelli in revellino ante portam roche presentibus etc.* Spero, che questi pochi cenni non le saranno dispiacevoli, e le faccio riverenza.

Di Bologna alli 30 di Ottobre

Allo stesso

Che i Fregosi fatti Signori del distretto di Sarzana abitassero nella torre del forte di Sarzanello, che rocca di Sarzana ancora chiamavasi, è cosa più che certa, ed io gliene adduco le prove. Nel registro nuovo dell'archivio comunitativo di Sarzana alla pag. 270. è riportato l'atto rogato dal notaro Pietro Figosecco alli 12 di ottobre del 1432, nel quale Tommaso da Campofregoso dona alla comunità di Sarzana la gabella della colta de' forastieri pel riparo e fabbrica del palazzo pubblico, e del campanile di S. Maria; lo scritto finisce: *Actum in camera cubiculari præfati Domini Domni Thome, que est in turri Rocche Sarzane.* Un rogito, in cui Lucretio della Costa di Podenzuolo diede la pace a Biagio del fu Corrado di Podenzuolo, fu ricevuto davanti al Magnifico Spinetta da Campofregoso dal notaro Antonio da Villa alli 3 di maggio dell'anno 1440 *in Castro Magno Sarzanelli in Salla magna versus Fosdenovum*, e parimente davanti allo stesso Magnifico Spinetta avvenne il pacificamento dell'anno 1441 tra gli uomini di Castelnuovo, e di Noceto, rogato nel rivellino del forte di Sarzanello, del quale le parlai nella lettera precedente. In un altro Registro nuovo dell'Archivio di Sarzana alla pag. 234 è un decreto di Ludovico da

Campofregoso, col quale esso conferma ai Sarzanesi i privilegi, che furono loro concessi dalla città di Genova, e da Giano, e Tommaso da Campofregoso, e questo decreto finisce colle parole: *Datum in castro nostro Sarzanelli 1. Martii 1453.* Tra le lettere inedite di Antonio Iyani, il cui primo volume io posseggo copiato da me stesso, ne è una, che è la 37.^a, datata da Sarzana ai 27 di dicembre senza indicazione d'anno, ma che deve essere del 1463. L'Iyani la scrive da Sarzana a Ludovico di Campofregoso, e gli narra che dopo le triste vicende di Genova, per cui Ludovico era stato spogliato del ducato, ubbidendo agli ordini di lui si era recato a Sarzana per provvedere insieme colla madre di esso Ludovico, *ne quid adversi oppidis eveniret*, e che *sequentis mane: ut eram consuetus: ad genitricem tuam in arcem me contuli: expectans: ut eo vocati convenirent: accessere statim nonnulli: a quibus ipsa interrogans quidnam quererent: et ipsi responderent a me esse accersitos: in vanos extemplo suspicionis errores conversa jussit ne libertas exeundi arce mihi prestaretur etc.* Non è poi a meravigliare, che i Fregosi scegliessero a loro dimora la torre del forte di Sarzanello, perchè que' tempi erano pieni di turbolenze e di timori. Ma questa torre fu essa intieramente fatta fabbricare dai Fregosi, oppure fu soltanto da loro ingrandita ed abbellita? Mi riserbo a parlarle di ciò un'altra volta, e frattanto mi raffermo con venerazione.

Di Bologna alli 9 di Novembre 1838.

LXLIV.

*Falsità di una lettera del 1586 attribuita
al Senato di Genova.*

Filippo Casoni, annalista della Repubblica di Genova, narra sotto l'anno 1586 che il Duca di Terranuova, Governatore di Milano pel Re di Spagna « nel mese di « ottobre andò in persona ad assaltare il luogo di Ovada »: che rispinto con perdita, sfogò barbaramente il dolore della sconfitta » comandando che si dessero alle fiamme i borghi della terra, e inferiti altri danni nel territorio con abbrugiare cassine e depredar bestiami, « ritornò in Alessandria, ove fece carcerare alcuni mercatanti Genovesi ec. » e mandò alla sua Corte una informazione che aggravava notabilmente il Governo di Genova; ma la Repubblica « non tardò a spedire in « Ispagna le sue giustificazioni con vive doglianze per « le violenze che le erano state fatte. In appresso nel « giorno de' ventidue ottobre furono dal Governo fatte « diverse prevenzioni per la difesa dello Stato . . . In « oltre fu spedito in Ispagna in qualità di Ambasciatore « straordinario Giambatista Spinola . . . Dopo la spedizione del suddetto Ambasciator Spinola, che era « stato incaricato di trattare solamente delle differenze « di Ovada, parve conveniente di mandare a risiedere « in quella Corte un Ambasciatore ordinario, per le altre occorrenze, e venne eletto Giambatista Doria. »

Osserviamo attentamente le date. Il dì 22 ottobre il Senato provvide alla difesa dello Stato: poi spedì alla Corte di Spagna l'Ambasciatore straordinario Spinola. Io voglio supporre che nel giorno medesimo si provvedesse alla difesa, e si nominasse l'Ambasciatore. Ma

questi dovea ricevere le istruzioni del Governo e le credenziali ancora, onde presentarsi nel suo carattere diplomatico alla Corte di Spagna: doveva apparecchiarsi ad un viaggio non breve; nè la dignità pubblica, nè la nobiltà della sua casa, nè la grandezza del Monarca, cui era inviato, gli permettevano di passare dall'Italia in Ispagna, come fece il Dottore Sterne dall'Inghilterra in Francia. Ponghiamo si stendessero le istruzioni e si facessero gli apprestamenti in due giorni: lo Spinola partiva il 25 di ottobre.

Dopo la spedizione dello Spinola, si pensò ad una novità, cioè a tenere un Ambasciatore ordinario residente alla Corte di Spagna. Il partito dovea proporsi al Collegj, ed essere discusso. Concedasi che il dì medesimo, appena allontanavasi lo Spinola, si trattasse l'affare, e si vincesse il partito non solo in massima, sì ancora in riguardo al patrizio da mandare a risiedere presso il Re Cattolico: era pur necessario apprestare le istruzioni, e dar al Doria il tempo di ammanire le cose sue, dovendo lasciar la patria e la famiglia per vivere più anni in terra straniera.

A tutte queste adunanze de' Collegj, istruzioni, ed apparecchi dell'Inviato, potrem noi dare meno di cinque o sei giorni? E poi, con qual dignità poteva la Repubblica mandare a corso lanciato un Ambasciatore ordinario dietro ad uno straordinario? L'unico affare di qualche premura si era quello di Ovada, ed esso era confidato esclusivamente allo Spinola: gli affari ordinari non chiedevano precipitazione di viaggio. Dunque Giambattista Doria non potè lasciar Genova, se non che già scaduto il mese di ottobre; e molto probabilmente avrà voluto passare nel seno di sua famiglia i primi due giorni di novembre.

Ma la lettera che si pretende a lui scritta dal Senato, avrebbe la data del 7 novembre 1586; il che verrebbe a dire, che il Governo scriveva a Madrid al suo Inviato, che colà non era, e non poteva ancor essere.

Si dirà, che dopo la partenza del Doria, il Senato conobbe di avere posto in dimenticanza un affare di momento; e che supplì colla *missiva* alla trascuratezza delle istruzioni. Ma questo appunto giova a mettere in piena luce la falsità di quella missiva. Eccone la prova.

Il Casoni, dopo quelle parole — e venne eletto Giambattista Doria — così continua a parlare: « le di cui commessioni si restringevano in primo luogo . . . le altre commessioni versavano sopra gl' infrascritti punti . . . In oltre l' Ambasciatore fu incaricato di prestar assistenza . . . » Qui entra l' Annalista a porgerne un sommario di ciò che riguardava le pretensioni de' Colombo di Cogoleto alla grand' eredità di Cristoforo.

Adunque non eravi motivo di scrivere una lettera speciale sopra un argomento esposto nelle Istruzioni date dal Governo al suo Ambasciatore.

Si potrebbe opporre che nella missiva la commessione poteva esser diversa da quella contenuta nelle Istruzioni; e che perciò la lettera non veniva a riuscire inutile; ma noi diciamo che la missiva e la commessione sono nelle clausole sostanziali precisamente l' una all' altra conformi. Trascriviamo in primo luogo le parole del Casoni: « In oltre l' Ambasciatore fu incaricato di prestar assistenza ad alcuni sudditi della Repubblica nativi di Cogoreto, i quali in Madrid litigavano con certi Spagnuoli l' eredità del famoso Cristoforo Colombo; e che inviasse a Genova copia del testamento del medesimo Colombo, perchè s' intendeva che avesse disposto che in Genova dovesse star continuamente una

« casa aperta del suo cognome , e fatti alcuni legati a
« favore del Pubblico ».

Veggasi ora la pretesa lettera , come fu dianzi stampata in Pinerolo :

« Il Colombo di Cogoleto è tanto grande in Spagna ,
« come sapete , ha tra le altre cose ordinato per il suo
« testamento , secondo intendiamo , che in Genova debba
« stare di continuo aperto una casa del suo cognome in
« memoria sua , et che per mantenimento di essa casa
« li resti de' suoi beni assignata una buona entrata , e
« di più pare , che chiami nell' eredità di lui i suoi pa-
« renti et quelli del suo cognome più propinqui ; et
« s' intende che in Madrid si litighi sopra essa eredità
« tra certi Spagnuoli del medesimo cognome et alcuni
« nostri sudditi , che si pretendono veri parenti del te-
« statore , et perchè questo negozio è di molta impor-
« tanza , et anche è giusto proteggere li nostri sudditi ,
« vogliamo , che voi procuriate d' aver copia del detto
« testamento , la quale la potrete aver facilmente dal
« Dottore Scipione Canova , che è in quella Corte , et
« essendo vero quanto sopra , procurerete non solo di
« ottenere esecuzione del legato suddetto , ma anche
« d' aiutare per quanto potrete li detti nostri Genovesi ,
« come sappiamo che farete meglio di quello vi si sa-
« rà ricordare , e del seguito ci darete avviso ».

Nè anche un occhio linceo potrebbe trovare diversità di sorta , nelle clausole sostanziali , tra questa pretesa missiva , e il sommario che ne diede l' annalista Casoni . Infatti , se ne faccia il parallelo :

1. « L' Ambasciatore fu incaricato »
« Vogliamo che voi procuriate . . . procurerete non
« solo »
2. « di prestar assistenza »

- « d'ajutare per quanto potrete ».
3. « ad alcuni nostri sudditi »
« alcuni nostri sudditi . . . li detti nostri Genovesi ».
 4. « i quali in Madrid litigavano »
« in Madrid si litighi . . . tra alcuni nostri sudditi »
 5. « con certi Spagnuoli »
« tra certi Spagnuoli »
 6. « l'eredità del famoso C. Col. »
« sopra essa eredità ».
 7. « e che inviasse a Genova copia del testamento ».
« che procuriate d'aver copia di detto testamento »
 8. « s'intendeva che avesse disposto »
« ha ordinato per il suo testamento ; secondo intendiamo ».
 9. « che in Genova dovesse star continuamente una casa aperta del suo cognome »
« che in Genova debba stare del continuo aperta una casa del suo cognome »
 10. « e fatti alcuni legati a favore del Pubblico »
« e che per mantenimento di essa casa li resti dei suoi beni assignata una buona entrata . . . procurerete non solo di ottenere esecuzione del legato suddetto ».

Non fu mai goccia così somigliante a goccia , com'è il sommario della Istruzione e la pretesa missiva del Senato ; anzi vedesi che il Casoni procurò di adoperare al possibile le parole e le frasi della Istruzione medesima. Or non sarebbe stata essa la cosa ridicola spacciare in diligenza una lettera dietro ad un Ambasciatore , per dirgli ciò che gli si era detto colle parole medesime al momento della partenza ?

In oltre : la pretesa missiva non ha intitolazione , nè data , nè sottoscrizioni del Segretario e di un Senatore ,

ch' erano di assoluto rigore per le lettere che si mandavano agli Inviati della Repubblica. Io ne ho vedute più di 50, e tutte avevano le quattro condizioni succitate. Perchè dunque dovrebbe mancar di tutte la missiva stampata in Pinerolo? E perchè non darla ad imprimere in Genova? Perchè non dire se originale o copia?

Non ho detto ancora tutto. Bel principio ad una lettera d' un Governo sono quelle parole: « Il Colombo di Cogoleto è tanto grande in Spagna, come sapete, ha tra le altre cose ordinato per il suo testamento ec. » Io lo chiamerei stile imbrogliato, direbbe quell' umor bizzarro del P. Serra; perchè veramente non vi è senso: *Il Colombo è tanto grande, ha tra le altre cose.* Or bene, largheggiamo col difensore di Cogoleto: mancherà un *che* dopo *il Colombo*. Se non che rabberciata la sintassi, rimane un farfallone da far paura: è *tanto grande in Spagna*. Di chi si parla? Del Bernardo povero litigante, o dell' immortale scopritore? Del primo non credo. Cristoforo nel 1586. era già morto da ottant'anni. In grazia, chi è il Colombo *grande* nel 1586?

Dirà taluno: se la pretesa *missiva* del Senato al Doria non si può ammettere, che cosa è dunque la piccola scrittura pubblicata coi torchj del Gbighetti? Pronta è la risposta. Appiè della stampa Pinerolese si legge l' indicazione seguente: « Vedi Archivio di Genova, detto del Governo, filza intitolata 1559 in 1604. *Instructiones et Relationes* ». Ci vuol egli molto a ravvisare nella pretesa *missiva* la copia di una parte delle Istruzioni che il Governo avea conseguito al Doria il dì 7 novembre, quando egli era sul partire alla volta di Spagna? Ed ecco spiegata la ragione, perchè il sommario dell' Annalista concordi nella sostanza, ed anche

nelle parole colla pretesa missiva. Questa non è altro salvo se il § delle Istruzioni relativo all' affare del testamento ed eredità del Colombo; quello n' è il ristretto fedele. E perciò con ogni ragione si disse nel n. Giornale Ligustico che la pretesa missiva era già stata *pubblicata, nelle sue clausole principali*, è già quasi un secolo e mezzo dall' Annalista Casoni.

L' unica differenza che si trova tra il sommario fedele datone dallo storico e la copia del § delle Istruzioni divulgata in Pinerolo, è posta nella traslocazione del nome *Cogoleto*. Il Casoni dice, *alcuni sudditi della Repubblica nativi di Cogoreto*: la stampa di Pinerolo dice semplicemente, *alcuni nostri sudditi*, per avere trasferito il nome locale al principio, onde tirarlo ad esser patria del Colombo: *il Colombo di Cogoleto*; e perciò invece di leggere, *Cristoforo Colombo che fu tanto grande in Spagna*, si vuol che leggiamo con dolore della sintassi e del senso comune: *il Colombo è tanto grande in Spagna, ha lasciato ec.* Rimettasi il testo, si confessi che la pretesa missiva è copia di un paragrafo delle Istruzioni, ed è finita la controversia.

Che poi nella filza delle Istruzioni siasi fatta entrare in altri tempi una copia della *missiva*, non può recar maraviglia a chiunque è versato nell' Arte diplomatica. E il Signor notajo E. Arata Archivista poteva benissimo rilasciare della pretesa missiva una copia autenticata colla sua firma senza contravvenire punto nè poco al suo dovere e alla sua onoratezza. Egli attesta che la copia rilasciata è conforme allo scritto insinuato nella filza *Instructiones*; ed attesta il vero. Gli elementi della Logica, non che della diplomazia, insegnano che non pur una, ma cento e mille copie autenticate di uno scritto, di cui si voglia scoprire la sincerità o la falsità,

non fanno prova, anzi nè anco principio di prova; essendochè la questione critica cade sempre sullo scritto, dal quale venner le copie. Il difensore di Cogoleto doveva stampare il testo della Istruzione, se voleva trovare un puntello, qual che fosse, alla sua opinione. Dico *qual che fosse*; conciossiachè il Senato del 1586 non trattava la questione del luogo di nascita, ma procurava di dare ajuto a' suoi sudditi *nativi di Cogoleto*, nel caso ipotetico (*et essendo vero quanto sopra*) che le disposizioni testamentarie dell'Eroe, e le pretensioni del Bernardo Colombo da Cogoleto fossero vere, come ne correva la voce; *secondo intendiamo*.

Riepiloghiamo brevemente le cose dianzi dimostrate ad evidenza:

1. La pretesa lettera missiva non ha carattere nessuno di una lettera scritta dal Governo ad un suo residente:
2. Non poteva spedirsi nel 7 novembre all'Ambasciator Doria a Madrid, attesoche il Doria colà non era in quel giorno, anzi era in Genova:
3. La missiva stampata in Pinerolo è copia, con una alterazione, del paragrafo delle Istruzioni date dal Governo al Doria:
4. Il sommario fedele delle Istruzioni era da un secolo e più già pubblicato negli Annali del Casoni:
5. Nel sommario del Casoni non si dice *il Colombo di Cogoleto*; e non si dice nel testo delle Istruzioni:
6. In conseguenza la pubblicazione di quella pretesa missiva nuoce alla causa di Cogoleto, come le nuoce il preteso testamento del 1449 annichilato dal Signor Avv. Belloro erudito Archivista di S. Giorgio.

Aggiungeremo due parole in difesa del ch. Sig. Bertolotti. Il quale nel tomo 1. del suo *viaggio nella Liguria* facc. 402 e 403. scrive le parole seguenti:

« L'opinione che il Colombo nascesse in Cogoleto è
 « fondata, dicono (1), 1.° sulla tradizione non inter-
 « rotta: 2.° sopra un passo d'una cronaca di Taggia...
 « 3.° sopra un passo del Casoni, il quale all'anno 1586
 « scrive che la Repubblica ordinò al suo Ambasciatore
 « in Ispagna di prestar assistenza ad alcuni suoi sud-
 « diti nativi di Cogoreto, i quali in Madrid litiga-
 « vano con certi Spagnuoli l'eredità del famoso Cri-
 « stoforo Colombo (Annali). Di questi tre fondamenti
 « il più sodo è la tradizione. Perchè quanto alla Cro-
 « naca... Quanto poi al Casoni egli descrivendo la
 « vita del Colombo lo dice nato in Genova da Dome-
 « nico cittadino genovese abitante nella parrocchia di
 « S. Stefano ».

Ora s'intenderanno chiaramente quelle parole del Gio-
 nale Ligustico, — benchè il Casoni, e pochi anni sono
 il Signor Bertolotti ne (*della pretesa missiva*) aves-
 sero dimostrata la vanità. — Infatti, il Casoni, che vide
 in originale, e compendiò lealmente le Istruzioni date
 al Doria, stette fermo nel metter la nascita del Colombo
nella Città di Genova: il Bertolotti, che lesse pure il
 sommario dato dell'Annalista, sentenziò in favore di
 Albisola. Dunque la istruzione, di cui è copia la mis-
 siva (tranne l'interpolazione delle parole di *Cogoleto*
 dopo il nome *Colombo*), a giudizio del Casoni e del
 Bertolotti si allegava invano a determinare la patria del
 Colombo: dunque il Casoni e il Bertolotti, spregian-
 dola, ne mostrarono la vanità.

Ma io credo che l'Autore della dissertazione stampata
 in Pinerolo sia per una certa naturale abitudine molto

(1) Questa parola *dicono*, assai significativa, manca nella stampa
 di Pinerolo: sarà un errore tipografico.

infelice nel determinare il luogo della nascita. Difatto a facc. 13 afferma che l'editore del Codice Colombo « non potrà mai negare d'essere nato in *Pecorile Casale* ubicato nell'ex Podesteria di Varazze ». Veramente non s'intende troppo bene qual relazione vi sia tra la patria del Colombo, e quella dell'editore del Codice: ma il fatto è che l'Autore della dissertazione da più anni trascrive ogni semestre nello studio del Sig. Carbone Notajo certificatore l'attestato legale di nascita dell'editore del Codice succitato; e perciò dovrebbe sapere che questi può, anzi dee, negare d'essere nato nel Casale di Pecorile. Ma perdoniamogli questo piccolo sbaglio: sarà difetto di memoria.

Assai più grave si è l'altro d'affermare « ch'ebbe « in retaggio profettizio una casa in Savona ». Dio buono! che c'entra la casa, profettizia o no, dell'editore del Codice colla pretensione di Cogoleto? Il fatto per altro è falsissimo; anzi avvenne tutto il contrario, siccome dimostrerà un testamento del 23 gennajo 1661 ricevuto in Savona da Marcantonio Castellani, attualmente nello studio del Sig. Angelo Bonelli notajo in essa Città. Ma per ora sarebbe fuor di luogo il metterlo in luce.

Dunque il dissert. per ingiuria stampò il contrario di ciò ch'è vero. Carissima sarebbe all'insultato una casa propria in Savona; ma egli non l'ha, nè mai seppe d'avercela: onorevole pur gli sarebbe l'essere nato in Pecorile, (antico, e non *profettizio retaggio*) in quelle stanze dove nacque Sisto IV. dov'ebbe l'ospitalità il Cardinale Alberoni, quando s'appiattava perseguitato per colpa non sua; ma non può darsi questo vanto; ed egli ad ogni vanitoso riguardo antepone la verità.

L XLV.

Les Gémissements et les Espérances de la Religion Catholique en France. Marseille, Olive, 1838 in 8.º

Autore di questa Operetta è Monsignor Tharin già Vescovo di Strasburgo. Spiacemi non poterne dare un estratto, per essere scrittura mista di Religione e di Politica; ma ne trascriverò alcuni brani degni d'essere conosciuti. Notisi che il dotto Prelato descrivendo la condizione di Parigi, parla dell'anno 1835.

« Se lo spirito delle masse è cattivo in Parigi relativamente alla Religione, vi ha pure in questa gran capitale un gran numero d'uomini sinceramente devoti alla Religione: vi è una folla di scrittori distinti, i quali consacrano tutto l'ingegno ed il tempo a difendere la sana dottrina ». Pag. 56, 57.

E del Regno di Francia così parla pag. 165: » Nei medici, avvocati, leggisti, letterati e dotti regna una indifferenza funesta in materia di credenze religiose. E tuttavia esiste ancora un numero grande di scrittori distintissimi, che difendono la sana dottrina con ardore infaticabile. » Tra questi scrittori generosi non possiamo dimenticare il Conte di Montalembert Pari di Francia, e il Cavaliere Artaud.

Gli uomini del progresso non sono mai sazi di lodare Parigi, quel gran centro dell'incivilimento Europeo. Mons. Tharin ne presenta un ritratto men brillante. « In Parigi, la classe degli artigianelli e lavoratori è, in generale, un popolaccio ignorante e grossolano; irreligioso, corrotto e feroce; il quale, finita la settimana, non conosce sollievo se non se nelle taverne e ne' postriboli » (pag. 51). E questa classe forma i 2/3 di Parigi.

« Ne' cittadini che vivono tranquillamente delle loro entrate, tenendosi lontani dagli affari pubblici, avvi più di religione e di morigeratezza. Scevri di passioni violente, occupati del ben essere delle loro famiglie, vivendo pacificamente, la Religione ha con esso loro pochi ostacoli da superare ec. » pag. 53.

« I paesi più contaminati nel fatto della Religione sono le ville e le città poste alla distanza da Parigi in un raggio di 40 o 50 leghe. Più vicine al focolare del male, queste contrade hanno provato, più dell'altre, la perniciosa influenza della capitale: i libri empj ed immorali, i libelli (N. B.) contr' al Clero, le gazzette incendiarie del liberalismo, vi sono stati diffusi più che altrove... Ma nell'ovest e nel mezzodì della Francia la fede è ancor viva; ed anche nel nord ed all'est del regno vi hanno moltissime parrocchie, dove la pietà e la religione fioriscono; e sopra tutte, le province che parlano un idioma speciale sono riparate dal contagio de' cattivi libri atteso la loro ignoranza della lingua francese ». pag. 59.

Ma sarà meglio rimettere i nostri lettori al libro dell'illustre Vescovo di Strasburgo; non essendoci dato di farne un estratto compiuto. s.

XLVI.

Revista critica dell'Avv. GIAMBATISTA BELLORO Archivista della cessata Banca di San Giorgio alla Dissertazione ec. sulla patria di CRISTOFORO COLOMBO. Genova, Casamara, 1839 in 8.

Il Sig. Avv. G. B. Belloro, che è veramente Archi-

vista (1), non ha sdegnato di accettare il guanto della sfida; guanto che la gazzetta di Casale raccolse per farne lepidamente un oggetto di trastullo (2). L'Autore della Dissert. mandata a stampare in Pinerolo per dare a Cogoleto la gloria del gran navigatore avealo invitato a scrivere, *se sapea tenere la penna in mano* (3); e l'Avv. Bellero non con ingiurie, ma con sode ragioni e con acume di critica, rivede amorevolmente le bucce al suo provocatore.

Serve di proemio alla Revista una osservazione generale importantissima, ed è questa, facc. 4. che le conclusioni dell'Avversario mancano di premesse. Ma il Sig. Bellero ha gran torto pretendendo che i liberi ingegni si assoggettino alle regole del buon senso, ossia della logica. Siamo noi forse nel sec. XVIII?

Appresso, la Revista critica, lasciate da parte le cose incidenti, entra nel forte della mischia, e incalzando la Dissert. e premendola in ogni parte, divide l'argomento in quattro sezioni; tradizione, scrittori, monumenti, ed atti notarili.

I. Brevemente si spedisce dalla *tradizione*: di fatti, se la Dissert. sprezza quella favorevole a Genova, ch'è più antica e più saldamente continuata, con qual dritto vorrebbe costringerne a baciare l'orme della tradizione di Cogoleto?

(1) Dico *veramente*, per far conoscere che l'Autore della dissert. dal Bellero confutata, contro ogni norma si assume il titolo di *Archivista di Genova* nella *Revista Europea* di Milano, fasc. nov. 1838 facc. 244. ved. per ora la *Revista* del Bellero facc. 33. lin. 24.

(2) « Sfidiamo chiunque (e guai a chi accetterà il guanto) a trovare in tutta la genealogia ec. » Dissert. Piner. facc. 120. In altro fasc. daremo il lepidissimo articolo della *Gazzetta* di Casale, nov. 1838. che senza lasciarsi impaurire dal *guai*, insegnò al Dissertatore un tantino di rispetto al pubblico.

(3) Ved. il Bellero nella conclusione della *Revista*.

II. *Scrittori*. La Dissertazione cita 34 scrittori per Cogoleto. La Revista divide questa turba di testimonj in varii drappelletti; e questi, dice, non sanno il come, nè il quando; cotesti sono menzogneri: quegli altri le dicono così sbardellate che sarebbe il caso di applicare ai cattivelli la legge *Cornelia de falsis* ec. ec. Intanto ne cerca uno almeno, che parli di scienza propria, che sia coetaneo; e niuno risponde all'appello: sono tutti d'un colore; *dictum de dicto*. Poscia congeda il P. Calvi, chiamato dalla Dissert. a far testimonianza, benchè il buon Religioso non abbia mai scritto nella sua Cronica il nome del Colombo.

Quantunque nulla manchi alla Revista per mostrare che i 34 testimonj non fanno prova di sorta, piacemi aggiungere in pochi versi alcune picciole osservazioni. A torto viene allegato per Cogoleto il chiar. Bertolotti, il quale combatte quella pretensione, decidendo in favore di Albisola. Nè senza maraviglia trovo citato il Cav. Navarrete, che dichiara non potersi senza *temerità* negare la nascita del Colombo *nella Città di Genova*. Peggio ancora. Trascrivesi sul serio una ridevol declamazione del Tubino stampata l'anno 1798, che è in sostanza una cattiva poesia in pessima prosa. E pure non ci volea molto a riconoscere che il Tubino faceva nascere Colombo in Cogoleto, perchè il dargli a patria la Città, parevagli che sapesse di aristocrazia. Torniamo alla Revista.

III. Quattro sono i *Monumenti* che fanno puntello all'opinione di Cogoleto: un esametro, ed un distico del cel. Gagliuffi; un'ottava, e un ritratto. L'ottava scritta sopra il muro di una casa ha la data del 1650, e il nome dell'Autore, *Prete Antonio Colombo* di Cogoleto: fu cancellata dal popolo stesso nel 1797. e

scritta nuovamente pochi anni sono. Il quadro è in tela, e ci vuol poco a conoscere che fu dipinto sulla metà del sec. XVII. Probabilmente l'effigie che rappresenta è quella di Prete Antonio; e se non m'inganno è di mano del Croce, mediocrissimo pittore genovese, che andò ad operare e a morire in Savona, dove si ha una sua tela nella sagrestia della parrocchiale di S. Andrea. Certo è che non ha le fattezze del gran navigatore. Dobbiam credere che lo scrittore della Dissert. di Pinerolo non abbia mai veduto quel dipinto; che di certo non gli avrebbe data un' antichità di *tre secoli e più*. Quanto ai versi del Gagliuffi improvvisati verso il 1820. saranno forse monumenti da qui a qualche secolo; ed allora i critici chiederanno com' entri Cogoleto in questo *monumento*, ossia esametro:

Unus erat mundus. Duo sint, ait iste: fuere.

IV. *Atti notarili*. Questa sezione che si stende dalla facc. 16 alla 45. è veramente una trionfale dimostrazione. Non essendo possibile epilogarla, rimettiamo i nostri socj alla *Revista* medesima. L' Avv. Belloro con dottrina, da giureconsulto, e con perizia d' Archivistà mette in pieno giorno le seguenti proposizioni:

È falsissimo per note intrinseche ed estrinseche il testamento preteso di Domenico Colombo fatto nel 1449:

L' Autore della Dissert. mandata a stamparsi in Pinerolo, confonde (con abbaglio quasi incredibile, ma pure palpabile) la famiglia Colombo di Cogoleto con la vera famiglia dello scopritore:

La casa de' Colombi Cogoletani era l' anno 1482 nella contrada *dello Terausso*; e perciò non è quella che ora si fa vedere nella via *della Giuggiola*:

È indubitato per tre documenti scoperti dall' Avv. Belloro, che la madre del gran Cristoforo chiamavasi *Su-*

sanna Fontanarossa, come si leggeva nel Casoni. Già l'illustre March. Serra avea pubblicato un documento, nel quale trovasi il nome di *Susanna* senza il gentilizio; ma i tre altri documenti che dobbiamo al ch. Autore della Revista, avendo tutti e tre il casato *Fontanarossa* e il prenome del padre di Susanna, costringono la *Maria Giusti dell' Erca* (villa di Cogoleto) a contentarsi di essere moglie di un oscuro Colombo di Cogoleto, rinunciando alla gloria d'aver dato al mondo il scopritor dell' America.

Nè solamente nella forza del raziocinio e nella critica de' documenti il Sig. Belloro trionfa splendidamente del difensore di Cogoleto, ma il vince sì eziandio nella proprietà e perspicuità dello stile, nell'ordinare logicamente le idee, e sopra tutto nelle regole di civiltà; come si addice ad onoratissimo cittadino Savonese.

Chiudesi l'operetta dell'Avv. Belloro con un sommario cronologico de' documenti notarili risguardanti la persona e la famiglia di Cristoforo Colombo. Meriterebbero tutti (tranne l'ultimo che può avere dell'eccezioni) d'essere pubblicati ad illustrazione della storia nostra e ad onore della verità, che può essere combattuta, ma che tardi o tosto riporta degli avversarj suoi nobil trionfo.

Aggiungeremo in questo luogo tre principj di fatto, che ritenuti nella memoria, serviranno a chi che sia per dileguare i sofismi di coloro che negano a Genova la gloria d'aver dato la culla a Cristoforo Colombo.

I. « Cristoforo Colombo nacque *nella Città* di Genova; nella qual cosa, e in quest'altra che il padre suo ebbe nome *Domenico*, si conformano tutti quanti scrivono e parlano di lui, ed egli medesimo il riconosce ». Così afferma l'Herrera regio storiografo dell' Indie. Infatti il Colombo nella sua istituzione del Ma-

jorasco fatta nel 1498. espressamente dichiara d'essere nato in essa Città di Genova. E nella famosa e lunga lite per la successione, tutte le parti convennero in questo punto fondamentale, che il Colombo era nato nella Città di Genova; e Baldassarre Colombo di Cuccaro, che in un'allegazione avea detto il contrario, si affrettò a ritrattarsi, unendosi a tutti gli altri nella opinione medesima. E Bernardo Colombo, da Cogoleto, negli atti si faceva chiamare *Genuensis*, per timore che il solo dirsi di Cogoleto non gli fosse di pregiudizio alla sua pretesione. E il dotto Savonese Cav. Nervi, recitando non ha molto un discorso alla Società d'incoraggiamento eretta in Savona, benchè Sindaco della sua Patria, dichiarò apertamente C. Colombo non essere Savonese. Il discorso è stampato. Il Conte Lanjuinais asserì che il Conte Nazione sosteneva esser nato il gran navigatore nel castello di Cuccaro; ma s'ingannava lo scrittore francese, avendo quel dotto Piemontese propugnato l'origine di Colombo da' Signori di Cuccaro, non mai preteso di far nascere l'Eroe nel castello succitato.

II. « Dagli atti conservati nell'archivio di Savona si deduce che l'avo di Cristoforo era di Quinto; che il padre abitò in Genova, e che di là venne finalmente colla famiglia a stabilirsi in Savona verso il 1470. » Così l'erudito Avv. Cav. Nervi scriveva il 31 dicembre 1809. al Barone Giuseppe Vernazza dottissimo scrittore Piemontese. L'Avv. Giambattista Belloro in questa sua Revista cita un rogito del 2 marzo 1470 in notajo G. Gallo di Savona, in cui Domenico Colombo è detto *q. Joannis de Quinto, e civis Janue*. Ferdinando Colombo nella storia dell'immortal suo padre ne fa sapere che il suo genitore come anche lo zio Bartolommeo soscrivevano *Columbus de Terrarubra*, che allora for-

mava un casale, ed ora è una regione di Quinto, detta *Terrarossa*, e per le solite abbreviazioni popolari nominata volgarmente *Rossa*; come dicono *Fregoso* per *Campofregoso* e simili.

III. Domenico verso il 1470, e probabilmente nel 1469. lasciata Genova, andò ad esercitare l'arte del lanifizio in Savona. E siccome la nascita di Cristoforo avvenne l'anno 1447, e secondo alcuni scrittori assai prima di detto anno, lo scopritore dell'America era nato in Genova. Tuttavia, siccome protesta il Verzellino, patrizio Savonese, e grande amico del Chiabrera, quantunque l'Eroe sia *nato in Genova*, essendosi però il padre di lui colla famiglia trasportato in Savona, dove stabilì un lanifizio e visse molti anni, perciò esso Verzellino, e il Chiabrera pensavano di potere in certa guisa annoverare C. Colombo tra' cittadini Savonesi. Lodo la schiettezza del Verzellino, e ritenuto, 1.^o che la famiglia dello scopritore dell'America appartiene per origine alla parte orientale de' sobborghi di Genova, 2.^o che nella Città di Genova, dove il padre abitava, e ne avea la cittadinanza, e possedeva case, nacque il gran Navigatore; ciò ritenuto fermo ed inconcusso, la pretensione del Verzellino e del Chiabrera si ammette senza contrasto. Ma si riduce a termini assai stretti; perciocchè l'avo essendo di Quinto, il padre di Genova; in questa Città essendo nato Cristoforo; avendo il padre suo trasportato il domicilio in Savona verso il 1470, vale a dire dieci anni dappoichè l'illustre figlio s'era dato alle navigazioni; essendosi poi Domenico ricondotto a Genova per finire in patria i suoi giorni, si dovrà conchiudere, tutto al più, esser da credere che Cristoforo si recasse, negl' intervalli tra un viaggio e l'altro dell'età giovanile, a visitare in Savona il suo genitore.

E qui si vuol rendere giustizia agli eruditi Savonesi: niuno di loro pretese mai d'attribuire alla lor patria il Colombo (1). Giulio Salinero, dotto Giureconsulto, e letteratissimo patrizio di quella Città fu il primo (1602) a trarre dalle tenebre dell' Archivio i documenti relativi al Colombo; e conchiuse, essere *una mostruosità* il negare la nascita del gran Navigatore nella Città di Genova. Trascorsi trent'anni s'accinse il Verzellino a raccogliere le memorie di Savona, e inserendo in esse l'elogio di C. Colombo, dichiarò ingenuamente, ch'era *nato in Genova*. L'anno 1809. Tommaso Belloro, dottissimo Archivistà di Savona sua Patria, e l'Avv. Nervi erudito suo genero dichiaravano al Vernazza, citando i documenti di Savona, che l'avolo dell'Eroe fu di Quinto, il padre di Genova; e che quest'ultimo si trasferì a Savona molti anni dopo la nascita del suo Cristoforo. Questa dichiarazione, onde fosse più autorevole, ripeteva nel 1837 il Cavalier Nervi in pubblica adunanza, essendo R. Sindaco di Savona, e la commetteva alle stampe.

Adunque sarebbe vanità il parlare più a lungo della vera patria di C. Colombo. Egli stesso, il cancelliere Antonio Gallo e Mons. Giustiniani suoi coetanei, Ferdinando Colombo suo figlio, i Magnati di Spagna, i Signori Colombo di Cuccaro, Bernardo Colombo di Cogoleto, pretendenti all'eredità, gli archivj di Genova e di Savona, i dotti Savonesi, tutti concordano in dirlo nato in Genova. Nè da ciò dissentivano i tre dotti difensori di Cuccaro, Conte Napione, Cav. Priocca, Ba-

(1) È un sogno quello della Dissert. di Pinerolo, pag. 449. che « Genova e Savona pretendono ambedue d'aver dato culla a Cristoforo. »

rone Vernazza. In conseguenza, *res extra controversiam est posita*; e chi si piace di farle contrasto, potrà sfoggiare in sofismi, ed anche in contumelie, ma sarà sempre il patrono di un errore. s.

XLVII.

CODICILLO MILITARE

DI CRISTOFORO COLOMBO.

Ne' documenti di Cristoforo Colombo niuno è così rinomato, quanto il Codicillo militare custodito in Roma nella biblioteca Corsini. Molti scrittori dottissimi ne hanno parlato con diversità di giudizi; ond'è che forse non verrà discaro a' nostri lettori di trovare in uno raccolto quanto se n'è pensato e scritto; e questo facendo, potrò nel tempo medesimo difendere la onorevol memoria del March. Girolamo Serra da una calunniosa reticenza di chi scrisse la Dissert. sulla patria di C. Colombo stampata dal Ghighetti in Pinerolo.

Il Codicillo trovasi scritto in un libro di preghiere, ossia uffiziuolo della B. V. Questo libro fu comperato verso il 1760. dal custode di quella Biblioteca su i muricciuoli di Roma per cinque bajocchi (1). Nè questo è il primo nè l'ultimo caso di rarità preziosa a vil prezzo venduta da chi non ne conosce il valore.

Il Bibliotecario del Principe Corsini così descrisse nel Catalogo il libriccino sottratto a ignobile sorte: « Cod. « 1219. Officium B. Mariae V. dono datum ab Alexan-

(1) Vernazza, nella *Giunta X.* alla Dissert. del Conte Napione sulla patria di C. Colombo: Firenze, 1808 in 8.º facc. 342.

« dro Pp. VI. Christophoro Columbo, prout. pag. 63
 « a tergo, ubi Codicill. manu d. Columbo signatus. ms.
 « chart. pergam. p. 124. » (1).

Il dotto Prelato Mons. Gaetani trascrisse dall' originale il Codicillo, e verso il 1780. il trasmise a Guglielmo Robertson, che scrisse la storia d' America (2).

Il primo a pubblicarlo colle stampe fu il Marchese Ippolito Durazzo, il quale avuta notizia che si preparava in Venezia una terza edizione dello splendido elogio da lui composto ad onore del Colombo, comunicò all' Ab. Rubbi alcune giunte, tra le quali è il Codicillo militare: che perciò comparve nel tomo 2.^o degli *Elogj italiani*. Venezia, Stamp. Marcuzzi, 1782 in 8.^o (3). Così a gran ragione il Cavaliere Navarrete riprende il Bossi d' aver detto che il Codicillo, ignoto a tutto il mondo, fu scoperto dal savio Abate Andres (4).

D. Giuseppe Nicola d' Azara ministro di Spagna alla S. Sede, volendo procurare buoni documenti a Giambattista Mugnoz, che per ordine Sovrano s' occupava della storia del nuovo mondo, così scrivevagli di Roma ai 12 febbrajo 1784: « Ho fatto registrare di nuovo il libro del Colombo, giacchè Ella non ricevè la copia, « che le inviai l' altra volta. Ora ho fatto più: ho fatto « calcare la scrittura in maniera che la copia è identica « all' originale; e così abbiamo un documento autentico « di mano e firma di quell' uomo grande. Consideri V. S. « il modo di firmare, mezzo latino e mezzo greco; che « pute della pedanteria di quel secolo. A suo tempo po-

(1) Cancellieri, Dissert. Epist. sulla patria di C. Colombo: Roma, 1809 in 8.^o facc. 2.

(2) Cancellieri, l. cit.

(3) Cancellieri, l. cit.

(4) Navarrete, *Coleccion de los Viages* ec. tom. 2. facc. 306.

« trà V. S. far incidere questo documento , per satifare
 « alla curiosità di molti » (1). Ambedue le copie procurate al Mugnoz dal Ministro de Azara giunsero in Ispagna , e il Navarrete attesta di averle sott'occhio (2). Forse la prima spedita avanti il 12 febbrajo 1784 avea provato qualche ritardo , o erasi confusa con altre carte de' dispacci diplomatici.

L'anno seguente 1785 giunse in Roma il dotto Spagnuolo Ab. Giovanni Andres , e vi si trattenne dal dì 19 luglio fino al 20 settembre. Ed egli , ragguagliando suo fratello D. Carlo delle rarità vedute in quella gran metropoli , dice a proposito nostro quanto segue: « Vidi
 « con gusto un uffizio della Vergine , che fu ad uso del
 « Colombo ; e in esso un Codicillo che scrisse di suo
 « proprio pugno , usando del privilegio militare (3) ».

Il Tiraboschi nel tomo VI. della sua storia lett. Ital. giusta la seconda edizione di Modena , parte I. (stamp. 1790) in nota a facc. 236 pubblicò il Codicillo intagliato dall' Abb. Andres : « che il Colombo nascesse in
 « Genova confermasi sempre più chiaramente da un Codicillo original del Colombo , che trovasi in un uffizio della B. V. a lui già donato da Alessandro VI ,
 « e che or conservasi nella celebre libreria Corsini in
 « Roma , come mi ha avvertito il ch. Sig. Ab. Andres.
 « Questo bel documento , che prova insieme la singolar pietà del Colombo , vuolsi qui riportar per intero » . E questa fu la seconda edizione del Codicillo.

Una terza impressione di tal documento dobbiamo al dotto Barone Vernazza , che il trascrisse dall' originale

(1) Navarrete , l. cit.

(2) Navarrete , l. cit.

(3) Navarrete , l. cit.

il 19 maggio 1806; e trovasi uella Giunta X. dianzi citata, pag. 349, impressa nel 1808.

L'erudito Ab. Francesco Cancellieri ne diede in Roma la quarta edizione l'anno 1809. secondo la copia che trovò ne' mss. di Mons. Onorato Gaetani (1).

Tutte le copie finora descritte, benchè ricavate dall'uffiziuolo Corsini, erano corrotte, siccome appresso vedremo. Il testo sincero apparve la prima volta nel ragionamento degli Accademici di Genova 1814, per diligenza dell'illustre Marchese Girolamo Serra, che ne parla nel modo seguente (2): « Tal è la vera lezione. . .
« Ne ha gentilmente tramandate queste opportune correzioni il Sig. (Conte) Giuseppe de Fornari, che
« in compagnia del ch. Sig. Akerblad ha minutamente
« esaminato l'originale del Codicillo nella Biblioteca
« Corsini ».

Ebbe quindi agio il March. Serra di andare a Roma, e di esaminare attentamente l'uffizio della B. V. e il Codicillo; ed acciocchè si vedesse la ragione dell'adulteramento operato da mano ignota su quello scritto prezioso, ristampò il documento giusta l'edizione falsata (3) acciocchè i critici potessero farne il riscontro col testo genuino.

Nel vol. 2. della Collezione de' viaggi e scoperte fatte dagli Spagnuoli, impresso in Madrid 1825. il Cav. Navarrete ripubblicò il Codicillo conforme alla copia calcata sull'originale, spedita allo storico Mugnoz dal Cav. de Azara (4).

(1) Cancell. Dissert. Epist. facc. 3.

(2) Memorie dell' Accad. di Genova, tom. 3.^a stamp. Pagano 1814. facc. 94.

(3) Annotazioni posteriori alla pubblicazione del Ragion. (Genova, Pagano 1824) § 5.

(4) Coleccion, tom. 2. pag. 305.

A questo documento celebratissimo si fecero nel secolo nostro molte opposizioni; parte sull' intrinseco del Codicillo, parte sull' estrinseco, ossia sul libro, nel quale esso è contenuto.

L' obbiezione principale si fonda sopra il titolo di Codicillo militare, *more militum*. « In maggio del 1506 « il Colombo non era in fazione alcuna di guerra, nè « *in procintu*, nè *in expeditione* ». Così il Barone Vernazza (1). La cosa medesima ripete l' Ab. Cancellieri, dandoci per sopraggiunta una lista di scrittori che trattano legalmente de' testamenti militari (2). Ma il Cav. Navarrete aggiunge, non aversi esempio di Codicilli militari nella Spagna avanti il regno di Filippo V. che ne diede la facoltà legale (3). Nel mese di maggio 1506, dicono finalmente i critici del Codicillo, Colombo era in Vagliadolid, non in luogo privo di scrivani; e perciò poteva fare la sua disposizione nella forma civile, come gli altri Spagnuoli. Al Vernazza ed al Cancellieri così rispondeva il M. Serra (4): « Colombo non era un « dottore, ma un uomo di mare, un militare. Come « tale aveva certamente saputo, o forse anco veduto « usarsi da militari così di terra che di mare i privilegi « lor competenti nella facoltà del testare; ma non sa- « peva, come molti non sanno, le condizioni apposte- « vi e credendo far bene stese un Codicillo mal « fatto ».

Al Navarrete si può chiedere, se sia prova sufficiente a dichiarare falso un atto, il non averne esempio. Vero è che Alessandro Farnese condottiere degli eserciti Spa-

(1) Giunta X. alla Dissert. del C. Napione, facc. 359.

(2) Dissert. Epist. facc. 7 ed 8.

(3) Coleccion, II. 308.

(4) Ragionamento, facc. 46 e 47.

gnuoli nelle Fiandre , con editto del 1587. regolò in qualche maniera le disposizioni d' ultima volontà de' militari ; ma questo regolamento non eravi all' età del Colombo ; nè poteva obbligare , se anco stato vi fosse , un Vicerè , Ammiraglio , e Governatore del nuovo mondo , che altro superiore non poteva nè dovea riconoscere , se non che il Monarca di Spagna. Ma lo stesso Cristoforo avea confutato in genere queste obbiezioni , scrivendo all' Aja del Principe ereditario di Spagna : « Costì mi giudicano , com' io fossi un Governatore di Sicilia , o di città o terra posta in civil reggimento , e dove le leggi si possono guardare interamente senza timore di perdere il tutto. Io ne ricevo un grande aggravio. Io debbo essere giudicato come un Capitano che dalla Spagna andò a conquistare fino all' Indie . . . Io deggio essere giudicato come Capitano che da tanto tempo fino al dì d' oggi porta le armi a lato , senza lasciarle un' ora , ed ha intorno cavalieri di conquista e di pratica , non di lettere . . . In altra guisa , grand' è l' aggravio che me ne viene » (1). (*Sarà cont.*) s.

XLVIII.

Osservazioni pacifiche sopra di un' opera intitolata
LE USURE. Roma, Stamp. Marini, 1834. in 8.°

Avendo annunziato nella Serie 1.^a del N. Giorn. Lig. l' opera dell' Ab. Mastrofini sull' usura , senza entrare nel merito della controversia , lasciandone il giudizio a' Vescovi ed alla S. Sede principalmente (2) ,

(1) Codice Diplom. Col. Amer. facc. 344.

(2) *Osserv. Pacif.* facc. 5. « rimetto il giudizio definitivo della controversia al Sommo Pontefice , a cui *principaliter* e *primarie* fu consegnato il deposito della sana dottrina. »

ragion vuole che indichiamo gli scritti pubblicati per confutare il libro del Mastrofini. Cominciamo dalle *Osservazioni pacifiche*, che uniscono alla moderazione, tanto rara nelle controversie, un sottil raziocinio, e molte pregievoli considerazioni; cosicchè ne dovrà piacere la lettura a coloro eziandio che la sentissero col Mastrofini. Ma è ben da dolere che lo stampatore di Roma abbia contaminato di mille errori l'edizione di questa operetta pregevolissima — Nel cap. I. si legge: « Userò sempre questo termine, l' *Autore*, per indicare che non combatto colle persone, ma colle opinioni. » Questo riguardo adoperato sempre dalle persone probe e fedeli alle convenienze sociali, fu mal ricambiato a chi scrive dal *Progresso Milanese*; ma non è da farne caso: chiunque può stampare queste due proposizioni: *Scriverò sempre per sostenere le mie opinioni — scriverò sempre con poco di civiltà* (1), chiaramente dimostra che dovrebbe occuparsi di tutt' altro, che di controversie erudite.

XLIX.

La Giustizia nei Contratti e l'Usura, del Conte Monaldo Leopardi. Modena, Soliani, 1834 in 8.°

Tutti gli opuscoli del Sig. Conte Leopardi si leggono con piacere. Egli parla con grande schiettezza, nè si cura di fiorentinerie, servendogli la lingua romana. I suoi pensieri sono scolpiti a rilievo, se così è lecito parlare: ed assai volte sono pieni di sagacità, e svelano

(1) *Progresso dell' Industria*, fasc. dicembre 1838. facc. 281: « io sosterrò sempre le mie opinioni, e sempre con poco di urbanità. »

animosamente le brutture coperte sotto la corteccia morbida e luccicante del preteso incivilimento. Ma il conte Leopardi non imita la pacifica disputazione dell' Autore delle Osservazioni: egli mette il ferro alla radice: e conchiude: « La Scrittura e i Padri; i Concilii e la Chiesa » hanno sempre insegnato e insegnano tuttavia che l'usura consiste nel frutto del prestito. » Così una persona del secolo decide in nome della Chiesa; benchè l'Aut. delle *Osservazioni pacifiche*, ch'è senza dubbio ecclesiastico, e giusta qualche voce, costituito in eminente dignità, abbia dato esempio di moderazione e di rispetto alla S. Sede. Due altre cose avrei desiderato nell'opuscolo del C. Leopardi; 1.^o se tenga per eretici e falsatori della dottrina cattolica il Card. Vescovo *de la Luzerne*, e Mons. Courtois Arciv. di Besanzone, i quali scrissero in difesa dell'impiego del denaro secondo la opinione del Maffei; 2.^o che cosa pensi delle Risposte date dalla S. Congr. di Roma ai dubbj presentati da' Vescovi Cattolici intorno al frutto moderato de' capitali dati a prestito; Risposte che abbiamo alle stampe.

s.

LXX

Elementi della Lingua Latina ad uso delle Scuole
Pie. Genova, 1838, stamp. Casamara in 8.^o

L'edizione è buona per carta e caratteri; cose che troppo di sovente sono trascurate dagli editori trattandosi di libri scolastici. La Grammatica contiene quanto è necessario a' fanciulli: il di più s' impara dalla lettura, e meglio dalla imitazione de' buoni Scrittori; e questa parte è propria dell' Umanità. *Quidquid praecipies esto brevis.* Non è già che s'abbiano a sprezzare le Gram-

matiche lunghe, o voluminose; mai no, che sono utilissime agli studiosi; ma i fanciulli deggiono imparare bene pochi precetti, con tal metodo che sieno poche le regole, ma lungo e copioso l'esercizio. Noteremo un errore tipografico, che meriterebbe d'essere emendato in questi *Elementi* facc. 133 n.° 5. « Così *haec res* « *latet, fugit, praeterit, fallit me*, vuol dire; questa « cosa io pur so, non l'ignoro, non m'è ignota. » Si legga, *haec res non latet etc.* s.

LI. XXI

Storia Ecclesiastica della Liguria, *del P. Semeria.*

ARTICOLO III.

§. XXXIII. Il ch. Storico prende a trattare nel cap. IV. de' Vescovati della Liguria; e procedendo da ponente a levante comincia dalla sua diocesi di Vintimiglia. Quest'antica capitale de' Liguri Intemelii, ha perduto gran parte del primo splendore, e mancano le memorie ecclesiastiche della sua chiesa, il cui primo Vescovo noto per documento sicuro è Giovanni che sedeva l'anno 680 (1). « Certa pur è la notizia di un altro vescovo « di questa diocesi, che nel 700 consacrò la picciola « chiesa di S. Lazzaro in Tenda: questo picciol tempio « io vidi l'anno scorso, ma senza tetto. » Tenda era della diocesi di Vintimiglia prima del concordato di Pio VII. col Console della Francia. E se la data del 700 è sicura, avremmo in Liguria un monumento di architettura longobarda, ossia de' tempi longobardi, che

(1) Ved. *Notiz. della Chiesa V. di Vado*, facc. 43.

sarebbe cosa rarissima. « Un vescovo di Vintimiglia, legato apostolico nel Piemonte, consacrò alcuni altari « nella chiesa monastica di Novalesa l'anno 990. In « questa sua legazione ebbe in dono il capo del martire S. Secondo, e lo riportò alla sua chiesa cattedrale, ove d'allora in poi si è venerato solennemente. »

§. XXXIV. Vescovato d' Albenga. Benchè la diocesi d' Albenga perduto abbia alcune parrocchie assegnate a quella del Mondovì nel Concordato tra la S. Sede e la Rep. Francese, e 24 nel 1831. per accrescere quella di Vintimiglia, non lascia d'essere la più vasta della Liguria (tranne Genova), ed una delle più ampie de' RR. Dominj; giacchè Casale ha 134 parrocchie, Mondovì 125, Asti 107 ecc. e quella di Albenga ne conta tuttora 160. E benchè tra queste ne sieno molte assai piccole, pregiati per altro d'alcune città, come Allassio, Loano, Oneglia, Portomaurizio, e di molte terre e borghi riguardevoli.

Il più antico Vescovo d' Albenga, che sia a notizia degli eruditi è Quinto, o Quinzio, che fu al Concilio di Milano del 451 (1). Famoso per santità di vita e per culto liturgico è S. Benedetto Revello, di Taggia. Uno scrittore astigiano del secolo XVII. secolo infelice nell' arte critica, volle rapire a Taggia il santo Pastore Albinganese; ed è un fatto curioso che arrecasse a tal intendimento quegli argomenti medesimi, che l'anno scorso 1838. si videro stampati in Pinerolo per togliere Colombo alla città di Genova; così non fu molto difficile all'erudito Sig. Can. Lotti di confutarli con una lettera che si legge al §. XXXV. Antonio Alizeri proposto della chiesa di S. Maria alle fonti in Albenga,

(1) Ved. *Notiz. Chiesa V. di Vado*, facc. 4.

scrisse la Vita di S. Benedetto, ch'è m. s. e da questa il P. Semeria cavò le notizie che ce ne dà brevemente. Morì questo santo Vescovo il 16 febbrajo dell'anno 900.

§. XXXVI. Lanfranco di Negro dell'ordine de' minori m. 1291. è detto dal n. Storico *patrizio albinganese*; ma da carte inedite chiaramente ritraggo ch'egli era genovese. — Girolamo Basso, d'Albisola, ebbe il cognome *della Rovere*, perchè figliuolo d'una sorella di Sisto IV. maritata ne' Bassi. Fu Vesc. di Albenga, di Recanati, e m. Cardinale nel 1507. Il P. Semeria ne fa un magnifico elogio, come avea pur fatto il Ciacconio. — « Nella metà del sec. XVIII. fioriva Mons. Costantino Serra, che può stare a fianco di qualunque siasi suo predecessore per la santità della vita, per la fortezza d'animo, per la fondazione de' Missionarii diocesani, per la dotazione del Seminario, e per la generosità di sue limosine. Cessò di vivere in Sanremo nel 1763 ». Era Chier. Regol. Somasco. Gli Albinganesi con busti in marmo ed onorevoli iscrizioni significarono la gratitudin loro alla virtù ed alla splendida munificenza di Mons. Serra.

§. XXXVII. e XXXVIII. Non era cosa tanto agevole il parlare, e lungamente, di due vescovi albinganesi del nostro secolo, Mons. Dania e Mons. Cordiviola, senza offendere gli amici dell'uno e dell'altro. Quelli di Mons. Dania dovrebbero essere soddisfattissimi; non so se gli altri il saranno egualmente: ma l'essenza della storia è la verità. Qui m'incombe il dovere di giustificare il P. Semeria da una interpretazione odiosa data a queste sue parole, che sono a facc. 178. « Credendo » (Mons. Cordiviola) di trovare il giansenismo accovacciato in Seminario, visita improvvisamente tutte le stanze de' chierici, e dopo le più minute diligenze

« non vi trova neppur un solo libro proibito: sorprende
 « tutti i manoscritti del maestro di teologia, e vi rico-
 « nosce una dottrina immacolata. Disingannato su di
 « questo particolare ecc. ». Avvi chi pensa avere il P. Se-
 meria narrato quel fatto, per dare obliquamente a Mons.
 Dania la nota di giansenista: ma lo storico intendeva
 dire che a principio Mons. Cordiviola temeva che il suo
 antecessore avesse lasciato penetrare in Seminario quella
 falsa dottrina; non afferma che fossevi colpa di Mons.
 Dania: anzi accerta che lo stesso Cordiviola si ebbe a
 disingannare su tale proposito.

§. XXXIX. e XXXX. Vescovato di Noli. Non posso
 dissimulare una dimenticanza del degnissimo P. Seme-
 ria; ed è l'aver tralasciato di dare un cenno del ve-
 nerando Vescovo di Noli Mons. Antonio Maria Arduini,
 Min. Conventuale, nato in Albenga 2 settembre 1691.
 e fatto Vesc. 9. marzo 1746 (1). Con una mensa po-
 vera di entrate, con una diocesi angustissima, egli fu
 ospitale e limosiniere: istituì nuovi canonici e bene-
 fizj; ristorò l'Episcopio, e la chiesa annessavi, migliorò
 la condizione della cattedrale. Un busto in marmo nella
 chiesa, un altro nella sagrestia con iscrizioni d'enco-
 mio ne fanno memoria giusta ed onoratissima. A queste
 doti aggiungeva santità di vita, ed eccellente accorgi-
 mento nella direzione delle anime. Quando io fanciullo
 andava alle scuole in Savona, una piissima e vecchia
 signora, presso cui mi stava a pensione, parlavami spesso
 di Mons. Arduini; e narravami la risposta ch'egli dar
 soleva a chi lo interrogava sopra i libri divoti da leg-
 gere: « legga quelli che principiano con S » e voleva
 dire i libri composti da' Santi, ovvero da scrittori noti
 per egregia virtù.

(1) Notizie di Roma per l'anno 1750.

§. XXXXI. « Vado aveva sede episcopale ne' primi
 « secoli della Chiesa. Vescovo di Vado, *episcopus Va-*
 « *densis*, è chiamato quel Benedetto che l'anno 680
 « intervenne al sesto Concilio generale celebrato in Co-
 « stantinopoli. Da Vado venne traslocata la sede episco-
 « pale a Savona l'anno 994 per opera singolarmente
 « del Vescovo Bernardo ». Così il P. Semeria, ed a
 ragione; ma per essersi fidato di qualch' estratto del
 Verzellino, storico savonese m. s. fece intervenire il
 Vescovo Benedetto al concilio di Costantinopoli; benchè
 si recasse a quel di Roma, nel quale il S. Pont. Aga-
 tone, adunati 125 vescovi occidentali, stese la Sinodica
 da inviare alla sinodo Ecumenica di Costantinopoli. Ma
 il P. Semeria non avendo veduto un mio opuscolo
 — Notizia della Chiesa Vesc. di Vado, Genova, Pa-
 gano 1829 in 8.° — ebbe a seguitare molti scrittori che
 confondono il concilio Romano del 680 coll' universale
 tenuto in Costantinopoli nel 681. Giovami dare in que-
 sto luogo un piccolo cenno di un m. s. in 4.° fattomi
 gentilmente vedere l'anno scorso, potendo servire di una
 nuova conferma a quanto si è detto sulla Chiesa di Vado,
 e intorno alla patria di Pertinace Imperatore.

Contiene il m. s. un dialogo in cui parlano *Lazzaro*,
Savonese, e *Cherubino*, *Savonese di cuore*, ma non
 di patria, benchè fossevi abitato *molti anni* nel maneg-
 gio *delle cose pubbliche*. Lazzaro prega Cherubino ad
 informarlo della storia di Savona; e scusandosene co-
 stui, come *forastiero*, risponde l'amico che il lungo
 soggiorno, e l'avervi esercitato ministero pubblico, ren-
 devanlo atto a parlarne; e che Tito Livio era di Pado-
 va, non di Roma. Vinto da queste ragioni Cherubino
 entra nell'argomento. E parlando de' Vescovi così am-
 maestra l'amico Savonese: « Allora che imperava Ot-

« tone , si trova che un Giovanni di nazione Lombarda ,
 « fu primo Vescovo di Savona ; che fu l' anno di no-
 « stra salute 967 ; e puol essere che ve ne fossero stati
 « prima altri Vescovi , ma non ne ha memoria la città ,
 « chiamandosi talora Vescovo Vadense , e talor Savo-
 « nese ; et alle volte dell' uno e l' altro : e questo per
 « li marchesi e conti Gulielmo et Uberto Carretti i quali
 « allora erano marchesi e conti solamente di Vado e non
 « di Savona , et così fa memoria un prete Giovanni Zuc-
 « carello cappellano della Chiesa maggiore ». Nel mar-
 gine a rincontro si legge una postilla di vecchia mano ,
 e dice così : « ma non quadra questo , perchè li marchesi
 « Carretti discendono da Alerame , quale fu da poi del
 « Vescovo Giovanni ; salvo se si dicesse che potevano
 « essere altri marchesi ». Ma questa marca di Vado è
 cosa immaginaria , non trovandosene ricordo ne' monu-
 menti. Continua Cherubino : « Giovanni fu primo Ve-
 « scovo , sì ; e sedette 27 anni , e gli successe Bernardo
 « Vescovo II. il quale dotò il monastero di Santo Eu-
 « genio dell' isola di Bergègino , e cominciò l' anno 992.
 « et era di Savona. A prieghi di questo Vescovo et a
 « persuasione di Otho Imperatore , quale dotò la Chiesa
 « cattedrale di Savona , Gregorio Papa V. fece traspor-
 « tar la sede episcopale da Vado a Savona ; come nel
 « libretto della Città al primo foglio ».

L' Autore del Dialogo non mi è noto ; ma si raccoglie
 dalle sue parole che dovea fiorire dal 1570 al 1590. Chia-
 ramente poi si riconosce ch' egli era molto pratico delle
 cose d' Alba ; perocchè lungamente parla di questa città ,
 e più accuratamente che di Savona ; ne registra le par-
 rocchie del Vescovato , ed annovera distintamente tutti
 gli uomini illustri che n' erano usciti ; se non che nel
 dare il titolo d' *illustre* largheggia un po' troppo ; ser-

vendo a meritargli l'avere una laurea dottorale. Lo scrittore non dovea certo dimenticare l'Imp. Pertinace, se allora fosse stata quella tradizione chiara, ferma, non mai interrotta, che ci narrava, sono pochi anni, il Signor Paolo Della Valle in una sua Dissertazione. Io dunque leggeva e rileggeva tutto il dialogo, sperando pure che apparir dovesse l'imp. Pertinace. E comparve senza dubbio; ma per confondere la tradizione invocata dal medico Della Valle. Ecco le parole del nostro dialogista: « È vero che si vanta Savona d'esser stata patria di Helio (*sic*) Pertinace Imperatore; e pur la comune opinione è che fusse di Martha villa vilissima ma d'Albenga ». Notate che nella lista degli Albesi non si parla punto di Pertinace; ma solamente nel principio del dialogo, narrandosi la storia di Savona. Convien dunque discendere alla marina a cercarvi la patria di Pertinace; e la troveremo precisamente in Vado per l'autorità di Giulio Capitolino. s.

LII. XXII

DELLA FILOSOFIA MEDICA

Memoria del Dottore PIER FRANCESCO BUFFA, membro della società medico-chirurgica di Bologna art. 1.º di pag. 48. art. 2.º di pag. 108. Milano presso Lampato Editore degli Annali universali di Medicina.

Come lo sviluppo dell'umanità è sottoposto a leggi necessarie ed eterne, così il complesso degli umani studi si compie nel tempo e nello spazio sotto una legge necessaria di progresso. E poichè lo spirito umano è le-

gato in ogni sua evoluzione alle condizioni subgettive ed oggettive che regolano i suoi passi a seconda dell'importanza dei bisogni e degli elementi che va dispiegando, parimente le scienze, che sono lo sviluppo più generale del pensiero, hanno un procedimento che viene determinato dall'ordine razionale delle parti che le compongono.

La storia generale dell'umanità, e le storie particolari dei suoi elementi confermano queste verità. Non tutte però le singole parti dell'umano sapere hanno la loro storia filosofica scritta con questi armonici principj; e la medicina è per avventura quella che sino ad ora poco si curò di mettersi parallela al corso delle altre scienze. Essa ha, è vero, molte storie, ma non ve n'è alcuna che sia informata d'un carattere veramente filosofico. Il *Freind*, il *Clerch*, e lo *Sprengel* non ci diedero che per ordine di materie, e di tempi, le biografie de' medici, l'analisi delle loro opere, non che l'enumerazione delle loro opinioni; lavori ed elementi utili per la storia della medicina, ma non costituenti la medesima. Tutt'al più lo *Sprengel* fece notare in alcune epoche, e non perfettamente, i progredimenti della scienza medica con quelli della filosofia: ma non ne ha fatto risultare alcuna utile conseguenza. Tanto era egli lontano dal ravvisare nella successione dei sistemi medici in relazione a quelli della filosofia, una logica connessione, che nel principio dell'opera sua ci addita siccome grande verità insegnataci dalla storia, la seguente sentenza: *Nuoce alla medicina l'unione a qualsivoglia filosofia scolastica, e solo le giova lo studio e la conoscenza delle esperienze*. Strano pensiero, che ingombrò la mente del Tedesco scrittore nell'ardua impresa di una analisi ragionata delle mediche teo-

rie, e produsse una storia non ancora emancipata da vecchie credenze, e da vani timori sul dominio della filosofia. Ma il professore di Halla appartiene al secolo XVIII; la prima parte della sua storia comparve alla luce nell'anno 1792: *la storia prammatica della medicina* dovea dunque essere scritta colle dottrine dell'epoca in cui pubblicavasi. La storia d'ogni scienza viene informata da un peculiare carattere secondo lo stato a cui è pervenuta la medesima scienza, ond'è che vedonsi le storie presentate sotto diversi punti di veduta secondo i diversi principj che dominavano nelle singole età degli storiografi.

Di presente siamo arrivati all'età virile e matura del genere umano: il secolo XIX. è il secolo della filosofia, cioè a dire della scienza del razionale, e dell'universale in tutte le cose. Ora la filosofia viene considerata siccome l'elemento fondamentale dell'umanità, quello che sparge la sua benefica luce sugli altri elementi per poi assorbirli nella sua suprema unità: la filosofia è superiore a tutte le scienze, e tutte le spiega e dirige — non siamo più ne' tempi in cui si maledivano le idee, le astrazioni filosofiche — il secolo nostro non è ingrato a ciò che gli dà ogni luce, e ogni verità — la filosofia è assolta: essa è la legislatrice dell'umano sapere.

Intanto che varie parti delle nostre conoscenze acquistano una forma filosofica, la medicina deve pure avviarsi all'acquisto d'una filosofia. Essa però bisogna che prima esamini il passato, lo organizzi, nè cerchi la fisiologia, in somma bisogna che formi la *filosofia* della sua storia. Lo spirito de' singoli sistemi medici non fu ancora perfettamente inteso, nè fu il loro principio chiaramente indagato e fatto manifesto. Lo storico della me-

dicina deve liberare l'origine e la storia dei sistemi medici e filosofici da quella nebolosa mitologia dello spirito umano in cui sono ancora grandemente avvolte. Non altrimenti de' scrittori della filosofia della storia, che indagando le leggi, i costumi de' popoli ci svelano la scienza dell'umanità, e ci mostrano che fu, che sia e che sarà l'uomo sociale, il Jatrostorico potrebbe eziandio indagare non solamente la condizione della medicina de' tempi passati, ma il destino pur anco di quella degli avvenire. Esponendo egli i lavori de' singoli medici colla sua storia deve rendere reali le idee mediche de' varj sistemi raccontandole col loro nesso, e rappresentare per il fatto l'andamento sempre progressivo della medicina. Una storia siffatta oltre della semplice e pura esposizione di tutti i sistemi, e degli scritti che li propagarono, conviene che presenti chiaramente tutte le cagioni, le circostanze e gli avvenimenti d'ogni modo, che cooperarono allo svolgimento delle singole dottrine imprimendo un particolare contrassegno alle produzioni delle medesime.

Si dovrà giustamente apprezzare il vario grado di talento e di genio, e la diversa estensione di cognizioni degli scrittori, per poter poscia conoscere i vizi delle cose dai vizj dei loro trattatori, e si ricercheranno esatte notizie sulla vita pubblica e privata de' medici, e determinare per quanto verrà fatto il loro particolare carattere. Con quelle conoscenze si potrà penetrare nelle cagioni che spinsero gli scrittori a favorire, e a contrariare più uno che un altro principio, a fissare più questa che un'altra teorica.

È da cercarsi ancora esattamente l'influenza che hanno avuto nella medicina il diverso carattere e'l maggiore, o minore incivilimento della nazione, oppure lo spirito

che dominava ne' tempi del medico scrittore. La medicina procede coll'umano incivilimento, e il carattere delle opere e dei sistemi diversi sono in corrispondenza al carattere storico de' tempi ne' quali scrissero i medici, che li fondarono; e la sua storia è un elemento della filosofia della storia, o della scienza dello sviluppo dell'umanità.

Lo storiografo della medicina deve occuparsi di due altre importanti questioni, che riguardano l'influenza del clima e della topografia fisica sulla forma delle malattie e le loro modificazioni successive nelle serie de' secoli. L'*Hecker* professore di storia medica a Berlino ha pubblicato preziose memorie su questo argomento, che potranno servire di utili materiali per la *geografia medica* e la *patologia storica*; lo studio delle epidemie acquisterà un carattere più filosofico e ci potrà avviare ad una giusta interpretazione di molte dottrine; imperocchè non è raro l'esempio nella storia della medicina dell'influenza delle varie malattie dominanti nello sviluppamento di peculiari teoriche.

Per entrare però veramente nello spirito della storia medica fa duopo indagare come la mente umana in ogni secolo raccogliesse in spezial modo tutte le sue forze per sciogliere quel primo problema di quiddità e causalità in pari tempo, che le si presentò nello studio dell'umano organismo. Questo primo problema è il *movimento della materia organizzata*, che i medici ed i filosofi secondo lo stato delle loro conoscenze cercarono di spiegare determinandone la natura e la cagione. Per quattro differenti vie si passò alla soluzione di questo problema. Nelle due prime venne il vital movimento considerato assieme a quello di tutto l'universo e si spiegò: 1.º con una potenza od una forza generale di

mezzo che unisse ogni movimento alla materia, e questa forza fu cercata fuori della materia bruta, e riposta in un essere universale immateriale: 2.º con forze materiali producenti eziandio i fenomeni dell'esterna natura. Nelle due altre maniere isolato il corpo animale dall'universo, si avvisò essere prodotto il movimento vitale: 1.º da un agente immateriale speciale: 2.º da una forza vitale materiale propria dell'organismo.

Fu poi esaminato l'atto formale del movimento della materia organizzata di conserva a quello dell'intera natura, e si disse essere curvilineo, composto e mai unico, concentrico ed eccentrico, attrattivo e ripulsivo. Osservato quindi separatamente il corpo animale, si chiamò movimento d'espansione e contrazione, fissando l'*epalassi* organica, e le infinite modificazioni dell'organismo si tennero essere prodotte per mezzo di questo duplice movimento. Altri al grado del movimento piuttosto ponendo mente, lo considerarono soltanto nel più o nel meno non curandosi per nulla del suo atto formale. Indagossi parimenti la natura del movimento, e ne furono portate diverse opinioni: chi lo volle passivo, e chi sempre attivo; i più ragionevoli lo dichiararono di natura attivo-passiva, e lo fecero consistere in una impulsione e ripulsione, o più chiaramente in una azione e reazione. Analizzata la materia, e considerata la sua natura solida o liquida, ne sorsero i *solidisti* e gli *umoristi*, i quali come fonte di ogni movimento dichiaravano i solidi solamente, ed i liquidi. Altri poi fra gli umoristi e solidisti frapponendosi hanno concesso ai liquidi il movimento e l'azione, ai solidi la resistenza e la reazione.

A questi sommi capi riduconsi tutte le dottrine sulla vita e sullo stato morboso che si fondarono dalle pri-

me età della medicina infino a nostri tempi. Lo storico della medicina analizzando tutti i sistemi medici con siffatte vedute potrà fissare fra loro una logica connessione, e determinare la necessaria loro comparsa, e la loro opportunità.

Tutte queste osservazioni presentateci dallo stesso ch. Dottor Buffa, e che noi abbiamo riportate per intero, occupano la massima parte del primo articolo. Egli ha divisato di trattare questo argomento più a lungo in una sua *introduzione alla storia filosofica della medicina*. Il primo articolo ha fine con alcune riflessioni sul metodo il più acconcio alla medicina; il Buffa sulle tracce de' primi filosofi lo fa consistere nella *sintesi empirica, analisi, e sintesi razionale*; ossia *assumere, esaminare e raccogliere* di Romagnosi.

Nel secondo articolo premesse alcune considerazioni sulla massima cagione dei lenti progressi della medicina, e fatto vedere che è la natura stessa della scienza, si fa il nostro Autore a ragionare del metodo scientifico e progressivo della medesima, il quale non è altro che il metodo particolare accomodato all' indole propria della scienza, che modificatosi, e presa natura gradatamente progressiva si compenetra colla scienza stessa e diviene insieme una cosa medesima. Questo metodo scientifico della medicina, come dimostra il Buffa, sempre più si estende e si perfeziona via via che le nostre conoscenze sulle leggi dell' animale economia si accrescono e si dilatano; e parimenti gettando un retrogrado sguardo alla storia della medicina infino alla sua origine, si vede che vien meno e si fa limitatissimo per poscia confondersi col rozzo empirismo. Percorrendo il ch. Dott. Buffa in questo modo la medica storia vide che l' arte salutare ha percorso tre età, in ciascuna delle

quali osservò predominare le tre parti del metodo da lui già esaminato, che è la sintesi empirica, l'analisi e la sintesi razionale: le quali tre parti o funzioni metodiche vide poscia in corrispondenza alle tre massime funzioni dell'intelligenza. In quattro lunghi paragrafi fa vedere col fatto storico codesta consonanza fra lo sviluppo e i progressi della medicina e quelli dell'umana ragione. Le cose trattate in questi paragrafi furono presentate dall'autore in una apposita memoria all'illustre società medico-chirurgica di Bologna, e questo giornale ha pubblicato nel tom. 2. art. xvi il rapporto che ne ha fatto a quella occasione un membro della stessa società.

Con questi lavori il Buffa dimostrò una mente educata nello spirito filosofico del secolo, ed è il primo che abbia segnata l'indole della medicina nelle sue epoche più importanti, ed illustrata la formola storica, che deve dirigerla nel secolo XIX. Porremo fine a questo articolo con ciò che ne disse un dotto medico Milanese nella *Revista Europea*, fasc. 11. 1878.

« Dall'astratta contemplazione del procedimento che tenne lo spirito umano nello stabilirsi sulla via del progresso e pervenire al punto *presente*, passando a quella limitata e speciale che è propria della scienza d'Ippocrate, non si trova che una ripetizione delle identiche fasi. Tra i primi recentissimi tentativi diretti a compiere questa grande applicazione tengono un grado elevato quelli adoperati dal chiarissimo Dottor Buffa, e svolti in una interessante memoria sulla filosofia medica. Questo profondo intelletto veduta la connessione che esiste fra le fasi della medicina e lo sviluppo della intelligenza, tra il suo andamento e quello della coltura intellettuale, tra la sua economia ne' secoli a quella degli individui negli anni, si spinse opportunamente nel

campo della psicologia onde cercare le leggi, che provocarono la nascita della medicina, ne operarono lo svolgimento e la condussero a perfezione. . . . Nè pago il Dottor Buffa di aver considerato le vicende della medicina sotto l'aspetto storico, cerca il segreto delle sue forme, del carattere che assunse ne' varj suoi tempi, nelle sue sociali compenetrazioni. »

Dott. PIETRO GIOV. SPOTORNO.

LMI. X X III

Osservazioni ad un articolo della Revista Europea intorno al merito dell' Ab. Colombo.

N. ° 2. del 1839. facc. 148.

Sono a pena dieci anni che la Biblioteca Italiana faceva urbana critica ad alcuni opuscoli dell' Ab. Colombo. Non intendiamo (così in essa leggeasi (1)) come cotesto italianissimo scrittore per tutto questo opuscolo (Ragionamento sull' eloquenza de' prosatori italiani) parla di prosatori di tutta l' Italia e della comune favella italiana, ove dice de' sudiciumi stranieri che l'imbrattarono negli anni passati, abbia quasi voluto concentrarla, in quel solo dialetto che scorre sui ciottoli dell' Arno Questo comune patrimonio (la lingua) non è più dell' Arno di quello sia del Po, del Tebro, e del Sebeto. « Era questo un mero sospetto della Biblioteca ed assai lieve; da che intorno all' oziosa questione del nome che meglio convenga alla lingua no-

(1) N. 160, apr. 1829, appendice part. 2. facc. 84.

stra, già si era tanto innanzi chiaramente spiegato l'Ab. Colombo con queste parole: « Mi giovi qui dichiarare « ch' io conformandomi all' uso de' tempi addietro, chia- « mo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora to- « scana senza mescolarmi punto, nè pigliar parte nelle « dispute insorte più d' una volta a questo riguardo. « La chiamo *volgare* in contrapposizione della *laïna*; « *italiana* perch' essa è usata da tutti gli scrittori ita- « liani come lingua lor propria, e *toscana* perchè nel « trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori « della Toscana » (1). Queste e simili altre poche erano le censure della Biblioteca intorno ad alcuni Opuscoli del Colombo, alle quali fece egli risposta non men cortese che vittoriosa. Del resto, massime riguardo al modo di scrivere, veniva ivi lodato in tal forma: « Quasi tutte « le predette coserelle del Colombo sono scritte con la « solita sua accuratezza e sapienza; e aggiugniamo pure « con quel *candore di stile* a pochissimi concesso, che « condisce tutte soavemente le più delle sue produzioni « letterarie, ed a cui ne pare andar egli in principal « modo debitore della rinomanza che accompagna il suo « nome da una estremità all' altra d' Italia ».

Ora dalla città medesima ove si stampa la Biblioteca Italiana abbiamo un altro Giornale chiamato con nome più grandioso Rivista Europea, nel quale ben altramente si giudica del modo di scrivere dell' Ab. Colombo (2).

« Michele Colombo, ivi si legge, se conoscesse pro- « fondamente la lingua è verità che pochi vorranno ne- « gare; che l' usasse convenientemente, è un merito che « molti gli contenderanno ». Di queste due sentenze

(1) Opusc., vol. 1. facc. 79, Parma, 1824.

(2) N. 2. 1839. 30 genn. facc. 48.

pare a noi ch'ecceda un po' la prima, e che sia affatto lontana dal vero la seconda.

Conosceva l'Abb. Colombo, non è dubbio, la lingua Italiana, e meritò di essere fatto socio dell'Accademia della Crusca; ma la Crusca addattando un Autore per testo di lingua, scrisse esso Colombo, non intende che le voci e le forme usate da lui indistintamente per buone essere ricevute. Or io rimetto al giudizio de' periti in lingua il decidere se nelle opere del Colombo più assai che *in profondo conoscitore di lingua* si patirebbe, si rinvergano voci e maniere da non riceversi nel Vocabolario. Quanto a me ho sempre pensato che siano ben altri i pregi di quel venusto scrittore, e lascerei il vanto della profondità della lingua al Bembo, al Salviati, al Varchi, al Redi, al Salvini, e al Cesari.

Ma veniamo alla sentenza che più importa e che noi non possiamo tenere per vera, ed è che *molti contenderanno che il Colombo abbia usato convenientemente la lingua*. Non è agevol cosa l'assegnare i limiti alla convenienza di usare una lingua, e però veggiamo che tante sono le maniere dello scrivere, quanti ne sono gli Autori. Tuttavia si può dire in generale, che ivi si adopera con la debita convenienza la lingua, dove le voci son proprie ed atte a ritrarre nettamente le cose; dove lo stile riesce facile, confacente alla materia ed a leggitori gradito. Di ciò sia bell'esempio il Colombo medesimo. Chiunque non è ignaro di letteratura trova nelle sue scritture proprietà e grazia mirabile, chiarezza, fino discernimento, ed elegante semplicità lontana d'affettazione. Questo è a un di presso il pregio in cui furono tenute e tengonsi tuttora le opere del nostro Scrittore ovunque l'eloquenza italiana non si vergogna

di mostrarsi adorna delle sue vesti. Nè si saprebbe intendere come il simile non dovesse sembrare anche al Censore, a cui piacquero i cenni della vita del Colombo, perchè ampliati egli dice *dal chiarissimo Angelo Pezzana con naturalezza, semplicità e convenienza di stile.*

Ma vediamo di qual peso sieno le ragioni che adduce il censore a prova della sua sentenza, che *molti* cioè *contenderanno* all' Ab. Colombo *di aver usato convenientemente la lingua*: « Egli si era così rinchiuso « entro il circolo de' trecentisti e de' cinquecentisti che « *scimiottarono* il Boccaccio e i suoi confratelli, che « *era talvolta* il suo modo di scrivere antiquato ». E poco dopo soggiunge: « Eppure era il Colombo uomo « di vasto e tenace ingegno, versato assai nelle storie, « nelle matematiche e nella filosofia ».

A noi pare che l' Ab. Colombo male avrebbe potuto coltivare le scienze se non si fosse allontanato dal trecento e dal cinquecento. Di che diede non dubbi segni nell' usare ch' egli fece non rade volte voci e frasi, le quali non tolse dagli scrittori di quell' età, ciò sono, *piano* di discorso, *esser d' avviso*, *militare* per *soldato*, *teoria* per *teorica* e tali altre. Nel che imitò il Salvini, il quale venne lodato dall' Algarotti per aver dato corso a quelle altre, *mettere una cosa sul tappeto* per *intavolarla*, o *metterla in campo*, *esaurire le materie*, *erigersi in autore*, *cose interessanti*, e simili di fresco cuneo. Anzi dalla lettura de' moderni scrittori meglio si avvide l' Ab. Colombo del difetto che abbiamo di voci necessarie alle scienze, e compilò con giudiziose illustrazioni un catalogo di alcune opere attinenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell' uomo, le quali quantunque non citate nel vocabolario

della Crusca, meritano per conto della lingua qualche considerazione. Nel quale lavoro secondo alcuni rigidi cruscanti si mostrò indulgente più del giusto, onde ebbe a dire sotto alla voce *Bianconi*: « un de' più culti e « valorosi scrittori che vanti al presente (1827) l'Italia mi fece un agro rimprovero dell' avere io dato « qui luogo a Lodovico Bianconi, la cui prosa a giudizio di lui non è sempre di sapore italiano ». In oltre grande amore portava il Colombo alle opere del Redi, come bene appare dalla lettera ch' egli scrisse al Dottore Giovanni Nardi sopra alcune specie di animalini acquatici osservati col microscopio. Del Bartoli, che certo non era all' indole sua conforme siccome il Redi, avea alta stima; e se consigliava a non metterne le opere nelle mani de' giovani non ancor ben maturi, confessava però che non era scrittore il quale gli desse maggior diletto e che egli più amasse di lui, talchè *qualche volume della sua storia (diceva) o dell'Asia o della Cina è sempre sul mio tavolino* (1). Che se l' Ab. Colombo fece uso di voci e forme tratte da moderni scrittori, egli è provato che scrivendo si allontanò dagli autori del trecento e del cinquecento. La quale verità sembra tanto evidente, ch' io temo non sotto colore di convenienza di lingua e di letteratura si voglia oggidì altro insegnare. Intanto la filosofia italiana che bandì la croce contro all' uso di scrivere le scienze in lingua latina, ora si leva in tali astrazioni e si fa cotanto licenziosa nel favellare, che anche in lingua volgare non viene più intesa (2). Per tal via diverrà bar-

(1) Dal citato catalogo.

(2) Vedi Ant. Adorni intorno a' modi che si trovano nelle scritture di questi tempi. Parma, 1838 pel Rossetti.

bara la favella ed enigmatico il sapere dagl' Italiani. Torniamo in via. Non tenne il Colombo modo antiquato di scrivere, salvo allora che a bello studio volle fare la scimia agli antichi in alcuni sonetti i quali mandò in luce corredati di questa noterella: « L' Autore scrisse « questo e il seguente sonetto nella prima sua gioventù « imitando così per capriccio lo stile de' rimatori an- « tichi ». Nel resto anche ove scrisse novelle piacevoli; fece uso di tal modo di dire, che anche dal volgo degli eruditi si possono intendere più agevolmente di quelle del Decamerone.

Ma incalza il Censore: « Non contento l' Ab. Colombo di darne de' modelli, lo proclamò (il modo antiquato) in tutte le sue scritture, che trovarono per questo motivo pochi lettori e meno ammiratori. » Il sopra citato catalogo di autori moderni siccome è prova che il Colombo si dipartì dal trecento e dal cinquecento, così mostra del pari che il Colombo non *proclamò l' antiquato modo di scrivere in tutte le opere sue*. Al quale lavoro del catalogo si accinse indotto da questa supposizione, che il perfezionamento della società fra gli uomini va necessariamente di pari passo col perfezionamento del linguaggio; così egli: quindi tentò con esso di riparare almeno in parte a un danno col quale oggidì è minacciato assai la bellissima nostra favella (1). Ma le lezioni sopra una culta favella sono l' opera che riguarda più da vicino il nostro proposito, e queste secondo il Censore vogliono dirsi le opere che insegnarono di proposito i modi antiquati e che trovarono perciò pochi lettori e meno ammiratori. Vorremo dunque noi credere che le molte edizioni venute in luce dal 1812

(1) Vol. 3 facc. 449.

in qua e in Parma e in Milano e in Venezia e in Genova e in Firenze e altrove sieno state fatte ad istanza delle tignuole? Io dico invece che si hanno in pregio e si leggono da tutti coloro che leggono e ammirano le dottrine che in fatto d'italiana letteratura si professarono dal Monti dal Giordani dal Cesari dal Botta dal Biadenti dal Costa e d'altri di questa scuola. E come no? Alle lezioni della chiarezza della forza della grazia della proprietà di una culta favella tien dietro quella in cui tratta l'autore dello stile da usarsi oggidì, ove apertamente *proclama*, che il trecento non fu la sola epoca nella quale « il toscano idioma pulitamente si favellasse » e con venustà... (1) Dal trecento in qua noi siamo « pur cresciuti, e quanto! e l'abito de' trecentisti mal « può al dosso nostro acconciarsi, se non si allarga... « io vorrei bene che gli spasimanti del trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse « anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso « della Circe del Gelli, o più elegante dell'Asino d'oro « del Firenzuola, o più venusto degli amori pastorali « di Dafne e di Cloe tradotti dal Caro... Coloro i « quali non vorrebbero che i nostri scritti avessero altro « sapore che di trecento, noccono alla lingua perchè si « sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono « morte, e quanto a loro sta, ne disseccano i verdi « rami sicchè non possa più vestirsi di nuove foglie. » E non è a pensare che il Colombo parlasse di que' trecentisti scrittori che sono men tersi, da che non volea egli che si seguitasse nè il Boccaccio nè i Boccaccevoli, e lasciò scritto: « Il Boccaccio innalzò la prosa italiana « a maggior dignità; ma con dare al periodo un giro

(1) Vol. 1 face. 92.

« troppo più artificioso e poco conforme al carattere
 « della lingua, nocque a quella sua semplicità sì ve-
 « nusta... egli ebbe tuttavia un numeroso seguito...
 « ma i più giudiziosi lasciato il far Boccaccevole, si
 « appigliarono ad uno stile, nel quale e serbato fosse
 « quanto era possibile, l'aurea semplicità degli antichi,
 « e si trovasse quel tanto di dignità che consigliar si
 « potesse col genio della favella; e l'esempio di questi
 « fu poscia seguito dal più degli scrittori accurati. »
 Risovvengavi (scriveva ad un giovane suo amico) (1) che
 la lingua non è un ben proprio, del quale possa cia-
 scuno disporre a sua fantasia, ma un sacro deposito a
 noi affidato, acciocchè ne facciamo quell'uso buono e
 legittimo che dal consenso universale è già stabilito.
 Avverte infine l'Ab. Colombo, che « vuolsi studiare
 « diligentemente e assiduamente nelle carte di tutti coloro
 « che meglio scrissero nell'Italia e nel trecento e nel cin-
 « quecento e in questi ultimi tempi... si scriva con pu-
 « rezza o leggiadria; ma si mandino da banda quelle voci
 « o strane o viete che una malintesa sollecitudine è sì
 « puerilmente vaga di riprodurre nelle nostre scritture.
 « Si vogliono nuovi fiori, non nuove mondiglie. Se in
 « altri tempi era da compiangere chi di sfacciate guise
 « forastiere godea far innesto alla castità del nostro par-
 « lare, è ora per avventura da deridere chi o per far
 « mostra di erudizione in fatto di lingue, o per igno-
 « ranza di scelta, si piace di richiamare alla pura luce
 « del giorno certe voci o maniere cadaveriche, cui
 « l'uso, in questa materia sovrano, avea già condan-
 « nate al gran sepolcro dell'oblivione ». Intorno al che
 fu il Colombo più indulgente che il Botta il Giordani

(1) Vol. iv. part. II. face. 42. 43. Lett.

il Cesari e l' Alfieri. A proposito di quest' ultimo così si esprime ove tratta del volgarizzamento del Delle Celle stampato in Genova nel 1825: « Quanto a quella sentenza dell' Alfieri che gli altri secoli o chiaccherarono o delirarono, o sgramaticarono e il solo trecento *disse*, « mi sia lecito di non acquietarmi così di leggieri. « Certo pare a me che facessero ben altro che chiaccherare e delirare e sgramaticare un Machiavelli, un Guicciardini, un Ammirato, un Davanzati, un Galileo, un Segneri, un Redi, un Magalotti ed altri « non pochi, i quali pur non furono del trecento. Gran « cosa è questa che gli uomini nel profferire i giudizi « loro non vogliono stare dentro di que' limiti, di qua « nè di là da' quali il vero non trovasi mai. »

Ora come può egli affermarsi che l' Ab. Colombo in tutte le sue scritture promolgasse antiquato modo di scrivere? Con esse opere alla mano fia sempre cosa troppo più facile di provare il contrario, che cioè in tutte tuttissime andò egli inculcando col precetto o coll' esempio un moderno e pulito modo di favellare. Al che mirano per appunto le altre sue opere, come la relazione de' Cadmiti, il ragionamento intorno alle discordie letterarie d'oggidì (dove si mostra del parere di Paolo Costa) la Lezione sopra ciò che compete all' intelletto ed all' immaginativa nelle diverse produzioni dell' ingegno, la Lezione sopra il modo di maggiormente arricchire la lingua senza guastarne la purità, la lettera intorno al regolamento degli studj d' un giovinetto di buona nascita; e in fine, per non esser lunghi di vantaggio, il ragionamento sulla eloquenza de' prosatori italiani, in cui leggonsi sentimenti degni di chi brama vedere congiunta la Filosofia coll' Eloquenza: « niente « ci manca, dicegli, a poter divenire anche noi elo-

« quanti al par de' Greci e de' Latini; al par di qual-
 « sivoglia altra nazione. Ma egli ci conviene, a voler
 « ciò conseguire, e lasciar le vie da più de' nostri cal-
 « cate finora; e meglio instruire la gioventù italiana,
 « e spogliarsi de' pregiudizj sì fortemente e da lungo
 « tempo radicati sulle nostre contrade; conviene pigliarsi
 « maggior cura delle cose che delle parole; conviene
 « occuparsi piuttosto nel recar cognizioni alla mente
 « e nel muovere gli affetti, che nell'apportar diletto
 « agli orecchi » (1).

Dal fin qui detto ne par provato, come il giudizio pronunciato dal Censore intorno al merito dell'Ab. Colombo è un po' eccessivo per una parte, falso nel tutto per l'altra. Eccessivo nel giudicare il Colombo per profondo conoscitore della lingua Italiana; falso nel voler ch'egli non la usasse convenientemente, e tutto ligio a' trecentisti e a' cinquecentisti scrittori rendesse talvolta antiquato il suo modo di scrivere, e questo promovesse in tutte le sue opere. Chi sarà cortese di leggere senza animo preoccupato queste semplici osservazioni si persuaderà di leggieri, che noi abbiamo in ciò fare seguito il consiglio che diede nel 1838 poco innanzi di morire al nostro Censore il Conte saggio e dabbene della Somaglia autore della Storia di Milano e delle lettere sopra Monaco: « A voi novello nella carriera delle let-
 « tere, io presso ad uscirne, lascio questo consiglio:
 « Non fate che la vostra penna possa essere di danno a
 « veruno: cercate che all'estremo della vita ella non
 « vi sia cagione di rimorso. »

Prof. R.

(1) Vol. IV. facc. 36. 37.

Risposta all' articolo inserito nella Gazzetta di Francia del 13 agosto 1838. Genova, stamp. Pagano, 1838 in 8.° (sono in tutto facc. 14).

Il Sig. Folsom, svedese, intendeva togliere al Colombo la gloria d'essere stato il primo scopritore del nuovo mondo; e la *Gazzette* di Francia ne riportò gli argomenti, che non sono cosa nuova, essendo stati rifritti le mille volte, e non mai ammessi dagli scrittori assennati. La *risposta* impressa nella stamperia della Gazzetta di Genova vorrebbe confutare l'articolo della Gazzetta francese, ma veramente il conferma. Infatti ammette per vero il favoloso viaggio de' fratelli Zeno, veneziani, che si dicono giunti verso il 1380. alla terra del Labrador: ammette che Madoc principe di Galles verso il 1170 approdò all'emisfero occidentale, e lasciati de' coloni, fece ritorno alla patria. Se questo sia un difendere la gloria del Colombo, ne lascio il giudizio al pubblico. Ed acciocchè tutti i leggitori della *Risposta* si persuadano che i genovesi sono coloro che avviliscono in tal modo il gran Cristoforo, si dice a facciata 10: *Noi genovesi sappiamo* ecc. Ma sappiano tutti che lo scritto non è di penna genovese, benchè non si possa negare che sia stampato in Genova. Finchè si disputi se il Colombo nascesse più tosto in Genova che in Albisola o in Cogoleto, si può tollerare una controversia, benchè ora inutile, avendola sciolta il gran Navigatore nel suo testamento del 1498; ma l'unirsi col Sig. Folsom a far comparire il Colombo impostore, quasi ch'egli si arrogasse un vanto dovuto di giustizia agli Scandinavi ed a' Veneziani, questo è ciò che *noi Genovesi sappiamo* non doversi nè potersi tollerare.

Quanto al *Madoc* principe di Galles nel sec. xii. e popolatore, non che scopritore del nuovo mondo (secondo *la Risposta*), noi crediamo ch' egli sia molto più antico, e che meriti d'andare accoppiato al famoso Artù re di Brettagna, e agli altri Eroi delle favole cavalleresche. Infatti nelle rozze sculture della cattedrale di Modena sopra la porticciuola detta *della Pescheria*, si veggono alcuni cavalieri colla lancia in resta giostrare, o combattere, e vi hanno scolpiti i nomi lor proprj: ARTUS DE BRETAGNA. MARDOC ecc. Ora la prima pietra della cattedrale di Modena fu posta nell'anno 1099, quando i Genovesi ornavano la facciata di San Lorenzo; nel 1106 vi fu trasferito il corpo di S. Geminiano, e ne fu consecrato l'altare sotto il quale riposa. Possiamo dunque ragionevolmente pensare che quelle sculture *informi*, come le giudicò il Tiraboschi, sieno lavoro del secolo xii (1). Ne faccia difficoltà che *Mardoc* non *Madoc* si legga nel marmo; che differenze sì fatte sono comuni ne' nomi degli eroi cavallereschi; così *Artur*, *Artus* e *Artù*; *Rutland*, *Rolando*, e *Orlando* ecc. E che ne' secoli barbari si compiacesse d'effigiare gli antichi Paladini, avviene pure l'esempio in marmi veronesi descritti dal Maffei. Cosicchè se Artù viveva nel sec. v, se venne con Mardoc ed altri Paladini in compagnia di Odoacre a malmenare l'Italia, opinione d'un modenese dottissimo, sarà bene che gli eruditi del paese di Galles pensino a dimostrare con qualche buon fondamento i viaggi marittimi e le colonie del principe Madoc.

E qui mi sia permesso valermi della succità *Bibl.*

(1) Tiraboschi, *Bibliot. modenese*, tom. vi. facc. 452; e *Mem. storiche moden.* tom. 1. facc. 43 e 133.

moden. par dare un'altra notizia riguardante i registri battesimali, perchè vie meglio apparisca quanto ingiuriosamente vengano dileggiati e il Piaggio e il Marchese G. Serra per avere creduto che vi fossero registri battesimali avanti l'anno 1558. Si è già dimostrato trovarsi registri de' battezzati, nella Spagna, prima del 1500; in Genova e nel luogo di Carcare avanti il 1588. Ora posso citare somiglianti registri in Parma negli anni 1521, 1524, 1526, 1527, 1529 ecc. Si consulti l'erudito articolo sul gran Correggio nella *Bibliot. moden.* del Tiraboschi, tom. vi. facc. 241 e 242, e si giudichi se lo *strafalcione* sia degli scrittori succitati, ovvero di chi vuol fabbricare per aria in servizio altrui (1).

LV. 75

Storia del Santuario di Nostra Signora della Pace in Albisola. Savona, Miralta, 1838 in 12 con rame, e in 16.

I RR. PP. Minori Riformati, a' quali è confidato il Santuario della Pace fanno omaggio di questa operetta all'ottimo e amatissimo Vescovo di Savona Monsignore Agostino De-Mari Patrizio Genovese. L'autore così conchiude il suo avvertimento a' divoti lettori: « In poche

(1) Chiedo scusa a' miei cortesi leggitori, se in questo luogo aggiungo una nota sull'esempio del dotto Cancellieri. Nella *Bibliot. moden. voc. Mazzoni*, si ha un articolo del famoso plastico *Guido Paganino*, che aveva per moglie una *Pellegrina Descalzi*. Il vero cognome di Guido, quello di Pellegrina mi fanno sospettare che ambedue fossero della prov. di Chiavari. Desidero che altri di me più diligente verifichi la mia conghiettura. Il Paganino fiorì tra il 1480 e il 1520.

« carte voi avrete una narrazione succinta , ma tutta
 « fondata sull' autorità de' fatti e de' monumenti , e siate
 « persuasi , ve ne prego , essere pochi i Santuarii che
 « abbiano avuta la sorte di poter conservare i docu-
 « menti in tanto e sì rapido mutarsi delle cose umane. »
 Trascriverò la conclusione dell' operetta : « Eccovi , di-
 « voto Lettore , la storia breve , ma sincera , del San-
 « tuario di N. Signora della Pace. Se leggendola ver-
 « rete a conoscere vie meglio la grandezza della Ma-
 « dre di Dio , e la benignità di questa sorgente di
 « grazia , e ne prenderete fiducia ad invocarla ne' vo-
 « stri spirituali e temporali bisogni , io sarò contento di
 « questa piccola fatica indirizzata alla gloria di Dio ,
 « che tanto risplende nelle beneficenze di Maria. Piaccia
 « al Signore di concedere a voi ed a me quella buona
 « volontà , senza la quale non può esser vera pace so-
 « pra la terra ».

LVI.

76

*Considerazioni economiche sopra l' ampliazione ed
 abbellimento della Città di Genova , del Mar-
 chese CAMILLO PALLAVICINI. Chiavari , Argiroffo ,
 1838 in 8.°*

Prende il Signor Marchese Pallavicini a dimostrare in
 primo luogo , non convenire alla città il fabbricare case
 per proprio conto , e conferma l' assunto con ottime ra-
 gioni.

Ma per altra parte « l' ampliazione d' una città che
 « già novera 120m. abit. importa ben' altra spesa che
 « quella di sole 200m. lire votate dall' Amministrazione
 « Civica. L' ingrandimento progettato propone la costru-

« zione di 162 circa case nuove. Se l'una per l'altra
 « ne calcoliamo l'importo a 100m. franchi ciascuna,
 « si richiederebbe l'imponente somma di 16,200,000
 « franchi ». Come dunque si dovrà sciorre un nodo
 così difficile? Con allettare alla fabbricazione i privati.
 Desidero che si legga nelle Considerazioni il modo sa-
 viamente proposto dal M. Pallavicini, onde ottenere
 grandi vantaggi dalla somma, in apparenza assai tenue,
 di lire 200m.

La dissert. 2.^a tratta « della Instituzione d'una Società
 edilizia ad azioni » mostrandone i vantaggi generali che
 ne verrebbero a' cittadini, e quelli che ne ricaverebbero
 gli azionisti. E dà molti suggerimenti prudentissimi su
 questo proposito.

Esamina in terzo luogo il M. Pallavicini quel pro-
 getto d'ingrandimento già proposto dal Barabino, in
 tre regioni della città; cioè in quella di Carignano; in
 quella che dalla Brea si stende al conservatorio delle
 Brignole; e nelle pendici che stanno sopra l'Acqua-
 sola (1).

Parla in ultimo luogo della distribuzione degli abi-
 tanti.

In tutta l'operetta si vede un vero amor di patria,
 ed un sommo desiderio di procurare alle classi povere
 abitazioni ariose ed agiate. Può essere che in qualche
 punto, non sostanziale, v'abbiano opinioni discordi da
 quelle proposte dal nobile Autore; ma niuno potrà du-
 bitare che il libro sia scritto col generoso intendimento

(1) Le parole *ingrandimento*, *ampliamento*, ecc. potrebbero far
 credere agli stranieri, che si parli di ampliare l'attual periferia di
 Genova; ma chi è pratico della nostra città, intende che l'*ingran-*
dimento consiste nel popolare di nuove case le regioni che ne sono
 prive tuttora, benchè da due secoli e più rinchiuso dentro le muraglie.

di accrescere salubrità e bellezza alla superba Città di Genova.

Spero intanto che la gentilezza del nobile Scrittore non si sdegherà di una mia osservazione, che di buon grado sottopongo al suo autorevol giudizio. Egli vorrebbe, o almeno loderebbe che si trasferissero fuori di città, per esempio ne' sobborghi di Cornigliano e di Sestri, alcune manifatture; e ciò per due rispetti; per diradare la popolazione della città, e per avere a miglior prezzo gli edifizj e le giornate de' manovali; citando l'esempio pratico di alcune città industriose visitate dall'Aut. ne' suoi viaggi. Ma forse il caso di Genova è singolare; non essendo essa solamente un grand' emporio commerciale, ma sì ancora una piazza militare delle più forti che s'abbia l'Europa. Ora, se la pace, di che godiamo, venisse a turbarsi; se ritornassero le guerre degli ultimi anni del secolo scorso, che sarebb' egli mai degli stabilimenti d'industria collocati ne' sobborghi? Il nemico ne farebbe lagrimevole scempio. Per questa considerazione, quando m'avviene di passare pel magnifico borgo di S. Pier d'arena, io vo' meco stesso dubitando se convenisse ampliarlo di tanti nuovi edifizii, benchè appariscano ancora i segni della militar desolazione che ebbevi luogo nel cadere del sec. XVIII. Quindi è che l'ampiezza della città di Genova essendo tale, che alloggarvi si possono, fuori del centro, tutti gli stabilimenti chiesti dalla prosperità del Commercio, non accade, parmi, cercare il pericolo de' sobborghi (1). s.

(1) Un bello estratto di queste Considerazioni trovasi negli Annali Univ. di Statistica, Milano, 1839 N.º 4.

Storia di Pio VII. scritta dal Comm. A. F. ARTAUD, tradotta dall' Ab. CESARE ROVIDA, ex-barnabita, Prof. e Censore, Cav. prof. dell' Ord. de' SS. Maurizio e Lazzaro: Milano, Stamp. Bernardoni, 1838 tom. 2. in 8.° (ediz. 2.^a con aggiunte e correzioni).

Il Cavaliere Artaud fu per molti anni addetto in Roma alla Legazione Francese, appunto nel Pontificato di Pio VII; e perciò scrive con intima cognizione delle cose, e produce molti documenti consolari e imperiali, che senza l'opera sua rimasti sarebbero nell'oscurità degli Archivj. Questo è già un pregio di gran momento per chi ama intendere non gli avvenimenti soli, ma le cagioni degli avvenimenti medesimi. Il traduttore Cav. Ab. Rovida, che alla scienza matematica congiunge un buon corredo di letteratura, non ha trascurato di migliorare in alcuni punti il lavoro pregevolissimo dell'Autore Francese.

Ma quantunque assai mi piacciono e la storia e i principii professati dal Cav. Artaud, non posso tuttavia dissimulare che vi si ravvisino i due soliti difetti degli Scrittori Francesi allorchè trattano di argomenti della loro età; e sono, il considerare poco o nulla tuttociò che non è Francia, e il parlare soverchiamente di se stessi, trasformando la storia in *memorie*. Di questo secondo difetto, che specialmente si osserva nel tom. 1.^o si avvide egli stesso l'egregio Autore, e cercò di scusarsene in una postilla a facc. 81. Io recherò alcuni esempj in conferma del primo.

La canonizzazione di cinque Beati fatta nel 1807 viene

accennata nel tom. 2. a facc. 82. Si osserva, e molto esattamente « essere questa cerimonia la più solenne che « possa un Papa celebrare, quella che più di qualun- « que altra serve a riaccendere lo zelo de' fedeli ecc. ». Chi non si aspetterebbe di trovare almeno i nomi de' Beati posti allora nel canone de' Santi? E pure il Cav. Artaud gli ha dimenticati, e solamente riporta a facc. 83 un brano di un dispaccio, nel quale si dice: « La nostra nazione non è stata straniera a questo « grande avvenimento: Coletta Boilet, nata francese, « e posta nel novero de' santi, è una novella protezione « per l'impero ». Gli altri quattro Santi erano italiani.

Nel 1815, per l'ingresso delle truppe napoletane nello Stato Pontificio, il Papa determinò di ritirarsi a Genova: viaggio descritto dall'Em.^{mo} Pacca in un'opera data alle stampe. L'Autore francese se ne sbriga in due periodi a facc. 264. E sovvenendogli a facc. 269 di dover ricondurre Pio VII. a Roma, scrive le parole seguenti: « Il Papa infatti aveva abbandonato Genova « e ripreso il suo cammino verso Roma, dopo (N. B.) « essersi inginocchiato in Savona innanzi ad una imma- « gine della Vergine, come spesso avea fatto nel 1811. » La solenne coronazione della statua di N. S. di Misericordia, fatta con pompa splendidissima, alla presenza dell'Augusta R. Casa di Savoia, coronazione in cui memoria fu coniata in Roma una bella medaglia; questa funzione, dico, è trasformata « nell' essersi Pio VII. inginocchiato innanzi ad una immagine della Vergine. »

Una delle parti più rilevanti nella storia d'un Papa si è una convenevol notizia de' personaggi promossi da Lui all'onor della porpora. Ma lo storico di Pio VII. se ne spedisce nella forma seguente (II. 290). « Mon- « signor di Pressigny, prima di abbandonare Roma,

« fu testimonio d' una promozione di 28 cardinali ,
 « fra' quali particolarmente distinguevansi il coraggioso
 « Monsignor di Gregorio , il Padre Fontana , ed i pre-
 « lati della Genga , Caleppi , Severoli , Castiglioni , e
 « e Della Porta ».

s.

Fine del Volume Secondo

V. GIO. AGOSTINO FERRONE C. P. Rev. Arc.

CALSAMIGLIA Rev. per la Grande Canc.

ERRATA

- f acc. 62. l' autorità de' posteri
 • 92. ma temo d' errore
 • 141. di una lettera pubblicata
 • 145. a scrivere al Residente
 • 161. Macc
 • 270. 1818
 • 297. questo
 • 392. sebbene
 • 307. XLVIII.

CORRIGE

l' autorità de' Pastori.
 (si cancelli tutto questo periodo.)
 di una pretesa lettera pubblicata
 a commettere al Residente.
 Macc. (tribu Maecia.)
 1838.
 questa
 sibbene
 LXIII.

Dichiarazione. Alcuni articoli già preparati non poterono aver luogo in questo fascicolo ; ma saranno impressi nel fasc. 4.º del tom. 3.º ch' è sotto il torchio.

INDICE

—

N. B. I numeri in cifre romane mandano agli articoli; le cifre arabiche alle pagine.

—

- Acqui*: la via commerciale dalla città d'Acqui ad Albisola passava per Sassello, 447.
- Albisola*, da molti tenuta, ma senza ragione, patria del Colombo, 447, 329.
- Alizeri* Proposto Antonio, 349.
- Alizeri* Vincenzo: ved. *Bonald* e *Fenelon*.
- Andriani* Giacinto: sua operetta, XLVII.
- Arata* (Sig. Archiv. Em.) 327.
- Arduini* (Mons. Antonio Maria) illustre vesc. di Noli, 351.
- Artaud* (Comm.) sua storia di Pio VII, LVII.
- Artù*, re famoso ne' Romanzi, LIV.
- Attius* (Quintus Priscus), suo monumento, 464.
- S. Barnaba*, se predicasse in Liguria, 475.
- Basso* Geronimo, di Albisola, vesc. e cardinale, 350.
- Belloro* (Avv. Giamb.) sua Revista, LVI. — 332
- S. Benigno*, badia in Genova, III e XI.
- S. Benedetto* Revello, di Taggia, vesc. d'Albenga, 349.
- Benedetto* vesc. di Vado, 352.
- Bertoloni* (Prof. Antonio), suo viaggio a Napoli, XV: elogio di Ottav. Targioni, XLV: Lettere, facc. 307 e segg.
- Bertolotti* (Sig. David) suo viaggio nella Liguria, XLVI, emendato XXII, 447, 244.
- Bianconi* (dott. Girolamo) sua Guida di Bologna, XXIV.
- Bibliografia* Genovese, V e LXI.
- Boccardo* (Sacerd. Domenico), sua carità insigne, 296.
- Bonald* (M. Victor de) sua opera trad. da V. Alizeri, illustrata con annotazioni di un Patrizio Genovese, XIV — sua lettera al Traduttore, 246.
- Brea* Lodovico, matricolato pittore in Genova, 434: non può aprire scuola pittorica, e perchè, 435.
- Buffa* (dott. Pierfrancesco) sunto d'una sua Opera. XVI: memoria sulla Filosofia della medicina, LII.
- Calvi* (scrittore Domenicano) falsamente citato per la patria del Colombo, LIII, 334.
- Canale* (Avv. Mich. Gius.) il Castello di Ricolfago, XX.
- Carretto* (Galeotto dal) sua Canzoncina Spagnuola, XXXVII.
- Casalis* (prof. Gioffredo): dizion. geogr. statist. de' RR. Stati, XII.
- Cassarino* Antonio, Sicil., maestro e storico pubblico in Genova, 492.
- Cattaneo* (dott. Antonio) suo libro sulla Collera Indica, LVI.
- Chateaubriand* (Visconte di) sua Opera, I, VI.
- Chiabrera* Gabriele: Amedeide, X: Lettere a B. Castello, XLII: ved. *Zabrerii*.
- Chiese*, molte in Genova nel sec. X, 430.

Civitacula, nome antico del luogo in cui fu poscia fondata la badia del Tiglieto, XVIII.

Clero, vuolsi studioso, 238: libelli contr' al Clero corrompono le nazioni, 332.

Colombo Cristoforo: nato nella città di Genova, per consentimento di tutti, 143, 146: sua lettera al Magistrato di S. Giorgio scoperta 1823 nella filza 1502 di Antonio Gallo, 147: suo testamento del 1498 trovato in forma autentica, LI: errori sulla patria di Cristoforo, LIV, LV: madre di C. Colombo chiamavasi Susanna Fontanarossa, 335: avo di C. Colombo fu Giovanni di Quinto della villa di Terrarossa, 337.—Codicillo militare di C. Colombo, XLVII.

Colombo Domenico, da Cogoleto, avea per moglie Maria Giusti dell' Erca, villa di Cogoleto, e perciò è diverso del padre dello Scopritore, 335: abitava al Terrausso, non in via della Giuggiola, 335: il testamento a lui attribuito dalla Gazzetta è non meno falso che ridicolo, XLVI.

Consolato del Mare, XLI: se ne descrive l'ediz. 1539 in Valenza, XXXIV.

De Mari (Mons. Agostino) Vesc. di Savona, LV.

Di Negro (March. Gian Carlo) sue Anacreontiche, 293.

Driedo Giovanni, teologo non amico alla S. Sede, 171.

Durazzo (March. Marcello Luigi) XLII, 183, 307.

Daval, pastorello; poi bibliotecario Imp. a Vienna, 173.

Eloquenza, non sempre vuol essere al tutto popolare, 154.

Feller: Dizion. Storico, XXVIII.

Fénélon: lettera sul leggere la S. Bibbia in volgare, trad. da V. Alizeri, IX.* N. B. Si cancelli dal titolo della traduzione la parola *prima*.

Foladi, osservate in Genova dal Moscati, 169: in Napoli dal Bertoloni, 107.

Folsom, maravigliosamente confutato, LIV.

Frugoni, Carlo Innoc. due lettere, XXVII.

Gavotti (ab. Giov. L. F.) sua illustrazione della badia del Tiglieto, II: lodato XVIII.

Genova, quanto piacesse ad Ipp. Pindemonte, 169. Ved. *Chiese*, e *Pittura*.

Gersen Giovanni, preteso autore dell' Imitaz. di Cristo, non se ne dimostra l'esistenza, 89.

S. Giuliano d' Albaro; notiz. stor. di questa abbazia, XLVIII.

Grammatica Latina elementare ad uso delle Scuole Pie, L.

Grammaticali Osservazioni (tre) del P. Lagomarsino, VI.

Grammatica Italiana; essendo, 146, 149: appendice, 294.

Imitazione di Cristo; autore di quest' opera, IV, XIII, XXXI

Iscrizioni antiche: raro Codice che ne possiede la Civica Biblioteca, 166. iscrizione greca di un *Audius*, LII: iscrizioni de' tempi romani in Genova, XXVI, XXXIII: iscrizioni di Polcevera, ved. *Tagliavacche*.

Lambruschini (Emin.^{mo} Sig. Cardinale): suo zelo nel promuovere in Genova gli studj del Clero, 239.

- Lavernèda Nicolò*: notizia di questo egregio archit. genovese scritta dal Prof. Rebuffo, XXX.
- Leopardi* (Conte Monaldo) sua operetta sull'Usura, XLIX.
- Lercari Megollo*, ved. *Rebuffo*.
- Lettera* che si spacciava sulle Gazzette come scritta 1586 dal Senato di Genova, è documento falso, XLIV e facc. 144.
- Lettere inedite d'Italiani illustri*, XXVII.
- Libarna*, città distrutta, 164.
- Liguri Montani*, che militavano imperando Nerva, 164.
- Lingue viventi*, racchiudono la fama degli scrittori che le usano in limiti angusti, 156.
- Lombardi Antonio*: scrittore della Stor. Letter. Ital. XXXIX.
- Lotti Can. Vincenzo*, 349.
- Madoo*, o *Mardoc*, re favoloso de' Romanzi, LIV.
- Malaspina Marchese Isnardo*, sepolto al Tiglieto, 26.
- Mare*, non è vero che si ritiri, XXXVIII.
- Mirbello* (Signori di) avevano sepoltura al Tiglieto, 117.
- Moore Tommaso*: Amori degli Angeli, VIII.
- Odio* degl'ignoranti contr' ai dotti, 105, 156.
- Ovada*: assaltata d'improvviso (1586) dagli Spagnuoli, ne ribatte l'attacco, 321: afflitta dalla collera indica 1836, § LVI.
- Pallavicini* (Marchese Camillo): sue Considerazioni sull'abbellimento di Genova, LVI.
- Pertinace*, nome personale, non gentilizio, trovasi in marmi di Francia, Italia e Ungheria, 162, 163. Elvio Pertinace Imper. si ha da cercarne la nascita sulla marina della Liguria, 354.
- * *N. B.* Di un Pertinace di casa *Giulia*, non *Elvia*, si ha l'epitafio nell'Univ. di Torino.
- Piccolitto*, vino famoso del Friuli, 168.
- Pifferi* (Ab. P.): Viaggio antiquario per la via Aurelia (da Livorno a Civitavecchia) XXXVIII.
- Pittura*, come risorgesse dopo i barbari, 129: come fiorisse tostantemente in Genova, XXII. Statuti dell'arte pittorica in Genova, XXXVI: giunte all'indice del Lanzi intorno a' pittori friulani, 127.
- Pizzorno* (Ab. G. B.): esamina il registro battesimale delle Carcere anteriore al 1558, facc. 289.
- Plagio* memorabile, LVII: plagio inutile, LIII.
- Predicazione*, XLIV.
- Protestantismo*, intollerante, 153.
- Quaglia* (Cav. L. Zen.) del carbon fossile di Cadibona, I.
- Raffo* (P. Giuseppe, da Chiavari) sue Meditazioni, 295.
- Rebuffo* (Prof. D. Paolo): il sepolcro di Megollo Lercari scoperto, XVIII: Osservazioni sopra un giudizio dato dalla *Rev. Eur.* intorno all'ab. Colombo, LIII. Ved. *Laverneda*.
- Registri battesimali*, LIX.
- Religione*: il disprezzo della Relig. nuoce molto agli studj, 157.
- S. Remo*, ha il clima dolcissimo, 168.
- Rezasco* (Sig. Giulio): Riflessioni sovra un'opera di M. Guizot, LXII.
- Riccardi* (Sig. Gius. di Portomaurizio): gli uccelli di passaggio, 39.

Ricolfi Doria (Signora Luigia, nata Lazzotti) sua Canzone, 426.
Rosmini-Serbuti (Ab. Antonio) Principj della scienza morale, XIX.
Rossi (Avv. Dom. Ant.) Ristretto di Storia Piacentina, XXIII.
Rovida (Cav. ab. Cesare), trad. della Storia di Pio VII, § LVII.
Saffi (Conte Antonio): sua Favola, L.
Sassello e suoi feudatarij, 117. ved. *Acqui*.
Scovazzo (Sig. Filippo): suo Omaggio alla città di Casale, LIV.
Scrittori moderni: ve ne ha gran numero che difende la Religione, 334.
Semeria (P. Giamb.) Stor. Eccl. della Liguria, XXVIII, XLIII e LI.
Semino Antonio, non potè aprire scuola pittorica, 436.
Serra (Mons. Costantino) immortal Vescovo d' Albenga, 350.
Silva (Avv. Antonio) difende l'onore di Loano sua patria, 244.
S. Siro, abbazia in Genova, 30.
Spese della città di Genova nel 1443. § XXXV.
Statuti dell' antico Collegio de' Giureconsulti di Genova, LVIII.
Storia di N. S. della Misericordia scritta in maniera popolare dal P. Spotorno, 40.
Storia di N. S. della Pace, per la prima volta compilata dal P. Spotorno, LV.
Strada romana larga un miglio e mezzo!! XLIX.
Tagliavacche (Sig. Carlo) iscrizioni di Polcevera da lui raccolte e dichiarate, VII e LX.
Terrarossa, villa ed ora regione della comunità di Quinto, sobborghi di Genova, patria originaria di C. Colombo, 337.
Testamento di Crist. Colombo, in cui dice due volte d'essere nato nella città di Genova, trovato nel R. archivio di Spagna inserito testualmente in un diploma reale di confermazione, LI.
Tharin (Monsignore): sua operetta religioso-politica sulla Francia, XLV.
Tiglieto, badia celebre nella prov. di Savona, da qualche secolo dell' Ecc.^{ma} Casa Raggi, XL. Ved. *Civitacula*, e *Gavotti*.
Torba: adoperavasi 1790 nelle fucine del Friuli, 167.
Urbs, o meglio *Urba*, fiume (*Orba ed Olba*); e selva, dove cacciavano i Re Longobardi, 116.
Usura: Osservazioni pacifiche di un anonimo stamp. in Roma su tale argomento, XLVIII.
Vado, antica Sede vescovile, 352-354.
Vaglio (il) giornaleto di Venezia, deride d'Amedeide, non l'avendo letta, 86.
Via commerciale: ved. *Acqui*.
Vida, sua poetica, trad. del Barotti, pubblicata da Mons. Giov. Rusconi, LI.
Visconti E. Q. godeva benefizj, benchè chierico coniugato, 155.
Vintimiglia: il Vescovo Lattanzio del sec. V. è un sogno della *Passeggiata*, 348.
Zolesi (Sig. P. D. Domenico) ant. iscrizione da lui dichiarata, XXXIII.
Zabrerit (de) famiglia poi nominata Chiabrera 25.

NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO

DI
LETTERE, SCIENZE, ED ARTI

Serie Seconda

VOLUME III.

Paulum sepultæ distat inertie
Celata virtus

HORATIUS.

GENOVA

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI FERRANDO

Piazza S. Matteo N.º 139. 4.º piano.

—
1839

1770
GIORNALE LIGUSTICO

1771

1772

1773

1774

1775

1776

1777

1778

1779

1780

1781

1782

1783

1784

1785

1786

1787

1788

Stimatissimo Signor Direttore.

Genova, 9 febbrajo 1839.

Si compiacerà inserire nel suo accreditato Giornale la seguente interessante lettera sui *Parafulmini* del Signor Ferdinando Elice, Dottore in Filosofia e Medicina, Professore e Dottore di Filosofia della Regia Università di Genova, e Membro di molte Accademie scientifiche.

Sono con tutto il rispetto

Di V. S. St.^{ma}

Devot.^{mo} ed Ubb.^{mo} Servitore

C. DENTONE P.^{re}

Pregiatissimo Amico.

Voi mi chiedete una breve istruzione sul miglior metodo di costruire i Parafulmini, e nel tempo stesso desiderate sentire la mia opinione intorno ad alcune proposizioni, che trovansi nella Dissertazione sul fulmine dell' eruditissimo Sig. Arago, inserita nell' *Annuaire pour l'an 1838, présenté au Roi par le Bureau des Longitudes*. In quanto alla prima dimanda vi dirò che potete leggere l'Istruzione sui Parafulmini, approvata dalla R. Accademia delle Scienze di Parigi, inserita nel tomo vigesimo sesto degli Annali di Chimica e di Fisica dei Signori Gay-lussac ed Arago; e forse con più profitto l'Istruzione teorica e pratica sui parafulmini del chiarissimo Sig. Professore Majocchi. Tuttavia per compiacervi io accennerò quel metodo di costruire i parafulmini, che attualmente reputo il migliore, aggiungendovi alcune osservazioni, che credo non vi saranno disceare; siccome pure, rispondendo alla seconda dimanda,

noterò parecchie coserelle, che spero non saranno per dispiacervi.

Voi sapete che i parafulmini sono verghe metalliche terminanti in punte, che s'innalzano e sorpassano di alcuni metri la cima degli edifizj o degli alberi, e che una delle loro estremità si trova nell'atmosfera e l'altra è profondata nella terra. Il metodo di costruirli sicuro, durevole, e ad un tempo economico si è: 1.° Di fissare mediante un pilastro nella parte più elevata dell'edifizio una *spranga* o verga di ferro in forma di cono molto acuto del diametro nella base di 40 a 45 millimetri, e della lunghezza di 5 a 6 metri, la quale termini in una verghetta di rame indorata, molto aguzza e lunga 25 centimetri: sarà bene che porzione della spranga, e la verghetta sieno movibili per facilmente ritirarle, in caso che la punta venisse fusa da qualche fulmine veemente, come fra noi più volte è accaduto. Ciò si pratica facendo la spranga in due pezzi ben fermati con vite, e avvitando la verghetta alla sommità della stessa spranga. 2.° Di unire con vite a questa spranga un filo di rame detto *conduttore* sufficientemente lungo del diametro di 10 o più millimetri (o meglio una fune di due fili dello stesso metallo, ciascuno di 5 o più millimetri di diametro) il quale si farà terminare in punta, ed attraversare nel mezzo un disco di piombo di 4, o 5 chilogrammi del diametro di 3 decimetri, e questo si salderà distante un metro e mezzo dalla punta, si salderanno pure nello stesso disco tre verghe di rame acute, lunghe un metro, del diametro di 10 in 12 millimetri e divergenti (1). 3.° Di

(1) Queste verghe si salderanno nel disco in modo che tre delle loro estremità siano bene a contatto col filo conduttore, e ciò perchè il rame è molto migliore conduttore dell'elettrico del piombo.

tenere il filo conduttore staccato dal muro, e quindi di farlo profondare 3, 4 o più metri, se è possibile, nel mare, o in un filone d'acqua, o in un altro corpo deferente molto esteso, con l'avvertenza di staccarlo dai fondamenti. 4.° Finalmente di coprire la spranga del parafulmine, eccettuata la punta, di uno strato di vernice, affine di garantirla dalla ruggine; e qualora per economia si volesse fare il parafulmine, meno le punte, tutto di ferro, sarebbe necessario per la stessa ragione di verniciarlo ad eccezione delle estremità.

Nella costruzione d'un buon parafulmine, fa d'uopo aver attenzione:

1.° Che il parafulmine non abbia alcuna interruzione, e che non sia in alcun modo ossidato (inrugginito).

2.° Che la spranga verticale sia fissata ad un pilastro o zoccolo alto un metro, e non mai ai legni dell'armatura del tetto. Nelle navi le spranghe, che potrebbero essere della lunghezza di uno o due metri soltanto, si fisseranno agli alberi.

3.° Che nelle grosse navi e negli edifizj molto alti, specialmente quando son isolati, è necessario, oltre la spranga verticale, porvi delle spranghe orizzontali, le punte delle quali non siano tra loro più distanti di 20 metri.

4.° Che se l'edifizio che si vuole armare ha una grande estensione conviene adoprare due o più spranghe, collocarle distanti tra loro in modo che le loro punte non siano più lontane di 20 metri, e farle comunicare insieme mediante dei fili eguali a quelli del conduttore; oppure servirsi di due o più parafulmini.

5.° Che i conduttori siano formati di funi o di fili metallici, e non di catene, poichè in queste non vi è mai o quasi mai fra gli anelli un contatto perfetto.

6.° Che il conduttore sia lontano alquanto dalle materie combustibili.

7.° Che i metalli, ed altri corpi deferenti, che si trovano vicini al conduttore, si facciano tutti comunicare tra loro.

8.° Che il conduttore sia staccato dal muro due o tre decimetri benchè il più delle volte non sia necessario.

9.° Che il conduttore faccia la via più breve possibile.

10.° Finalmente che lo spandente del parafulmine in mancanza d'un filone d'acqua, o di altro corpo deferente molto esteso sia profundato nel carbone, o meglio nella *carbonina*.

Trattandosi di armare di parafulmini le polveriere, ove una sola scintilla è pericolosa al pari del fulmine il più terribile, si useranno oltre le surriferite le seguenti cautele.

1.^a I parafulmini nei magazzini da polvere si porranno, quando si può, sopra di pilastri, o torrette distanti dalla polveriera due, o più metri; e si avrà l'avvertenza che le spranghe sieno più alte di cinque in 6 metri della parte più elevata del tetto.

2.^a Nelle polveriere alquanto alte i parafulmini s'innalzeranno sopra delle antenne più elevate del tetto di 4 in 5 metri, e distanti dalle pareti della polveriera di due, o più metri; in tal caso non sarà necessario che la spranga sia lunga 5 metri, basterà soltanto di due.

3.^a Tanto la spranga, quanto il conduttore, benchè innalzati sopra delle antenne di legno, pure sarà bene, che sieno da queste isolati mediante cilindri di vetro.

4.^a Quando i parafulmini non si potranno innalzare sopra torrette, od antenne separate dalla polveriera, le

spranghe si collocheranno sulla sommità del tetto, coll'avvertenza di fissarle con buoni coibenti, e di ben isolare, e distaccare dalle pareti i conduttori.

5.^a Ai bastoni, o cilindri coibenti, che isolano il parafulmine, si porrà l'ombrello di piombo per impedire che la pioggia li faccia divenire conduttori.

6.^a Nelle polveriere sarà bene che le punte delle spranghe non siano tra loro più distanti di 10 metri.

7.^a Si preferiranno le spranghe di rame a quelle di ferro. Il rame oltre di essere migliore conduttore dell'elettrico che il ferro, non perde la sua virtù conduttrice, come in parte la perde il ferro allorchè si magnetizza.

8.^a Nelle polveriere isolate, benchè non molto alte, sarà ottima cosa oltre le spranghe verticali porvene delle orizzontali.

9.^a Finalmente per maggior cautela sarà bene che i due fili conduttori sieno ciascuno di 8 e più millimetri.

Qui non parmi inutile notare la spesa approssimativa di un buon parafulmine.

Spesa del Parafulmine d'una casa, la di cui altezza è di 25 metri.

Spranga, o verga di ferro del diametro nella base di 40 millimetri, lunga 5 metri colla punta di rame indorata (1) fissata mediante un pilastro sulla parte più

(1) Se è vero ciò che asserisce l'illustre Becquerel (Ann. de Chimique et de Phys. tom. 32. pag. 428) che il rame sia il migliore conduttore dell'elettricismo che si conosca, allora sarebbe forse da preferirsi l'apice di questo metallo a qualunque altro; ho detto forse, perchè bisogna aver pure in considerazione quelle altre qualità pregevolissime, di non fondersi, che ad altissime temperature, di non ossidarsi che difficilmente, e di non magnetizzarsi permanentemente.

eminente dell'edifizio lire nuove di Piemonte o franchi (1) 42.

Fune di due fili di rame del diametro di 5 millimetri ciascuno, e della lunghezza di 30 metri (2) 120.

Disco di Piombo del diametro di 3 decimetri, e del peso di 4 chilogrammi con verghe di rame aguzze, che chiamerò *spandente*, o *radice* del parafulmine (3) 15.

Totale Fr. 177.

Notate che qualora si volesse allungare la fune per adattarla ad un edifizio di maggior altezza costerà quattro franchi per ogni metro.

Volendo per economia fare tutto il parafulmine di ferro delle dette dimensioni eccetto le punte di rame, costerà soltanto franchi 70 (4). Si potrebbe fare in Genova anche un maggior risparmio facendo comunicare le spranghe coi tubi metallici, che dalle grondaje conducono la pioggia sino al suolo, ed a questi tubi unirvi lo spandente. Così con pochissima spesa tutte le case di questa città potrebbero essere munite di parafulmini.

(4) La stessa spranga coll'apice d'oro Fr. 50.

» » coll'apice di platino » 48.

» » coll'apice d'argento indorato » 44.

(2) Quattro metri di questa fune vanno, come ho detto poc' anzi, prefondati nell'acqua, o nel terreno umido distante alquanto dai fondamenti.

(3) Questo spandente serve per maggiormente fissare il conduttore nelle parti umide, e fa benissimo le veci dei fili, che soglionsi adoprare.

(4) Il parafulmine del Sig. Luigi Marelli costa la metà di quello di rame. *Majocchi op. cit. pag. 109 e 110.*

Ora mi studierò di sciogliervi alcune difficoltà che per avventura potreste propormi.

A quale distanza un buon parafulmine preserva dal fulmine?

Da che furono inventati i parafulmini sino al dì d'oggi, non abbiamo alcun esempio che il fulmine abbia colpito dentro la sfera di 6 metri, quand'anche negli edifizj armati vi si trovassero metalli separati dal parafulmine; perciò siamo moralmente certi che il parafulmine, benchè non si faccia comunicare colle parti metalliche, pure preserva dal fulmine coll'edifizio tutti gli oggetti metallici sottoposti, che trovansi dentro la sfera di 6 metri. Del pari non abbiamo alcun esempio di fulmini che abbiano colpito parti non metalliche dentro la sfera di 10 metri; quindi abbiamo egualmente la certezza morale, che il parafulmine quando comunica colle parti metalliche, che trovansi negli edifizj, li garantisce dentro la sfera di 10 metri.

Eccovi due esempj i più rimarchevoli di fulmini che hanno colpito a pochissima distanza dal parafulmine parti metalliche.

1.^o Il Signor Arago riferisce (*loc. cit. p. 572*) che il 15 maggio 1777 il fulmine colpì il magazzino da polvere di Purfleet, e che la meteora cadde su di un rampone di ferro distante soltanto 24 piedi inglesi dal parafulmine.

2.^o Il fulmine cadde sulla vasta casa dei poveri di Heckingham (contea di Norfolk) il 17 giugno 1781, benchè fosse armata di otto parafulmini, e colpì in uno degli angoli inferiori della sommità, che era coperta di una larga piastra di piombo, ed alla distanza orizzontale di 55 piedi inglesi dal parafulmine più vicino. *Arago op. cit. pag. 574 e 575.*

Altri due esempj i più notabili di fulmini che hanno colpito a poca distanza dal parafulmine oggetti non metallici.

1.^o Il Signor Professore Majocchi rapporta (*op. cit. pag. 35*) che il 17 giugno 1774 il fulmine colpì la casa di Riccardo Haffendem in Kent, la quale fu sensibilmente danneggiata nel tetto, non ostante che la punta del parafulmine fosse vicina alla parte colpita 15 circa metri.

2.^o Il fulmine solcò un albero in tutta la sua lunghezza benchè fosse vicino 16 metri (52 piedi inglesi dal parafulmine). *Arago log. cit. pag. 575.*

La norma o regola data da Charles, ed adottata dall'illustre Accademia delle Scienze di Parigi, ecc, cioè che il parafulmine garantisca uno spazio circolare attorno di se di un raggio doppio dell'altezza della spranga è forse sicura?

Per dimostrare l'erroneità di questa norma basterà supporre un edificio alto 25 metri, con la spranga di 5: in questa supposizione, secondo la regola la spranga dovrebbe preservare uno spazio che ha per raggio il doppio della sua lunghezza cioè 10 metri. Ora a questo edificio se ne sostituisca un altro in tutto eguale ad eccezione dell'altezza che sarà soltanto di 20 metri, e vi si collochi una spranga di 10 metri, in modo che la punta di questa venga ad essere nel luogo che occupava la punta della spranga di 5 metri: in questo caso, secondo la detta regola dovrebbe la spranga di 10 metri preservare uno spazio che ha per raggio il doppio della sua lunghezza cioè 20 metri. Ora in ambi i casi le due punte delle spranghe essendo egualmente alte, nello stesso luogo, e perciò in tutti i casi possibili egualmente lontane o vicine dal fulmine o dalla nuvola ful-

minea, dovrebbero sempre difendere uno spazio eguale eppure secondo l' accennata erronea regola difenderebbero uno spazio molto ineguale.

Le spranghe di 10 in 12 metri sono da preferirsi sempre, riguardo alla sicurezza, a quelle di 5 in 6 metri?

In molti casi sono da preferirsi le spranghe di 5 a 6 metri, come negli edifizj molto alti e poco estesi; tali sono i campanili, le torri, e specialmente quando sono isolati: perchè nel caso che la folgore o la nuvola fulminea fosse alquanto più bassa dell' edificio, la punta della spranga di 10 metri si troverebbe fuori della sfera d' azione, quando la punta della spranga di 5 si troverebbe ancora dentro questa sfera, e perciò la prima non sarebbe più atta a garantire l' edificio dal fulmine, mentre che l' altra lo sarebbe ancora. In questi casi è meglio adoprare delle spranghe orizzontali di tre o quattro metri non più distanti di 12 dalla punta della spranga verticale, la quale sarà alta soltanto tre in quattro metri, anzichè servirsi delle sole spranghe verticali lunghe 10 metri.

Non sarebbe forse meglio che le spranghe de' parafulmini invece di terminare in una sola punta finissero in due o più punte?

Le sperienze elettriche dimostrano che una punta assorbe in un dato tempo a circostanze eguali una quantità di fluido elettrico maggiore di quella che ne assorba nello stesso tempo un fascio di due o più punte. Dunque le spranghe con una sola punta assorbiranno una maggior quantità di materia fulminea di quella che ne assorbirebbero le spranghe terminanti con due o più punte. Dunque si devono sempre preferire le prime alle seconde.

Se due o più spranghe fossero moltissimo vicine tra di loro, potrebbero forse in alcuni casi essere più dannose che utili?

Non v'ha dubbio per la suindicata ragione che due o più spranghe pochissimo distanti le une dalle altre assorbirebbero in un dato tempo una dose minore di materia fulminea di quella che ne assorbirebbe in pari circostanze una sola. A proporzione che queste spranghe si scosteranno tra loro si pregiudicheranno di meno, e quindi vi sarà un punto in cui più spranghe assorbiranno tanta materia fulminea, quanta ne assorbirebbe una sola; che se queste spranghe si allontaneranno maggiormente tra loro, in allora più spranghe assorbiranno una dose di materia fulminea maggiore di quella che ne assorbirebbe una sola. Dunque:

Quale sarà la distanza in cui due o più spranghe cominceranno ad assorbire meno materia fulminea di quella che ne assorbirebbe una sola?

Quale sarà la distanza in cui molte spranghe faranno l'effetto d'una sola?

Finalmente quale sarà la distanza, in cui più spranghe cominceranno ad assorbire una quantità maggiore di materia fulminea di quella che ne assorbirebbe una sola?

Nello stato attuale della scienza è impossibile poter precisare queste distanze variando esse col variare delle circostanze. Quello che mi pare molto probabile si è che due o più spranghe distanti tra di loro due o tre metri dovrebbero, se non in tutti almeno nella maggior parte de' casi, assorbire una quantità di materia fulminea maggiore di quella che ne assorbirebbe una sola.

Le banderuole metalliche che soglionsi porre ai parafulmini per ornamento sono utili o dannose?

Se queste banderuole fossero molto vicine alla punta della spranga, per le accennate ragioni dovrebbero essere di pregiudizio, ma se fossero collocate ad una certa distanza in allora dovrebbero essere o di nessun danno od utili.

Per le stesse ragioni sarebbe forse meglio che il parafulmine invece di terminare inferiormente in più punte, finisse in una sola?

Nel mio *spandente* le punte sono distanti le une delle altre circa due metri, e perciò non si dovrebbero pregiudicare, anche nel caso di un fulmine ascendente.

Una fune di due fili di rame del diametro ciascuno di 3 in 4 millimetri non sarebbe sufficiente a condurre un fulmine qualunque?

Noi non conosciamo abbastanza le forze della natura; perciò non possiamo asserire che non si possa accumulare in una o più nuvole tanta materia fulminea da fundere una fune di un buon parafulmine, anche più grossa della surriferita. I fulmini che colpirono la Lanterna di Genova, e la nave New-york (1) ci insegnano essere cosa ottima di servirsi di due fili di un diametro maggiore di tre e di quattro millimetri.

Voi sapete, che il fulmine colpì il 4 gennajo 1827 la lanterna, e che su di ciò io scrissi una lettera, la quale fu stampata in alcuni Giornali; vi è noto pure che parecchi miei amici mi proposero le seguenti obiezioni alle quali risposi nel mio *Dialogo sui para-grandine e grandino-fulmini*, e che qui riporto.

1.^a Gli effetti del fulmine non sono straordinarj come asserite, anzi sono frequenti come ci assicurano i Giornali.

(1) Mémoires présentés par divers savans à l'Académie Royale des sciences de l'Institut de France, tome 4. Paris 1833.

2.^a Voi credete più verosimile che il fulmine abbia prima colpito il conduttore dove si è fuso, quando è molto più probabile che abbia scoppiato sulle punte come suole accadere.

In quanto alla prima obbiezione, osserverò essere frequenti i casi di fulmini che hanno colpito i conduttori e fuse delle punte del diametro di uno in due millimetri, e rari quelli di 4 in 5, ed un solo riferito da Franklin di 9 circa, ma che abbiano fuso in quattordici estremità una fune di rame di 12 millimetri ecc., non è mai accaduto, e se vi sono degli esempj mi si dica dove e quando si sono osservati.

Perciò che riguarda all'altra obbiezione basterà riflettere che nè i fisici nè la natura, per quanto ci è noto, hanno mai potuto fondere coll'elettricismo porzione del conduttore che trovasi tra una estremità e l'altra, senza fondere l'estremità dove entra il fuoco elettrico, e che l'altezza della Lanterna dal livello del mare è metri 127, 97, e si resterà convinti essere molto più probabile che il fulmine abbia prima colpito il conduttore dove si è fuso, anzichè la croce.

Queste sono le osservazioni che ho creduto bene di fare intorno ai parafulmini: ora passerò a farvi conoscere la mia opinione circa ad alcune proposizioni che trovansi nella succennata dissertazione del dotto Signor Arago.

Il Signor Arago fa la dimanda, *i parafulmini a spranghe acute attirano i fulmini?*

In due maniere si può interpretare questa proposizione.

1.^a O s'intende che i parafulmini a spranghe acute attirino ad una certa distanza i fulmini, che probabilmente non avrebbero colpito in quel tale luogo se non vi fossero state le spranghe acute. In allora dirò che un'infinità di osservazioni ci dimostrano che a cir-

costanze pari i fulmini colpiscono di preferenza gli oggetti i più alti. Ora le spranghe metalliche, che trovansi piantate nella parte più alta degli edifizj, essendo esse gli oggetti più elevati, saranno eziandio più soggette ad essere colpite. Si aggiunga che molti fatti pure da niuno revocati in dubbio, dimostrano che i fulmini a circostanze pari colpiscono di preferenza i metalli specialmente terminanti in punta. Da ciò ognun vede che i parafulmini a spranghe metalliche acute saranno più soggetti ad essere colpiti dai fulmini che gli oggetti men alti e non metallici.

2.^a O si vuol intendere che gli edifizj ben armati di parafulmini a spranghe acute sieno più soggetti ad essere colpiti dai fulmini di quelli che non ne sono armati. Dirò che gli edifizj armati di buoni parafulmini non sono mai soggetti ad essere colpiti dai fulmini, i quali colpiscono di preferenza i parafulmini, e vi passano a proporzione che vengono dalle punte assorbiti, e vanno a porsi in equilibrio nella terra, o nella nuvola, secondo che i fulmini sono discendenti od ascendenti; ma però sempre senza recare il benchè minimo danno, come lo provano le osservazioni di 80 e più anni. Invece gli stessi edifizj prima di essere armati di buoni parafulmini, e specialmente quelli molto alti, andavano soggetti ed erano più o meno colpiti e danneggiati dai fulmini, come molti fatti pur troppo ce l'hanno comprovato.

Il Sig. Arago dice (pag. 320 e 321) che il fulmine raccorcia i fili metallici pei quali passa allorchè la sua forza non è abbastanza grande per determinarne la fusione. Quindi riferisce che un fulmine accorcì di molti pollici (*plusieurs pouces*) un filo metallico lungo 15 piedi. Io ammetto che in alcuni casi il fulmine avrà

accorciato un pochetto i fili metallici pei quali è passato, come in altri casi può aver avuto luogo un effetto contrario; ma che il fulmine abbia raccorciato di *molti pollici* un filo metallico di 15 piedi, non mi pare credibile, come mi pare improbabile ciò che l'illustre Autore rapporta alle pagine 334, 474 e 475.

Il Sig. Arago alle pagine 569 e 570 scrive che « la « formazione della grandine sembra incontrastabilmente « legata alla presenza nelle nuvole d'una abbondante quantità di materia fulminea. Sottraete questa materia, e la « grandine non si formerà, oppure resterà così piccola, « che voi vedrete cadere sulla terra dei granellini (grésil) « innocui ». Poco dopo soggiunge: « Io so benissimo « che l'uso de' cervi volanti non è esente da pericoli, « che la procella nasce, si sviluppa, aumenta d'intensità generalmente in tempo di calma, e che il vento « in virtù del quale la macchina potrebbe lanciarsi in « aria, non comincia a soffiare che nel momento in cui « la pioggia, o la grandine di già cade, etc. etc. Quindi « secondo me non si dovrebbe servire dei cervi volanti. « Io vorrei che si adoprassero gli areostati fissi (captifs) « per questa grande, e bella esperienza; vorrei che si « facessero salire molto più alti dei cervi volanti di « Romas. Se oltrepassando di una centinara di metri lo « strato atmosferico, dove trovansi ordinariamente le « estremità de' parafulmini, delle piccole scintille di- « vengono lingue di fuoco di 3 a 4 metri di lunghezza; « che cosa accadrebbe allorchè tutto il sistema, a seconda delle circostanze, essendosi innalzato tre, quattro, dieci volte di più, andrebbe quasi a conguagliare « la superficie inferiore delle nuvole; allorchè (e questa « particolarità è importante) la punta metallica sottraente che sarebbe in comunicazione con la lunga fune

« semi-metallica , faciente le funzioni di conduttore ,
 « essendo fissata verso la parte superiore del pallone ,
 « si presenterebbe alle nuvole quasi verticalmente , o
 « nella posizione di un parafulmine ordinario. Nulla az-
 « zardo dicendo che con questo sistema si perverebbe
 « a fare svanire le più forti burrasche. In ogni caso
 « un' esperienza che interessa sì direttamente la scienza ,
 « e la ricchezza agraria del regno , merita di essere ten-
 « tata. Se si servisse di palloni di una mediocre dimen-
 « sione , la spesa sarebbe certamente inferiore a quella
 « di tanti spari di mortaretti , e di cannoni , che s' im-
 « piegano senza alcun frutto nei villaggi ».

Mi compiacio di vedere che l' illustre Arago ha rac-
 comandato alla sua nazione ciò che io proposi fino dal
 1824 nel mio *Saggio sull' elettricità* , e quindi nelle
Osservazioni sull' Istruzione de' parafulmini ecc. , e nel
Dialogo sui paragrاندine e grandino-fulmini. Quindi
 non so perchè l' erudito signor Arago non abbia fatto
 menzione di queste produzioni , tanto più che le *Os-
 servazioni* sono state riprodotte nel Giornale di Chimica
 di Milano del 1826, negli Archivj del proprietario ecc. ,
 Piacenza 1826, e nell' Ape delle cognizioni utili, Ca-
 polago 1834; e il *Dialogo* nel Nuovo Giornale ligu-
 stico 1827, e nel detto Giornale di chimica di Milano
 dello stesso anno , oltre altri Giornali che ne hanno
 pure fatta menzione. Nel caso che non abbiate presenti
 queste mie produzioni , stimo a proposito rapportare ciò
 che scrissi nelle *Osservazioni sull' Istruzione de' para-
 fulmini*. Se coi parafulmini siamo fortunatamente giunti
 a liberarci dai funesti effetti del fulmine , quanto si ac-
 crescerà questo contento se si arriverà a garantirci dalla
 grandine ! Per tale oggetto propongo d' innalzare de'
 buoni conduttori elettrici terminanti in punta , e servirsi

delle macchine areostatiche a gas idrogeno, ritenute da una funicella intrecciata di due fili metallici, ed armate in cima di una punta di rame indorata, o di altro metallo, lunga 9 circa pollici del diametro nella base di tre linee. Lungo la funicella e ne' fili metallici, che potrebbero essere di rame del diametro di un terzo di linea, vi siano infilati 400 e più aghi da cucire; oppure si potrebbe immergere la sola funicella di canapa in una soluzione di muriato di soda (sal comune), e quindi fissarvi gli aghi con l'avvertenza di disporli sempre orizzontalmente e ad egual distanza cominciando venti circa metri dalla terra, e terminando due in tre metri vicino all' areostato. Questi conduttori, che si potrebbero chiamare *preserva-grandino-fulmini*, o semplicemente *grandino-fulmini*, converrebbe attaccarli a un palo od altrimenti, e farli terminare con un filo di rame di due metri circa, del diametro di tre linee terminante in punta o punte divergenti, eprofondarli nel terreno. Innalzandosi così il pallone areostatico, e col pallone il conduttore, sino nelle regioni dove si forma la granduola, che credesi essere ordinariamente di un miglio d'Italia (1800 metri) dovrebbe impedire, nelle ipotesi del Volta e di Bellani, la formazione di essa grandine, e così fare ad un tempo l'ufficio di parafulmine e di paragrandine. Me fortunato se raccomandando i *grandino-fulmini* si arrivasse un giorno a liberare siccome gli edifizj dal fulmine, così i campi dalle orribili stragi della tempesta! Le benedizioni di un solo sarebbero per me il più bel compenso.

Il Sig. Arago alla pag. 541 si fa la dimanda se è utile o dannoso il suonare le campane in tempo di burrasca. Dopo di aver riferite alcune osservazioni pro e contra, conchiude che nello stato attuale della scienza

non è provato che il suono delle campane renda i colpi del fulmine più veementi e più pericolosi.

Su questo argomento io conobbi e provai pel primo nel 1815, e pubblicai nel 1817 che il suono delle campane non ha alcuna influenza nell'attrarre e nel respingere il fulmine. E perchè l'erudito signor Arago non ha di ciò fatto alcun motto, quando molti giornali ne hanno parlato? Invece egli riferisce (pag. 547 e 548) che l'Abate Needham di Brusselles credeva nel 1781 essere il suono delle campane assolutamente senza effetto per attrarre e respingere il fulmine; quindi descrive un'esperienza che dice essere stata fatta dal Needham. Io amerei che il signor Arago avesse la compiacenza di dirmi dove è descritta quell'esperienza, se è manoscritta o stampata, e nel caso che sia stampata, dove, e quando è stata pubblicata.

Voi sapete che io così scriveva nel mio *Saggio sulla elettricità* pag. 44 e 45; verso quest'epoca (1815) ho conosciuto, e poi pubblicato nel principio di luglio 1817 che il suono di un campanello non attrae nè respinge il fluido elettrico. In fatti prendete un campanello, avvicinatelo convenientemente al conduttore, girate uniformemente la macchina e vedrete le scintille slanciarsi sul campanello alla stessa distanza tanto quando suona, quanto allorquando è in riposo. Se il suono attraesse l'elettricismo, le scintille dovrebbero scagliarsi ad una maggior distanza, o l'elettrometro abbassarsi qualora si suona; ora indicando l'elettrometro lo stesso grado, e scagliandosi le scintille alla stessa distanza sì in un caso che nell'altro, ne conchiusi che il fulmine il quale altro non è che elettricismo, non è attratto nè respinto dal suono delle campane. Si può pure sperimentare facendo una nuvola artificiale con un luffo di cotone, ed

unirla con un filo di lino al conduttore, quindi convenientemente avvicinare a questa nuvola il campanello. Elettrizzata che sarà la nuvola, si osserverà che il suono non avrà alcun effetto nell'attrarre e nel respingere la nuvola, ed il fluido elettrico della stessa. Affinchè queste sperienze riescano bene, si richiedono alcune particolari cautele, perchè nel suonare il campanello non cambi la sua distanza dal conduttore o dalla nuvola.

A pag. 589 il Sig. Arago riferisce che « il 4 gennajo 1827 il fulmine cadde sul parafulmine del faro di Genova. Questo parafulmine e il conduttore furono « rotti (brisés) in molti punti benchè tutto sembrasse « in buono stato, e benchè il conduttore fosse immerso « nell'acqua; ma quest'acqua era contenuta in una cisterna di poca capacità scavata nello scoglio sul quale « vi è il faro ».

Se il dotto Sig. Arago avesse attentamente letta la mia *Lettera sugli effetti prodotti dal fulmine nella torre della lanterna di Genova il 4 gennajo 1827*, che è inserita nella Biblioteca italiana N.° cxxxiii gennajo 1827, nell'Antologia di Firenze N.° 73, gennajo 1827, e nel Giornale di Farmacia-Chimica di Milano fasc. di febbrajo dello stesso anno; oppure la bella Dissertazione che poco dopo pubblicò l'egregio professore Confiliacchi sullo stesso argomento, che trovasi nel tomo 10 del Giornale di Fisica di Pavia; non avrebbe scritto che *il parafulmine e il conduttore furono rotti in molti punti*; ma invece avrebbe detto che il fulmine fuse in 14 estremità una fune di rame del diametro di 12 millimetri ecc. Io avrei pure desiderato che l'illustre Sig. Arago fosse stato alquanto più esatto in altre relazioni, o almeno che ci avesse indicate le sorgenti onde poter consultare molti fatti esagerati, che leggonsi

nella sua bell' Opera , nella quale trovansi però molte cose degne del celebre Direttore degli Annali di Chimica e di Fisica di Parigi.

Io finisco , mio caro amico , questa troppo lunga lettera con protestarvi che sono e sarò sempre il vostro affezionatissimo

Genova , 4 febbrajo , 1839.

FERDINANDO ELICE.

P. S. Fra poco sottoporro al vostro giudizio alcune osservazioni sul seguente straordinario fatto accaduto in Genova.

Il dì 25 agosto 1834 , il fulmine colpì , e danneggiò alquanto una antenna al Forte S. Giorgio , distante orizzontalmente dal parafulmine della polveriera 30 metri ; e nello stesso tempo porzione di materia fulminea passò pel parafulmine e fuse la punta di rame indorata della spranga per la lunghezza di circa un millimetro , senza recare alcun danno : l' antenna era tre metri più alta della punta della spranga , ed aveva in cima due cerchi e due anelli di ferro.

II.

RIFLESSIONI DEL SIG. GIULIO REZASCO

Continuazione (V. Vol. 2.º facc. 296)

Per questa ragione in tanto bujo di Lettere fa maraviglia che l'Italia avesse un Fulberto Vescovo di Chartres, un Anastasio che li stessi Francesi appassionati per Alcuino , a questo antepongono (1). Ma un germe d' inci-

(1) Ducreux , les Siècles Chrétiens. Siècl. IX. Art. VIII.

vilimento ci era serbato non ostante nelle tradizioni, costumanze ed istituzioni rispettate dalli stessi barbari, talchè l'Italia, osserva Condorcet, *devoit être pour l'Europe un foyer de lumière faible encore, mais qui promettoit de s'accroître avec rapidité* (1). Di ciò sia prova luminosa il sapere che Genova stipendiava dei Savj acciò compilassero la Storia contemporanea molto prima del secolo X. Il gravissimo Caffaro ci ha tramandata questa notizia veramente preziosa e onorifica al Popolo Genovese, aggiungendo che queste Cronache, che sarebbero tanto utili ai giorni nostri, si conservavano ancora nel secolo XII (2). E questo io dico, non solo per mostrare che anche in allora erano in pregio fra noi le buone discipline, quanto per ribattere un'inavvertenza del Sismondi, che crede nell'età di mezzo, Arnolfo e Landolfo il *Vecchio* di Milano, scrittori del secolo XI, fossero i primi Storici delle Città Italiane (3).

Or siamo al secolo X. Caduti i Carlovingi, e i Ducheschi del Friuli e di Spoleto un simulacro di Governo Nazionale si alzò con i Berengarj che favorirono talmente il Governo Municipale che Ottone I. non poteva esimersi dal fare maggiori concessioni. Quindi il secolo X. è la vera epoca della nascita del moderno incivilimento delle forti passioni di una viva inclinazione ad uno stato migliore di una crisi che doveva far voltar faccia ad ogni Costituzione sociale, ed impegnare i Popoli a pensare per loro stessi. Di tutto ciò sono forse cagione precipua le incursioni degli Arabi, dei Normanni e degli Ungheri. Quei Barbari misero in estreme necessità gl' Italiani con orribili devastazioni e que-

(1) Esquis etc. Epoq. VII.

(2) Ann. 1146.

(3) Stor. delle Rep. Ital. Cap. VI.

sti non trovarono scampo se non nelle proprie azioni , cioè , con armarsi e cinger di mura le rispettive Città. Non son leggieri , come taluno pensa questi fatti. Essi formano quasi una linea di separazione fra l'antica e la moderna Civiltà. Gl' Italiani furono i primi in questo movimento, i Francesi lo seguirono , spinti forse dalla medesima forza. Ma i Francesi si trovarono arretrati in questa carriera , sì per le istituzioni come per lo stesso spirito pubblico. Prima da Duchi potenti , e poi da Re Italiani era l'Italia signoreggiata ; la Francia da Principi imbecilli , e per sentimento estranei alla Nazione ; al contrario d'Italia , dove s'innalzavano Basiliche , si fortificavano Città , si nutriva l'Agricoltura , si armava il Popolo , nessuna prosperità Nazionale in Francia ; ivi la classe agricola raminga , gli artigiani sprezzati e privi di sussistenza , le Città disabitate e crollanti , la Nazione insomma fatta bersaglio de' Barbari. Qui piacemi osservare che se Carlo Magno fu benemerito del suo secolo per molti capi , nol fu certamente nel promuovere lo spirito Nazionale , nel bandire la dissensione fra le classi. È ben vero , che quell' Imperatore fu succeduto da Principi d'incapace natura , ma non vi ha dubbio però , che la sua memoria rimarrebbe turpemente macchiata dallo sconquasso che subì la Francia dopo la sua morte , se le storie non ci facessero testimonianza , che molte volte dalla vita di un uomo dipende la grandezza e la civiltà ancora di una Nazione.

Siccome dissi fino dal principio del secolo X. le Città Italiane cominciarono le loro riforme politiche mercè alcune concessioni di Ottone I. L'urto era dato , ma la forza per un progresso vigoroso e repentino sarebbe a mio credere mancata senza il potente influsso delle Crociate. Esse rinvisorirono il commercio Italiano che era

incominciato a progredire fino dal secolo VII. (1), ed il commercio contribuì a fare scuotere il giogo dei Baroni, e quindi incominciò l'esistenza legale delle Repubbliche Italiane col trattato di Costanza l'anno 1183. Ora il dotto Robertson afferma: — Questa innovazione non fu a lungo conosciuta in Italia, che non avesse luogo anche in Francia (2). Ed infatti Luigi il Grosso vi stabilì le Comunità fra le quali sembra che fossero le prime quelle di Noyon, S. Quintino, Laon e Amiens.

Il Sig. Hallam confutando Robertson nega all'influsso della prime Crociate quelle civili Istituzioni, essendochè, a suo dire, le Città nostre Italiane ottennero a poco a poco le loro franchigie mediante gli usurpamenti, e le concessioni degl'Imperatori, e perchè la data delle concessioni di Luigi il Grosso non combina coll'epoca nè della prima, nè della seconda Crociata (3). Parmi che il dotto Inglese niente volendo accordare a quelle sacre spedizioni, sia caduto in qualche inesattezza di raziocinio. Senza parlare di usurpamenti, le uniche concessioni, in cui si possa fondare l'Inglese Scrittore sono quelle accordate da Ottone I. che diedero un qualche incominciamento legale ai municipj Italiani. Ma questi erano sì languidi per difetto di forza economica che io non so quale incremento potessero in seguito acquistare senza una di quelle scosse sociali che fanno nascer l'ordine dallo stesso disordine. Questa scossa la diedero le Crociate. Oltre accomunare le Nazioni tutte, per cui ne viene al certo gentilezza di costumi, favorirono la forza economica delle Colonie, coi privilegi, con nuove relazioni acquistate in Oriente. Gli ef-

(1) Muratori, *Antiq. Ital.* t. 11.

(2) Vit. di Carlo V. sez. 4.

(3) *L'Europa*, Cap. V.

fetti di queste furono molti, e di grave momento; il primo è quello di aver reagito sugl' interessi morali, e le sociali virtù; il secondo di aver fatto subire una nuova modificazione al diritto delle genti, siccome bene osserva l'eruditissimo Blanch (1). Posate queste basi sembra impossibile che il commercio promosso dalle Crociate niente abbia influito sul regime politico, mentre un tanto mutamento materiale e morale si operava; sembra impossibile, giacchè, come nota il Sig. Guizot, le grandi Repubbliche come d'Italia, e di Fiandra non sarebbero esistite con ristretto commercio, con industria limitata. Mi si dirà che le Repubbliche nostre marittime vivevano prima di quelle spedizioni; bene stia; che questo maggiormente prova che il commercio, sempre più o meno inerente alle Città poste sul mare, che che ne dica Platone, favorisce il regime Municipale. Si oppone da taluno, non aver guadagnato nelle Crociate, se non quelle Repubbliche. Ma l'incremento commerciale che acquistarono perchè mai si vorrà supporre che non abbia avuto relazione con i paesi dentro terra? Il Commercio, a stretto senso, non è che un cambio. Come il potevano fare Genova e Venezia ristrettissime e povere di Territorio, senza vive relazioni commerciali con la confinante ubertuosa Lombardia? Ciò è cosa impossibile ed anche contraria alla storia, siccome puossi patentemente rilevare da quella del Verri circa al commercio di Genova (2) e dai Laudi che tuttora esistono negli Archivj.

In quanto alla Francia, Essa acquistò con le Crociate una gran parte dei feudi de' suoi Baroni che venderono per le spese di quelle sacre spedizioni; dico *acquistò*,

(1) *Progresso*, Vol. XIII. Quad. XXV.

(2) *Stor. di Milano* L. 44.

perchè un feudo era quasi un potere isolato nel mezzo di una Nazione. Cominciarono adunque a sparire allora quelle feudali intersezioni e lo spirito pubblico dovette acquistare nuovo vigore, ed idee più vaste più generali seguirono quel movimento di dissoluzione, direi quasi di egoismo, che caratterizza le istituzioni del Medio Evo. La Nazione acquistando forza e prosperità conobbe i suoi diritti ed i Re concedettero le Patenti de' Comuni con tutta la buona volontà, imperciocchè così facendo venivano in qualche modo a rimediare al fallo commesso dai Merovingi nel secolo VI; quello cioè, di rendere troppo potenti i Vassalli, con discapito del potere Reale. Nè vale che la data delle concessioni di Luigi il Grosso non coincida coll'epoca nè della prima nè della seconda Crociata. Il Regno di quel Principe cominciò soltanto dodici anni dopo la prima Crociata. Ora perchè mai si pretende una algebrica precisione fra queste due date? Tutte le cose umane progrediscono gradatamente ed ognuno sa che i mutamenti politici non sono l'opera di un giorno. Se prendo errore, il piglio volontieri con Robertson, con Guizot, e collo stesso Raynal il quale come che alienissimo dalle Crociate, confessa nondimeno che — *Les premières étincelles de Liberté qui aient éclairé l'Europe furent l'ouvrage des Croisades* (1).

Stabilite in Italia le Repubbliche ne veniva per naturale conseguenza l'abolizione formale della schiavitù. Alessandro III. e per lo spirito del Cristianesimo, e per forza di civiltà crescente, e pel suo animo generoso decretava in nome di un Concilio nell'anno 1167. i Cristiani tutti dover' essere esenti dalla servitù, e questa scomparse ben presto dall'Italia. In Francia successe

(1) Hist. Philosophique des deux Ind. l. 4.

lo stesso mercè un'ordinanza di Luigi Decimo in data del 3 luglio 1315; ma dalle opposizioni che incontrò nei Magnati, e, fra questi, dal tanto famoso Guesclin pare che la servitù non fosse totalmente abolita che sotto il Regno di Carlo VII. vale a dire nel secolo XV. (1).

Queste due istituzioni e riforme sociali, quella cioè delle Comuni, e l'altra dell'abolizione della schiavitù furono adunque prima messe in esecuzione, ed ebbero incremento maggiore in Italia che in Francia.

Osserviamo adesso se nella nostra Patria queste istituzioni sociali camminarono di conserva colla coltura dello spirito.

Per quanto difficil sia che una Nazione, dopo un rivolgimento politico, occupata dei suoi interessi materiali, possa nel medesimo tempo attendere a coltivare e promuovere, le scienze, pure noi vediamo in questi tempi tre uomini che ci sorprendono e sono Irnerio Lanfranco e S. Anselmo. Vanti pure la Francia la sua università di Parigi; noi a buon diritto siamo gloriosi di quella di Bologna. Non vi fu un Abelardo, ma l'Irnerio, in allora chiamato *Lucerna Iuris*, s'è meglio di lui raccomandato alla venerazione della posterità. La scienza del diritto Romano non era spenta, come già dissi, in Italia, ma soffocata dalle consuetudini Barbariche aveva bisogno che alcuno la sollevasse all'antico splendore. Quest'opera fece Irnerio nell'Università di Bologna, che per tale studio prese tanto credito che da tutta l'Europa vi accorrevano studenti, come alla fonte di Giurisprudenza. E vera fonte era quella Università se si considera che i primi che insegnarono il diritto Civile in Francia e in Inghilterra furono due

(1) Essais sur les Mœurs. chap. 83.

Giureconsulti della Università di Bologna (1). Il vantaggio che produsse questa restaurazione nello spirito dell'uomo è immenso, e forse si potrebbe affermare che da quel momento cominciò a rallentarsi il freno del feudalismo, e le Aristocrazie ad incamminarsi a Monarchie temperate e a libere Repubbliche, per lo spirito che hanno le leggi Romane di adeguare in faccia ad esse tutte le classi. Il sublime Vico mi porge questo pensiero, e lo avvalorà con l'esempio [di Tiberio Coruncanio, il quale insegnando pubblicamente le Leggi in Roma, incominciò ad uscirne l'arcano di mano ai patrizj, e a poco a poco se n'infievoli la potenza, cosicchè i Romani emancipati poterono meglio progredire nel loro incivilimento (2).

D'altra parte Lanfranco e S. Anselmo davano vita alla filosofia scolastica non così disprezzabile come da alcuno si crede. Essi la sparsero per tutta l'Europa, ove anco depurarono la lingua Latina, ed introdussero il gusto delle buone lettere. Io dico questo con la testimonianza degli autori dell'*Storia letteraria di Francia* (3) che non si crederanno certamente parziali di Italia. Quei due Illustri ingegni ebbero stanza per qualche tempo nel Monastero di Bec ove Lanfranco aveva fondato una scuola che divenne ben presto la più celebre di quelle contrade (4), e da quell'umile Chiostro due Italiani fecero fiorire in Francia la filosofia ove fin allora non eransi conosciuti Logici di distinzione (5). Dal Monastero di Bec Lanfranco fu tratto in Inghilterra

(1) Hallam, l'Europa cap. IX.

(2) Scienza nuova l. V.

(3) Tom. VII.

(4) Ducreux, les siècles Chrétiens siècle XI. art. XI.

(5) Artaud Historie d'Italie.

ove fu fatto Arcivescovo di Cantorbery da Guglielmo il conquistatore che di quello si valse per istruire il Clero Inglese, sicchè dopo la conquista aveva fatto gran passi nella carriera delle scienze (1). Quel Principe aveva tale fiducia nel nostro insigne Italiano che obbligato a passare nel continente per mettere ordine agli affari di Normandia lo elesse Reggente d'Inghilterra durante la sua lontananza.

In quanto a S. Anselmo, ogni colta persona ne dovrebbe conoscere i meriti. Lo stesso Leibnizio, lodando quell'uomo erudito, confessa che dalle sue opere i moderni hanno cavato ciò che vi ha di più egregio nei loro libri di filosofia, e lo stesso conferma il moderno eruditissimo Buble (2). Ne sia prova il perseguitato Cartesio, che di punto in bianco trasse dalli scritti di P. Anselmo la famosa dimostrazione della esistenza di Dio (3).

Concludiamo adunque, che se il diritto Civile, la buona letteratura, la depurata latinità, e la filosofia risplenderono in Europa nei secoli XI. e XII. l'imparzialità ne deve dar vanto agli Italiani soltanto.

Qui finiscono le lezioni del Sig. Guizot sull'incivilimento Francese, ed altre per ora, non ne sono arrivate in Italia; esse toccano i principj del Regno di Luigi VII.

Ma giacchè quel rispettabile scrittore facendo eco troppo indulgente al Sismondi (4) osa dire che nel secolo XV. comincia la debolezza della civiltà Italiana, debolezza che si estende al *genio speculativo* e alla *forza*

(1) Halland, l'Europ. Cap. IX.

(2) Hist. de la Philosoph. mod. tom. 4. p. 723.

(3) Tiraboschi, stor. letter. Hallam, e Artaud.

(4) Stor. delle Rep. Ital. Cap. 75.

pratica (1), piacemi qui farne alcuna parola, riassumendo in piccolo quadro alcuni de' maggiori progressi che fece l'incivilimento Italiano in quel secolo.

Coloro che avevano perfezionato la Bussola, inventato le cambiali e le banche, istituito le compagnie commerciali e il debito pubblico, portato in Europa le cifre impropriamente dette arabe, e l'algebra, insomma coloro alle cui invenzioni e perfezionamenti è debitore il commercio Europeo della sua prosperità, scopersero nuovi mondi, e agevolarono le vie ai conosciuti. Un Zeno Veneziano, un Doria ed un Grimaldi, Genovesi, avevano concetta l'idea di cercar nuove terre navigando per l'Atlantico verso Ponente in cui certamente rimasero ingojati. Cristoforo Colombo, malgrado le favole del Behaimb, è riconosciuto da tutto il mondo, come scopritore dell'America (2), e Vespucci, Cabot, e Verazzano, come quelli che continuarono nella tracciata carriera. D'altra parte il Levante fu scorso nel suo interno da arditi viaggiatori Italiani, Andalò di Negro, gl'Inviati di Innocenzo IV., e Marco Polo e Giorgio Interiano Genovese, e il Napoletano Antonio Ferrari peritissimi in geografia. Senza defraudare delle dovute lodi l'intraprendente Enrico Duca di Viseo misero in tutti gli animi certezza dovervi essere costeggiando l'Africa una nuova via per andare alle Indie: si determinarono all'impresa i Portoghesi. Ma come far ciò senza Emisferi? Convenne loro rivolgersi all'Italia. Ed infatti Fra Mauro Veneziano, e il Toscanelli Fiorentino loro spedirono degli Emisferi così esatti che non v'era più dubbio sulla scoperta tanto desiderata. Di tut-

(1) Hist. de la Civilisation en France, lez. 4.

(2) Intendo dire dai dotti imparziali, e non dai Folsom.

tocìò rimase così convinto Bartolommeo Diaz che scopperse il Capo sospirato, e Gama dietro di lui l'oltrepassò proseguendo il suo viaggio memorabile fino a Calicut.

Il frutto di tante fatiche fu tutto rapito agl' Italiani. Però non se ne dolgono, che li Spagnuoli e Portoghesi troppo lo contaminarono col sangue. Gl' Italiani se ne stettero ristretti nel loro Territorio, e sì modestamente usando del loro incivilimento estesero l'agricoltura, alzarono monumenti grandiosi e perfezionarono le belle arti.

Nel mentre che la civiltà si spingeva tant' oltre con i suoi interessi materiali, lo Scibile subiva un rivolgimento non mai provato negli assalti replicati alla filosofia scolastica. Lungi da me l'idea di defraudare questa filosofia degli elogi che merita. Nata nell' ignoranza essa sola mantenne il movimento intellettuale, e così preparava la mente a maggiori progressi. Quindi, siccome chi molto vale d'ingegno, dice lo Stellini, ed usalo assiduamente, sdegna le cose facili e spia le arcanie, così è naturale che nel secolo XV. ricco di uomini sommi, gl' Italiani si volgessero a nuova filosofia ed abbandonassero l'antica. Eccoti i conviti di Careggi, e l' Accademia del Bessarione, la Dottrina scolastica attaccata in tutta l' Europa, e da questa sorgere un nuovo sistema che pur doveva da altri Italiani esser modificato e ridotto a ragioni più positive cosicchè si dovesse consolidare per l' Italia un metodo di filosofia che maritando il razionale all' Empirico dovrà, a detto di Bacone, pacificare le intelligenze. Lo che, se è possibile che succeda, non avverrà mai, se non quando gli Italiani si scosteranno tanto dal Sensualismo Francese, quanto dallo Spiritualismo Alemanno, e senza porgere

orecchio a sistemi oltramontani beberanno continuamente alla fonte della filosofia Italiana così limpida ed omogenea ad una gentile Nazione, qual è la nostra.

Una gran parte, o il tutto di questo rivolgimento filosofico devesi, a mio credere, all'amore che concepirono gl'Italiani per il *classicismo* nei secoli XIV. e XV. È inutile illudersi, siccome in ogni età, dice il Romagnosi, converrà ricorrere alle relique classiche dei Greci e dei Romani, tanto più lo doveva fare in allora l'Italia, giacchè fino a quei tempi niente aveva prodotto che assimilasse que' grandi campioni: scossa, e distratta per tante volte nel suo corso civile, non vide altro scampo che rivolgersi ai codici che ci custodivano i chiostri. Allora uno stupendo entusiasmo s'impadronì delle menti umane, e la scoperta di qualche pagina classica era reputata maggiore d'una vittoria guerresca. Questo solo trasporto dà prova flagrante di quanto fosse acconcio l'ingegno Italiano ad una coltura perfettibile, imperciocchè pregiare il bello è indizio di cognizione, che l'uomo mai agisce gratuitamente e senza un qualche convincimento di ragione.

Dante, Petrarca, e Boccaccio sono i tre sommi campioni che si misero alla testa di una schiera di eruditi di cui molti scorsero l'Europa in cerca delle antiche Reliquie classiche, e a questa le salvarono mondandole dalle scorie contratte. Così i secoli XIV. e XV. che negli annali dello scibile appariscono come un secolo solo, tirarono un'altra linea nell'incivilimento la quale più scostandosi dalle idee del medio Evo, quasi rese la civiltà immutabile, eterna, perchè posata sopra principj solidi, e meravigliosamente svariati a tutte le anomalie di cui possa essere suscettibile l'umano intelletto avente un solo e chiaro scopo, quella della perfettibilità della specie umana. (Sarà continuato).

*Discorso detto nanti la Società d'Incoraggiamento
in Savona nel dì 16 Agosto 1839. Savona
Stamperia Rossi, 1839 in 4.º*

La Società Economica di Genova fu madre di quella celebratissima di Chiavari; e da questa nacquero simili Società in Savona ed alla Spezia, imitate in Biella e in Oneglia. E se le altre provincie de' RR. Stati ne seguiranno l'esempio, potremo dire che la Società di Genova contribuì non poco all'industria ed agricoltura di questa bella parte d'Italia. Il discorso detto in Savona dal signor Avv. Carlo Giuseppe Bonelli alla solenne adunanza del 16 agosto, è degnissimo di lode sincera, sì perchè lasciate le idee generali, si volge saviamente a' bisogni della sua provincia, accennando le condizioni naturali del paese, i difetti della coltivazione, e delle arti; sì perchè mosso da nobile indignazione ha il coraggio di svelare quella orribile cancrena della Società moderna, che è, l'aumentarsi della miseria negli operaj a misura che l'aumentano in un paese gli stabilimenti d'industria. Ond'è ch'io affermo ingenuamente non essere molti i Discorsi Economici che m'abbiano recato tanto piacere, com'è questo del Signor Bonelli. Ma essendo mia consuetudine (e più volte me ne protestai in questo Giornale) di far qualche osservazione modesta sopra gli scritti ch'io reputo degni di stima e di lode, confido che l'Avv. Bonelli mi concederà alcune pacifiche considerazioni, dettate da quello spirito di benevolenza che dovrebbe unire tutti gli abitatori di una contrada, tutti i sudditi di un Monarca ottimo e clementissimo, in dolce vincolo di fratellvol concordia,

lasciando in dimenticanza profonda i rancori municipali del secolo XVI. Il Signor Canonico Cortese, amantissimo di Savona sua patria, in una canzone da lui pubblicata, sono pochissimi anni, ripeteva a' suoi concittadini il consiglio dettato da carità cristiana e da prudenza civile, che cioè si riguardassero co' Genovesi come *un popol solo*. Quando io leggo la Storia del Santuario di Nostra Signora della Misericordia, rifatta e pubblicata per ordine de' Sigg. Savonesi da Giacomo Picconi, annoverando i doni, i legati, gli edifizj de' Genovesi ec. che sommano a partite grandissime, e tutto ciò ad ornare quel Tempio ed a mantenere i poveri di Savona nell'Ospizio congiunto al Santuario, non posso a meno di non lodare il generoso affetto de' Patrizj Genovesi a pro di Savona. E nella lista de' Signori contribuenti a sostenere la Società d'Incoraggiamento, cui parlava l'Avv. Bonelli, una ottava parte (31 in 250) è pure di Genovesi (ved. il Catalogo appiè del discorso). L'Oratore favellava al cospetto di un ottimo e generoso Prelato Monsignore Agostino De Mari Vescovo di Savona, Presidente della Società, e che a farla costituire ebbe quella parte principalissima, che tutti sappiamo. E questa considerazione avrebbe potuto suggerirgli di troncare quelle parole acerbe, che non essendo chieste dall'argomento, ed anche contrarie alla Storia, dovean trafiggere il cuore, secondo che vo' immaginando, di un Vescovo, che non potendo ignorare d'essere nato da nobilissima stirpe di Patrizj Genovesi, era costretto ad ascoltare, in mezzo dell'eletta parte della sua Greggia, quelle sentenze, che definivano i suoi per uomini *più feroci de' più barbari tiranni de' secoli più barbari*. Chi scrive ama ed onora sommamente Savona, essendone cittadino per origine; ama ed onora non meno Genova, della quale è cit-

tadino per nascita; e perciò niuna cosa tanto desidera, come il vedere i due popoli concordi ed amici, quasi fossero *un popolo solo*. Procuri Savona i suoi vantaggi; faccia migliore il porto, avvivi l'industria, accresca le comunicazioni al Commercio; che tutti esalteranno quest'amor patrio, degno di cittadini generosi; ma si profondino entro gli abissi del mare i pensieri di passate rivalità: in una Monarchia, regnando un Sovrano provvidentissimo, che promove tutte le istituzioni utili ed onorate, siamo tutti figli d'un Padre, che spande le sue beneficenze sovra tutte le contrade dei suoi felici Dominj.

Ma prima ch'io proponga al giudizio del Signor Avvocato Bonelli alcune mie osservazioni storico-critiche, desidero ch'Egli faccia attenzione a questa massima; cioè che la via più breve ad umiliare una città, fu sempre ed è il trinciare la giurisdizione. Ora il Senato di Genova, cui l'Oratore attribuisce il disegno di avere tentato ogni mezzo per distrugger Savona, non volle mai permettere, quantunque supplicatone moltissime volte dagli uomini del Contado Savonese, di scemare l'antica giurisdizione della Città e Comunità di Savona. All'Avv. Bonelli non è mestieri addurne gli esempj; che alla sua dottrina non possono essere ignoti: perciò mi restringo ad un solo, che spetta all'anno 1666, e si ha nel Monti, *Memorie di Savona*, facc. 271 (Roma 1697 in 8.^o). « Tentarono gli uomini di Quigliano « dividersi da questo Contado, et unirsi con quello di « Vado; ma non volendo il Senato turbar questi confini, « giudicò dovessero rimanere sotto l'antica dition di Savona, nel suo distretto, e sotto il comando del suo « Governatore ». Nè sarà inutile aggiungere un esempio antico della gelosia, colla quale i Savonesi veglia-

vano ad impedire il risorgimento di Vado, Monti, anno 1207. facc. 56. « Li Nolesi, dati tutti alla marineria... cercarono di fabbricare le sue abitazioni in Vado e rimetter Sabbatio... Questa cosa come gelosa alle fortune de' Savonesi, non fu tollerata ecc. » Premesse queste due osservazioni, entriamo nella disanima de' fatti storici addotti dall' Avv. Bonelli. Io mi varrò solamente degli scrittori e Statuti di Savona.

Allorchè le città e terre delle Riviere si diedero a Genova con molto onorevoli e generose Convenzioni, vennero a questa risoluzione e per necessità e per vantaggio de' lor municipj. Perciocchè sciolte a pena dal dominio de' feudatarj trovandosi su que' principj deboli, povere ed inermi, e non volendo cadere sotto i Vicarj e ministri dell' Impero Germanico, s' appoggiavano alla potenza del Comune di Genova, come ad un forte e liberal protettore. Il vantaggio poi era grande per essi municipj, che miravano a prosperare per mezzo del commercio marittimo; perciocchè solamente i Genovesi, in que' secoli, aveano forza da farne rispettare gli uomini, le navi e le merci (1).

Savona, protetta dalle Convenzioni con Genova, si scavò un porto (2) e spedì navilj a commerciare ovunque i Genovesi erano accolti e trattati secondo i principj del diritto marittimo (3). Sopravvennero poscia le

(1) La prima convenzione di Savona con Genova è del 1153. (Ved. *Monti* facc. 44), ma in detto anno non era in tutto libera dal dominio de' feudatarj; da' quali si riscattò pienamente nel 1192. *Monti*.

(2) Si cominciò a scavare l' anno 1197. *Monti*.

(3) Ved. *Monti* ann. 1197 e segg. Nel 1226 i Marchesi del Carretto, sperando di poter ricuperare i dritti feudali sopra di Savona che aveano venduto a quel Comune, indussero i Savonesi a rompere le convenzioni con Genova; ma tutto ricadde a danno di Savona. Vedi l' esatta narrazione che ne fa il *Monti*.

discordie civili di Genova; e i Ghibellini di questa città si ridussero a Savona, con tesori, armi, galere, e seguaci; per sì fatto modo che la parte più nobile di Genova (non la maggiore) poteasi dire trasportata in Savona (1). Ma le discordie, bene o male, si composero; gli usciti tornarono a Genova, e Savona s'avvide allora che la concordia ne scemava la grandezza. Non eraci colpa de' Genovesi: ma il danno de' Savonesi era grande e manifesto. Che dunque? Se la violenza fatta a Pio VII. da Nap. Buonaparte giovò grandemente a Savona, sarebbe egli forse lecito far querela della libertà ricuperata dal Sommo Pontefice?

La buona corrispondenza entro le due città iva scemando e il popolo sordo a' consigli de' savj cittadini, pro rompeva alcuna volta in atti contrarj alle convenzioni, poi si calmava, e facevasi dichiarazioni e giunte a' capitoli primitivi (2). Venne il sec. XV; vennero i primi anni del XVI a Genova funestissimi; e Savona favorita dalla Francia ripigliò vigore novello, ma gli avvenimenti del 1528 rimettendo la concordia nella Liguria, fecero tornare le cose nel loro equilibrio.

Questa è la storia di Savona considerata nella sua dipendenza politica dal Comune di Genova fino al 1528; nel qual'anno si diede, secondo le parole dell'Avvocato Belloro (3), *in piena assoluta balia della Rep. di Genova*. Le convenzioni si trovano stampate in Savona dal Silva 1504, e le meno antiche vennero pubblicate in Genova dal Pavoni 1610 nel volume delle *Concessioni*. Chi scrive ha copia manoscritta del *Convegno*

(1) Ved. il Monti dall'anno 1226 al 1250. Nel 1251 si fecero nuove convenzioni tra Genova e Savona.

(2) Specialmente negli anni 1302 e 1357.

(3) Appendice alla *Revista critica* facc. 10.

(*Convenium*) stabilito tra Savona e Genova 1515; che forse non fu mai stampato (1).

Premesse queste notizie fondamentali, ascoltiamo l'Avv. Bonelli. La provincia di Savona (così facc. 9) *fu spopolata e disertata* « dopo che un cieco e vandalico fuore d'un governo tanto geloso e crudele, quanto debole e timoroso aggravò nel 15.^o e 16.^o secolo una mano di ferro su di queste contrade ». Qui si parla della Provincia. Ma la mano di ferro non si sarà aggravata certamente sovra del Comune di Cogoleto, che fino al 1798. fece parte del distretto immediato di Genova. Niuno rovina la Casa propria.

Varazze, Celle ed Albisola, non che lagnarsi di una mano di ferro, supplicavano *sempre* per la conferma delle loro Convenzioni; e la ottennero dal Doge Raffaele Adorno 1458, dal Re di Francia 1460; dal Duca di Milano 1465, dal Doge Battista Campofregoso 1480 ecc.

Non ho veduti gli archivj della podesteria di Stella; ma nè pure ho letto, nè udito che si lagnassero d'un giogo di ferro; anzi dal cenno che ne dà Mons. Giustiniani nel primo libro degli Annali (e scriveva intorno al 1530) si conosce che la Stella fioriva allora meglio che addì nostri; ad onta del giogo ferreo del sec. XV.

Quanto alla valle di Quigliano ed alle ville di Legine, Lavagnola ecc. il volume delle *Concessioni* è pieno di querele contro a' Magistrati Civili di Savona; non contr' al Senato di Genova.

Noli era ancor florida intorno al 1530, siccome apparisce dal Giustiniani; così che la mano di ferro del sec. XV. non l'ebbe disertata nè spopolata.

Dalla provincia entriamo in città. « La potente Ge-

(1) Il Monti ne dà un estratto sotto l'anno 1515.

« nova (sono parole del Signor Bonelli) nelle fraterne
 « guerre del XV. e XVI. secolo, velata, come avviene,
 « la cagione vera della crudele violenza colla ragione
 « di stato, ne colmò a diverse riprese il porto, ne ro-
 « vinò la parte migliore della città, e non che serbare
 « la data fede (1), niuna cosa sacra, o santa avendo,
 « lasciò dubbio se nei tempi più barbari i più feroci
 « tiranni avessero più d'essa incrudelito contro i popoli
 « dall'ira di Dio a loro assoggettati (facc. 25) ».

Due sono le accuse; 1.^o d'aver colmato il porto,
riducendolo, come appresso dichiara, *alla condizione*
di fetente stagno: 2.^o d'aver rovinato la parte migliore
 della Città. Esaminiamole brevemente.

I. Così in Savona come in Genova, il porto aveva
 due parti distinte; l'intiore, che diciamo *Darsena*;
 e l'esteriore, cui si dà il nome assoluto di *Porto*. I
 Genovesi non sognarono mai di colmare la Darsena,
 unico rifugio delle loro galee nella marina di ponente.
 E posso allegare due buoni documenti della mia pro-
 posizione. Eccoli. Nel 1550 gli Oratori di Savona rap-
 presentarono al Senato, come dannificandosi la Darsena,
 per le arene che le acque correnti v'introducevano, a
 mantenerla purgata sarebbe stato buon provvedimento
 imporre un dritto d'ancoraggio sovra i bastimenti ge-
 novesi e stranieri (2) che toccassero il porto di Savona;

(1) Tutto il contrario ne insegna il Monti, facc. 58, 62, 80,
 86, 160, 161 ecc. Ma si verifica la celebre sentenza di Sallustio;
 che il potente sembra far ingiuria eziandio quando la riceve, per-
 chè egli è il più potente.

(2) Il Monti, se non è colpa dello Stampatore, dimenticò la pa-
 rola, *genovesi*, a facc. 169. E qual prova migliore potevano dare i
 Genovesi della propensione loro a favor di Savona, quanto coll'ob-
 bligarsi a pagare un ancoraggio per conservare quel porto?

il qual dritto si pagasse agli Anziani della Città, ed il Senato li compiacque con Decreto dei 26 marzo stampato nelle *Concessioni* facc. 59 e seg. L' ancoraggio non dovea gittare tanto danaro quanto richiedevasi al bisogno, e perciò ad istanza dei Savonesi, la Repubblica concedette che la città, potesse prendere una somma a prestito, da estinguere poco a poco con una *tassa di otto denari per mina*. Così avea proposto il Consiglio Savonese; e il Senato l' approvò con decreto del 26 febbrajo 1557. A sopravvedere alla cura della Darsena, erano deputati dalla Città di Savona alcuni *Officiali*; secondo che s' impara dagli *Statuti Politici* di quella Città stampati in Genova dal Pavoni 1610, a carte 84.

Una Darsena, un Maestrato che ne avea la cura, un dritto d' ancoraggio pagato a' Savonesi, assai dimostrano che il porto non fu *colmato*; perciocchè le navi non potevano entrare nella Darsena, senza passare nel porto; non volendo io credere che andassero a volo. Il Verzellino, storico e patrizio Savonese parla di due *casie* aggiunte al molo nella prima metà del secolo XVI. E sotto l'anno 1558 così scrive: « era nel *porto* di Savona il principe Doria con 23 galere ». Similmente all'anno 1562: « addì 5 maggio il Cardinal di Ferrara Ippolito d' Este con due galere imbarcatosi a Genova giunse in Savona. Addì 24 di maggio vi arrivò « il Principe di Firenze con sei galere ». Ridicoli poi sarebbero gli *Statuti Politici* di Savona che parlano del Porto nel 1610, ridevolissimo l' obbligo imposto a' testatori di lasciare alcunchè al Porto di Savona, se il porto era colmo. Vivente il Chiabrera, il molo fu prolungato *cento palmi*. Avendo noi dunque la Darsena qual era avanti il 1528; avendo memorie continuate del porto dal 1528 all' età nostra, non dicendo l' Avv. Bo-

nelli in qual tempo e per autorità di qual Governo sorgesse il porto di Savona che ora esiste, e che non è opera da farsi in una notte, egli ne permetterà di prestar fede agli storici, agli Statuti ed agli occhi nostri; e non si vorrà dolere se noi gli diremo che in fatti così gravi ragion vuole che altri si attenga a' monumenti della storia anzichè alle parole degli oratori. Afferma il Monti an. 1613 che « fu concesso il porto franco delle merci che scendono dal Piemonte per transito »: afferma che « stabilita nel 1618 la pace, le soldatesche scesero a Savona a prender l'imbarco in questo porto sopra 15 galere del Re Cattolico » ed altre galere e navi. (facc. 218).

Ma l'avvocato Bonelli ne porge egli stesso un argomento per negare la colmatatura del porto, continuando a parlare facc. 25 nel modo seguente: « E se ancora « al dì d'oggi questa nostra non è l'ultima fra le città « marittime della Liguria, in cui il commercio sia in « fiore, ei debbesi certamente attribuire a sommo favore « del cielo, nell'averci collocato fra le rive del medi- « terraneo ed i ricchi piani del Piemonte, e di averne « da qui stabilito il più pronto e facile accesso; ei deb- « besì attribuire alla costanza ammiranda degli avi no- « stri (*f. vostri*) nell'impresa ardua e più che da « uomini di debole municipio, di restituire all'onore di « porto praticabile quello che i nemici nostri avevano « alla condizione di fetente stagno ridotto ». Si osservi che Savona, dal 1528 al 1805 continuò ad essere sud- dita de' Genovesi; e che perciò la costanza ammiranda sarebbe stata inutile senza il permesso del Governo. E se questo voleva colmo per invidia il porto di Savona, com'è che i Savonesi ristorassero il porto contr' al divieto della Repubblica? Ma io desidero che si faccia con

siderazione speciale sopra quelle parole — restituire al l'onore di porto praticabile quello che i nemici nostri avevano alla condizione di fetente stagno ridotto —. Se non m'inganno, esse vengono a dire che il porto colmato, come pretendono, sia quel medesimo che ora si vede e si pratica in Savona. Al contrario molti de' Savonesi affermano (credo, seguitando un'idea del Monti) che il porto si trovasse tra i due moli, in quell'apertura piena d'arena che guarda quasi al mezzodì. Questa opinione, benchè falsissima, è necessaria a convalidare l'accusa del porto ricolmo. Essa spiega il tutto: l'antico porto rimarrebbe sempre interrto, dopo il 1528: l'attuale, tra S. Lucia ed il Molo, sarebbe cosa nuova tollerata per compassione dal Governo di Genova. Non era possibile che l'ingegno del Sig. Bonelli ammettesse il sogno del Monti (1); ma se il porto attuale è quel desso del 1528; se fu colmo per ira, per invidia, per gelosia di commercio; in qual maniera v'entravano le navi e le squadre delle galere? E il diritto di ancoraggio dove mai si riscoteva da' Savonesi?

II. La seconda accusa si è quella, d'aver *rovinato la parte migliore della Città*. Certamente, non è cosa più dolorosa dell'atterramento de' nobili edifizj; e il farne lagnanza è affetto d'animo gentile. Ma la storia è una severa matrona, che antepone alla gentilezza la verità. Ascoltiamola.

È tradizione, ch'io ho per fondatissima, che nel sec. IX. Lodovico Imperatore (credo il secondo di tal nome; altri dice il *Pio*) concedesse a' Savonesi di poter afforzare con torri e muraglie la rupe detta *Priamàa* (Pietramala): quivi, edificarono in varii tempi la

(1) Ved. Monti ann. 4613. facc. 244.

cattedrale di S. Maria; quivi lo Spedale di S. Paolo, con parecchi Oratorii; quivi i PP. Domenicani avevano l'antico loro convento. Una parte della rupe e vicinanze occupavano il forte di S. Giorgio; ed un altro forte più grande, appellato *S. Maria*; perchè un porto senza le difese e il ricovero di un castello, o altra fortificazione, non suole aver sicurezza. Questa parte di Savona, chiamavasi *Castello*.

Ora i Genovesi dopo il 1528 trovandosi nemico il Re di Francia Francesco I. e non fidandosi troppo di Carlo V. benchè in parole si dichiarasse loro amico svisceratissimo, e sapendo per prova quanto malagevolmente si potesse ricuperar Savona dalle mani di un gran Potentato, deliberarono di smantellarla dalla parte di terra, e di afforzarla meglio dal lato del mare; pensando che l'occupazione della città non sarebbe cosa di conseguenza; sempre che il porto e la fortezza si trovassero in potere della Repubblica. In Senato furono molte consulte sopra la scelta del luogo: alla fine convennero che il migliore fosse quel desso che gli antichi Savonesi avevano fatto Castello. E un ingegnere Savonese, nominato dal Verzellino, ebbe il carico di fabbricare la Fortezza, a tal uopo fu necessario demolire la Cattedrale, l'Episcopio, lo Spedale, gli oratorii e il convento di S. Domenico; non per rovinare la parte migliore della città, sì per trovar luogo alle fortificazioni decretate. Gli arredi sacri furono consegnati fedelmente a' Massari del Duomo: gli egregii doni di Giulio II. il coro, il pulpito, il batistero ecc. vennero conservati ed ora sono magnifico ornamento della Cattedrale Basilica. Fu senza dubbio a' Savonesi un dolore grande e giustissimo l'atterramento di quegli edifizii; ma la necessità della difesa è legge imperiosa; e sap-

piano che gli Ateniesi, umanissimi tra tutte le genti, colle rovine de' sepolcri e de' luoghi sacri cinsero di salde mura la patria. Per altro sarebbe grand' errore l'andarsi immaginando che tutte le fabbriche di Castello fosser magnifiche: la generosità di Giulio II. aveva abbellito il Duomo e l'Episcopio; non tutto Castello. Varrommi a questo proposito dell'autorità del Verzellino: « 1549. s'inalzò l'ospitale di S. Paolo presso le Monache che dell' Annunziata in più ampia forma del primiero: « ora (intorno al 1630;) si è finita un'altra ala acciò « gli uomini restino separati dalle donne ». Ciò vuol dire che un'ala del nuovo spedale, che non è proporzionato alla nobil Savona, valea meglio che tutto l'antico e tanto magnificato *Grande Ospedale di S. Paolo*.

Nè si vuol tralasciar di dire che la Fortezza recò molto vantaggio alla economica di Savona; perchè un presidio copioso e i lavori che tratto tratto si aggiungevano, o in miglior forma s'acconciavano, facevano correre nella città larga copia di moneta: il danno cadeva quasi tutto sulle podesterie vicine; ma questa è materia notissima ai vecchj; e non è necessario rimestarla in questo articolo (1).

Che se l'Avv. Bonelli vuol toccare con mano in qual modo *ne' tempi più barbari i più feroci tiranni* trattassero le città, diasi l'incomodo di fare una passeggiata da Quigliano a Vado; e nelle rovine mal coperte d'erba ed arena, e ne' paduli fetenti ravviserà la mano di ferro de' Longobardi.

A rafforzare vie meglio il nostro discorso, contrappor-

(1) Il Monti facc. 453. ne fa sapere che una sola parte di Castello fu rovinato per dar piazza alla Fortezza; e che l'altra parte fu messa a terra dallo scoppio delle polveri 1648.

remo all' oratore Bonelli lo storico Verzellino: « 1528. « alli 21 di ottobre, se ne partì il Governatore (*Francese*), e i cittadini deputati diedero addì 29 le chiavi « al suddetto Andrea Doria et al Conte Filippino de « Fiesco: si fecero sudditi per la Serenissima Repubblica alla presenza di Filippino Doria et altri; et a « nome d' essa ne prese il possesso, lasciandovi buona « guardia; e fu danneggiata nelle mura, baluardi « e porto. Addì 10 dicembre gli Anziani spedirono Ambasciatori alla Ser. Rep. di Genova a giurarle fedeltà « et ubbidienza; la quale Iddio lungamente conservi et « accresca per essere noi retti da essa come da padre « amorevole con somma tranquillità ».

Esattamente scrive il Verzellino: *fu danneggiata nelle mura, baluardi e porto*; ma sono parole che addì nostri hanno bisogno d' essere spiegate.

De' baluardi si è detto qui sopra; nè il Commercio si perde (ove il porto sia protetto) coll' atterrare i baluardi di terra; senza pur dire che il conservare o demolir le fortificazioni è uno de' diritti più eminenti della Sovranità. « Vi era ancora (dice Mons. Giustiniani descrivendo Savona) un altro castello sopra S. Agostino; no; ma al presente quasi tutto ruinato ». Questo era il principale de' baluardi dalla parte di terra; ma il forte di S. Giorgio e l' altro ad esso vicino, perchè posti sul mare, il Giustiniani li registra come intatti; e solamente molti anni appresso vennero inchiusi nella fortezza.

Le muraglie che cingevano Savona, durarono fino al 1810, quando i Francesi cominciarono a demolirne una parte; dopo il 1815, la città le ha fatte spianare, non essendo nè di riparo nè d' ornamento. A dire il vero, oltre che facevano melanconia, valevano assai poco siccome erette prima che l' uso delle artiglierie insegnasse

un' architettura militare troppo diversa dall' antica (1). I Genovesi le *dannificarono* nel 1528, squarciandole quà e là, acciocchè Savona fosse aperta dal lato terrestre; ma i Savonesi, cui non piacevano quegli squarci, e perchè ne veniva del danno a' Gabellieri, ebbero presentato un ricorso alla Repubblica, e senza difficoltà venne loro permesso di riattarle, con lettera del Senato 28 marzo 1534 indirizzata al Podestà di Savona.

Nulla è dunque di barbaro, in nulla si vede la mano di ferro. Cercasi ora, come fosse *dannificato il porto*; che *dannificato* dice il Verzellino, non *colmo*. In questo luogo siamo costretti a ricorrere nuovamente al cannone solenne de' Logici, *distingue frequenter*. Il porto può essere semplicemente commerciale, ovvero commerciale ad un tempo e guerresco. Colmare quello che serve al commercio, sarebbe barbarie; ridurre ad uso semplice di commercio un porto che serviva alla guerra è dritto della Sovranità. Il porto di Savona, per opera specialmente de' Ghibellini e de' Francesi, era stato acconcio ad arsenale marittimo per molestare il commercio de' Genovesi. Aveva perciò e il ricetto delle navi (*Darsena*), e l'armamentario (*Arsenale*). Il Giustiniani scriveva che « in vicinìa del Molo è la fabbrica dell' *Arsena* quasi in tutto ruinata ». Forse la rovina fu opera de' Genovesi? Mai no, assicurandoci il Monti sotto il 1516 che « l' Arsenale per la decrepitezza minacciando rovina, fu in gran parte diroccato ». I Savonesi dovean temere che avvenisse come a Genova, in cui l' Arsenale

(1) « Debole e di poca resistenza all' uso moderno di combattere si giudicava l' antico muro ». *Monti*, facc. 300. Questo storico, o fosse perito di architettura militare, o avesse un amico versato in tale studio, è molto pregevole nella parte che ora si direbbe *del Genio*.

rovinò tutto in un momento; se non che in Genova cadde per imperizia dell' Architetto (1), in Savona minacciava per vecchiezza.

Ma fino ad ora non abbiamo ancora dichiarato il *dannificamento* al porto, che si accenna dal Verzellino. Aveano sperimentato più volte i Genovesi, che le navi da guerra internandosi nella Darsena, erano sicure da qualunque assalto; e volendo togliere per sempre questo nido a' nemici, mandarono nel 1525, dice il Monti facc. 167 « a profondare sulle bocche di questo porto « tre grosse navi ripiene e lavorate tutte al di dentro « di forte muro ». S'ingannava il Monti, pensando che tre navi fossero profondate sulle bocche del porto. Il vero si è che due barcaccie, o piuttosto cassoni, pieni di materie cementate, furono colati a fondo alla bocca della Darsena, cioè in quel punto che rispondeva alla casa della Sanità sul ponte, dove stanno i battelli per traggiare i passeggeri. Chi scrive si trovava in quel luogo (pargli fosse il 1826) col Sig. Filippo Frumento, Savonese, nel mentre che maravigliavano gli astanti della resistenza che incontravano gli ordigni mossi dal puntone a rinettare il fondo: ma cessò lo stupore al vedere che adoperata forza maggiore, venivano sopra grossi pezzi di materiali cementati aderenti a tavole di barca. Si conobbe allora, che gittate due casse, ai due lati, erasi ristretta la bocca della Darsena per sì fatta guisa che libera continuando ad essere alle galere ed ai legni mercantili, rimaneva chiusa alle navi da guerra. E perciò il Monti, ch'ebbe una idea confusa, ma non al tutto falsa, del dannificamento, conchiude facc. 167,

(1) Ved. le tre *Lettere di un Accademico Labronico*, Genova, 1836 a facc. 46.

« rimase questo porto (*L. questa Darsena*) inabile a ricevere vascelli d'alto bordo ».

Se fosse, e come, danneggiato il porto esteriore, è cosa oscura. Stando alla narrazione del Monti facc. 167. « Geronimo Adorno attese a far diroccare quella mole, ossia argine del porto, e con le sue rovine e col cumulo d'altre materie a disseccar l'acque, permesso un solo canale, o transito, per le Galere, al di cui ricovero si salvò la Darsena ». Ma avendo immaginato il Monti che il Porto antico di Savona fosse tra due moli attuali, e vedendo questa piaggetta colma di arene, com'è tuttora, è da credere che immaginasse similmente quel cumulo di materie, cui dava l'incarico di seccar l'acque del porto. E se non v'era che un solo canale o transito, in qual parte s'allogavano i legni mercantili? E le 45 galere di Spagna cariche di fanteria che si fermarono qualche tempo in Savona nel 1577 (*Monti*), dovevano stare nel porto, non nella Darsena; non essendo cosa verisimile che la Rep. volesse dar loro un luogo così geloso, com'era questo. E ciò stesso diciamo delle 43 galere che scortando l'Imperatrice Maria nel 1581 dimorarono 13 giorni in Savona (*Monti*). E la *fortuna di mare venuta dal lebeccio* 13 novembre 1587 che « sbaragliò tutti gli scogli posti alla punta del molo vecchio » dimostra che si conservava e proteggeva il molo (*Monti*). Quello che sappiamo di certo per autorità degli Statuti del Verzellino, del Monti, si è questo, che il porto continuava ad essere aperto e frequentato; e che la Repubblica consentì mai sempre a tutte le prolungazioni del molo, ed agli altri lavori che proponeva il Consiglio di Savona affine di migliorarne la condizione.

Parmi d'avere dimostrato ad evidenza non esservi mo-

tivo di accagionare di barbarie il Governo antico di Genova rispetto a Savona. Se parliamo delle condizioni militari sì ne' baluardi come ne' forti, nell' Arsenal e nella Darsena, queste sono e furono sempre nell' arbitrio del Sovrano, e non risguardano al commercio; sì alla sicurezza e difesa dello Stato. Quanto al civile, prego l' Avvocato Bonelli a leggere la sentenza del Governo Genovese 1526 contro di Savona, stampata nel volume delle *Concessioni*; e sono certo ch' egli nella sua rettitudine conchiuderà, che qualunque Governo volesse favorire una sua città, non potrebbe trattarla con regolamento più liberale di quello che si contiene nella sentenza dianzi accennata.

Diranno essere un fatto che Savona dopo il 1528 andò decadendo nelle arti della lana, nel commercio marittimo, ed in conseguenza nella popolazione; ma sarebbe il consueto errore dell' *hoc post hoc; ergo ex hoc*. Additeremo in poche parole le cagioni del dicadimento.

L' arte della lana, uno de' sostegni principalissimi della ricchezza italica, perì quasi affatto in Milano, in Firenze, in Roma, ed in Genova similmente, come in tutta l' Italia; nè certo per colpa de' Genovesi. Sisto V. con quella gran mente che abbracciava e la Chiesa e i bisogni temporali de' suoi sudditi, procurò di farla risiorire in Roma; ma Lui morto, si ricadde nell' usata negligenza. Una volta gl' Italiani provvedevano di panni tutta l' Europa; oggidì l' Inghilterra colla fatica di due milioni e mezzo di operaj produce tanti panni per 440 milioni di franchi: e la tratta è di 200 milioni. La Francia, secondo Chaptal, ricava da' lanifizi un valore di 228 milioni; ma dugento servono al consumo dell' interno. E gl' Italiani che vestivano de' panni proprij gl' Inglesi ed i Francesi, ora vestono panni d' Inghilterra e di Francia.

Asti, città una volta fiorente di commercio, d'industria e di ricchezza, provvedevasi in Savona delle materie necessarie al lavoro ed al lusso de' suoi molti cittadini. La decadenza d'Asti fu di nocumento gravissimo a Savona; ma non ne hanno colpa i Genovesi.

Il commercio della Sardegna stette più d'un secolo nelle mani de' negozianti e navigatori d'Alassio, non per favore del Governo di Genova, ma per altri motivi che non occorre indagare. Ne' primi anni di questo secolo i Savonesi provvedevano di barili gli arditii e doviziosi pescatori di Alassio; ma non pensavano ad emularne l'industria.

I Sovrani dell' Augusta Casa di Savoja, solleciti di promuovere il commercio de' loro sudditi, s'adoperarono nel sec. XVIII a far fiorire la città di Nizza marittima; e queste premure, che tutti dobbiam lodare, tornavano per certo a detrimento del commercio di Savona.

Converrebbe similmente tener conto di una infinità di sventure, che piombarono nel sec. XVII sopra la città di Savona. Ne registro le principali, cavandole dalla storia del Monti.

1608. Danni gravissimi cagionati da un fulmine che fece scoppiare 91 barili di polvere nel maschio della Fortezza.

1613. Procella di mare terribilissima, con danno delle navi e del Porto.

1631. Il timore della Peste, facendo proibire il commercio co' luoghi infetti, costrinse la città a fare un debito di L. 30m. dispensate a' poveri artigiani.

1633. Le arene chiudono il porto: si spesero L. 50m. a purgarlo.

1634. Il porto è chiuso nuovamente dalle arene: nuove spese della città.

1642. Per negligenza di una fantesca arse il Palazzo pubblico; ristorato colla spesa di L. 30m.

1648. Un fulmine appiccò il fuoco a 1020 barili di polvere nel castello di S. Giorgio; portando guasto a quasi tutti gli edifizj pubblici, ed alla Darsena, colla morte di 700 persone, senza i feriti, e più centinaia che mancarono di miseria e di spavento ne' giorni appresso, e la rovina totale di case 210.

1654. Innondazione del torrente Lavagnola con infiniti danni di case, orti, terreni, bestiami, strade ec.

1657. Peste in Savona con morte di 1200 abit. La città si gravò d'un debito di L. 125m. per nudrire i poveri.

1680. Innondazione del torrente Lavagnola con danni lagrimevoli.

A questi danni speciali aggiungete col Monti nel chiudere le sue memorie, « l'infelicità de' tempi, le miserie del Piemonte e delle Langhe devastate dalle guerre » e lagnatevi poi se gli affari di Savona non potevano prosperare. Convien leggere per es. la storia d'Acqui del Signor Biorci per conoscere a qual fondo di miseria il secolo XVII avesse condotto il Monferrato.

Molte famiglie, si dice, abbandonarono Savona dopo il 1528. Io per altro non vedo che andassero a far dimora in Genova; e quelle che si recarono a Roma e nel Regno di Napoli, si mossero per feudi comperati, come i Pavese, o per avanzarsi nella corte di Roma, come i Riario, o per darsi a traffichi lucrosi, come altre notissime. Ed osservo che ne partiva un ramo; gli altri rimanevano in patria. Genova certamente non crebbe gran fatto di famiglie savonesi; che anzi le due aggregate alle patrizie, i Signori Marchesi Gavotti

Multedo fioriscono tuttora in Savona. E quante lascia

ron Genova per Napoli, dove le chiamavano i feudi?

La spopolazione e il disertamento della provincia dopo il 1528, è una proposizione combattuta dall' evidenza del fatto. Avventurosamente noi abbiamo la popolazione della Liguria nel 1530, registrata dal Giustiniani; e nelle *Leggi organiche* si ha quella del 1802. Non istarò a farne il confronto; ma chicchessia può darsi il piacere di verificare, che sotto quel giogo di Ferro, crebbe in ogni comune, e in molti si duplicò, il numero degli abitanti.

Chiuderò quest' articolo con due osservazioni. In primo luogo, la sentenza che *dannificò* i baluardi, le mura e il porto di Savona, non fu consiglio nè opera di Andrea Doria, ma del Senato essendo Doge l' Adorno.

L' altra osservazione si è questa; esservi certi luoghi nel mondo, che sembrano fatti dalla natura ad essere gli emporj del commercio. Cadice, Barcellona, Marsiglia, Genova, Napoli, Messina, Ancona, Bizanzio ec. furono sempre e saranno frequentati da' commercianti. L' arte e il favore possono far sì che un luogo non privilegiato dalla natura, fiorisca di navigazioni e commercio; ma ove si rallenti la mano potente e propizia, le cose ritornano alle vie indicate dalla posizione commerciale. Aquileja rovinata dai barbari, non più risorse; Messina, con tante sciagure, rialza il capo. La potenza de' Re di Francia fece di Tolone un grande arsenale; ma non potè mutarlo in un emporio, qual si è quello di Marsiglia.

Genova ebbe in sorte una posizione felicissima: il giogo de' suoi Appennini non è solamente più basso per 40 metri, d' ogni altro giogo ligustico, compresovi quello di Quigliano a Cadibona, ma è giogo semplice; così che giunti alla vetta, voi potete andarvene a Torino,

Milano, Bologna, Venezia, senza più salire un palmo.

Concedo in fine, che se Genova non fosse, toccherebbe a Savona il primato in tutta la Liguria; ma Genova è, nè la natura si vince colla forza delle parole.

IV.

Gramatica della Lingua Latina di Ferdinando Porretti, *corretta ed accresciuta dal P. D. Salvatore Corticelli Barnabita*: 2.^a ediz. genovese di nuove giunte ampliata. GENOVA, 1838. stamp. Casamara, in 12.^o di facc. 240.

Quando il prof. Spotorno sosteneva l'onorevole ufficio di Direttore delle Scuole Pubbliche della Città di Genova, ebbe il pensiero d'introdurvi la Gramatica del Porretti emendata dal famoso P. Corticelli; ma per varie difficoltà non gli venne fatto di mettere ad effetto il suo divisamento. Più avventuroso fu il chiar. Prof. Rebuffo, che gli era succeduto nella Direzione di quelle Scuole; e videsi perciò nel 1830. pubblicata in Genova la Gramatica, ma non quale precisamente l'aveano fatta imprimere i PP. Barnabiti in Bologna 1770. Perciocchè il P. Spotorno avendo smarrito l'esemplare dell'edizione bolognese, e stringendo il tempo, e trovandosi l'egregio ab. Bacigalupo, il quale gentilmente avea promesso di curare l'ediz. genovese, a godere gli ozj della villa, fu giuoco forza valersi di un esemplare, cui mancava un foglio intero, ossia facc. 24; le quali perciò vennero in fretta in fretta composte dallo Spotorno; e sono quelle dove si ragiona de' gradi de' nomi ecc. Fecvi pure qua e là qualche ritocco; ma sono cose da nulla. Quanto alla versificazione latina e italiana, non

avendosi esemplare di quelle scritte dal P. Fontana, poi Cardinale di S. Chiesa, giovossi il Tipografo de' due trattatelli del P. Soave. Tornato in città il signor Ab. Bacigalupo, già bella e finita la stampa, fece alla nuova impressione un elegante proemio; e le scuole ebbero il piacere di valersi del Porretti emendato dal Corticelli.

Nel 1835. il Fiaccadori riprodusse in Parma l'edizione genovese pura e pretta, quanto alla Gramatica. Aggiunse, la Prosodia solita, brevemente spiegata dal Fontana sullodato; un trattatello di Ortografia italiana, e l'*Institutio Puerilis del P. Mureto* (dovea dire *Prete*), ma non pensò ad accoppiare al latino del Mureto la versione fattane dell' ab. Alessandro Zorzi, pubblicata dal Vannetti in Rovereto ad uso di quelle scuole.

Finalmente, mancando gli esemplari delle due edizioni precedenti, il signor ab. Bacigalupo prof. di Poetica nelle Scuole Civiche, promosse questa nuova ediz., dedicata dal Tipografo agl' Illustrissimi Signori Sindaci, Marchese Gianluca Durazzo e Paolo Sebastiano Odero. Ma nè questa pure ci presenta il testo secondo l' emendazione Corticelliana: è una ristampa dell' ediz. 1830. con aggiunte distinte del prefato prof. Bacigalupo.

Gratissimo il prof. Spotorno alle tre edizioni or ora indicate, va continuando lentamente alcune altre emendazioni sul margine dell' ediz. 1830. che potranno servire forse ad una quarta edizione. s.

Prosodia della Lingua Latina, esposta dal Card.

Francesco Fontana, *Barnabita: in 12.º di fasciate* 50.

Benchè abbia cartolazione sua propria, forma il compimento della Gramatica succitata. — Del Trattato della Versificazione italiana del prof. Bacigalupo parleremo in altro fascicolo.

V.

Famiglie celebri Italiane. Milano, Stamperia del dottore Giulio Ferrario, 1839, in foglio, con incisioni e miniature.

Non cessa il chiarissimo C. Pompeo Litta dal suo nobile ed arduo lavoro intorno alle famiglie celebri italiane; e ne ha già dato la genealogia di 70; tra le quali sono certamente non poche di chiarezza storica, e che racchiudono, si può dire, i fasti di alcune città d'Italia. Noi desideriamo che non manchino al dotto ed infaticabile Scrittore i documenti e i disegni delle Case illustri, che si cercano finora nella grand' opera del Conte Litta. Niuna se ne trova che spetti alla Corsica; e pure non si vorrebbon dimenticate la Buonaparte, e la Ornano; niuna propria della Sardegna, che n' ebbe ed ha non poche che per antica nobiltà e per feudi degnissime sono di trovarsi tra le celebri italiane. Che dirò della Sicilia principale tra l' isole del mediterraneo, piena di splendida nobiltà, e che non ha luogo sino ad ora nelle Famiglie illustrate dal Conte Litta? Del nostro paese dissi altra fiata in questo Giornale, che (non parlando delle fiorenti) le Case Cibo, Rovere, Fregoso, Del Carretto, Grimaldi, Gattilusio, Chiabrera ecc., non potevano desiderarsi nell' opera del C. Litta senza porsi in contraddizione col titolo. Una sola delle Genovesi comincia ad apparire, ed *optimo jure*, dico la Pallavicina, come ramo dell' antica e un dì potente di tal gentilizio in Lombardia.

Nè questo diciamo per censurare il benemerito Autore; sapendo noi molto bene, somma essere la diffi-

coltà di raccogliere i documenti sicuri per confermare le genealogie. Ne' secoli scorsi, mancando, o non piacendo, i documenti, si giuocava di fantasia; e ne ho raccolto altrove gli esempj; ma il Conte Litta cerca la verità; nè sempre gli vien fatto di poterla scoprire, chiusa nel segreto degli Archivj. E un solo nome che manchi, o perchè smarrito, o perchè certi motivi consigliano a non palesarlo, rende nulle tutte le ricerche già fatte, ed obbliga il Genealogista verace a tacere. Sieno dunque grazie al nobile Autore di quanto ha pubblicato con immensa fatica.

Negli ultimi fascicoli si trovano, la Real Casa di Savoia, i Principi Massimo di Roma, e gli Strozzi di Firenze. De' Reali di Savoia abbiamo ricevuto una sola dispensa, nella quale si contiene una tavola di testo con quattro tavole d'incisioni. Vedesi a principio del testo lo stemma colorato della Real Casa, cioè la Croce d'argento in campo vermiglio; con quest'annotazione: « Stemma di cui fanno uso presentemente i Duchi di Savoia e Re di Sardegna. Le notizie risguardanti lo stemma da essi altre volte adoperato si leggono in una delle successive parti del presente fascicolo ». Ma sarebbe stato bene dare eziandio lo stemma inquartato, che adoperarono gli Augusti Sabaudi fino al Re Carlo Felice inclusivamente, con due parole di spiegazione; specialmente vedendosi che ciò venne praticato dal N. Autore in proposito di case private. Questa prima tavola di testo comincia con Umberto dalle Mani bianche, ch'ebbe in consorte Ancilla (f. meglio *Ancilia*): di questo matrimonio vennero, Burcardo, marito di Ermengarda, da' quali nacque Aimone, che non lasciò discendenza; Oddone successore ne' dominj paterni, il quale avendo sposato la celebre Contessa Adelaide erede del marchese

Olderico Manfredi, principe di gran potenza, ampliò grandemente l'avito retaggio; Amedeo I. marito di Adelegida, e padre di Umberto mancato senza figli avanti al genitore. Nella prole di Oddone sono corsi alcuni errori di stampa; di Berta si dice: « fu sposata in Torgau nella Svizzera » ed appena dal contesto si può raccogliere che fu sposata ad Arrigo Re di Germania e d'Italia e Imperatore famoso pe' suoi errori e le sue disavventure. Sorella di Berta fu Adelaide data in moglie al conte Rodolfo di Rhinsfeld, duca di Svevia, e poi Imperatore. Tre furono i principi figliuoli di Oddone; cioè Oddone Vescovo d'Asti, mancato nel 1102; Pietro, che nel 1064 esercitava l'autorità sovrana con titolo di Marchese, e morì nel 1078. Egli aveva sposato Agnese del Conte Guglielmo di Poitou, duca di Aquitania. Questa principessa vuolsi essere quella dessa, che giace nell'abbazia di Ferrania (non *Ferronia*), e veramente nell'epitafio è detta *nurus Adelasie*, ch'è la celebre Adelaide sposa di Oddone. Da Pietro ed Agnese nacquero due principesse, Agnese collocata con Federico di Montbelliard conte di Lucemburgo, del quale rimasta vedova, si chiuse in un monistero, ed Alice, che sposò il celebre Bonifacio marchese di Savona « stipite (scrive « il C. Litta) di quella famiglia che in Piemonte si « chiamò de' sette Marchesi, perchè ne uscirono sette « famiglie, fra le quali i Marchesi di Saluzzo, i Marchesi di Ceva e i del Carretto ». Qui dovrebbe mancare la parola *marchesi*; chè certamente i del Carretto non erano in dignità inferiori agli altri figliuoli di Bonifacio. Per mancanza di prole maschile, i dominj Sabaudi passarono da Pietro al fratello Amedeo II. che dalla contessa Giovanna di Ginevra generò Costanza maritata a Bonifacio marchese di Monferrato, ed Umberto

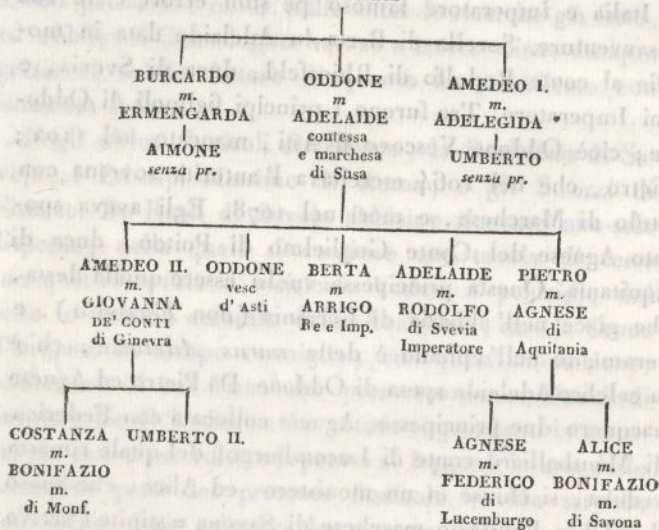
II. che sarà descritto colla sua discendenza nella tavola seconda e nelle seguenti. Riducendo questa prima tavola alla forma di specchio genealogico, avremo

UMBERTO I.

DALLE MANI BIANCHE

m.

ANCILIA



Le incisioni si riferiscono alle tavole seguenti; e perciò ne faremo parola al luogo convenevole.

Nella serie de' Sovrani della R. Casa di Savoia i Regnanti nominati nella genealogia soprascritta si trovano così disposti: Umberto I: Amedeo I: Oddone: Pietro I ed Amedeo II, quasi come colleghi: Umberto II.

S.

* Altri la chiama *Adila*; e forse si avrebbe a nominare *Adèle*. I nomi femminili de' secoli oscuri diversamente si pronunziavano e scrivevano nelle diverse contrade d' Europa.

Dizionario geografico storico ecc. de' RR. Stati.

Torino, Stamp. Cassone, in 8.^o

La pubblicazione di quest'opera utilissima compilata dal Prof. Ab. Casalis, si trovò sospesa alcun tempo per motivi economici notissimi a' Torinesi, e che non giova qui riferire. Ma non perciò intermetteva l'egregio Casalis di lavorare indefessamente alla continuazione; e non sì tosto ebbe fine la controversia, potè inviare a' Socj tre fascicoli, 16.^o 17.^o e 18.^o; nè tarderanno gli altri a tener dietro a' precedenti. La lettera C non comprende meno di secento articoli; ond'è che niuno si dovrà maravigliare s'ella s'adagia in molti fascicoli. Nè sono articletti di luoghicciuoli; sì di città illustri, come Cagliari, Casale, Cuneo ecc. e di molte, che quantunque minori, dovevano essere convenevolmente illustrate; siccome Chieri, Ceva, Chivasso ed altrettali. E perciò gli Editori dicono con ragione in un loro avviso, essersi colla lettera C oltrepassata la terza parte di tutto il Dizionario.

Nel fasc. 17 si trova l'articolo *Cogoleto*. A dire la verità, io l'avea composto pregatone dal Chiarissimo Casalis, e duolmi che durante l'interruzione dianzi accennata, siasi smarrito presso il compilatore; stantechè (posso dirlo senz'ombra di vanità) era più copioso di notizie storiche, che non quello ricavato dalle scarse memorie trasmesse dall'Ufficio Comunitativo all'Ab. Casalis; e quanto alla patria del gran Colombo, benchè non potessi determinarla in Cogoleto, avea per altro adunate alcune notizie di qualche navigatore di cognome Colombo e Cogoletano di patria, che non compa-

riscono nel Dizionario, e che onoravano quella Comunità. Qui molti curiosi vorranno sapere il giudizio del dotto Casalis sovra tal controversia (giudizio che la Gazzetta di Genova prudentemente non amò di pubblicare); e io mi fo un dovere di compiacerli: « Si « è da gran pezzo creduto che il celebre Cristoforo « Colombo avesse i natali in Cogoleto: forestieri d'ogni « nazione visitarono per lungo tempo una casa ivi posta « nella contrada di *Cuggiola* (legg. *della Giuggiola*) « ecc. Abbiám fatto cenno di queste particolarità, riser- « bandoci a parlare del luogo della nascita del gran « Colombo all'articolo di Genova ».

Seguita l'articolo *Cogorno* il quale mi dà motivo di ripetere le mie lagnanze sulla trascuratezza di molti nello spedire notizie al Prof. Casalis. È notissima a tutti l'antica e nobil famiglia de' Signori di Cogorno, padroni di quel luogo, che poscia cedettero alla Rep. riportandone onorate franchigie; è notissimo un Card. Arcivescovo di Genova di quel Casato; ma nulla se ne trova nell'articolo.

L'articolo *Collegno*, luogo celebre per la Certosa ripristinata nel 1818, mi porge occasione di spiegare il nome di una porta di Savona. « Dalla Dora (scrive « il Casalis) si derivano quattro gore, dette una pro- « priamente Canale, l'altra Cossola, la terza Bealera « nuova, la quarta Bealera vecchia ». Ora è da sapere che la porta di Savona che mette nel borgo inferiore, del volgo chiamasi *porta bielea*; altri vuol nominarla *Porta Villana*. Molte volte si fa ricerca su quel vocabolo *bielea*, e gli etimologisti più gentili ne cercano l'etimologia in *bell'aria*. Ma in primo luogo, il dialetto savonese per dire *bell'aria* pronunzia *bell'aia*; e poi, non è certamente da lodarsi la *bell'aria* di

quella parte de' borghi di Savona, essendovi il terreno piuttosto basso, e il luogo trovandosi volto alle paludi di Vado. Ma sapendosi che sotto la porta suddetta scorre la gora detta *de' Fossi* che fu coperta da pochissimi anni nel procurare nuovi abbellimenti alla città, non è dubbio che *Bielea* è *Bealera*, cacciatane la R secondo l'uso del genovesato, e schiacciata la E in I, per l'usatissimo scambiamiento di queste due vocali. Chiamavasi dunque anticamente *Porta della Bialera*, e per brevità, *Porta Bialera*.

Coggiola (prov. di Biella). « La storia ci narra che « l'eretico Fra Dolcino co' suoi seguaci inseguito da' « vercellesi e biellesi abbruciò nel 1306 i villaggi *Coxulæ, Moxi, Triverii, Flechiaie, et plures cantos nos in Crepacorio* ». Qui mi cade in acconcio il riferire come a vincere il manicheo Fra Dolcino venne chiesto a' Genovesi il soccorso de' loro balestrieri, che sotto la condotta di un capitano genovese vi si recarono in buon numero, snidando quell'impuro dal luogo dove s'era afforzato, nulla temendo gli assalti de' Vercellesi. La carta relativa all'ajuto de' balestrieri genovesi trovavasi nell'archivio de' Notari.

Cornigliano, comune ne' sobborghi occid. di Genova. L'articolo è lodevole; ma se dicendo *il celebre architetto Alessi* si volle parlare di Galeazzo Alessi, sarebbe stato bene il dichiarare come si conservassero per due secoli i disegni che si dicono posti in opera *nello scorso secolo*. La cosa per se stessa non ripugna; ma se ne vorrebbe un cenno più distinto. Il monastero di S. Andrea era degno di particolare discorso: potevasi ricordare almeno che vi ebbe ricovero Papa Innocenzo IV; e che v'ebbe stanza un poeta in dialetto genovese, che cantava tra il 1280 e il 1320, ed era monaco cis-

terciase. E perche tralasciar di dire che in antichi documenti trovasi *Columnata*, non *Coronata*, nome privo di senso topico? Nel viaggio per la Liguria del Sig. Bertolotti è un bell'articolo sovra Cornigliano; e sfrondandolo degli ornamenti poetici si poteva innestare nel Dizionario.

Coreglia (prov. di Chiavari): non so indurmi a credere che appartenesse all'antica contea di Piacenza. Il Coreglia piacentino sarà luogo diverso dal Genovese.

VII.

Almanacco descrittivo della Città di Genova per l'anno 1839. Anno 1.^o Chiese. GENOVA Tipografia Faziola, in 46.

Dopo una breve prefazione di una ventina di righe, nella quale l'Autore ci apre il piano della sua Opera, comincia a parlare delle nostre Chiese, e di alcune antichissime, quale minutamente descritta, e quale accennata, passa a mostrarne per ordine d'alfabeto di ciascheduna le bellezze, ed i pregi. Or se l'Autore crede con questo suo lavoro di soddisfare con più di precisione, che altri per avventura nol fece, alla curiosità degli Amatori delle arti belle, noi temiamo forte, che egli vada grandemente errato. Perciocchè sarà indarno, che noi con questo suo Almanacco alla mano ci faremo a cercare la statua di santa Caterina all'altar maggiore nella Chiesa della SS. Annunziata di Portoria; in quella di S. Colombano la tavola della SS. Annunziata di Autore fiammingo, e l'altra di Cristo deposto di Francesco Spezzino. Cercheremo invano nella Chiesa de' RR. Operaj Evangelici il quadro di santa Marta del Sarzana, quello di Cesare

Corte, e di Alfonso Spinga napolitano; invano noi cercheremo il quadro del Boni all'altar maggiore a S. Nicola, quello di santa Teresa in S. Stefano, la statua di S. Antonio in S. Siro, e la Maddalena del Paggi nella Chiesa de' RR. Padri Somaschi; il presepio del Mulinaretto, e il S. Pasquale del Piola a Santa Maria della Pace; nè ci sarà mai dato di vedere l'Oratorio de' RR. Preti Secolari tutto dipinto, come si dice, dal Galeotti, se pure non si voglia prenderè per tutto l'Oratorio il solo Presbiterio. E per rendere a ciascheduno il suo, e ciò sia detto fra parentesi, si sappia, che la Epigrafe di cui si parla nella descrizione della Chiesa di santa Limbania fu, sono già tre anni, dottamente interpretata, e colle stampe pubblicata dal Cav. Prof. Spotorno; che i bei lavori, che adornano l'altare su cui posa l'urna ove si conserva il corpo di santa Catarina furono eseguiti su i disegni del signor Architetto Domenico Cervetto; e che non è vero, che per il nuovo pavimento fatto nella Chiesa dello Spedale siasi perduta la memoria di diverse lapidi sepolcrali; che anzi furono tutte per ispecial commissione diligentemente copiate, e disegnate, così, che si sa appuntino il luogo ove sono. Questi, e più altri, che noi volentieri omettiamo, sono i difetti, da cui non va esente la prima parte di questo nuovo Almanacco, nel quale noi avremo in capo di tre anni riprodotta quasi per intiero la Guida antica del Ratti. Ma il Ratti era pittore, e scriveva ciò che aveva veduto, e ciò che era; il nostro Autore invece scrisse senza vedere, e attenendosene alle cose dette da altrui cadde sovente in errore.

VARIETA'

I. Abbiamo in altri fascicoli parlato della *Civitacula* o Castello, del Tiglieto in valle d'Olba, ed accennato che verisimilmente fosse edificata da' Re Longobardi, che si dilettavano di andare a caccia in quella contrada. Ora ne sovviene che il Muratori all'anno 1026, ci racconta, che Corrado Re di Germania e d'Italia espugnò il castello dell'Olba, od Orba, e lo spianò, a motivo che i Marchesi di esso luogo aveano dato favore a' Pavesi nemici di quel Sovrano. Non è dunque da maravigliare, se più non appariscono sopra terra gli avanzi di Civitacula; ma si vuol credere che cercando minutamente in quella regione, si potrà un giorno riconoscere il luogo preciso di quel castello; nè la ricerca sarebbe inutile alla storia d'Italia; perchè ci mostrerebbe col fatto quanto si fossero avvicinati que' Barbari alla marina della Liguria.

II. Il Lanzi registra un Alberto Cavalli, pittore savonese, citandone un bell'affresco che si vede in Verona. Essendomi recato con due Amici, il settembre di quest'anno, a vedere quella nobil città, osservai quel dipinto, che in lettere quadrate, ha il nome dell'Artefice, qual si trova nel Lanzi; non così la patria, leggendovisi chiaramente DE MANTVA. E perciò esattamente la Guida di Verona del Bennassuti (1832) scrive così a facc. 62: « Casa Mazzanti: (sulla piazza dell'Erbe): era palazzo di Alberto della Scala. Su di questa casa le pitture a fresco, in figure colossali, sono buone opere di Alberto Cavalli mantovano. »

IX.

LETTERE

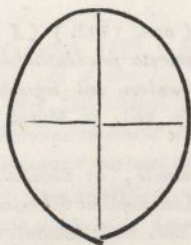
DEL CAV. ANTONIO BERTOLONI
*Professore emerito di Botanica
 nell' Università di Bologna.*

Al Sig. Carlo Promis a Torino.

Le promisi in un' altra mia lettera dirle qualche cosa intorno all' origine della torre , che è nel forte di Sarzanello , e colla presente adempisco la promessa. Passato il cavalcavia , che conduce nella torre , e passata la porta d' ingresso , immediatamente si affaccia una seconda porta , la quale si apre nella stanza attigua , ed ha gli stipiti di marmo bianco con un cartello dello stesso marmo a foggia d' architrave. Questo cartello porta scolpito nel mezzo uno scudo semplice diviso da una croce , ed ai lati dello scudo è un' iscrizione in carattere rozzo , e quasi corsivo , la quale dice

GREGORIO DE

1402 .



CARMEDINO

CASTEL.^o

Più sotto , ed in epoca posteriore , vi è stato scolpito in carattere rotondo

A. B. C. 1680.

Vol. III.

Io lessi con giustezza quest'iscrizione, tuttochè sopra vi fosse stato dato di bianco; ma il giorno dopo tornai nel forte in compagnia del valente ingegnere Signor Girolamo Beggi per esaminarla meglio. La ripulimmo bene dal bianco, e con una spugna inzuppata d'acqua lavammo tutto il cartello, e io mettemmo perfettamente a nudo. L'iscrizione chiarissimamente si manifestò quale io la lessi da prima, e trovammo di più, che questa non era stata mai guastata da scarpello, perchè la superficie del cartello, tranne la scolpitura delle lettere, era levigatissima.

Nel 1402. il forte di Sarzanello non era ancora in potere dei Genovesi, e molto meno dei Fregosi; apparteneva bensì ai Duchi di Milano, ed in particolare a Gabriele Maria Visconti Signore di Pisa, al quale era toccato per eredità paterna. Gli annalisti Milanesi, la storia di Milano del Billi, ed i Cronichisti Sarzanesi Landinelli, e Rossi ci accertano di questo (1). La cosa poi è sì vera, che esso Gabriele Maria Visconti nel 1407. cacciato da Pisa riparò a Sarzana, e vedendo di non poterla conservare, e difendere dai Fiorentini permise ai Sarzanesi di provvedere da per se alle loro bisogna, per che questi si posero per la prima volta sotto la pro-

(1) *Die 2 septembris (ann. 1402.) (I. Galeatius) diem suum clausit extremum. . . . testamento prudentissimo ordinato. In quo. . . . Gabrielem filium suum naturalem sed legitimatum reliquit dominum Pisarum.* Ann. Mediol. cap. 164. in Murat. *Rer. Italic. Script.* tom. 16. p. 838. 839.

Gabrielem tertium, ex nobili, ac familiari pellice natum, Pisarum dominum constituit, Lunamque ac Saressanam cum plerisque ejus litoris castellis conjungit. Bill. *Hist. Mediol. lib. 1.* in Murat. *Rer. Italic. Script.* tom. 19. p. 11.

Landinell. *Stor. MS.* cap. 45.

Bonav. Rossi Collett. *MS. lib. 3.* cap. 41.

tezione, e dominio di Genova non senza maneggio del Bucicaldo allora governatore di quella Città per lo Re di Francia (1).

Dall' anzidetta iscrizione dunque apparisce ad evidenza, che la torre del forte di Sarzanello esisteva sino dal tempo, che colà signoreggiavano i Visconti. Ora questo dominio cominciò nell' anno 1369 sotto Bernabò Visconti, chiamatovi dalla fazione Ghibellina, anzi in quello stesso anno egli fece cavalcata a Sarzana, ove si fermò molti giorni (2). Alla costui morte il dominio passò in Giovan Galeazzo detto il Conte di Virtù, il quale nell' anno 1395. ottenne dall' Imperatore Venceslao l' investitura degli stati ereditati dal padre in feudo Imperiale col titolo di Duca, ed in un altro diploma dello stesso Imperatore sotto il giorno 13 di ottobre 1396. vennero particolarmente specificati i territorii di Sarzana, Lavenza, Carrara ec. come facenti parte dei domini del nuovo Duca (3). Di qual guisa poi dal Conte di Virtù il dominio di Sarzana, e delle sue adia-

(1) Fogliett. Istor. di Gen. tradott. dal Serdonati p. 395. 396. Serr. Stor. di Gen. ediz. di Capolago tom. 3. lib. 6. cap. 2. p. 68. 69. Landinell. Stor. MS. cap. 46. Bonav. Ross. Collett. MS. lib. 3. cap. 44.

(2) *De mense septembri (ann. 1369.) Dominus Barnabos habuit dominium Sarzanae, quod sibi datum fuit per Gibellinos.* Ann. Mediol. cap. 34. in Murat. Rer. Ital. script. tom. 46. p. 744.

Eodem anno dictus Dominus equitavit cum maxima comitiva suorum nobilium Terrarum suarum Pontremulum, et deinde Sarezanam, et ibi stetit multis diebus. Ann. Mediol. l. c. in Murat. l. c. p. 742.

(3) *Terramque Sarzanae, Leucutiae (melius Laventiae), Carrariae, Sancti Stephani, et omnes alias terras, villas, fortificia, castra, et oppida quae sunt in dioecesi Lunensi.* Ann. Mediol. cap. 458. in Murat. l. c. p. 827.

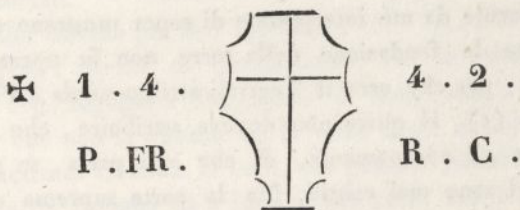
Bonav. Ross. Collett. MS. lib. 3. cap. 40.

cenze passasse in Gabriele Maria Visconti già gliel' ho detto. Si può egli da ciò presumere, che gli autori di quella torre fossero i Visconti? Per verità io non ho trovato documento alcuno, che lo dimostri, e solo vorrei arguire dall'iscrizione del Castellano Carmedino, che qualche opera vi fu fatta durante la costoro signoria. Ma chi dunque ne sarà stato il fondatore? Eccole le mie congetture. Il forte di Sarzanello, come Ella sa, è un triangolo equilatero fiancheggiato agli angoli da un baluardo rotondo. Le due cortine che si uniscono al baluardo voltato verso la ghiaia sottoposta, non potevano soggiacere all'attacco di macchine petraie, perchè nessuna eminenza vicina le domina, ed il pendio del monte sta sotto di loro; ma la terza cortina, ove è la porta d'ingresso, guarda verso la cresta del colle di Sarzanello, dalla quale poteva essere offesa con tutta facilità. Non pare verisimile, che Castruccio degli Antelminelli, il quale fece fabbricare il forte, ed era peritissimo di tutte le cose della guerra, volesse lasciare questa cortina esposta a tanto pericolo; ed egli, che aveva fatto costruire una bella torre nel mezzo di Pontremoli, potè anche far erigere quella del forte di Sarzanello. Esaminando bene il costrutto di questa torre vi si vede l'opera di epoche diverse, perchè io penso, che Castruccio ne fosse il fondatore, e che i Visconti, ed i Fregosi ne fossero i ristauratori, e gli ampliatori. Ma V. S. riderà di questi miei sogni. In seguito le manifesterò qualche cosa di più. Mi voglia bene.

Di Sarzana alli 15 di settembre 1839.

Allo stesso.

Dopo letto il cartello, del quale le parlai nell'ultima mia, entrai collo stesso Sig. Beggi nella stanza, ove si apre quella porta, o deve io aveva già osservato un altro cartello, il quale faceva architrave alla porta stessa dalla parte interna, ma che era stato coperto di alto cemento. Immantinente demmo opera a farlo scoprire, a ripulirlo, ed a lavarlo. Esso pure era di marmo bianco, e portava alcune cifre, e lettere, le quali erano state guastate collo scarpello, ma non così bene, che queste non si potessero più leggere. Eccogliele:



Le cifre sono chiare per se, e indicano l'anno 1442, epoca, in cui i Fregosi possedevano il forte. Credo poi di non andare errato, se le dirò, che le lettere significano *Petrus Fregosius Restaurari Curavit*, e forse questi è quel Pietro Fregoso figlio di Battista, e nipote di Tommaso, il quale nel 1450. salì al Ducato di Genova, perchè Tommaso decrepito non volle assumerlo (1), e fu Doge sino all'anno 1458 (2).

(1) Fogliett. Stor. di Gen. trad. dal Serdonati p. 485. Serr. Stor. di Gen. ediz. di Capolago tom. 3. lib. 6. cap. 3. p. 473.

(2) Fogliett. l. c. p. 488.

La stanza, dove si trova questo cartello, è ornata di marmi bianchi, perchè sono di questo marmo gli stipiti della porta interna, le imposte della finestra, e le mensole, che sorreggono i piedi delle voltine, che stanno attorno alla volta principale, ed è pure dello stesso marmo un disco impiantato nel culmine della volta, e che porta scolpito una specie di candelabro con due branche. È poi cosa curiosa per non dire da ridere il vedere, che tutti que' marmi dell' interno della stanza sono stati coperti di una mano di bianco. Marmi d' altri colori al corto non vi si trovano, e nemmeno indorature, pitture, o fregi di sorta alcuna. Se questi ornamenti mai vi furono, per certo ora non sono più nè qui, nè in altra parte di quell' edificio.

Le parole da me interpretate di sopra mostrano vieppiù, che la fondazione della torre non fu opera del Fregosi, per che erra il Tegrini attribuendola a Pietro Fregoso (1), al quale non doveva attribuire, che i ristauri, e gli adornamenti, di che egli parla, se pure questi vi sono mai esistiti. Ma la parte suprema della torre dagli imbecatelli in su per essere formata dalle stesse scaglie calcari miste di mattoni, che si veggono nel rivellino, mi sembra opera più recente, e credo non errare attribuendola ai Fregosi, i quali fecero innalzare di più quel maschio, forse per avervi più comoda abitazione, e ritengo, che fosse autore di questo ingrandimento Ludovico Fregoso figlio di Bartolomeo, e nipote di Tommaso, il quale succedette al zio nel

(1) *Quam (arcem) postea Perinus Campofregosus . . . turri altissima erecta , marmore vario , laquearibus aureis , et pictura , aedificio pulcherrimo extructo , ornavit , adauxitque. Tegrin. Vit. Castrucc. Lucae 1742. p. 45. 46.*

dominio di quel distretto. Alcune parole, che leggonsi in una lettera di Antonio Ivani a quel Principe mi sembrano accennare di questo fatto (1).

Ma dove sarà quella *salla magna Fosdenovum versus*, che il notaro Da Villa indica nel suo rogito dell'anno 1440., della quale io le feci parola in un'altra mia lettera? Invano la cercheremmo dentro la torre, ove tutte le stanze sono piccole. Se noi porremo attenzione all'edifizio appoggiato alla torre verso levante, vi troveremo quella *salla magna* nella stanza, la quale è lunga, e larga nove metri, sta al piano delle cannoniere, ed ha due finestre verso Fosdinuovo, stanza, che ne' tempi posteriori fu convertita in quartiere di soldati.

Che diremo poi dell'iperbole, colla quale il Tegrini esagera l'altezza di questa torre? Per le misure prese dal Sig. Ingegnere Beggi essa è lunga soli 22 metri, per che non la diremo nè la torre degli Asinelli, nè la lanterna di Genova. È vero, che guardandola dalla ghiaia vicino a Sarzana dà l'idea d'una torre molto alta; ma questa illusione dipende da che il forte rimpetto al piano di Sarzana è assai elevato, donde ne viene, che non bisogna trasportare l'altezza del colle nell'altezza della torre.

Volli per ultimo visitare minutamente il rivellino anche ne' sotterranei, e mi sorprese una cosa fattami osservare dal Sig. Beggi. La lunghezza del rivellino compresa la spessezza de' muri è di 38 metri, la lunghezza complessiva dei vuoti del sotterraneo è di soli 12 me-

(1) *Profundis, magnifice Princeps, magnam vim pecuniae in rebus inanimatis, turribus videlicet extruendis, et erigendis tectis arcium.* Ivan, Epist. MS. tom. 1. epist. 47.

tri. Diremo noi, che il rivellino dal confine dei vuoti sino alla punta sia tutto massiccio? In verità un masso così solido avrà potuto resistere a qualunque urto di macchine petraie, e di bombarde!

Credo averla tediata abbastanza colle mie dicerie. Mi compatisca, e mi abbia quale devotamente mi professo.

Di Sarzana alli 26 di settembre 1839.

Al Sig. Marchese Antaldo Antaldi a Pesaro.

Leggendo il giocoso poemetto intitolato il *Grillo*, opera del Baruffaldi, il quale si celò sotto il nome di Enante vignajuolo, io mi credetti, che questo fosse una capricciosa invenzione di lui; ma ho poi scoperto, che egli non fece altro che imitare e ridurre a più pulita forma un consimile poemetto assai più antico. Voi, che siete possessore, e conoscitore esimio di rare edizioni, avrete accetto che io vi annunzii, e vi descriva questo libro, che tengo qual gioiello della mia collezione. Nel frontispizio è il titolo seguente:

*Opera nuova piacevole: et da ridere: de un villano
lavoratore nomato Grillo: che volse doventar me-
dico: Apresso un capitolo contra le male lingue:
Composta per Pier Francesco detto el conte da Ca-
merino.*

Sotto v'è una stampa in legno con diverse figure, e nella carta *versa* così comincia il poemetto:

O sacro Apol che con tuo chiar splendore.

Dopo il poemetto segue il capitolo in terza rima contro le male lingue, indi vengono le notizie tipografiche che dicono:

*Impresso in Perosia per Cosmo da Verona: detto el
Bianchino dal Leone: Nel anno del Signor 1518.
a di 13. de Aprile.*

Un'altra stampa in legno con due figure pone fine a tutto il libro, e nel mezzo di questa stampa è uno stemma gentilizio, al quale è sovrapposta la parola *Conte*. Tre altre piccole stampe in legno con figure incontransi nel corpo del poemetto. Manca la numerazione delle pagine, e solo v'è il registro da A sino in D. I fogli sono a duerni. Il formato somiglia ad un ottavo piccolo. Quanto siano rare le edizioni antiche di Perugia, voi vel sapete; ma che questa sia rarissima, lo mostra l'essere essa ignota ai bibliografi, e se il Brunet nel Manuel du libraire, tom. 2. p. 132, ne dice rara un edizione di Venezia del 1552, che avrebbe detto di questa anteriore d'assai? Siatemi cortese delle vostre nuove, e vogliatemi bene.

Di Bologna alli 20 di ottobre 1839.

*Al chiariss. Sig. Angelo Pezzana
Bibliotecario della Parmense*

Una bellissima edizioncina delle *Selve d'amore* del Magnifico Lorenzo de' Medici, è da me posseduta, la quale non è rammentata nè dal Poggiali, nè dal Gamba, nè da altro bibliografo, che io mi sappia. Oltre che il libretto è legato elegantissimamente in marocchino verde con fregi d'oro, ha il pregio di avere appartenuto all'illustre Gian Gherardo De Rossi. Io voglio descriverglielo sicuro di farle cosa grata. Il frontispizio è contornato da una vignetta con rabeschi, e porta questo titolo:

Stanze bellissime et ornatissime intitulate le selve d'amore Composte dal Magnifico Lorenzo di Piero di Cosimo de Medici. Opera nuova.

Appiè dell'ultima stanza v'è *Finis Deo gratias*. Man-

cano affatto le notizie tipografiche, e la numerazione delle pagine; ma v'è il registro da A sino in F, ed i fogli sono a duerni. Il formato somiglia ad un ottavo assai picciolo. Ma se in questa edizione mancano le notizie tipografiche, non mi manca però la maniera di scoprirle. Sta unito a queste selve un altro raro libriccino, il quale ha per titolo:

*Egloga morale bellissima di Pietro Raneoni. Opera nova **

Questo frontispizio è contornato dalla stessissima vignetta, che sta in quello delle *Selve d' amore*, e nel fine del libro hannosi le seguenti indicazioni tipografiche: *Impresso in Sena per Symione di Niccolo: et Giovanni di Alixandro Librai. A dì primo di Febraio M. D. XII. Cum Gratia et Privilegio.*

Da ciò chiaramente apparisce, che l'edizione delle *Selve d' amore* accennata di sopra è fatta in Siena da questi stessi stampatori. Mi conservi la sua grazia.

Di Bologna alli 30 di ottobre 1839.

*Al chiariss. Sig. Antonio Lombardi
Bibliotecario dell' Estense.*

Il Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura italiana non rammenta punto Pandolfo Fenucci scrittore Regiano, e non saprei attribuire questa piccola lacuna nella Storia letteraria del Ducato di Modena se non ad altro, che il libro del Fenucci essendo stato stampato in Bologna non cadde sotto gli occhi del Tiraboschi. Se le ne viene il destro, V. S. potrà supplire a tale mancanza, e per questo le descrivo il libretto, il quale sebbene sia raro anche in Bologna, pure è da me posseduto. Il suo titolo è:

*De rerum significatione liber. Authore Pandulpho Fæ-
niculo Regiensi.*

È un piccolo vocabolario di voci toscane, bolognesi e latine sovente accompagnate da dichiarazioni, e dalle citazioni degli autori, dai quali furono ricavate. Nel fine del vocabolario si hanno queste note tipografiche:

*Bononiæ impres. Bartholomæus Bonardus Parmensis
anno M. D. XLVI. die 27 Augusti.*

Segue una lettera con un' *errata - corrige* scritta da Annibale Belvisi, e nell' ultima pagina Peregrino Pasquali dà notizia di altri luoghi di autori antichi, dai quali il Fenucci trasse le sue voci, e dichiarazioni. Manca l' indicazione delle pagine, ma v' è il registro da A sino in E. Me le professo con vera stima.

Di Bologna alli 9 di dicembre 1839.

X.

RIFLESSIONI DEL SIG. GIULIO REZASCO

Continuazione e fine (V. Vol. 3.º facc. 21).

Quest' ardore per la letteratura classica che divampava l' Italia non era uno di quei gretti sistemi pedanteschi che oggidì occupano le nostre menti. Se si amava la verseggiatura di Virgilio e d' Orazio, non era per questo che minor trasporto risvegliassero Senofonte, Plutarco, Tucidide, e Tacito. Egli è ben vero che il secolo XIV. fu quasi tutto, e con ragione, consacrato alla filosofia, ma però non mi accordo col Sig. Blanch a concedere soltanto al secolo susseguente l' investigazione filosofica dei Classici dell' antichità. Chi ha letto quella magnifica storia di Dante, vera dimostrazione, come dice il Missirini, dell' onnipotenza del Genio Universale, me

ne può far testimonianza, e le Lettere ed i Trattati del Petrarca sono l'espressione la più viva della mia opinione. Il sublime Vico scriveva essere i Poemi di Omero un tesoro de' costumi, e del diritto civile-naturale delle genti di Grecia; lo stesso possiamo dire di Dante alla di cui fonte non sdegnavano attingere i nostri più gravi filosofi, come Aristotele e Platone attingevano a quella d'Omero, e citavano questo gran nome nelle loro opere come autorità irrefragabile, e mai da lui si dipartivano. Quale acume filosofico e politico fu mai più grande come nel Petrarca? Socrate moderno è chiamato, e con ragione, imperciocchè dalle vane speculazioni egli richiamò la filosofia alla conoscenza del cuore, alla correzione dei costumi, in breve, al vantaggio dell'uomo. E perciò attaccava i pregiudizj deridendo l'astrologia giudiziaria, sferzando i sofisti e la filosofia aristotelica, non per disistema di Aristotele ma per l'augusto cerchio e puerile in cui i suoi seguaci ridotta avevano la sua filosofia, più che del bene dell'umanità, curandosi di lambicati vocaboli, e di miserabili sofismi. Inoltre il Petrarca più di tutti conosceva il male d'Italia, e, pace gridava generosamente, attelando avanti gli occhi dei discordi la schiera de' soprastanti pericoli, scuotendo gl'intelletti cogli esempj di Roma e di Grecia, sicchè più che per le sue rime amorose, dev'esser per queste fatiche apprezzato quel Grande. Dietro queste luminose pedate non faccia meraviglia se sorse un Machiavelli che oltre aver piantate le basi della moderna arte della guerra, in seguito mirabilmente illustrata dal bolognese Marchi, operò quella grande fusione della storia colla politica e la filosofia, operazione giudiziosa sommamente, ed accettabile da tutti i popoli, che non tutti si pascono d'aeree induzioni, ma la maggior parte

di teorie fondate nella pratica. Ed infatti, come si può provvedere alla felicità dell' uomo se non se ne meditano le passioni nel quadro parlante della Storia? Pope che restringeva lo studio dell' uomo nell' uomo offriva una verità che andrebbe da tutti seguitata, e che il fu più di tutti dagl' italiani. Lode adunque a questi Grandi, ed in specie al Segretario Fiorentino, che colla scorta de' fatti cercavano il bene degl' uomini, e facevano vedere, ogni letteratura, ogni scienza esser futile se non contribuisce all' umana felicità. Lo sapeva Vico allorchando scriveva che la filosofia, per giovare al genere umano deve sollevare e regger l' uomo caduto e debole, non convellergli la natura, nè abbandonarlo nella sua corruzione. Questo fu lo studio che corsero gl' italiani del Secolo XIV. e XV, e questo fu l' uso ch' essi fecero della classica letteratura. Perciò il Signor Guizot, molto più giusto del Sismondi conclude « Ainsi se formait cette école de libres penseurs qui apparaît dès le commencement du quinzième siècle et dans laquelle se réunissent des Prélats, des Jurisconsultes, des érudits » (1).

Questa massima del Sig. Guizot è comprovata onninamente dai fatti, e perciò io non comprenderei com' egli possa dire il *genio speculativo* degl' Italiani essere stato colpito da sterilità nel secolo XV. La Classica Letteratura produceva dice il R. A. un mutamento nello scibile e dava luogo a grandi pensamenti. E perchè chiamar sterile il *genio speculativo* Italiano? In Italia soltanto si cercavano, s' interpretavano i Classici, e i loro Aforismi si adattavano alle circostanze politiche e legislative. Non vi sono detti più decisivi di quelli dell' Halland. L' ardore per la restaurazione della lette-

(1) Histoire de la civilisation en Europe. L. XI.

ratura classica, dice quell' erudito, che animò l' Italia nella prima parte del secolo XV. non era punto comune al resto dell' Europa. Nè l' Inghilterra, nè la Francia, nè l' Allemagna parvero accorte del mutamento che si appressava (1).

Che più? Il gravissimo Robertson afferma che ai tempi di Francesco I. che corrispondono al secolo XVI. le Scienze e le Arti facevano pochi progressi in Francia, poichè avevano appena valicato il confine dell' Italia fino allora *Sede unica delle medesime* (2).

Questo mutamento intellettuale opinò essere stato causato dal Classicismo, e non dalla mania della Riforma, come troppo parzialmente crede il Sig. Guizot (3). Io ravviso nella Riforma due fatti: il primo ch' essa si servì delle cognizioni del secolo per la controversia, come afferma Robertson; il secondo che restringendo lo Scibile a Cavillio e a feroce spirito di partito ritardò il progredimento della ragione come opinò Voltaire. D' onde ne viene, che il Guizot nel primo caso avrebbe preso l' effetto per la causa, e nel secondo avrebbe creduto l' opposto di ciò che è realmente. La Storia prova il mio assunto. L' Italia che, per sua fortuna, andò esente da quei furori di setta ebbe, prima di questi, Dante, Petrarca, e poscia Machiavelli, Galileo, Vico e tanti altri che illuminarono l' Europa di vero sapere, mentre la Germania e la Francia erano intente soltanto a dispute sofistiche, e a fraterne carnificine.

Se, come dice il Sig. Guizot, ove fu la riforma, sorse la grandezza del pensare, e l' inerzia dell' intelletto ove non fu accolta, la Svezia, la Transilvania e l' Ungheria

(1) L' Europ. Cap. IX. Condorcet, esquiss. chap. VII.

(2) Vita di Carlo V. l. IX.

(3) Hist. de la civilisat. en Europ. l. XII.

dovrebbero esser state la culla di sommi pensatori, di ingegni eminenti. Ma così non fu, e lo confessano li stessi scrittori protestanti per cui è inutile addurre altra prova.

D' altra parte la riforma generò guerre sanguinosissime in Germania e queste vi distrussero per un mezzo secolo le scientifiche discipline, che prime e nuove cominciavano ad instituirvisi, ed i costumi si ritrassero all' antica ferocia (1). Ognuno conosce gli effetti del Calvinismo in Inghilterra. Al suo apparire furono distrutte le Biblioteche dei Conventi, abbandonate le Università, i più preziosi manoscritti venduti o convertiti all' uso più vile (2). Lo stesso successe presso a poco in Francia, e ciò è tanto vero ch' essa non si potè livellare con l' Italia se non nel secolo XVII. dopo il quale l' incivilimento Italiano cominciò a illanguidire a fronte dell' Inglese e del Francese. Ma gli elementi di questa fecondità erano tutti tradizionali, provenienti dalli scrittori classici ritrovati e corretti dagl' Italiani, e da questi usati filosoficamente per dilucidare la Politica e la Legislazione; i quali classici fia sempre bene raccomandare caldamente, ed oggi in specie, che le leziosaggini boreali mettono in movimento convulsivo gl' intelletti giovanili e sconvolgono la società dai suoi cardini, invece di predicare la pace del cuore, e di accomodar gli uomini a sociale e gentile convivenza.

Non ci sconsorti dover parlare dello stato sociale d' Italia, e per ben conoscerne la forza motrice scorriamo con un' occhiata una parte d' Europa. Il secolo XV. a bene osservarlo, forma l' epoca del trionfo dell' autorità

(1) Schiller, stor. della guerr. dei 30 anni l. 4. V. . .

(2) Müller, stor. univ. lib XIX. cap. XIII.

reale preparato nel secolo antecedente. In Francia rinasce completamente sotto Luigi XI; in Inghilterra sotto Arrigo VII; in Spagna sotto Ferdinando il Cattolico; in Germania sotto Massimiliano I. La politica ama di equilibrarsi come tutti gli elementi, quindi l'Italia si accomodò a questo nuovo regime. Due precipue ragioni ve la disponevano: la piega che avevano presa le Repubbliche a Monarchia con i Podestà e le Signorie forestiere; secondariamente le discordie intestine, gli odj municipali che mettevano a soqquadro le Città, e compromettevano la pubblica sicurezza. Arrogi a questo l'iniquo costume che avevano preso gl'Italiani di servirsi di soldati mercenarj, l'invenzione della polvere, ed un dissesto nella pubblica economia. Da una parte il Turco che chiudeva il vastissimo commercio del mar nero, dall'altra Colombo che scopriva un nuovo mondo per la Spagna, e Vasco di Gama che arricchiva i Portoghesi del commercio dell'Indie, tutto questo unito alla perdita di molte Colonie in Levante colpiva la prosperità commerciale Italiana nelle sue radici più vive. Allora, siccome colla floridezza del commercio nacque la maggior parte delle nostre Repubbliche, così declinò al suo fine con l'infievolimento di quello. Non vi fu in tanta strettezza altro espediente che lasciare il proprio a collimarsi coll'incivilimento Europeo, e di tutte le nazioni successe tale una fusione che la sensibilità, gli affetti, e gl'interessi divennero comuni, sicchè le istituzioni nel loro fondo devono andar tutte di conserva, assimilarsi, e mantenere quell'armonia senza della quale sarebbero infranti i nodi delle umane società. Perciò in Italia le Repubbliche si convertirono in Monarchie, o a questo regime si disposero, e le Monarchie si purgarono dai privilegi feudali come successe nel Regno

di Napoli sotto Ferdinando I, Principe che per molti aspetti si potrebbe paragonare a Luigi XI. di Francia. E siccome il pensare di quei tempi era tutto avverso a qualunque istituzione feudale, così non faccia meraviglia se negli ultimi anni del secolo XV. sorse un Duce Valentino che sgominò tutti i feudatarj della Romagna, e con gran finezza d'ingegno piantò le basi di una Monarchia a cui non mancò che il favor della fortuna per incorporare in se, se non tutta, una gran parte d'Italia. È osservabile che in tale rivolgimento, come non mancò l'incivilimento estetico fra noi, non mancò nemmeno la forza pratica e la magnanimità dei sentimenti. Ma è forza confessarlo, esse erano le ultime scintille di un incendio, lucidissime perchè ultime. La battaglia data dai Genovesi al Re Ranieri, la difesa d'Italia operata dai Veneziani contro i Turchi, l'assedio di Firenze, la generosità di Andrea Doria, questi fatti sono la più viva espressione del mio detto. Tutti parlano di un tale mutamento, ma pochi a mio pensare, lo hanno considerato dal suo vero punto di vista. Per bene afferrarne il principio motore bisogna contemplare lo stato sociale dell'Europa e la causa della reazione che operò in Italia, e non limitarsi a delle osservazioni superficiali fra l'alpi e il mare. Internandosi, come io dico, quasi nelle viscere delle cose si sarebbe veduto effettuarsi in Italia una rivoltura politica, naturale all'esigenza Europea, concorde alla tendenza generale degli animi, e infine conseguenti a tuttociò che dopo scriveva il sapientissimo Vico per la sua legge eterna (1).

La Francia non era divisa come l'Italia, e ben fu per essa. Il sistema feudale la minacciava però di tre-

(1) Scienza nuova I. 10.

menda catastrofe prima di Luigi il Grosso. In nessuna parte della terra esso fu portato ad eccessi così ributtanti. Non spirito nazionale vi esisteva, non sicurezza civile, non unità d'interessi; i baroni prepotenti, il popolo concusso, il re senza autorità, le finanze dello stato in sfracello. In tanta miseria i popoli si scossero, e si unirono supplicanti intorno al trono, Luigi il Grosso li protesse, e proteggendoli, sotto così belli auspicj cominciò a formare la moderna autorità reale. Luigi XI. continuò nella tracciata carriera, ma nello stesso tempo sortì *hors de page* come dicono i Francesi. I suoi successori seguirono il suo intento, ma non per questo il feudalismo scomparve dalla Francia. Nello stesso secolo XVI. il denaro era ristretto nelle mani dei soli nobili, gl' ignobili erano così poveri ed avviliti che i re non se ne potevano servire nelle armate, e perciò ricorrevano ai Tedeschi e Svizzeri (1), errore che Luigi XI. per il primo commise, cosicchè munendosi d'armi mercenarie venne ad invilire le proprie. Nel secolo XVIII. non si mutò la bisogna. Le forme della società del medio Evo esistevano ancora, il secolo era diviso in provincie nemiche, gli uomini in classi rivali, i baroni conservavano tutte le loro distinzioni, sebbene non avessero i poteri, il popolo era negletto (2). Ora si confrontino questi due secoli, o per meglio dire le loro istituzioni politiche colle nostre correlative, e ciascuno, io credo, sarà convinto, che se anche fra noi si serbavano delle reliquie feudali, erano di tal benigna natura da potere andar di conserva con l'incivilimento Europeo, o almeno, da non portarvi quel disequilibrio e sconcerto, come succedeva oltremonti.

(1) Machiavelli, ritratt. delle cose di Francia.

(2) Mignet, Hist. de la Révol. Franç.

Del presente io non parlo, e meno dell'avvenire. Del primo è sempre odioso farne parola, del secondo è cosa incerta per l'uomo finito. Si concluda non pertanto che una Nazione procederà sempre bene nella sua carriera civile allorchè invece di detrarre alle altre i fasti del passato, userà modestamente del presente e così potrà convincerle esser degna d'imitazione, e suscitar quella gara di civiltà di cui ci danno esempio molte città dell'antica Grecia, solo mezzo che possa condurre i popoli a quell'incivilimento che è compatibile con la natura umana.

XI.

UBERTI FOLIETAE *Patritii Genuensis Anecdota.*
Genuae, Ferrando, 1838 in 8.° (col ritratto
dell'Autore) (1).

Oberto Foglietta è uno degli uomini più famosi, che l'Italia possa mostrare nel sec. XVI. Grammatico, giureconsulto, politico, oratore, e storico, mostrò col suo esempio che un uomo fornito di vero ingegno, e sofferente della fatica, può coltivare felicemente molte parti del vastissimo regno delle arti generose. Molte opere ne avevamo alle stampe; ma non tutte quelle ch'egli scrisse sono divenute di pubblica ragione. Un codice, che stava nella libreria del famoso Canevari, comperato dal Signor Vincenzo Alizeri, del quale dobbiamo piangere l'acerba morte, suggerì a quel giovane coltissimo il bel pensiero di pubblicare alcuni scritti del Foglietta,

(1) L'edizione è dedicata all'egregio Signor Cavaliere Giovanni Quartara, Decurione, e già altro de' Sindaci, della Città di Genova.

che saranno accolti con piacere da coloro che amano i buoni studj: i quali amatori se pochi sono, non perciò se n'è perduto il seme, che a tempo migliore darà, come dopo il secento, ottimi frutti di prudenza e dottrina.

In questo volume, stampato assai bene, e correttamente, si contengono 1.º la prefazione dell' Editore Alizeri; 2. l' orazione del Foglietta al Senato di Genova, che l' avea punito coll' esilio, come favoreggiatore di civili discordie; 3. un libro delle guerre che si facevano allora in Germania ed in Francia per motivo di Religione; 4. una Epistola al Senato di Genova; 5. una lettera italiana al Cardinal Morone, relativa alle discordie genovesi degli anni 1575 e 76. Tutto è in questo libro degno di lode: latinità felice; ordine, eloquenza, e sano giudizio. Il ritratto è tolto da quello inciso in Jegno che si ha nella Storia Genovese del n. Autore; salvo che manca nel moderno quel felice emblema di un torchio che ardendo in servizio altrui, si consuma; col motto, *officio mihi officio*; alludendosi ad una opera volgare sulle cose civili di Genova, che il Foglietta avea scritto per unire gli animi discordi (così egli diceva), e che il Senato giudicò pernicioso alla quiete pubblica, e ne punì l' Autore col bando.

Commentarj delle cose successe a' Genovesi dal 1572 al 1576 scritti da GIAMBATISTA SPINOLA, e ora per la prima volta pubblicati per cura di VINCENZO ALIZERI. Genova, Ferrando, 1838 in 12.

Parmi dovere accoppiare questo volumetto col precedente, e perchè un solo n'è l' editore, e perchè si

tratta pure della storia nostra del sec. XVI; ed in fine, per essere due lavori di due patrizj Genovesi contemporanei agli avvenimenti ch'essi descrivono. I Commentarii dello Spinola, com'è natura di composizioni di tal genere, sono scritti in istile semplice, ma non barbaro, con somma chiarezza; e per quello che mi sembra, con vera ingenuità. Nè altro ne dirò; acciocchè niuno si pensi che invitando a leggere il libro, io voglia lodare me medesimo; essendo piaciuto all'egregio Alizeri d'indirizzarmi questa sua pregevol' edizione. Dirò solamente, che la nostra letteratura è doviziosa di cose inedite; e per ciò tanto è più da lamentare la perdita del Sig. Alizeri, che meditava di mettere a stampa alcuni altri testi a penna, che staranno a combattere colle tignuole per mancanza di editori, o di mecenati.

s.

XII.

*Storia Ecclesiastica della Liguria,
del P. Semeria.*

ART. IV.

Siamo a' Vescovi di Savona (facc. 187). Sarebbe a desiderare che fosse stampata la serie de' Pastori di questa chiesa illustre tessuta dall'erudito Gio. Tommaso Belloro, che m.s. si conserva presso de' Sigg. suoi figlj. Quello che ne dicono il Verzellino, il Rizzo ed il Monti non appaga interamente. L'Ughelli attesta di avere chiesto, non ottenuto, le notizie opportune. L'ottimo Padre Semeria con una lettera del coltissimo Arcidiacono Belloro ci dà un buon compendio della vita e del culto del B. Ottaviano.

Della Stor. Letter. Ligust. si giova, citandola ingenuamente, per l' articolo del Ven. Gherardo eletto nel 1342; ma si vuol emendare l' errore tipografico di *Guarda* in *Quarda*. Tra Vescovi Savonesi sono due specialmente memorabili, perchè giunsero al sommo Pontificato, Giambatista Cibo (Innocenzo VIII) e Giuliano della Rovere (Giulio II). Nè il Rovere dimenticò Pontefice la chiesa di Savona; ornandone magnificamente il duomo con marmi di lavoro prezioso; parte de' quali si veggono tuttora nella Cattedral Basilica con piacere de' gl' intelligenti dell' arti gentili.

Il Cardinale Agostino Spinola, Savonese, fu amministratore, non Vescovo della Chiesa di Savona.

Stefano Spinola C. R. Somasco è autore di un trattato latino *del probabile*, scritto con ordine e chiarezza, nel quale conchiude con quella proposizione, che dopo un secolo ripetuta dal P. Ghezzi, levò sì alto rumore in Italia. Il suo deposito, disegnato capricciosamente, ma con magnificenza, si vede nel Duomo di Savona, nella cappella de' Signori Marchesi Balbi.

Vincenzo Maria Durazzo C. R. Teatino (1), celebrò nel 1699 il Sinodo che abbiamo alle stampe, e che servito ha di legge alla diocesi fino al 1839; come ora vedremo. Ebbe a successore Agostino Spinola, Somasco, traslato della sede d' Ajaccio, prelato assai dotto e zelante, come le opere sue e i regolamenti pel buon governo della Diocesi, fanno manifesto.

Somasco, e dotto prelato fu similmente Mons. Ottavio Maria De Mari, eletto nel 1755. La sua memoria

(1) « Alla gentilezza del degnissimo Signor Arcidiacono Belloro, siccome d' altre memorie inedite di questa Storia, così ancora sono debitore delle notizie di tutti i Vescovi di Savona da Mons. Durazzo sino al giorno d' oggi. » *Semeria*, succ. 197.

è sempre in benedizione tra' Savonesi per pietà, prudenza, e carità generosa.

« Regge oggidì la chiesa di Savona Monsignor Agostino De Mari per le chiare sue virtù amatissimo dal clero e dal popolo, consecrato il 12 maggio 1823. » Così il P. Semeria. Aggiungo che nel 1839 dopo la visita della Diocesi, celebrò il Sinodo; che cooperò molto efficacemente a stabilire in Savona la Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e l'arti, con già sensibil vantaggio del pubblico e de' privati; che negli anni infelici del *cholera-morbus* generosi sussidj inviò a' Parrochi dei luoghi percossi dal morbo; come più volte mi attestò con sensi di vera gratitudine chi allora governava la popolatissima parrocchia di S. Ambrogio in Varazze.

Vescovi di Brugnato. Era questa un' antichissima abbazia de' Benedittini, eretta in sede Vescovile, suffraganea di Genova, nel sec. XII. Nella serie de' suoi Vescovi si trovano soggetti egregj, tra' quali meritamente il ch. Semeria commenda Filippo Sauli, vero filosofo cristiano; dotto, prudente, facondo, e de' letterati uomini amico e protettore.

« Il Giovanni B. Poggio, o Paggio, figliuolo d' un nobilissimo pittore genovese » non era nè *Poggio* nè *Paggio*; ma Giambatista Paggi, patrizio genovese, che nella Congregazione de' Barnabiti fu chiaro per lo insegnamento della Rettorica, la predicazione, e il saggio governo de' Collegj a lui confidati. Scrisse la storia genovese, che per la morte del Prelato non vide la luce.

Vescovi di Luni-Sarzana. L' ampiezza dell' antica diocesi di Luni si riconosce agevolmente considerando che da essa vennero staccate le diocesi di Brugnato, Pontremoli e Massa; ed alcune parrocchie assegnate alla diocesi di Pisa; e che ad onta di tante perdite le dio-

cesi unite di Brugnato e Sarzana contano parrocchie 120. È da dolere che fino ad ora non siasi trovato in tanti scrittori di Lunigiana chi abbia tolto a darci la serie de' Vescovi con esattezza critica, e col corredo di buoni documenti. Molti Vescovi insigni si veggono nella serie de' Sarzanesi, e il n. Autore ne ha tessuto il convenevole elogio: ma io deggio affrettarmi a continuare l'estratto della sua Storia.

Cap. VII. *Santi e Venerabili servi di Dio*. Sta in primo luogo S. Caterina Fieschi; alla quale succede la Ven. D. Batista Vernazza. Il chiar. Semeria fedelmente addita *per quos profecerit* in questi due belli articoli. Trovasi poi l'elogio storico del B. Alessandro Sauli, Barnabita; cui tien dietro quello di S. Ampelio, e volg. *Ampegli*, protettore di Bordighera; il cui sacro corpo sta quasi dimenticato, dopo il 1797, nella chiesa di S. Stefano. Questi due articoli sono anch'essi pregevolissimi. Nell'articolo di S. Venerio, mi sarebbe piaciuto di vedere posta ad esame, o almeno accennata, la pretesione de' Veneziani, che s'attribuiscono il corpo di questo Santo; della qual traslazione, vera o falsa che sia, trattò diffusamente il Senatore Veneto Flaminio Cornaro. Il B. Leonardo da Portomaurizio è degnamente lodato dal P. Semeria. L'iscrizione che ricordava la missione fatta in Genova alla Pace da quel gran Servo di Dio, fu ultimamente salvata dall'andare a far parte di qualche muro, e vedesi nel chiostro de' RR. PP. Riformati alla Pace. Insigne per santità fu il Vener. Giambatista Rossi, di Voltaggio, Canonico in Roma, che sarà presto innalzato all'onore de' Beati.

Più brevemente sono ricordati molti altri Santi, Beati e Venerabili, i quali o non hanno culto approvato dalla S. Sede; ovvero sono men chiari de' precedenti nel co-

spetto del mondo ; o sono conosciuti per nome e culto , mancando le notizie della lor vita. L' autorità , non sempre sicura , de' *Saggi cronologici* ha indotto il n. Autore a inserire tra questi Liguri « il Beato Baldassare » da Vigone nella riviera occidentale di Genova , del-
« l'ordine de' Minori ». Ma io non ho mai potuto trovare cotesto *Vigone* nelle nostre Riviere. Quanto al *Beato Vincenzo dell' ord. di S. Domenico nato nel castello di Finale* , si ha da intendere il beato Vincenzo venerato nella Chiesa parrocchiale di Orco , una volta castello nel marchesato di Finale. Quando fui a visitare quella Chiesa , fecemi stupore che si permettessero i soliti segni di culto pubblico alla immagine del vener. Vincenzo ; ma può essere che tal venerazione fosse già centenaria all' epoca della celebre bolla di Urbano VIII ; e che per questo motivo i Vescovi di Savona abbiano lasciato le cose come stavano. Il P. M. Ignazio Buffa , de' Predicatori , s' adoperò molto , pochi anni sono , per ottenere l' approvazione del culto al B. Damiano Furcherio , di Finale , Domenicano , venerato in Lombardia ; ma la morte di quel degno Religioso , mio amico , ed alcuna trascuratezza altrui , resero vane le sue fatiche. Potrebbe far maraviglia che il P. Semeria non abbia parlato di S. Limbania ; ma è cosa verosimile che l' abbia tralasciata , perchè nativa di Cipro. Su questa gloriosa Vergine si è pubblicata dianzi un' operetta , che sarà da noi lodata in altro fascicolo.

Cap. VIII. *Istitutori e Riformatori di ordini Regolari*. Sono questi , 1.° il ven. Alberto Spinola , riform. dei Can. Reg. di S. Marco di Mantova : 2. il ven. Batista Poggio fond. della Congreg. Agostiniana di Genova , detta di Consolazione : 3. il ven. Gio. Agostino Adorno fond. de' CC. RR. Minori : 4. la Beata Vittoria Defor-

nari-Strata, fondatrice delle Turchine: 5. la ven. Giovanna Maria Batista Solimani, fondatrice delle Romite e de' Romiti del Batista: 6. il ven. Paolo della Croce, di Ovada, fond. de' Passionisti. — Si potea dire una parola del P. Braccieri, da Novi, autore di una riforma di Cappuccini in Terni; ch'ebbe veramente corta durata, ma che appartien essa pure alla storia ecclesiastica della Liguria.

Cap. IX. *Badie, ovvero monasteri di monaci.* Nella decadenza dell'Impero le isolette liguri furono, come tutte le altre, abitate da' Monaci che vi conducevano vita romitica. Della Capraja se ne ha certezza dall'itinerario antico d'un poeta idolatra: della Palmaria ne rende testimonianza S. Gregorio Magno. Nella Gallinaria passò alcun tempo S. Martino, poi Vesc. di Tours; e più tardi vi fu un monastero, oggidì Commenda: l'isoletta di Liguria (di Berzezzi) ebbe nel sec. X. una colonia di monaci Lirinesi. Ai Monasteri registrati dal n. Autore aggiungasi quello di S. Bartolommeo del Fosato, da molto tempo divenuto Commenda; e quello che i Camaldolesi avevano a S. Tecla; e la nobil Certosa di Rivarolo; e il monastero di Precipiano presso alle rovine di Libarna. Si chiude questo cap. IX. colle notizie de' Conservatorj di fanciulle, e delle Congregazioni di Preti che sono in Genova, a grand' utilità del pubblico; ed in ultimo si dà un cenno della Congregazione di Missionarii istituita in Roma dall' Ab. Francesco Maria Imperiale Lercari patrizio Genovese.

XIII.

Storia dell' antica Liguria e di Genova,
scritta dal March. GIROLAMO SERRA.

Art. 2.^o

« L' antica storia de' Liguri (conchiude l' illustre Autore il libro I.) ha qui fine. La moderna incomincia « dopo undici secoli; e in tanto intervallo non resta di « loro che poche e spicciolate notizie. Abbiamo perciò « in animo di queste commettere in una generale ab- « bozzatura della storia Romana, proseguendo da' tempi « a cui siamo pervenuti infino a tanto che i Liguri ces- « sarono d' essere Romani per diventare, com' erano « prima, un popolo separato e indipendente ».

Libro II. Questa parte della storia parve a taluno quasi un *parergo*; veggendo in essa un ristretto della storia generale d' Italia, e talvolta dell' Impero Romano. Ma non ci vuol molto a conoscere i motivi, che indussero il Marchese Serra a dare un cenno della storia italica de' primi dieci secoli dell' era cristiana. E primamente, in ciascun secolo è qualche notizia di fatti accaduti nella Liguria, i quali aveano mestieri d' essere commessi colla storia italiana. Appresso, è da osservare che lente ragioni preparano gli avvenimenti agli occhi del Savio; e il buono storico ha da mettergli in chiaro, affinchè gli effetti non sien privi delle cause, dalle quali trasser l' origine. Com' è che il grande e forte impero fondato da Carlo Magno, infiacchito, spezzato, fece luogo all' Europa feudale, ed a' Comuni d' Italia? E se Carlo scese, in Italia a liberare il Pontefice e gli italiani dal ferro de' Longobardi, chi è che non voglia

sapere chi fosser costoro ; e perchè e quando venuti ad annidarsi tra noi ? E i Genovesi specialmente ciò vorranno sapere , avendo un Re di quella Nazione fatto misero scempio di Genova e di tutta la Liguria. Con questa serie di ricerche , egli è forza condurci fino ad Augusto. Il Muratori , che pure scriveva di tutta l'Italia , si trovò similmente costretto a legare colla storia dell' Impero le vicende degl' Italiani , quantunque per molti anni , presi alla spicciolata , non avesse da narrare cosa che propriamente italica fosse. Dirassi , esservi qualche digressione ; come al cap. VIII. che narra l' origine e i progressi de' Normanni , de' Saraceni e degli Ungheri. Ma e Normanni e Saraceni ebbero molta parte nelle vicende di Genova ; e si doveano conoscere a bene intendere la serie de' fatti : gli Ungheri poi , obbligando i Governatori delle Città , i Prelati , i Conti rurali a cinger di mura le Città , le Chiese più illustri , l' abitazioni de' Signori , per non essere ingojati da que' feroci , dieder l' origine , senza volerlo , nè pensarlo , ad un nuovo sistema di ordinamento politico , che fece sentire le sue conseguenze al nostro paese fino a' primi anni del sec. XVIII.

Adunque , doveva il Marchese scrivere questo libro secondo ; e scrisselo con tanto di vera eloquenza storica , ch'io l' ho per uno de' migliori dell' opera sua. Ma quanta civil sapienza non vi splende per entro a chi legge per averne ammaestramento ; ch' è la ragion principale del legger le storie ?

E per dirne alcunchè di speciale , due Liguri , l' uno e l' altro della Riviera di Ponente ; l' uno per elezione del Senato , e fu Pertinace ; l' altro per volere de' soldati e per istigazione de' Galli , e fu Proculo , giunsero ad ottenere il titolo d' Imperatori. Di Pertinace , oltre

quello che ne ragiona nella storia , parla il Marchese Serra nell' annot. 2.^a a questo libro riportando *alcune particolarità* che gli erano state trasmesse da Monsig. Dania Vescovo d' Albenga. Sembra che l' illustre storico non fosse troppo convinto dell' esattezza di quelle particolarità , conchiudendo , *comunque sia* ec. E veramente non è da farne caso ; e Monsignor Dania sarà stato servito poco bene da qualche archeologo di non molta levatura (1). Coloro che si fanno maraviglia di trovare un Pertinace (nome proprio , non gentilizio) in lapide nell' Università di Torino , dovrebbero pensare che a trovare il nostro Imperatore , conviene rinvenire il nome Pertinace unito al gentilizio *Helvius* : perchè siccome in famiglie al tutto diverse troviamo e Giovanni e Bartolommei ec. così non pochi erano gli uomini chiamati *Pertinax*. Altrove ne ho citato esempi nelle Gallie e in Ungheria. Eccone un altro prezioso , perchè in marmo scolpito vivendo il nostro Elvio , l' anno di G. C. 177 : contiene i nomi de' socj del collegio istituito ad onore di Silvano , partiti in tre decurie. Il sesto nella decuria prima è PERTINAX senz' altri nomi ;

(1) L' Avv. Cottalasso nel suo Saggio storico d' Albenga ; non fa parola di Pertinace , nè registra la villa di Marta tra quelle , esistenti o distrutte , che formavano il contado e la giurisdizione di Albenga. Gl' infiniti errori di stampa , l' edizione pessima , e qualche sbaglio per difetto di buoni libri fecero disprezzare questo Saggio , che per altro è dovizioso di notizie municipali Vero è che l' epigrafi antiche sono sbagliate , sia perchè non aveva l' occhio a leggere i marmi , sia per essersi fidato di un ms. che gelosamente guardava ; ma quando io mi recai in Albenga a trascrivere quei marmi , come feci per lo più in sua presenza , docilmente corresse gli errori ; e se si fosse continuata la 2.^a ediz. del Saggio cominciato in Genova nella stamp. Arciv. vi si leggerebbero l' epigrafi antiche d' Albenga secondo la vera lezione originale.

essendo quasi tutti que' socj uomini di vil condizione (1).

L'altro Ligure ch'ebbe titolo d'Imperatore, fu Elio Proculo Albinganese. Ne parla il Marchese nel cap. 3. L'autore della *Passeggiata* per la Riviera di Ponente lett. VI. volle dar biasimo in un tratto e a Proculo morto, e ad uno scrittore vivente. « Uno de' suoi cittadini (d' Albenga) ribellandosi all' impero, vestì nelle Gallie la porpora imperiale. Ma diversa è la pittura che di Tito Elio Proculo fe' di recente l'autore della *Storia lett. lig.* da quella che ci trasmise Muratori. Ne parla il primo (tom. 1. § 16) come di ottimo e fortissimo personaggio, mentre il dotto Anagnalista lo chiama masnadiere di abbominevole lussuria ». Il passeggiatore fu tratto in errore da' suoi corrispondenti. L'elogio d'ottimo e fortissimo è di un antico, non dell'Aut. della *St. Lett.* Quanto alla libidine, non lussuria, il Gibbon la descrive apertamente: lo storico letter. l'accenna modestamente, dicendo, che degli scritti di Proculo rimane un solo frammento di lettera, frammento ch'egli desiderava si fosse perduto. L'Autore della passeggi. non sapendo che l'unica testimonianza della libidine di Proculo era quel brano di lettera, non poteva intendere a che mirassero le parole dello Spotorno. Ascoltiamo il marchese Serra: « Se una lettera confidenziale indiritta a Metiano suo compatriota è genuina, ei non osservò con le Sarmate donne. . . l'antica continenza di Scipione. Pure uno storico contemporaneo. . . il disse non che fortissimo, ottimo uomo; nè tale può dirsi chi sa vincere i nemici, ma non sè stesso ». Il titolo di *ribelle* che nella *passeggiata* vien dato a Proculo, è un sogno. Leggasi la storia Romana.

(1) Zaccaria, Stor. letter. Italia, XIV. 95.

Il ritratto di Teoderico Re de' Goti che fa il March. Serra nel cap. VI. è cavato dal vero : e fa vergogna che certi scrittori italiani, falsando la storia, s' affaticino a celebrare quel condottiere di barbari. Merita pure d'essere considerato con molto d'attenzione quello di Carlo Magno. E generalmente parlando, tutto il libro 2.^o può giovare a coloro eziandio, che avessero piena cognizione de' fatti storici de' primi dieci secoli; essendosi indicate dal M. Serra le cagioni de' fatti, o i consigli degli uomini, che ne furono gli attori.

Nella ristampa di Capolago un Anonimo volle aggiungere a questo libro 2.^o tre annotazioni. La prima è in onore di Maometto. La seconda si lagna delle discordie religiose nell'impero greco. La terza dà, per isbaglio, una gotata a Carlo Magno. Ecco lo sbaglio; che forse non è involontario. Avea detto l'illustre storico di Genova che « le forze navali di Carlo Magno respin-
« sero molte volte i navilii de' Saracini dalle spiagge
« sottoposte all' Impero, e diedero lor caccia in alto ma-
« re; ma ne' suoi successori mancò l'animo, il potere,
« forse ancor la fortuna, in guisa che tutte le isole del
« mediterraneo, tutte le terre marine al destro lato
« d'Italia, compresavi Roma, furono assalite e infe-
« state da' Mori a più riprese ». Ora vuol essere udito il Ticinese Annotatore: « Non a Carlo Magno, nè alle
« vittorie di lui, ma bene a Carlo Martello si debbe
« se l'Europa fu salva dal giogo dei Saracini. La vit-
« toria riportata da Carlo Martello sull'esercito innu-
« merabile de' Saracini nelle pianure di Tursi, salvò
« la cristianità ». Ottimamente; se non che il M. Serra parla di navi e di Carlo Magno; dove l'annotatore ci parla di pugna terrestre e di Carlo Martello. E pure doveva egli sapere che la mancanza di armate navali

(grand' errore de' successori di Carlo M.) recò maggior danno alla Cristianità , che una inondazione terrestre di Saracini. Ma è cosa piacevole l' altra parte dell' antica notazione : « Carlo Martello non fu benemerito dei « Prelati , cui ritolse parte degli averi acquistati ; quindi « si tace nella storia di lui , per attribuire ogni onoranza a Carlo Magno sostenitore della Chiesa Romana « e remuneratore della medesima ». Quelle poche storie , che mi è venuto fatto di leggere , parlano senza dubbio di Carlo Martello e della sua vittoria sopra i Saracini. Ne tace forse il M. Serra? Tutt' altro : « Carlo « Martello (scrive nel cap. VI.) salvando da formidabile invasione il regno , diè nuovo lustro alla propria famiglia ». Se poi all' Annotatore piacesse più un Principe che toglie a' Prelati gli averi , che un protettore e remuneratore della Chiesa , sarebbe questo un altro discorso ; nel quale io non voglio entrare , sapendo che — diversi son degli uomini i capricci. —

s.

XIV.

Praelectiones Theologicae quas in Coll. Rom. habebat JOANNES PERRONE *e Soc. Jesu.* Taurini, Marietti, 1840 in 8.º (editio Quinta).

Era ben giusto che il nostro Giornale non dimenticasse la Teologia ; e specialmente la Dogmatica. Torino ne ha dato ultimamente due opere di tal argomento : noi cominceremo da quella del chiarissimo P. Perrone , essendo l' altra una ristampa d' Autore straniero. Cominciamo dal tomo VII. col quale s' apre l' anno 1840.

Questo volume contiene in primo luogo un trattato

delle Indulgenze. Ne daremo un sunto. Nel proemio dichiara, da vero teologo, non doversi mescolare le cose che sono di fede con quelle che sono semplicemente prossime alla fede, e molto meno con quell'altre che sono disputate liberamente nelle scuole cattoliche.

Nella trattazione delle Indulgenze, sono questi gli articoli di fede. I. Il Concilio di Trento *anathemate damnat* sess. 25. *decr. de Indulg.* « qui eas concedendi » in Ecclesia potestatem esse negant ». E nella professione di fede secondo la formola di Pio IV. ogni fedele dichiara di tenere per fermo « Indulgentiarum potestatem a Christo in Ecclesia relictam esse ». II. Di questa podestà di conferire le Indulgenze, avuta dal Divin Fondatore, si servì mai sempre la Chiesa fino da' primi anni dalla sua fondazione: « huiusmodi potestate divinitus sibi tradita a Christo, antiquissimis etiam temporibus Ecclesia usa fuit ». Conc. Trid. loc. cit.

III. Essendo l'uso delle Indulgenze approvato dalla autorità de' Concilj, e somnamente salutare al popolo cristiano, si dee ritenere nella Chiesa. Il Conc. di Trento l. cit. E nella prof. di fede: — illarum usum christiano populo maxime salutarem esse. — IV. « Indulgentiae hoc minem liberant a poenae reatu non solum coram Ecclesia, sed etiam coram Deo ». Dalla Cost. Dog. di Pio VI. *Auctorem fidei*; e dalla condanna pronunziata da Leone X. contra Lutero. « Hinc assentiri nequeo » (aggiunge il n. Teologo pag. 21.) Petro Ballerinio, « qui autumat etiamnum cum ab Episcopis, sive a Romanis Pontificibus conferuntur indulgentiae, nil aliud fieri quam relaxari graviores poenas canonicas, levioribus multo operibus injectis; in quod commutatio partim cadit, partim absolutio ».

Le proposizioni prossime alla fede nella materia delle Indulgenze, sono così annoverate dal dotto Perrone: « Fidei proximum est, I. Fidelibus per indulgentias relaxari poenas pro peccatis remissis Deo debitas: II. « has item indulgentias applicari posse animabus in purgatorio detentis, seu valere per modum suffragii quoad « animas defunctorum: III. Dari praeterea in Ecclesia « thesaurum, seu collectionem meritorum, seu satisfactionum Christi, sanctorum ac electorum omnium, « cujus dispensatio ad eandem Ecclesiam et Romanum Pontificem, nec non ad Episcopos singulos, pro diversa ratione, pertineat ». Or chi avrebbe mai sognato, che in un libro di creanze si facessero entrare da M. Gioja le Indulgenze? Ved. il n. Teol. pag. 13.

Tutte le altre quistioni sulle Indulgenze « intra scholarum septa continentur, quae unusquisque majori « minorive probabilitate tuetur ». O! se tutti coloro che scrissero di questa materia avessero adoperato colla sapienza e chiarezza del P. Perrone, quanti inutili scritti, quante vane ed anco scandalose disputazioni non si sarebbero evitate nel sec. XVIII.?

Gli altri trattati di questo tomo VII. sono, dell'estrema Unzione, dell'Ordine, e del Matrimonio. Questo ultimo piacerà singolarmente per le molte notizie che nelle note si leggono intorno a' matrimonj misti degli Stati di Prussia.

In generale diremo, che il P. Perrone s'attiene alla forma scolastica; la quale se è meno eloquente e dilettevole di alcune altre, è la meglio acconcia all'uso delle scuole; alle quali concorrono con pochi ingegni elevati, molti mediocri: che per amore di brevità, lasciato il metodo italiano di stabilire l'obbiezione, ed apporvi la risposta, unisce in uno le difficoltà che si

fanno alla proposizione, distinguendole per numeri, e poscia risponde ad ognuna per ordine numerico: che tratta le cose con ordine, e con chiarezza di locuzione: che sobrio di citazioni nel testo, è molto erudito nelle annotazioni, specialmente di libri poco comuni, e di scrittori moderni oltramontani. E perciò non è da maravigliare che se ne vadano moltiplicando le ristampe. Così l'Italia per opera del ch. P. Perrone potrà attingere gli elementi della Teologia dogmatica ad una pura fonte romana, senza mendicarli ne' libri de' teologi esterni, i quali rade volte son netti d'errore, non dico nei principj della fede, ma in molte opinioni, che quantunque non definite con canoni formali, sono però di gran momento alla sana istruzione del Clero.

s.

XV.

DE' MUNICIPII ROMANI

DISSERTAZIONE EPISTOLARE

Al Signor Abate Giambatista Pizzorno.

Carissimo Cugino

Saviamente vi siete deliberato a sospendere la pubblicazione che avevate cominciato a fare nella Gazzetta di Genova de' trenta documenti risguardanti alla persona e famiglia di Cristoforo Colombo; non solamente perchè i già pubblicati hanno pienamente annientato l'errore; ma in ispecie perchè una tenzone personale troppo disdicerebbe alla vostra gentilezza ed alla dignità del

vostro carattere. Intanto raccogliete pure i documenti, acciocchè nell'ozio autunnale si possano mandare alla luce del pubblico.

Ora piacciavi leggere una mia piccola dissertazione sovra i municipii degli antichi Romani. Lo scopritore di una strada fatta dai Romani nella Liguria, larga *un miglio e mezzo*, volle ammaestrarci l'anno scorso, sulla Gazzetta di Genova, intorno a' Municipii; e fu così felice in questo punto, come in quello della via larga un miglio e mezzo. Sarò breve al possibile; ma la materia è d'importanza; e gli errori de' Vocabolaristi l'hanno abbuja.

E innanzi tratto, mi conviene stabilire alcuni principii elementari.

I. La vera e perfetta cittadinanza consiste nel gius delle due voci, *attiva*, e *passiva*. Voce attiva chiamasi il dritto semplice di dare il voto nell'elezioni: voce passiva è l'idoneità ad essere eletto ad una dignità o ad un uffizio. Illustriamo le definizioni con gli esempj. Trovansi alcune popolazioni che hanno il dritto di eleggersi il parroco proprio. I capi di famiglia che s'adunano a votare per l'elezione, hanno sì bene il gius di eleggere; ma essendo laici non hanno l'idoneità d'essere eletti al sacro ministero: essi dunque godono della voce attiva, non della passiva. Al contrario, gli Eminentissimi Signori Cardinali nell'elezione del Sommo Pontefice godono il gius delle due voci, perchè danno il suffragio, e possono essere innalzati al Seggio di Pietro. In Francia moltissimi hanno il diritto di dare il voto ad eleggere i Deputati (*sono elettori*): più ristretto è il numero di coloro che hanno tutte le condizioni poste dalla legge ad essere eletti (*eleggibili*). Ora immaginatevi d'essere presente a' comizj degli antichi

Romani adunati per creare i Consoli. Infinito è il numero degli elettori, avendo il gius della voce attiva tutti i cittadini Romani; ma per avere la voce passiva, ossia per essere eletto alla gran dignità, è mestieri avere compiuto un certo numero d'anni; avere sostenuto alcune dignità nella Repubblica ec. Queste condizioni restringono a pochi il dritto della voce passiva.

II. Niun cittadino Romano poteva avere due cittadinanze, quantunque avesse due patrie, la naturale, e la civile. Insegnalo Cicerone: « *Duarum civitatum civis esse, nostro iure civili, nemo potest* ⁽¹⁾ ». Ed altrove ⁽²⁾: « *omnibus Municipibus duas censeo esse patrias, unam naturae, alteram civitatis* ». Notisi quell'*alteram civitatis*.

III. Il Municipe ascritto alla cittadinanza di Roma, perdeva subito, pel semplice fatto dell'ascrizione, la cittadinanza municipale. Questa è la conseguenza del fatto posto al n. II. E però mi dovrebbe servire l'addurre il solo famoso verso di Ennio, che nato in Rudie, o Rugge, ne' monti del Tarentino, ebbe poi la cittadinanza romana:

Nos sumus Romanei, qui fuvimus ante Rudinei.

Ma sarà bene aggiungere l'autorità di Asconio Pediano, ne' commenti alla orazione di Tullio *pro C. Cornelio*. I Municipi italiani s'ingegnavano di farsi credere cittadini di Roma: di questa frode avvedutisi i Consoli Licinio Crasso e Muzio Scevola, decretarono *de regendis in sua civitate sociis*; vale a dire, *ut in suae quisque civitatis ius redigeretur*. Con questa formola tornarono i frodatori ad essere Municipi, non più Roma-

(1) Orat. pro Corn. Balbo, §§ XXI. XXII.

(2) De Legib. lib. II. Ved. Maffei, *Verona ill.* part. I. lib. V.

ni, non potendo l'una cosa stare coll'altra; e n'ebbero l'Italici tanto dispetto « ut ea vel maxima causa belli « italici, quod post triennium exortum est, fuerit ».

IV. Il municipio intero, non sì tosto aveva ottenuta la cittadinanza di Roma, perdeva le leggi proprie o *civitatis suae*, trasformandosi in una parte, o frazione, della città Romana. Questa proposizione, con buona licenza de' Vocabolaristi, è così certa ed evidente, che sarebbe da trascolare di chi tenne vera l'opinione contraria, se già non fosse noto che gli errori sono carezzati, ed àssi in odio la verità. Ma il nostro Ab. Oderico con quel raro giudizio e quella ingenuità, ch'erano sue doti, l'avea posta in chiaro con l'autorità di Tito Livio e di Cicerone. Narra lo storico libro IX. cap. 43. che tre Comunità degli Ernici non avendo accettato il dono della cittadinanza romana, s'ebbero a *restituere* loro le leggi proprie, o municipali; e dice *restituere*, atteso che il semplice decreto dell'ascrizione aveale private del gius municipale: « *Hernicorum tribus populis, « Alatrinati, Verulano, Ferentinati, quia maluerunt, « quam civitatem, suae leges redditae* ». Non è men chiara la testimonianza del grande Oratore (pro Cornel. Balbo § VIII.): « *Magna contentio Heracliensium et « Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitati- « bus foederis sui libertatem civitati anteferreret* ». In quella contesa, vinse, nel municipio di Eraclea, la parte contraria all'ascrizione, veggendosi che Archia ottenuta ch'ebbe la cittadinanza di esso municipio, s'ingegnò di giovarsene ad ottenere quella di Roma.

V. Non tutti i Municipii venivano ammessi nella confederazione romana con parità di condizione politica.

Scrivè Aulo Gellio nelle *Notti Attiche* lib. XVI. cap. 13. che gli uomini di Cere avendo ricevuto e fedel-

mente guardato le cose sacre de' Romani al tempo della guerra de' Galli Senoni, furono i primi, in ricambio del favore, ad essere fatti *municipi*, ma senza il gius del suffragio: « *Primos autem municipes sine suffragii* » « *jure Caerites esse factos accepimus, concessumque* » « *illis, ut civitatis Romanae honorem quidem caperent,* » « *sed negotiis tamen atque oneribus vacarent; pro sa-* » « *cris bello Gallico receptis custoditisque* ». Un Vocabolarista osserva che i Romani « *satis malignam illis* » « *gratiam retulerunt* » concedendo ad essi la cittadinanza, senza il gius del suffragio: — *civitatem quidem illos donarunt, suffragii autem jus iis non concesserunt* —. Questo scrittore non pose mente alle parole di Gellio, che dice *municipes*, non *cives*. Dichiariamo il fatto con brevità. Cere, oggidì *Cerveteri*, era un popolo, ossia comunità della Confederazione Etrusca. I Toscani davano favore ai Senoni contro di Roma; e i Ceriti accoglievano e custodivano le cose sacre de' Romani. Posto fine alla guerra, volendo la Rep. punire, siccome dicevano, coloro che a' danni d' Italia avean prestato ajuti ai barbari, si gittarono i Romani sopra la Toscana; ma per non involgere il popolo di Cere con tutta la nazione, separarono dall' Etruria la città di Cere col suo territorio, ricevendola sotto la protezione di Roma, lasciandole per altro le proprie leggi e maestrati; ossia ne fecero un *municipio*, dipendente sì, ma non suddito di Roma. In questo trattamento, io non trovo quella *satis malignam gratiam*, ravvisatavi da Carlo Étienne. Cere, divisa dall' Etruria, passò ad esser socia di Roma; e la società co' Romani, disfatti i Senoni, era già cosa d' onore e di giovamento. Maligno sarebbe stato il favore, se la Repubblica togliendo Cere alla confederazione Etrusca, lasciata l' avesse senza protezione esposta alla vendetta della Toscana.

Nè quel de' Ceriti è l'unico esempio di popolo fatto municipio di Roma, senza il dritto di dare il voto. L'erudito Lupoli me ne addita un altro in Acerra città del regno di Napoli, conservatoci da Tito Livio nel libro VIII. all'anno 423: « Romani facti Acerrani, lege « ab L. Papirio praetore lata, qua civitas sine suffragio « data » Ed era questo l'infimo grado, che aver potesse un municipio; ma non era senza vantaggi di qualche rilievo. Niuna obbligazione stringeva tali municipi ad intervenire a' comizj; ed a ciò risguardando Aulo Gellio disse che i Ceriti erano sciolti dalle brighe e dai pesi proprj de' cittadini romani. Ancora, conservavano tutte le consuetudini, i riti, le leggi, i maestrati, come se romani non fossero; e sa chicchessia quanto piacciono coteste cose tutte alle piccole città, popolate, allora specialmente, di buoni e semplici agricoltori. Ma la principale utilità di quest'infima condizione municipale io la ripongo nel conservarsi fiorenti i municipj; stantechè non avendo gli abitatori nè voce attiva, nè passiva, non sentivano il desiderio ambizioso di trasferirsi a Roma a sciupare per vaghezza di un uffizio il paterno retaggio.

Maggiori di numero, e di condizione più appariscente, furono i municipj, che godevano o per legge o per tolleranza il gius della voce attiva, quantunque privi della passiva, e chiamavansi di *gius latino*. Ma non sempre i Magistrati Romani rispettavano quel diritto; e se temevano che alcuno ambizioso avesse attirati a Roma i latini per brogliare e vincere ne' comizii, comandavano a quelli di sgombrar la città: di chi facevan coloro, come di contumelia gravissima, le grandi lagnanze. È degno d'essere conosciuto un fatto che leggesi in Valerio Massimo lib. VI. cap. IV. Costernati i Romani per

la sconfitta toccata a Canne, e deliberando il Senato sulla maniera di sostenere l'afflitta Repubblica, i più de' Senatori, a cattivarsi la benevolenza de' municipi latini, proponevano di far Senatori i principali uomini di gius latino: « maiori parti Senatus principes Latinorum « in ordinem suum sublegi placebat ». Levossi allora Manlio Torquato; e, se alcuno de' socj, disse, ardirà a' Padri coscritti dire la sua opinione, io l'ammazzerò sull'istante. E Valerio conchiude che le minacce di Manlio ebbero tanto di potere che non permisero all'Italia d'essere pareggiata a' Romani nel gius della cittadinanza: « et unius minae Italiam ad jus civitatis non « biscum exaequandum consurgere non sunt passae ». Vuol dire che dalla voce attiva non fu possibile farla ascendere alla passiva; ossia alla capacità degli onori pubblici di Rema. Certo niun Senatore, nè ubbriaco, o impazzito, detto avrebbe nella Curia, ch'è di sua mano ucciderebbe sotto gli occhi de' Padri un cittadino romano. Ma della voce attiva de' Latini non accade moltiplicar le parole; essendo a tutti notissima; e se alcuno è così straniero alla storia romana, che la ignori, legga il Nieupoort *Rituum Roman.* sect. I. cap. VIII. § 3., quantunque questo scrittore non dimostri una intera e perfetta notizia del punto che abbiamo tolto a dichiarare.

Or vengano i patroni dell'errore a citarmi il Forcelini, che nel suo Lessico definisce « *municipium*; oppidum (in Italia praesertim) iure suo utens et legibus, cujus incolae iure Civium Romanorum gaudent ». Se i municipi erano cittadini romani per diritto, com'è che s'armassero a chiedere colla forza la cittadinanza romana, che non avevano potuto ottenere colle suppliche e co' servizj fedelmente prestati alla Re-

pubblica? Come Archia cittadino del municipio di Eraclea ricorreva alla facondia del suo discepolo, acciocchè mostrasse lui, Archia, esser degno dell'ascrizione a' cittadini di Roma. E un grande ignorante d'ogni elemento di gius doveva essere quel Pretore Romano, il quale volendo onorare Callifane sacerdotessa di Cerere in Roma, propose al popolo che ascrivessela alla cittadinanza romana; perciocchè la Sacerdotessa era di Velia, uno de' più onorevoli e più antichi municipj romani (1). E qual premio sarebbe stato quello che P. Crasso si pensò di dare a molti uomini di Eraclea, facendoli cittadini, se i municipi aveano di dritto la romana città (2).

Nè parmi da trascurare un altro errore del Forcellini in quella sua definizione del municipio: *oppidum* etc. Perchè *oppidum*? Il gius romano non ammetteva questa voce, sì quella di *civitas* (Comune). Vedete gli esempj qui sopra allegati. Cicerone difendendo Archia adopera l'uno e l'altro vocabolo parlando di Eraclea: *civitas aequissimo jure ac foedere: integerrimi municipii iusiurandum: auctoritate municipii*; ma il significato è diverso. *Civitas* è tutto il Comune di Eraclea; *municipium* è il Maestrato del Comune, che attestava esser vera l'ascrizione del poeta a quella cittadinanza. Dirò cosa più singolare: la parola *municipium* cominciò ad essere adoperata comunemente, dopo che ebbe perduto il significato legale di *civitas iure suo utens et legibus*. E sarà questo l'argomento della parte seconda di questa mia dissertazione epistolare; e quivi mostrerò come il Forcellini, non per ignoranza, ma per libera elezione, a sfogo d'un suo non lodevole umore, s'ingegnò di falsare la vera idea di municipio. Amate-mi, e state sano.

G. B. SP.

(1) Cic. pro Corn. Balbo XXIV.

(2) Cic. pro Corn. Balbo XXII.

XVI.

Vita e studj del Cav. Abate

AMBROGIO MULTEDO

Cap. I. — Biografia.

Nella riviera occidentale di Genova, appiè della valle di Diano, siede sul dorso di un poggio il borgo del Cervo; che noto a' navigatori per cagione di commercj, non è oscuro agli amici dell'arti gentili, i quali ricordano e Giovanni (1), monaco cisterciense in S. Andrea di Sestri, dotto teologo, e per conghietture fortissime, poeta del sec. XIII. in idioma genovese; e nell'età a noi vicina il *Solitario dell'Alpi*, vo' dire Ambrogio Viale, poeta di caldo immaginare, che vagheggiò la forma Dantesca; ma venne a morte avantichè un'età più grave e studj migliori ne avessero temperato il vivo ingegno. Da questo borgo trasse l'origine l'abate Ambrogio Multedo, Professore di Matematiche, Accademico delle Scienze, Cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia; del quale grave è la perdita, benchè preveduta, e non immatura (2). Egli nacque in Genova addì 30 marzo 1753; ed ebbe a genitori Angelo Giambatista Multedo e Giacinta Novaro. Giovinetto frequentò le Scuole Pie, ed erangli compagni Gottardo Solari e Luigi Corvetto; de'quali chiara e segnalata sarà mai sempre la memoria. Ordinato Sacerdote, si ritrasse per alcun tempo al Cervo;

(1) *Ved. Stor. Lett. Lig.* tom. I.

(2) Questa biografia è un raccorciamento di quella data per appendice alla Gazz. di Genova 4 aprile 1840.

dove non potendo, per le condizioni del luogo, dar opera alle scienze, tornossi a Genova; e qui si volse a coltivare tutta l'ampiezza delle matematiche, seguendo le lezioni che ne dava pubblicamente l'ab. Coreard, adoperato eziandio dal Pubblico in cose rilevantissime; qual fu, tra le altre, il prolungamento del molo vecchio, che allora si disegnava, a rendere il porto sicuro. Il Coreard non tardò a conoscere il raro ingegno del Multedo; e caro il tenne, e gli si apriva con intima confidenza, e di lui si valeva in molti lavori. E come il maestro era stato Religioso nella Compagnia di Gesù, allora soppressa, giovò al discepolo l'amicizia del Coreard; avendogli fornito l'occasione di conoscere il Bettinelli, il Roberti, ed altri letterati di quell'Istituto; e in ispecie, il Ximenes, col quale più strettamente si trattenne, essendo illustre matematico, e n' ebbe parole di conforto a seguitare con grand' animo i difficili studj, felicemente intrapresi.

Ma l'ab. Multedo non così intieramente si chiuse nelle matematiche, che sdegnasse ornare la mente con altre dottrine; senza le quali il matematico sarebbe, nella civil conversazione, come un uomo smarrito la notte in una selva. E a lode di lui si vuol dire, che specialmente si diede alla storia antica e moderna; e ne fece tesoro nella memoria, fino a meravigliarne le persone che non pochi anni, nè leggeri studj aveano dedicati a questa parte nobilissima dell'umano sapere. E però nell'accademia che un egregio patrizio, il March. Giacomo Filippo Durazzo, accoglieva nelle sue stanze, il Multedo fece più volte udire la sua voce, leggendovi dissertazioni dotte ed erudite, che al suo merito procacciaron quella fama, che l'uom modesto non cerca, ma ch'è necessaria a còrre alcun frutto delle fatiche durate nel coltivar le scienze.

E così avvenne: chè tolto a' viventi il Coreard, l' ab. Multedo fu giudicato degno, sopra tutti, di essergli successore nella cattedra di matematiche sublimi in questa Università. Ed alle sue lezioni diede cominciamento con un discorso, nel quale, commendato il sapere e le virtù del maestro, mostrava a' giovani studiosi i vantaggi che dalle matematiche derivano alla civil società.

Sopravvennero, non molti anni appresso, que' mutamenti nelle cose pubbliche di Genova e d' Italia, che ebbero forza di abbagliare non il vulgo solamente, per sua natura vago di novità, e presto a ricevere le promesse lusinghevoli, ma sì ancora non pochi nobili ingegni, che alla noja di alcuni mali anteponevano le speranze d' un avvenire felicissimo; e intanto atterravano da' fondamenti gli edifizi antichi, sulla parola di chi prometteva edificarne de' nuovi splendidamente: ed era la parola d' uomini stranieri all' Italia! In tanto rumore di rivolgimenti, cheto si tenne l' ab. Multedo. Fece anche più. Perciocchè avuto sentore, brigarsi per taluno ad introdurre negli studj sacri novità pericolose, seppe tanto adoperarsi, ajutato da un dotto e pio collega, che fu sventato il disegno.

In questo, ebbe il Multedo a lasciare la patria, che spedivalo a Parigi, dove i matematici di molte parti d' Europa s' adunavano a determinare l' unità delle misure e dei pesi; divisamento nobilissimo, già meditato da molti ⁽¹⁾, e quasi condotto a perfezione dall' Accademia di Francia; se non che in tempi di pace non s' aveva il coraggio di spezzare con un colpo le abitudini antiche; ond' è che il nuovo Governo di Francia, più animoso degli altri, ebbe l' onore di ret-

(1) In Toscana il sistema decimale per la misura di superficie fu posto in uso nella Toscana con editto degli 11 luglio 1782.

tificare e costituire il *metro*, proposto gli anni precedenti dall' Accademia; e fissato il *metro*, di ridurre qual che fosse misura di superficie, o di capacità, alla metrica ragione. E sia per accogliere i suggerimenti di tutti gli scienziati, sia per attirare dolcemente l' Europa ad accettar le nuove misure, desiderò l' Istituto di Francia, che i popoli amici mandassero a Parigi uno o più matematici, a conoscere ed approvare quella determinazione, che sarà memorabil sempre ne' secoli avvenire. I Genovesi elessero a tal uopo il Multedo. Andò l' umil Sacerdote; e in quell' adunanza di astronomi e matematici nel mondo chiarissimi, meritò cortesi accoglienze, e dimostrazioni di stima distinta; specialmente da Lagrange, Legendre, Lacedèpe, La Place e Lalande. Amici gli si profersero, e furono, il Borda e il Mascheroni; ma ebbe il dolore di piangerne prestamente la morte. Più lungamente potè coltivare l'amicizia del conte Prospero Balbo e del prof. Vassalli-Eandi, che vissero ancora lunghi anni alla gloria delle scienze e della patria.

Dolci furono quei mesi che il Multedo passò in Parigi, tra quegli uomini dottissimi; ma pure ne contristavano il cuore le sventure di Genova, e la voce che il Buonaparte volesse unire il settentrione dell' Italia in una repubblica, facendone capo Milano. Poteva il nostro matematico rimaner in Parigi, accettando l' invito, che ne ricevea dal Governo di Francia; ma non ebbe cuore di abbandonare la Liguria. Nel ricondursi in patria, si volse alla Provenza, e visitò Valchiusa, così celebrata per le rime del Petrarca. In Cervo abbracciò il vecchio padre, che cessò poi di vivere nel 1807, in età d'anni 90. Entrato in Genova, fece stampare nel *Monitore Ligure* un suo scritto, già per lui presentato

al primo Console, nell'udienza di congedo, mostrando che meglio a questa città, che a Milano, s'addiceva l'essere sede del governo dell'Italia settentrionale. Fu tributo d'un figlio ad onore della madre. Poscia, il 22 dicembre 1800, rassegnò a chi reggeva lo stato una sua Relazione intorno a ciò ch'erasi deliberato nelle adunanze di Parigi sopra i pesi e le misure; lodandone l'esattezza, e invitando i Genovesi a volersi conformare a quella risoluzione di Francia (1).

L'anno vengente (1801) proponeva il prof. Multedo di traforare sotto Granarolo il monte che divide la città dalla valle di Polcevera; dimostrando che la spesa non era grande, e ne verrebbe al commercio uno scorcio di alcune miglia di cammino, e val di Polcevera si troverebbe vicina al cuor della città quanto, a così dire, un trarre di sasso. Questo pensiero degno è di essere posto ad effetto (2).

Della meteorologia, studio di lunghe osservazioni, non di principj saldi ed evidenti, l'ab. Multedo si piaceva ben molto; e in un paese di navigatori le predizioni meteorologiche sono da prezzar grandemente. Che se non sempre si dà nel punto, egli è che il probabile non può avere certezza. Ma coloro che ridevano della meteorologia, ignoravano quanta gloria ne avesse riportato un accademico di Padova; e quanto sia vivo il desiderio de' fisici più segnalati, perchè sieno ripetute e moltiplicate, ove che sia, le osservazioni sulle meteore.

Nel 1816 ottenne l'onorato ritiro dalla cattedra; e

(1) Rapporto sul Nuovo Sistema metrico presentato dal prete Ambr. Multedo. Genova, Scionico, 1801 in 4.º

(2) L'opuscolo del Multedo è intitolato: — Progetto di un lavoro pubblico nell'apertura d'una nuova strada ecc. — Genova, Stamp. delle Piane, s. a. in 8.º

tre anni appresso (17 gennajo 1819) la Reale Accademia di Torino il nominò socio per la classe delle Scienze Fisiche e Matematiche. E l' Augusto Re, Nostro Signore, felicemente regnante, avendo istituito il Real Ordine Civile di Savoia, si compiacque premiar le fatiche durate dal Multedo a promuovere le scienze matematiche, nominandolo Cavaliere del nuovo Ordine nella prima promozione fatta il 29 ottobre 1831.

Ma la vita degli uomini ha pure un termine, e dotti, come i volgari, hanno a tornar nella polvere. Cominciò nel 1836 a sentir debolezza di gambe, e contrazioni di nervi al capo. Colpito in novembre del 38 da una malattia, che fece temere de' suoi giorni, riebbesi alquanto; ma la vita più non era, salvo se un doloroso avvicinamento al suo fine.

Finalmente a' 17 dicembre 1839 fu assalito da forti convulsioni, e da infiammazione di gola: questa cadette a' salassi; ma quelle si fecero più violente. Durò in questo miserevole stato fino alla notte che scorreva tra il 25 e il 26 di febbrajo del 1840; nella quale il Cavaliere abate Multedo fu tolto alla patria, agli amici, alle scienze ed alla Religione. Il suo corpo venne deposto nella chiesa di Nostra Signora Assunta in Carbonara, dove un epitafio ne addita (*) la tomba; e nella

(*) AMEROSIO . MVLTEDO . SAC.
viro . probitatis . antiquae
matheseos . doctori . praestantissimo
qvi . Lvtet . Parisior.
gravissimis . de . re . metrica
rationibvs . constitvendis
Ligvrvm . legatvs . interfvit
et . a . Carolo . Alberto . Rege . Avg.
inter . Eqvites . Sabavd.
adlectvs . merito
decessit . Genvae . VI . Kal . mart.
ann . M.DCCC.XL.
natvs . ann . LXXXVII.

tit. scrips. J. B. Sp.

chiesa metropolitana di Genova ebbe solenni funebri onori.

Porrem fine alla biografia con una considerazione, quanto onorevole alla nostra Liguria, altrettanto al cuor dolorosa. Quanti uomini egregj non abbian noi perduti nel volgere di pochissimi anni! Il marchese Girolamo Serra, il P. Buffa, il poeta Nervi, il chimico Mojon, il C. Gallezio autore della *Pomona*, e il Viviani valente non meno in mineralogia che in botanica. Ora quegli stranieri, che ci credono tutti ravvolti nelle cure del commercio, veggano le nostre perdite; e dalla grandezza di queste apprendano a tenere in pregio gl'ingegni della Liguria.

XVII.

STATISTICA

*Lettera III.**

Da Savona ad Albisola sono due miglia italiane. La strada vecchia, benchè malagevole si praticava dai cocchj; ma i vetturali a ragione la sperimentavano non atta al peso de' carri. Il Governo Francese non si curò di farla migliore, o mancogli il tempo. Ma il Regio Governo fece dapprima quel tronco che dal palazzo de' Marchesi De Mari in Albisola si stende al rio *del Termine*; e dieci anni appresso quell'altro che spiccatosi dal palazzo del Marchese Ademaro De Mari nel borgo di Savona, e ascendendo al casino che già fu de' PP. Domenicani, ed ora è proprietà privata, quivi entra nella vecchia strada, angusta e ineguale. Il *ritano*

* Ved. le due preced. nel tom. I.

del Termine, così nominato da una colonna di marmo che segna il confine tra il territorio di Savona e quello di Albisola, divideva il distretto di Savona dalla podesteria di Varazze. Componevasi questa di tre Comunità, Varazze, Celle ed Albisola; indipendenti l'una dall'altra, ma rette da un solo Podestà, che aveva sua sede in Varazze, benchè un tratto gli uomini d'Albisola, consigliandosi coll'amor proprio, non colla ragione economica, vollero un Giudicente speciale; ed ebberlo; ma fu capriccio d'un anno; che tosto s'accomodarono a tornare sotto quello di Varazze.

Mons. Giustiniani, che scriveva intorno al 1530, così registra i *fuochi* della Podesteria:

Albisola: borgo verso ponente . . .	f. circa 100.
Id. Id. a levante . . .	» » 200.
Celle	» » 150.
Varazze, castello	» 300.
Id. borgo a ponente . . .	» 100.
Id. villa di Cantalupo . . .	» 60.
Id. villa di Castagnabona . . .	» 90.
Totale	<u>1000.</u>

Mettendo an. 6 per fuoco sarebbero state an. 6000. Addi nostri la popolazione è molto più numerosa, cioè:

Comune di Varazze	8000.
Id. di Celle	2400.
anticam. { di Albisola superiore	2500.
una sola { Id. marina	1500.
Comunità { di Ellera	1000.
Totale	<u>15400.</u>

Giova notare che l'annalista succitato registrando sotto l'anno 1290 la leva de' marinai, scrive che Albisola

ne doveva dar sei, e Varazze con Celle, *senza gli uomini di Savona*, cinquanta. Le parole *senza gli uomini di Savona* alludono ad una villa di Celle, che aveva il privilegio di formare parte del distretto di Savona, siccome appresso vedremo. Ma certamente nella stampa del Giustiniani è corso errore. Se Varazze e Celle con fuochi 700 dovevano dare *cinquanta* uomini all'armata genovese, Albisola che ne contava 300, si doveva tassare in buona proporzione per uomini *ventuno*, non per *sei*, come ora si legge nell'Annalista.

Comparando la popolazione attuale, e quella del 1530 troviamo che la popolazione di Celle fu, ed è metà di quella d'Albisola. Ma pure v'ebbe un tempo, in che Celle superò Albisola in numero di abitanti. Di questo fatto io aveva raccolte alcune prove, ma una sola ne reco, di sua natura evidentissima. Contendendosi a motivo de' sali tra il Gabellotto della Podesteria e le comunità di Celle ed Albisola, il Doge Tommaso di Campofregoso e il Consiglio degli Anziani delegarono la causa a quattro arbitri, i quali decisero addì 13 febbrajo 1439, che il ripartimento de' sali bianco e rosso si facesse alle due comunità predette in questa proporzione, che sopra mine 100 se ne dessero 60 a Celle e 40 ad Albisola; e ciò non facendo il Gabellotto, fosse lecito alle due comunità procurarsi il sale necessario ricorrendo ad altri depositi. Se la quantità del sale è argomento del numero degli abitanti, siamo astretti a riconoscere che nel secolo XV. il comune di Celle superava per copia di abitatori quello di Albisola.

Ora è uffizio della vera Statistica indagare le cagioni che fecero mutare la proporzione per tal guisa che già intorno al 1530 Albisola fosse riguardo a Celle, come 10 a 5; dove al contrario un secolo avanti trovavasi come 4 a 6.

La cagion prima si troverà nel dissodamento de' terreni comunali, che sono vastissimi. La parrocchia di S. Bartolommeo d'Ellera, non indicata dal Giustiniani, e che nel 1803 fu staccata dal comune di Albisola, si formò senza dubbio veruno, da poche famiglie che occupando poco a poco i boschi del comune, ne ridussero a coltura un tratto riguardevole; e da ciò venne che piccole ville e case isolate si trovino distanti un' ora e più dalla chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo.

La seconda cagione consiste nell' avere sostituito all' aratro la zappa a due punte; perchè un picciol terreno coltivato colla zappa vuole una famiglia intera; ma l' aratro chiede poderi più larghi; potendosi stabilire che se dalla terra lavorata colla zappa si ha otto volte la semente, da quella solcata coll' aratro se ne cava non più che quattro o cinque. E che l' aratro si adoperasse in Albisola nel secolo XIV. si ha dallo Statuto.

La coltivazione della vigna è la terza cagione dell' accresciuto numero degli abitanti. Non è già che non fossero vigneti in Albisola ne' tempi lontani, che lo Statuto ce ne rende testimonianza; ma vennero piantate le viti ne' luoghi una volta negletti od incolti; e per la natura del terreno d' Ellera, poroso molto e rinfrescato da sorgenti, vi fecero ottima prova; benchè il vino sia inferiore a quello che si raccoglie nella parrocchia Matrice.

Finalmente la navigazione e la manifattura delle maioliche fine e dipinte, non che delle stoviglie comunali, giovarono all' incremento del popolo. Della navigazione per ora non dirò altro, restringendomi a due notizie degne di memoria. La prima è d' un Forzano invitato nella prima metà del secolo XVI., a recarsi in Portogallo per servire a quel Re nelle scoperte di nuove terre:

lo strumento di questa convenzione mi fu cortesemente comunicato nell'anno 1838 dall'erudito Signor Avvocato Belloro. L'altra notizia, già da me accennata nel Dizionario Geogr. storico statistico dell'egregio Abate Casalis, art. *Albisola Marina*, è quella del grande Atlante, o *Periplo* del Mediterraneo fatto dal Capitano Guglielmo Saettone verso il 1640.

Delle majoliche inverniciate e dipinte anche a figure e composizioni, a guisa de' quadri, è noto che se ne faceva smercio grandissimo. Ed i vasi de' Farmacisti nobilmente condotti, e dipinti d'azzurro, che fanno tuttora bella mostra di se stessi nelle Farmacie, furono lavorati in Albisola: e capitano Saettone nelle postille al suo *Periplo* ne fa speciale menzione con giusta compiacenza.

Ora se altri mi chiedesse, se v'abbia progresso nella popolazione di Albisola Superiore, dovrei rispondere negativamente, sapendo che nell'ultimo censimento si trovò scemata di un centinajo. Non sarebbe difficile spiegarne i motivi, ma lo scemamento non è tale che meriti particolare discorso.

Avanti ch'io passi a Celle, dirò che la via provinciale dal palazzo Mari percorre dentro l'abitato fino al ponte di legno, posto sopra il torrente Sansobbia l'anno 1814, ovvero 1815, sul disegno lasciato dal Governo Francese. Per lunghezza, larghezza e solidità è uno de' migliori nel suo genere che s'abbiano le nostre Riviere. Valicato il ponte si stende un bellissimo e diritto stradone, a pochissimi passi dal mare, in mezzo a vigneti rigogliosi. Appresso, la via comincia a salire tra gli ulivi per giungere alla non erta vetta del capo di Albisola, dalla quale scendendo si trova ad un umile rivo, o fossato, detto *di Carrara*: quivi la strada entra presso il

lido nella villa di Pecorile, che spetta al Comune ed alla parrocchia di Celle. Questo breve tratto di strada, è cavato nel vivo masso del promontorio; e non saprei dire se la fretta di Napoleone, o il risparmio della spesa consigliassero all'ingegnere di non abbassare la via alquanti metri di più, come dovevano fare a grand'agio delle vetture. Ma non più, che la lettera IV. vuole il suo penso. State sano.

Addì 25 luglio 1839.

A. D.

XVIII.

Il secolo di Dante, commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia, scritto da Ferdinando Arrivabene. 3.^a ediz. Monza, Corbetta, 1838 in 8.^o

Si potrà egli dire, che lo scrivere molto di Dante e del Colombo, sia un ritornare alla noja? E che l'Irving e l'Humboldt, e il conte Balbo e il Perticari, e il Cesari, ed altri Scrittori chiarissimi che presero ad illustrare que' due grand' Italiani, non altro s'avessero in pensiero, salvo se d'annojare l'Italia? Ma lasciamo le querele, non convenevoli ad animi gentili: e diciamo due parole del commento storico, lavoro pregevolissimo del signor Arrivabene letterato mantovano. Bello è il pensiero di raccogliere, sotto capitoli speciali, i luoghi della commedia, che hanno relazione ad un solo principe, o ad un popolo, o persona; essendo questo un raccogliere i raggi al punto del centro; e molta evidenza ne viene al gran poema, che non a torto fu detto *essenzialmente storico*. Ma il signor Arrivabene, per

questo appunto ch'egli fondava la sua sposizione sopra la storia, s'era posto in necessità di essere storico esat-
tissimo. Al qual uffizio, nojoso invero, e di lunga fa-
tica, egli mancò alcuna volta, per quella stanchezza
che suole tener dietro alla minute investigazioni di cose
lontane dall'età nostra, ed accennate più tosto che de-
scritte, negli annali del sec. XIII e del XIV. Piacemi re-
carne alcuni pochi esempj. Il punto cardinale della parte
storica della *Commedia*, si è l'anno in cui finge l'Ali-
ghieri d'aver penetrato ne' tre regni delle anime. Ma
questo punto, che doveva dare argomento al cap. I. non
si trova esaminato nell'opera del n. Autore.

Non senza maraviglia abbiamo letto facc. 6 le parole
seguenti: « Veggendosi Guglielmo il Buono (Re di Si-
« cilia) mancar la speranza di legittima successione, per
« togliere ai sudditi ogni ulterior timore di ostili inva-
« sioni pensò di dare in moglie ad Arrigo Re di Ger-
« mania, figlio di Federico Barbarossa, la bellissima
« Costanza, postuma del Re Ruggero suo avo. Il Gian-
« none crede che Costanza si trovasse allora in educa-
« zione presso le monache greche basiliane di Palermo,
« e che quindi avesse origine l'errore di credere tratta
« Costanza dal monistero, ove già professato avesse voto
« di virginità. Il Muratori sentenza speditamente —
« Nè mai fu monaca, come dimostrò il cardinal Baro-
« nio. — Nè noi ci faremo a consultar oggi questo An-
« nalista. Altri altrimenti; ma tutti malamente si di-
« menticarono di far inchiesta al nostro poeta storico,
« il quale assicurati gli avrebbe che Costanza fecesi mo-
« naca in Palermo, e poi fu tratta per forza dal mo-
« nasterio, e data in moglie ad Arrigo VI. (*Parad.*
« c. 3.). » A dire la verità, se intorno ad un fatto della
storia Italiana io trovassi concordi tre scrittori così di-

versi di età, di condizione, d'indole, e di pensieri, come furono il Baronio, il Giannone e il Muratori, avrei quel fatto per cosa certissima. Ma senza trattenersi nella probabilità estrinseca, veggiamo l'essenza storica di quella narrazione. Il Re Guglielmo non avea speranza di successione *legittima*, e senza legittimo successore non poteva far sicuri i sudditi da invasioni ostili. Ora vedete il bel ripiego di questo buon Principe! Per avere un legittimo successore, cava di monistero una Suora professa, e la costringe di forza a sposare il figliuolo del Barbarossa. Ma come mai il signor Arrivabene non vedeva l'assurdità di questo racconto? La Chiesa non dispensa mai, e non dee dispensare, dal voto solenne di castità. So citarsi uno o due esempj in contrario; ma non sono sicuri in buona critica, nè ammessi da' Canonisti Romani; e come che sia, si tratta d'uomini, non di vergini a Dio consacrate. Niuno ebbe mai l'ardire di sognare una dispensa del voto di castità conceduta ad una monaca. Lutero arrossiva del suo matrimonio con una Suora professa; e più ne vergognavano gli amici di lui e i protettori: tanto strano parve quel fatto, e tanto contrario a' principj del Cristianesimo! E i Gentili medesimi seppellivano viva colei che avesse mancato alla castità. Più ancora: il regno di Sicilia era in que' tempi un feudo della Chiesa Romana, da cui ne ricevevano i monarchi l'investitura. Il feudo non poteva passare in un successore illegittimo; molto meno in uno uscito da congiungimento sacrilego. Ma il n. Autore non vuol oggi consultare il Baronio. Poteva almeno fidarsi al Giannone.

Passando a facc. 7. vi leggo « imposta dal tribunale dell'Inquisizione a' Patareni la crudelissima pena del-
« l'indossar loro una veste di piombo, e farli così met-
« tere al fuoco entro di un gran vaso ». Qui il signor

Arrivabene non cita nè scrittori nè documenti; nè poteva citarli; perchè l'Inquisizione non sognò mai le cappe di piombo inventate da Federico II.

Leggo facc. 30. che « il suono del corno d'Orlando « fu da Carlo Magno inteso nella distanza di otto miglia » cosa non impossibile in quelle strette di Roncisvalle, dove l'eco de' monti ripercuote il suono, e lo moltiplica e lo aggira per tutta la lunghezza della valle; e leggo a facc. 31. esser *favolosa* la storia « la quale « narra, come fuor d'ogni dubbio udito da lungi ben « otto leghe il corno di quell'Orlando, che a tanto « sforzo dovette scoppiarne pel ventre ».

Quanto si dice facc. 37 de' Templarj (ossia Templieri) e del *venerabile* (N. B. questo titolo in questo luogo) gran mastro dell'ordine Giacomo di Molay, è scritto con molto di leggerezza. Chi fosse vago di conoscere assai meglio un punto storico di tanta importanza, potrà leggere una dissertazione impressa nelle antichità Longobardico-Milanesi, favorevole a' Templarj, ed un'altra dissert. del conte Napione che ribatte la prima.

Non so come S. Romualdo, di Ravenna, diventi Alessandrino d'Egitto a pag. 87.

Che l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto, sia quella di S. Pier Celestino Papa e Romito, è opinione di molti, ma non è opinione che si possa ricevere in menti usate a meditare profondamente sulla storia e sulla commedia Dantesca. Non si troverà mai che il nostro poeta, nel giudicare degli uomini commendati per santità, siasi allontanato pur d'un pollice da' sentimenti della Chiesa Cattolica. E se collocò tra gli eretici nell'Inferno Papa Anastasio, che la Chiesa tenne sempre per buono e bencredente Pontefice; il signor Arrivabene confessa egli medesimo facc. 89 che

L'Alighieri confuse Anastasio Imp. guasto d'opinioni ereticali con Anastasio Cattolico pastore de' fedeli; e che perciò fu errore d'intelletto, non di volontà. Or come avrebbe collocato nel regno infernale S. Celestino V., che vivo ancora ed appena trapassato, avea meritamente fama di santo? Che non fece *rifiuto*, ma *rinunzia*? E non per viltade, ma per amore di vita contemplativa tanto cara a Dante? Nella storia delle fazioni *Fiorentine* dovea cercare il signor Arrivabene il caporione che a giudizio del poeta, per viltà rifiutò (non rinunziò) un grande incarico.

Nel riferire il consiglio che i Ghibellini vogliono fosse dato a Papa Bonifazio VIII. da Guido di Montefeltro, il signor Arrivabene s'ingegna di confutare l'Annalista d'Italia, facc. 101: « Volle il Muratori reo l'Alighiero
« in ciò di storica infedeltà quasi lasciar si guidasse da
« Ghibellino livore: ma anche Gio. Villani, persona
« troppo guelfa, descrisse Bonifazio ec. » Leggendo queste parole si penserebbe che il Muratori non avesse consultato il *troppo guelfo Villani* (che all'Ab. Cenni pareva troppo Ghibellino), ma sappiasi che cita e Giov. Villani, ed ancora Benvenuto da Imola commentatore di Dante; di cui sono queste parole: « Erat iratus Bonifacio auctori exilii et expulsionis ejus: unde soe-
« sione dicit de ipso Bonifacio magna mala » (1). Ma che il consiglio vile e scellerato che l'Arrivabene vuol darci per fatto storico sia una falsità dettata all'Ali-

(1) È un errore quel tanto vantare la rettitudine di Dante, quasi che non sentisse in modo alcuno l'umana debolezza. « L'uomo » (scriveva l'Ab. Genovesi alla Signora Orsola Galappa) ha sentito sempre l'ira, la gelosia, lo spirito di vendetta ». Crederem noi che Dante non cedesse mai, nè anche in un poema satirico, alla forza di queste passioni?

ghieri dello spirito di vendetta , è dimostrato evidentemente da Ugo Foscolo , il quale certamente non è *persona troppo guelfa*.

Miglior commento meritato avrebbe un terzetto del Purgat. cant. XIV , del quale il signor Arrivabene si spiccchia troppo brevemente facc. 104 :

Ben faranno i Pagan , quando il demonio

Lor sen girà ; ma non però che puro

Giammai rimanga d' essi testimonio.

Gli Annali di Forlì pubblicati *Rer. Ital.* vol. XXII. ne darebbero le notizie opportune. Ma sarebbe fatica troppo stucchevole, benchè utilissima , il voler notare tutte le cose non esatte , che s' incontrano nel commento storico dell' Arrivabene.

s.

XIX.

L'INDICATORE GENOVESE per l' anno 1840.

Stamperia Casamara, in 16.

Precedono alle solite indicazioni proprie di tal genere di libri utilissimi, sei elogj di Liguri illustri; e sta in primo luogo il Colombo. L' Autore è tanto nimico delle *turpi battaglie*, com' egli scrive, che risciacqua il capo alle antiche città della Grecia, perchè disputavansi la culla d' Omero assai oziosamente, *come se Grecia non fossero state*. L' ingegnoso signor Giacometti avrebbe dovuto pretermettere l'esempio della Grecia; perciocchè l'esempio della più gentile nazione del mondo potrebbe far pensare che il contendere per la patria d' un grande non sia una turpe battaglia. Omero e il Colombo si rassomigliano più che altri non immagina; ma non è di questo luogo farne il confronto: ed è cosa naturalis-

sima che abbiano comune la sorte eziandio nel punto della patria. E però, siccome non istettero contenti i Greci alla certezza della gremità, non veggio ragione di rimbrottare a' Liguri se non concorrono nel sentimento del signor Giacometti « all'orgoglio de' Liguri bastare appellar Ligure lo scopritore d' un nuovo mondo ». Che Cogoleto sia nella Liguria è verissimo; ma si potrebbe chiedere all' Autore dell' Elogio, se la città di Genova sia fuor di Liguria.

A ragione fu detto che la verità *vinci non potest*. Il signor Giacometti che non vuol contese sulla patria del Colombo, egli medesimo decide contro di Cogoleto e in favore della città di Genova. Ecco le sue parole: « l'anno 1447 die' vita a Cristoforo: Domenico Colombo e Susanna Fontanarossa gli erano genitori ». Ma i Cogoletani non ammettono l'anno 1447, nè vogliono riconoscere a moglie di Domenico la Susanna Fontanarossa, sì una Maria Giusti della Villa di Lerta. Dunque il signor Giacometti, a dispetto dell' esordio, entrato a mala pena nella narrazione trovasi condotto dal buon senso e dalle forze de' documenti a mettere in Genova la patria e la nascita di Cristoforo Colombo. E così doveva accadere, trattandosi di un Giovane Scrittore dotato di buon ingegno ed amico della verità.

LA SCIARADA, *appendice all' antiche Poetiche di Benassù Montanari Veronese*. Pisa, Prosperi 1838 in 12.^{mo}.

La prima edizione erasi fatta in Venezia due soli mesi avanti la Pisana. Il titolo potrà essere di pregiudizio a questo poemetto didascalico; ma la vera leggiadria poetica l'ingegnosa varietà, gli episodj intrecciati con arte ma-

ravigliosa, inviteranno gli amatori [della buona poesia a rileggere quest'appendice. La quale doveasi pur aggiungere alle antiche poetiche, essendo l'uso delle Sciarade tanto comune addì nostri, e porgendo vivo diletto a molte persone gentili. Il signor conte Montanari è Veronese; e la patria è già un buon presagio. Ma trascriviamo alcuni versi di questo vago poemetto. L'Autore volendo provare come gli antichi Ebrei si piacesse d'enigmi, non molto dissomiglianti dalle Sciarade, cita l'esempio di Sansone.

« *Da chi si ciba, il cibo; e la dolcezza*

Del forte è uscita; ed a cui ciò mi spieghi

Trenta tuniche io dono se trenta manti,

Diceva, posti i nuziali deschi,

Della sua giovinezza ai cari amici,

Marito allegro il Nazareo Sansone.

E quando i cari amici, a cui di furto

Preciso avea quell'impossibil nodo

La levità della cianciera Sposa,

Scamâr; — del forte la dolcezza uscita,

E da lui che si ciba uscito il cibo —

Altro non è che scoperto favo

Nelle gran fauci di leone estinto:

— Se non avesse (il Nazareo Sansone

Ripigliò quasi per enigma nuovo)

Colla giovenca mia la zolla infranta,

Anco starebbe il mio tesor nel fondo ».

Ma l'origine delle Sciarade e il primo a comporne, sono cose ignote; perchè:

Un Morelli fin'or non surse, o un mai,

Che con assidua man scartabellando

Marciani palinsesti e Vaticani,

Dalla polve trasse e dagli sgorbj

Del suo natal la data avventurosa :
 Pur di narrar m' avviso un tal mio sogno,
 Che cortese ne sia di qualche lume.

Questo sogno è degno d'esser letto per gentilezza di narrazione, e vivacità d'immagini. Vengono i precetti a ben comporre le Sciarade. Vuole che il senso ascoso risponda ad un solo vocabolo; e ne reca l' esempio:

Affermo col *primier*, dicea Fulberto;
Secondo, e *tutto* son del patto antico.
 E a *Sisara* alludea; ma *Clementina*
 Alludendo ad *Ella* die' più nel brusco;
 Che il Profeta compagno sul Taborre
 Di chi portò la tavola a Israello,
 E non già un abborrito Cananeo,
 Della prisca alleanza è personaggio.

Crederebesi egli, che nella poetica della Sciarada potess'entrare la patria di C. Colombo? V'entra sì, per mezzo d'una finzione poetica, che l'Autore chiama *visione* o *sogno*; ma io non posso trascriverla, essendo a me troppo onorevole. Riporterò solamente alcuni pochissimi versi:

« . . . è degno che Vinegia
 De' Dogi suoi nelle superbe sale
 Entro marmoreo eippo il custodisca,
 Siccome i documenti venerati,
 Discoverti da te, che il tuo Colombo
 Proprio nel cinto delle patrie mura
 Del matern' alvo uscì, Genova serba ».

Così scrive un Cavaliere, che alla nobile educazione congiunge l'ornamento delle buone lettere. Altri scrive in altra guisa; ma s'arrovella inutilmente: egli grida,

Et peragit cursus muta Diana suos.

XX.

Di BERTA figliuola di Ugo Re d' Italia.

Scriva il Muratori negli Annali (a. 943) che « in questi tempi maneggiò il Re Ugo il matrimonio di Berta sua figliuola , a lui nata da Bezola sua concubina , e giovane di bellezze rare , con Romano figliuolo di Costantino Porfirogenito Imperadore de' Greci. Allorchè questo Imperadore mandò la flotta in ajuto del Re Ugo , fece istanza per avere una delle di lui figliuole legittime. Di queste Ugo niuna ne aveva , e però gli esibì la bastarda o spuria ; nè la città di Costantinopoli la rifiutò. Ebbe esecuzione questo trattato nell' anno seguente ».

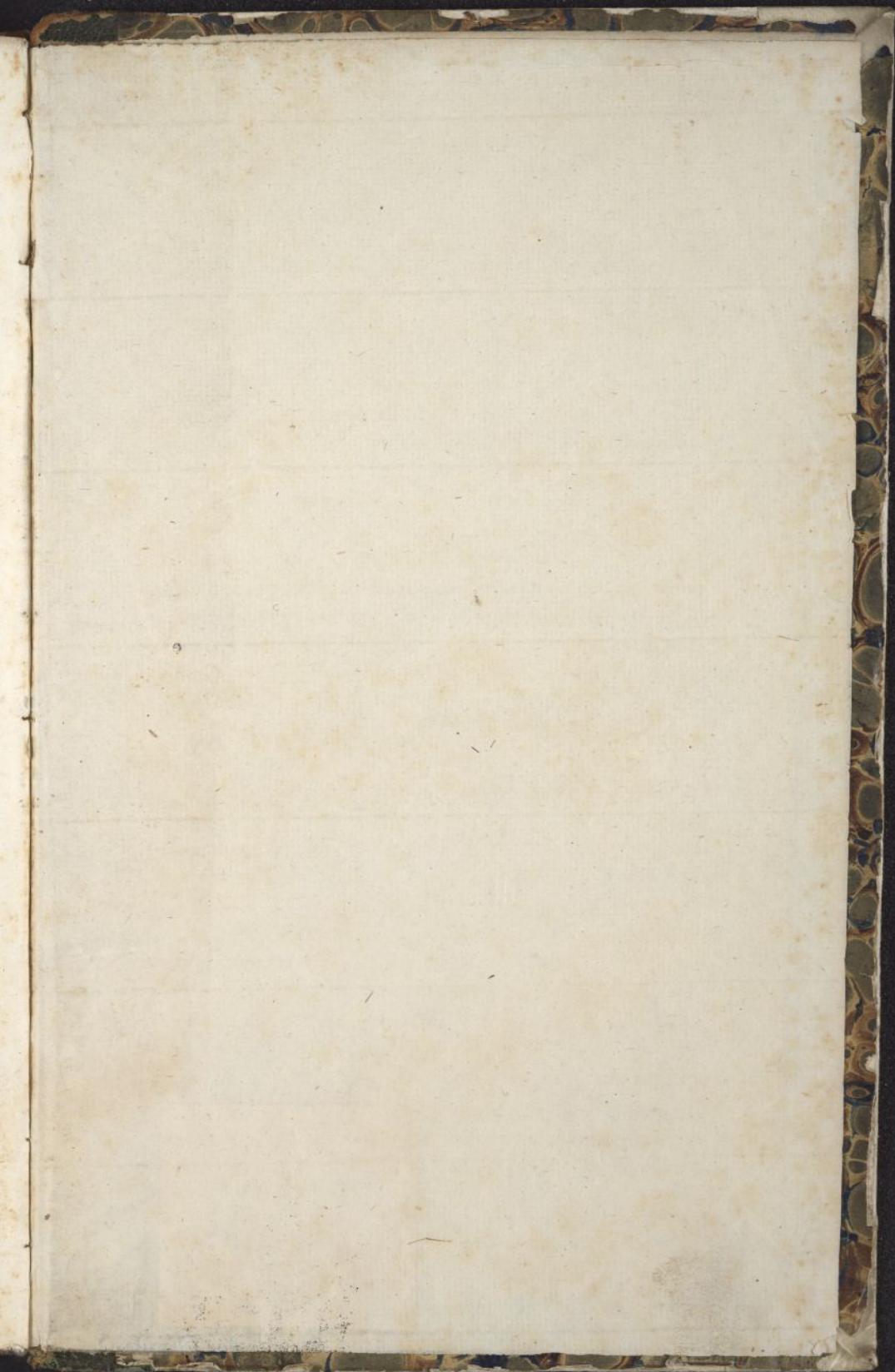
L'insigne Annalista dichiara Berta figliuola di Ugo e di Bezola sua concubina , sull' autorità di Liutprando , autore di una storia confusa quanto all' ordine de' tempi , e ricavata da' libelli e dalle pasquinate di quel secolo infelice. Ma chi fosse Berta s' impara da un documento non veduto dal Muratori , pubblicato dagli Annalisti Camaldolesi , dato il 14 gennajo dell' anno 945. In esso , Alberico per grazia del Signore umile principe e di tutti i Romani Senatore , Sergio umile vescovo della santa chiesa di Nepi , Costantino uomo illustre , *Berta nobilissima fanciulla , uterina e germani fratelli , figliuoli di Marozia fu Senatrice de' Romani* , fanno una donazione al monastero di S. Gregorio in Roma. Abbiamo in questa carta la madre di Berta , cioè Marozia II. già patrizia potentissima e senatrice di Roma. I fratelli *uterini* di Berta sono Alberico , allora in certo modo padrone di Roma , Sergio vescovo di Nepi , Co-

stantino che ha titolo d' *illustre* ; ai quali s' ha d' aggiungere Giovanni XI. Papa, il quale non essendo concorso a quella donazione, non v' è nominato. Ma Berta ivi è detta con titolo singolare *nobilissima puella*. Cerchiamone il padre.

Marozia II. (il cui nome vero fu *Maria*) era stata moglie di Alberico marchese di Camerino e probabilmente Duca di Spoleti ancora, dal qual ebbe Giovanni, che poi fu sommo Pontefice, ed Alberico, poi Senatore de' Romani: in seconde nozze sposò Guido Duca di Toscana, cui diede prole, ma non è conosciuta precisamente, sembrando che Sergio e Costantino sieno del primo letto, dicendosi *germani* di Alberico: vero è per altro che il vocabolo *Germani* può ricevere un significato meno rigoroso, e dirsi adoperato in opposizione a quello di *uterina*, dato a Berta. Morto il Duca Guido, Marozia si maritò con Ugo Re d' Italia; e da questo matrimonio, non da Bezola concubina, nacque Berta, perciò onorata col titolo di *nobilissima fanciulla*, e dichiarata *sorella uterina* di Alberico e degli altri qui sopra nominati.

Non poteva dunque la Corte di Costantinopoli rifiutare Berta, figliuola del Re d' Italia, e di Marozia Duchessa, e Senatrice di Roma. Nè varrebbe il dire che Marozia vedova di Guido, non poteva contrarre matrimonio valido con Ugo, fratello uterino di Guido. Perciocchè Ugo negava solennemente, giusta il racconto di Liutprando, che Guido fosse nato di una madre stessa con lui; e perciò la invalidità del matrimonio non era dimostrata, non constando della parentela tra il Re ed il Duca. E se pure constasse, ragion vorrebbe che si pensi averne Marozia ottenuta la dispensa dal Sommo Pontefice suo figlio. Risponde il Muratori, non trovarsi





qualuno che ha titolo d'illustre; ai quali s'ha d'aggiungere Giovanni III. Papa, il quale non essendo con- verso a quella denominazione, non s'è congnato. Ma Berta ivi è detta con titolo singolare nobilissima puella: Cerchiamone il padre.

Marozia II. (il cui nome vero fu Maria) era nata moglie di Alberico marchese di Camerino, e probabilmente Duca di Spoleto ancora, dal qual padre Giovanni, che poi fu Sommo Pontefice, ed Alberico, per Senatore di Roma: la seconda moglie sposò Guido Dux di Toscana, cui diede prole, ma non è conosciuta propriamente, sembrando che Sergio e Costantino siano del primo letto, dicentosi germani di Alberico: veru è per altro che il vocabolo *Germani* può ricevere un significato meno rigoroso, e dirsi adoperato in opposizione; e quello di *sterbe*, dato a Berta. Morto il Duca Guido, Marozia si maritò con Ugo Re di Bulgaria di prima facciatura, con la quale, conosciuta, e conosciuta, poco di tempo poi titolo di nobilitate, e di dichiarata pupilla marita di Alberico, e dopo che qui non più non restò.

Non poteva dunque la Corte di Costantinopoli rifiutare Berta, figliuola del Re d'Italia, e di Margherita Duchessa, e Soubtrix di Roma. Né sarebbe il vero che Marozia vedova di Guido, non poteva contrarre matrimonio con Ugo, fratello minore di Guido. Per ciò che l'uso antico addebbegante, vieti il racconto di Lintulando, che Guido fosse nato di una madre stessa con lui; e però si potrebbe del matrimonio non essere disconcordato, non essendo delle parentele tra il Re ed il Duca. E per più certezza, questa averebbe dovuto essere Pontefice suo figlio, Rapone.

Mod. 8

COMUNE DI GENOVA

BIBLIOTECA BERIO

N. 11099

11099

